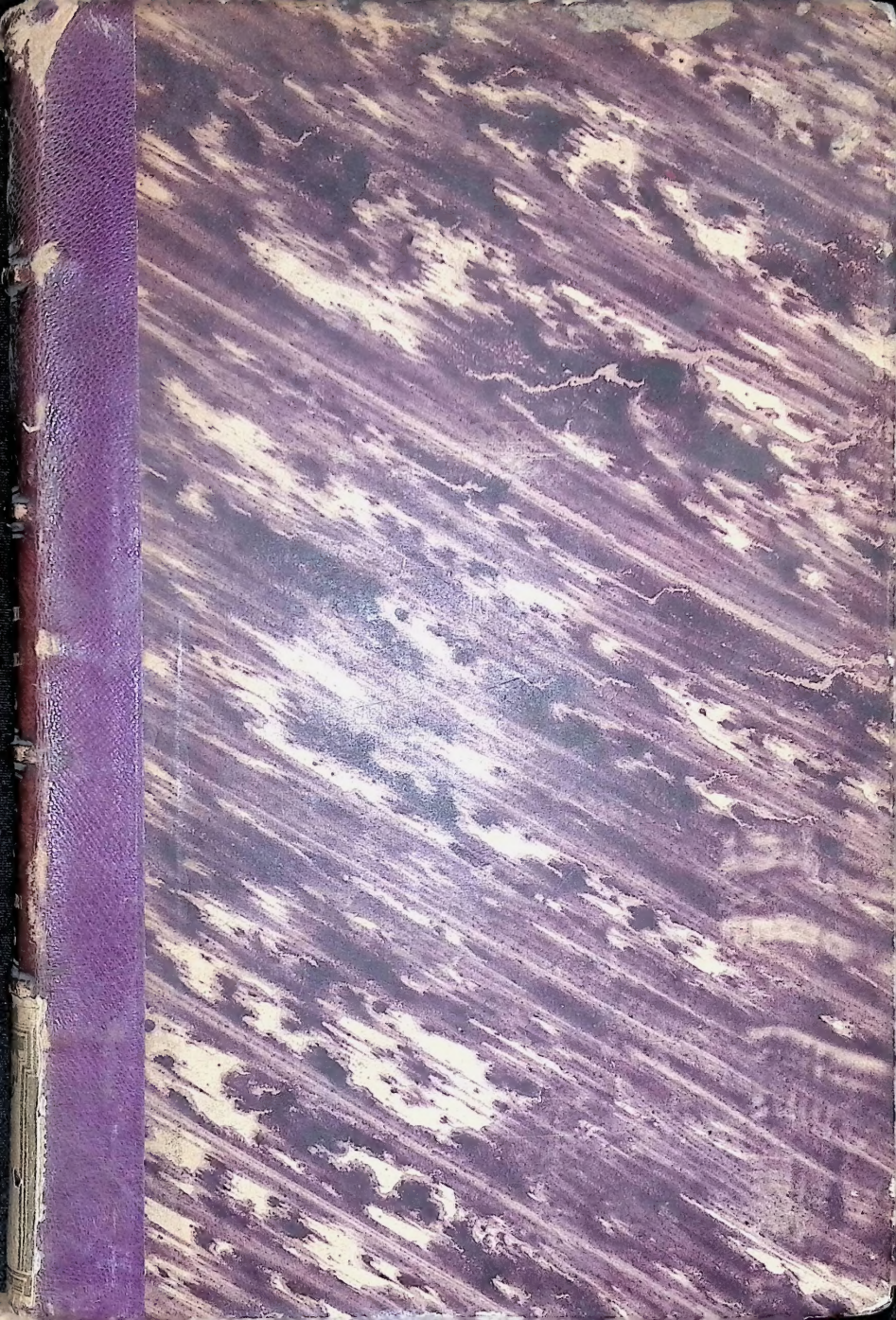








NOTIZIA STORICA

DEI LAVORI FATTI

DALLA CLASSE

DI SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

NEGLI ANNI 1864 E 1865

SCRITTA DAL PROFESSORE

ASCANIO SOBRERO

SEGRETARIO AGGIUNTO DELLA CLASSE



TORINO

STAMPERIA REALE

1869

NOTIZIA STORIA

DEL

LIBRO

IN SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

di

di

di

di

di

di

NOTIZIA STORICA

DEI LAVORI DELL'ACCADÉMIA

DELL'ACCADÉMIA

DELL'ACCADÉMIA

Le notizie intorno ai lavori della Classe di Scienze fisiche e matematiche per gli anni che precedono il 1864 trovansi stampate in principio dei singoli volumi delle Memorie accademiche. Nel novembre 1865 essendosi iniziata la pubblicazione degli Atti, il presente volume è destinato a colmare la lacuna esistente tra l'ultima Notizia Storica, e il principio di questa seconda raccolta dei lavori dell'Accademia.

A. S.

OF SCIENCE & MATHEMATICS

NOTIZIA STORICA

DEI LAVORI FATTI

DALLA CLASSE

DI SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

NEGLI ANNI 1864 E 1865



Adunanza del 31 Gennaio 1864

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

VICE-PRESIDENTE

Questa adunanza era presieduta da S. E. il Conte Federico SCLOPIS, da poco tempo eletto dall'Accademia a suo Vice-Presidente. Il quale, aperta la seduta, prese la parola per pagare un onorevole tributo alla memoria del compianto Barone Giovanni PLANA, che, pochi giorni prima in altra seduta ancora occupava il seggio presidenziale, e venne da improvvisa malattia in breve rapito alla scienza, a cui egli aveva consacrata tutta la sua vita. Il Conte SCLOPIS, ad onorare la memoria del PLANA, prende argomento dalle sue opere e dalla sua vita pubblica e

privata. Egli tocca di volo i lavori scientifici di lui, lasciando l'incarico di convenientemente giudicarli e lodarli a chi di proposito si consacrò agli studi del calcolo; ma, nel riandare la carriera scientifica del PLANA, egli pone in evidenza l'eccellenza di lui come scienziato e come cittadino; e citando fatti e documenti, e corrispondenze di lui coi più illustri scienziati suoi contemporanei, dimostra quanto egli valesse, e quanto abbia perduto l'Accademia Torinese coll'estinguersi d'una vita così cara e preziosa, e quanto abbia perduto l'Italia, rimanendo priva d'uno dei più chiari ed operosi suoi figli, che sempre ed efficacemente la amò, che fu suo decoro ed illustrazione vivendo, e la cui memoria sarà pur sempre suo vanto incontestato.

La lettura di questo cenno biografico fu ascoltata con religioso silenzio dai Soci presenti, nei quali gli elogi meritamente tributati all'estinto rendevano più sentito il dolore della sua perdita. La Classe unanime decretò che lo scritto del Conte SCLORIS venga inserito nelle Memorie accademiche, e che la sua pubblicazione si procuri quanto più si può sollecita, perchè possa tosto distribuirsi, ed essere letta dagli amici ed ammiratori dell'estinto.

Dopo ciò il Socio Prof. Cav. GOVI legge un suo scritto intitolato: *Di un nuovo termometro a gaz, a massima e minima, e registratore*, del qual nuovo strumento egli presenta un modello. Crediamo opportuno di riferire qui per intero il lavoro del GOVI, che difficilmente si potrebbe ridurre a più ristretti limiti di redazione, senza toglierne qualcosa di essenziale.

UN NUOVO TERMOMETRO A GAZ

A MASSIMA E MINIMA, E REGISTRATORE.

Le ricerche le più accurate dei fisici hanno provato che i gaz valgon meglio d'ogni altro corpo per misurare la quantità di calore, o le temperature. La dilatazione dei gaz è in generale uniforme, e cresce proporzionalmente alla temperatura, almeno nei limiti ordinari delle sperienze. Essa è grande relativamente a quella dei serbatoi destinati a contenerli, per cui il dilatarsi di questi non altera sensibilmente la legge del dilatarsi di quelli. I gaz per la loro grandissima mobilità, quantunque cattivi conduttori del calore, si scaldano e si raffreddano molto rapidamente. Quelli fra i gaz che son più prossimi allo stato gassoso perfetto assorbono quantità di calore indipendenti dalla loro pressione, e dalla temperatura, e proporzionali alle loro dilatazioni. Insomma fra tutti i termometri, quelli fatti coi gaz son preferibili agli altri. Tale è l'opinione di REGNAULT, e di tutti quelli che si sono occupati della misura del calore; ma l'uso de' termometri a gaz esige sinora un tal corredo di stromenti delicati, e una sì grande molteplicità di misure e di calcoli, che i fisici non se ne valevano se non in circostanze eccezionali. Ora vi è modo d'avere un termometro a gaz, semplice, solido, facilmente portatile, delicatissimo, servibile come termometro a *massimo* e a *minimo*, e come registratore continuo delle osservazioni, senza ricorrere a nessuno dei soliti squisiti artifizii adoperati dagli sperimentatori.

Codesto modo consiste nel chiudere ermeticamente un gaz (aria, azoto, idrogeno ecc.) secco, in un recipiente di metallo contenente un barometro aneroido. Una lastra di vetro quasi a contatto col quadrante e coll'indice del barometro permette di leggerne le indicazioni. Le variazioni della temperatura facendo variare la forza elastica del gaz chiuso nel recipiente, inducono modificazioni corrispondenti nel barometro aneroido, il quale perciò segna aumento di pressione quando il gaz si riscalda, indebolimento invece quando il gaz si raffredda. È facile il graduare siffatto termometro, sia paragonandolo con un termometro *tipo*, a diverse temperature, sia ponendolo nel ghiaccio fondente e nel vapore dell'acqua bollente sotto la pressione di 760^{mm}. Un sol punto della scala basta d'altronde per rivelarla tutta quanta, sapendosi che ogni grado di temperatura centigrada aumenta o scema la forza elastica d'un gaz perfetto di 2^{mm},7 circa (2^{mm},562 se la pressione iniziale era di 700^{mm}; 2^{mm},800 se la pressione era di 765^{mm}).

La dilatazione del recipiente ha una piccolissima influenza sulle indicazioni dello strumento, anche quando si adopera per farlo un metallo assai dilatabile come l'ottone (l'aria si dilata 67 volte più dell'ottone, e 148 volte più del vetro). — I cambiamenti di volume dell'apparecchio barometrico si possono ritenere quasi insensibili. — Tanto però della dilatazione del serbatoio, quanto del volume variabile del barometro si può tener conto nel graduare lo strumento. Due lancette mobilissime di acciaio o di ferro infilate sul pernio che porta l'indice del barometro, e così disposte che questo non possa muoversi in un senso o in un altro senza spingere davanti sé una delle due lancette, che poi abbandona

là dove fu spinta, appena muti senso il suo moto, bastano a trasformare il nuovo termometro a gaz in un *termometrografo* a massimo e minimo, preferibile a quelli adoperati sin qui. — Un magnete ordinario può servire a ricondurre le lancette in contatto coll'indice senza aprire il recipiente del termometro. — Quanto al trasformarlo in un *termometro-grafico*, a indicazioni intermittenti o continue, nulla v'è di più agevole purchè si faccia portare dall'asse dell'indice uno specchietto verticale, contro del quale batta un raggio di luce proveniente da una lampada fissa, il quale per riflessione urti poscia un foglio di carta fotografica scorrente con moto uniforme in un piano perpendicolare a quello di riflessione del raggio. — Se si temesse d'alterare con quel raggio luminoso e perciò caldo, l'indicazione del termometro si potrebbe magnetizzare l'indice del barometro, e farlo agire attraverso il ricettacolo che lo racchiude, sovra un ago *astatico* sospeso nell'aria al disopra del termometro, e portante un leggerissimo specchietto di vetro argentato. — Il nuovo termometro a gaz potrà essere utilissimo specialmente negli osservatorii meteorologici, nelle ascensioni aerostatiche, negli scandagli, e in tutti quei casi nei quali sarebbero incerte le indicazioni dei termometri ordinari a mercurio, ad alcool, metallici, od elettrici. — La sua mole sempre considerevole, è il solo ostacolo che si opponga a poterlo usare in ogni genere di ricerche.

Secondo l'ordine del giorno, il Cav. Prospero RICHELMY, Relatore d'una Commissione, legge un parere intorno ad una Memoria del sig. Carlo RESTO, Prof. di Fisica nel R. Liceo di Genova, ed avente per titolo: *Descrizione e*

teoria d'una macchina ad aria calda ed a calore rigenerato. L'Autore ha già in altra occasione comunicato all'Accademia un suo lavoro sullo stesso argomento; il presente scritto, accompagnato da disegno illustrativo, è il complemento del precedente. Il principio su cui si fonda la costruzione della macchina del sig. Resio, è la sostituzione dell'aria riscaldata al vapore d'acqua, che generalmente s'impiega come motore di macchine. Non entreremo in particolari intorno ai mezzi coi quali l'Autore si propone di porre in atto il suo concetto; diremo solo, che l'Accademia, non potendo coll'esperienza verificare quale valore pratico si possa attribuire alle innovazioni del signor Resio, e non volendo d'altronde pregiudicare su quanto i fatti potranno col tempo far manifesto, deliberò che si inserisca nella Parte Storica de' suoi lavori il seguente sunto della Memoria scritto dall'Autore.

SUNTO DELLA DESCRIZIONE

DI UNA

MACCHINA AD ARIA CALDA A CALORE RIGENERATO

DEL SIGNOR

CARLO RESIO

PROFESSORE DI FISICA NEL R. LICEO DI GENOVA.

L'aria dopo aver acquistata in una caldaia, di cui fra poco daremo un'idea, una temperatura ed una forza elastica convenevole, viene condotta da un tubo apposito nella camera di distribuzione d'onde va ad agire, come il vapore nelle macchine a vapore, alternativamente sulle due faccie di uno stantuffo entro un corpo di tromba o



cilindro nel quale essa agisce per espansione. Il moto alternativo dello stantuffo è convertito in moto di rotazione al modo solito.

Dopo la sua azione nei cilindri motori, l'aria calda non va subito nell'aria atmosferica, ma è obbligata ad alimentare la combustione, la quale ha luogo in un focolare a pareti di ferraccio fuso acciò resista meglio all'azione del fuoco. - Ma siccome la combustione potrebbe essere troppo viva se tutta la massa dell'aria calda, che già esercitò la sua azione, fosse obbligata a traversare il combustibile, una parte di quest'aria può essere diretta al di sopra del combustibile in modo da produrre una combustione più completa dei fluidi aeriformi che si svolgono dal focolare. Un *registro* apposito regola la quantità d'aria calda che è obbligata a traversare il combustibile, ammettendone una maggiore o minore secondochè si vuole attivare o rallentare la combustione.

Bisogna però aggiungere che quando la macchina è in riposo, la combustione può essere mantenuta dall'aria atmosferica al modo ordinario; ed è solo quando la macchina comincia ad entrare in movimento che la combustione viene mantenuta dall'aria calda che già ha agito nei cilindri motori. La caldaia è formata di quattro tubi che possono essere tutti in ferraccio fuso, o parte in ferraccio fuso, e parte, cioè i due meno esposti all'azione diretta del fuoco, in lamiera di ferro. - I diametri di questi tubi essendo diversi, e i loro assi coincidendo, ne segue che lasciano tra l'uno e l'altro un intervallo annulare. L'aria calda proveniente dal focolare, traversa orizzontalmente il tubo interiore, e passando poi in uno degli intervalli annulari, può sboccare nell'aria atmosferica, ovvero essere obbligata a traversare i *rigeneratori*.

Consistono questi in due recipienti cilindrici o prismatici ciascuno dei quali contiene una massa convenevole di tele metalliche o anche di qualche altra sostanza, per esempio di carbone poroso; come sarebbe *arso* e anche carbone vegetale, rinchiusi entro una specie di cassa rettangolare. Due valvole a *tiratoio* messe in movimento da un medesimo eccentrico, le quali si muovono in due camere apposite, possono dirigere l'aria calda sia attraverso l'uno che attraverso l'altro rigeneratore.

L'aria e i fluidi aeriformi che si svolgono dalla combustione, possono, come già si disse, o sboccare nell'aria atmosferica esteriore uscendo dalla caldaia, o traversare i rigeneratori; ma non possono mai traversarli contemporaneamente entrambi. Le due valvole a *tiratoio* obbligano questi fluidi aeriformi a traversare ora l'uno, ora l'altro rigeneratore.

Mentre l'aria calda proveniente dal focolare percorre il cammino indicato, una massa d'aria fredda, cioè d'aria atmosferica esterna, pari a quella che ha già agito nei cilindri motori viene compressa dalla macchina stessa in un cilindro o corpo di tromba di compressione da uno stantuffo invariabilmente connesso collo stantuffo motore. Uscendo quest'aria dal cilindro compressore viene obbligata a traversare alternativamente i rigeneratori; dopo passa nello spazio annulare più esterno della caldaia; da questo va a circolare attorno al tubo centrale della caldaia, quindi attorno al focolare dove acquista la temperatura massima; e di qui va finalmente ad agire nei cilindri motori come già si è spiegato.

Nel suo passaggio attraverso ad uno dei rigeneratori, l'aria fredda compressa si impadronisce della massima parte del calorico poco prima ceduto alle tele metalliche

dall'aria calda proveniente dalla combustione, ed entra perciò nella caldaia ad una temperatura notabilmente elevata.

Ma l'aria proveniente dai cilindri motori e quindi dal focolare non traversa sempre, come già si disse, il medesimo rigeneratore. Durante una corsa semplice dello stantuffo motore, traversa l'uno, e traversa l'altro rigeneratore durante la corsa seguente. Intanto l'aria proveniente dal cilindro compressore traversa le tele metalliche in ordine inverso.

Dunque l'aria calda dopo aver esercitata la sua azione ed alimentata la combustione, traversa alternativamente i due rigeneratori prima di svolgersi nell'atmosfera; e l'aria fredda compressa li traversa pure alternativamente in senso opposto prima di entrare nella caldaia.

Da questa disposizione risulta che la massima parte del calorico svolto dal combustibile viene utilizzato e convertito in effetto meccanico. Infatti il calore che ancora conserva l'aria calda dopo aver lavorato nei cilindri motori, non va perduto, perchè è diretta sul focolare, e poi attraverso ai rigeneratori. Per conseguenza poco calorico resta asportato nell'aria atmosferica, se la massa delle tele metalliche è convenientemente determinata.

Si deve aggiungere finalmente che per utilizzare la massima parte del calorico svolto dal combustibile, si deve coprire di una *camicia* coibente i cilindri motori, la caldaia, i rigeneratori, e i tubi che conducono l'aria calda ai cilindri motori, e da questi al focolare.

Applicando il calcolo alla determinazione della forza teorica e quindi della forza effettiva della sua macchina, il Professore RESIO arriva al seguente risultato:

Una macchina che conserva un metro cubo d'aria

atmosfera (alla temperatura ordinaria di 15° e sotto la pressione di $0^{\text{m}}, 76$) per minuto secondo avrebbe una forza di 94 cavalli vapore, facendo astrazione dagli attriti e dalle altre resistenze; e supponendo che la metà della forza sia assorbita dalle resistenze passive, ossia che il rapporto dell'effetto utile all'effetto teorico sia 0, 50, la stessa macchina avrebbe una forza effettiva di 47 cavalli. Questi risultati suppongono che la temperatura dell'aria calda venga portata a 300° , e che l'espansione cominci a 0, 6 della corsa.

Venendo poi a determinare la quantità di combustibile consumato, il sig. RESIO troverebbe che non deve oltrepassare chilogrammi 0, 800 (ottocento grammi) per cavallo effettivo e per ora.

Finalmente l'Autore troverebbe che ciascun rigeneratore dovrebbe contenere per lo meno chilogrammi 2, 36 di tele metalliche, quando la macchina consumi un metro cubo d'aria per ogni giro dell'albero motore.

Da ultimo si presentò dal Commend. Angelo SISMONDA una Memoria del sig. Cav. Ing. PERAZZI, sopra i giacimenti cupriferi della Contea di Nizza.

Adunanza del 14 Febbraio 1864

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

VICE-PRESIDENTE

Nell'ultima adunanza veniva presentata all'Accademia una Memoria del signor Ingegnere PERAZZI, intorno ai *giacimenti cupriferi nella Provincia di Nizza* (tra il Varo e la Tinea), nella quale l'Autore riassumendo le osservazioni da lui fatte sopra quei giacimenti, e sulle escavazioni che vi si praticarono, viene ad esporre i particolari che interessano tanto la scienza geologica, quanto l'industria mineraria. Il lavoro è corredato di una piccola carta geologica da cui emergono le posizioni relative delle ricerche ora in attività di lavoro; come pure di un disegno della sezione verticale di una delle miniere, della quale sono rappresentati gli interessanti accidenti.

Lo scritto del Cav. PERAZZI è del tenore seguente:

All' Ill.^{mo} Sig. Comm. ANGELO SISMONDA.

Egregio signor Commendatore,

L'alto interesse ed il modo veramente lusinghiero con cui la S. V. Ill.^{ma} ha voluto accogliere per lo passato alcuni miei lavori intorno alla esistenza d'una formazione cuprifera nella provincia di Nizza, mi danno animo

anche questa volta ad offrirle un saggio sulle osservazioni che ho avuto luogo di fare in una mia escursione del dicembre 1862 in quella località, tenendola in siffatta guisa al corrente dei progressi dei lavori di ricerca che si sono eseguiti da quasi due anni in vari punti, ed informandola eziandio delle nuove scoperte importanti per la determinazione di quel giacimento che sono il prezioso frutto dell'effettuata esplorazione.

Percorrendo dal lato di ponente la formazione in parola, e procedendo da tramontana verso mezzogiorno secondo la sua inclinazione, s'incontrano dapprima i lavori di ricerca ROBERT, BONCHERON e di Rocca, ed in appresso UBAC DE JOURDAN e SERIGIET. È in quest'ordine che mi farò a descrivere i fenomeni naturali e le particolarità che presenta questo giacimento.

Ricerca Robert.

La ricerca ROBERT è il campo più distante dal centro delle operazioni della Società che esercita questa miniera. Essa trovasi nel comune di Lacroix, presso a poco ad una mezz'ora di cammino dal villaggio di Guillaumes.

I lavori poco estesi ivi eseguiti hanno dimostrato l'esistenza d'una potente giacitura dello spessore di circa 1^m, 50, composta d'una roccia talco-argillosa, traversata in ogni senso da vene di calcopirite e pirite di ferro, e contenente degli strati sottili di dolomia.

Questo giacimento affiora di poco al di sopra del livello del Varo fra la puddinga e lo scisto rosso che qui formano coi banchi di arenaria il terreno inferiore al calcare liassico che occupa una grande estensione nelle vallate del Varo e della Tinca, e che, come ebbi già

l'onore d'informarne la S. V. Ill.^{ma}, deve appartenere al terreno permiano, per la grande analogia dei suoi caratteri mineralogici e litologici con quelli del terreno della medesima epoca esistente in Russia e nel Mansfeld.

Ricerca Boncheron.

Dalla ricerca ROBERT avanzando sulla via che porta a Pouget si arriva dopo quasi un'ora di cammino all'antica miniera BONCHERON, la quale è parimente situata in prossimità del Varo, e deve aver dato luogo in tempi assai remoti ad una coltivazione importante, a giudicarne dai grandi lavori che si sono rintracciati ed in parte già restaurati, e dagli avanzi di una fonderia posta presso la località denominata la *Founta*, parola che nel dialetto del paese significa Fonderia.

Coi nuovi lavori eseguiti in questa miniera si sono messi allo scoperto due strati cupriferi, uno nella parte inferiore della puddinga e l'altro nello scisto rosso, a circa un metro al di sotto del piano di contatto dello scisto colla puddinga.

In prossimità di detto piano di contatto la puddinga, costituita da ciottoli di quarzo, è stata modificata, probabilmente da un'azione chimica dissolvente. In alcuni punti dello strato il quarzo dei ciottoli ha subito un principio di cristallizzazione; in altri punti la forma rotondata dei ciottoli più non si riconosce, e tien luogo della puddinga una roccia compatta, che ha l'apparenza e la rottura d'una quarzite.

Il minerale principale che si trova contenuto in questo giacimento è un fahlerz che somministra da 20 a 30 p. % di rame. I sali cupriferi come la tirolite, la libethenite,

la olivenite ecc., che lo accompagnano e che sono magnificamente cristallizzati, dimostrano ad evidenza la decomposizione cui è andato soggetto quel minerale per l'azione del metamorfismo.

Ricerca Rocca.

Passando alla ricerca di Rocca, che è stata intrapresa soltanto quest'anno colla riapertura di antiche gallerie traforate nella roccia che sorge perpendicolarmente sulla sinistra del Varo fra BONCHERON e UBAC DE JOURDAN, si riscontrano nel giacimento dei caratteri affatto diversi da quelli delle altre località fin qui esplorate.

Un banco di grande potenza contiene del rame nativo e si trova situato quasi orizzontale nello scisto rosso molto inferiormente alla formazione cupriferà più sopra descritta, ed è talmente metamorfizzato che ha tutta l'apparenza d'una roccia eruttiva, simile a una diga di trapp. Il rame nativo vi si trova in lamine, sparso nelle fessure o screpolature della roccia che seguono una direzione da E. a O., ed è accompagnato da vene d'ossido rosso, e di carbonato di rame e da prehnite.

Ricerca Ubac de Jourdan.

I lavori fatti alla miniera UBAC DE JOURDAN, consistenti in due gallerie dirette sullo strato cuprifero medesimo, che quivi si trova sotto un banco di arenaria situato a 50 metri dalla puddinga, hanno mostrato che in questa località il minerale di rame si trova di preferenza concentrato presso gli spostamenti dello strato, e che il banco incassante consiste in uno scisto bituminoso, ove in

qualche parte appariscono degli strati di litantrace. Il minerale è anche qui un fahlerz, contenente circa 35 p. % di rame.

Miniera Serigiet.

È pertanto alla miniera SERIGIET presso il villaggio di Lacroix e a due ore dalla città di Pouget, ove trovansi concentrati i principali lavori, che lo strato cuprifero è meglio conosciuto. Questo fa parte pure della stessa formazione geologica che qui riscontrasi stratificata molto regolarmente e composta di un banco di calcare a frammenti, cavernoso e alquanto ferruginoso, d'un potente banco di puddinga a grossi ciottoli rotondi di quarzo ed a cemento siliceo, dello strato cuprifero argillo-silicioso e degli scisti rossi frammischiati a dei banchi di gres quarzoso.

Grazie alla scienza con cui sono condotti i lavori, si è potuto constatare l'esistenza dello strato cuprifero sopra una estensione di 2000 metri circa sulla sua direzione da E. a O., e sopra 350 metri nel senso della sua inclinazione che è di 15° a 20° verso il S. Ovunque, sia in estensione che in profondità, lo strato si mostra impregnato del più ricco solfuro di rame che si conosca, cioè a dire della calcosina.

Le gallerie che hanno provato l'esistenza di questi fatti sono disposte una sopra l'altra a diverse distanze, nella direzione del giacimento, e per lo più sulle faccie di spostamento. La più bassa è quella denominata Galleria Cowling, che si avvanza per la lunghezza di 100 metri nella direzione del giacimento, quindi a 350 metri verso l'E. ed all'altezza di 150 metri sopra questa si trova la Galleria Ansaldo, che

s'interna di altri 100 metri circa, comprende vari lavori in corso e fa capo a diversi pozzi. In seguito s'incontra la Galleria Migone, 19^m, 50 più alta della precedente e, alla distanza da questa di 62 metri sempre verso l'E., la Galleria Decamilli all'altezza di 8 metri e alla distanza di 64 metri seguendo lo stesso ordine, la quale si avvanza per lungo tratto sul giacimento metallifero e comunica per mezzo d'una galleria in montata distante 57 metri colla Galleria Heneage che è a sua volta 10 metri più alta. Viene in ultimo la Galleria Barety alla distanza di 1000 metri e all'altezza di 20 metri dalla precedente, nella quale si è escavato un pozzo per la profondità di 10 metri circa sino a che si è scoperto lo strato estremamente ricco in calcosina, e la puddinga che lo ricuopre egualmente riempita di vene dello stesso minerale.

È stato pure incominciato il traforo di una galleria di ribasso per 44 metri di lunghezza, e già si è raggiunto lo scisto rosso sottostante al giacimento inferiore incontrato dalla Galleria Barety. Ne segue perciò che fra poche settimane potendo raggiungere il pozzo già profondato nel giacimento in discorso, e dare così un pronto scolo alle acque, si sarà in grado di mettere allo scoperto eziandio da quella parte una grandissima quantità di minerale molto ricco.

Riassumendo, dirò che il giacimento esplorato, ovunque è stato messo allo scoperto dai lavori, si mostra come uno dei più regolari che si conoscano, e dappertutto uniformemente ricco in minerale di rame. Esso si compone di una roccia scistosa, silico-argillosa, molto leggera, d'un colore grigio verdastro, contenente delle pagliette piccolissime di talco, ed è talmente impregnata di minerale di rame da far partecipare a quest'ultimo della natura

stessa della roccia. In alcuni punti, come per esempio nella galleria Cowling, la calcosina si trova accompagnata dal rame variegato, ma raramente dalla calcopirite.

È evidente adunque che tale formazione metallifera è delle più importanti non solo per la sua ricchezza, che farà senza dubbio fiorire i paesi circonvicini già privi di ogni risorsa, ma anche per i lumi che fornisce alla scienza onde viemmeglio giungere con più sicurezza a determinare l'epoca geologica di quei terreni, cui natura fu avara dei segni caratteristici più infallibili quali sono i fossili.

In ultimo non posso non far menzione di un lavoro importante che si sta compiendo adesso, e che servirà indubitatamente a dare un nuovo e maggiore impulso a quest'industria mineraria e sarà, per così dire, come il compimento di un'opera che tanto onora l'attuale direttore signor Cav. FRANCFORT. Intendo parlare della Laveria presso il torrente Rondula. Questa, fornita delle migliori macchine e di tutti i necessari apparecchi per la preparazione meccanica dei minerali, darà agio ad utilizzare anche i frammenti più poveri dello strato metallifero, e potrà trattare da venti tonnellate di minerale al giorno, ciò che darà un prodotto di concentrazione di 2 tonnellate e mezza di rame in media, come l'hanno dimostrato varie esperienze fatte fin qui.

Torino, 4 gennaio 1864.

C. PERAZZI.

Il Socio Cav. DE FILIPPI, Relatore di una Giunta, legge un parere intorno ad una Memoria del sig. Barone AUCAPITAINE, sottotenente nell'armata francese, e diligente cultore delle scienze naturali. La Memoria ha per titolo: *Expériences sur l'expansion possible de quelques mollusques terrestres au delà des eaux salées*. Il giudizio dei Commissari è espresso dal Relatore nei termini seguenti:

È noto che sull'origine e diffusione delle specie, i naturalisti sono divisi in due campi: ammettendo gli uni più centri di creazione, quindi l'origine autotona delle specie nelle loro abitazioni attuali; gli altri invece un centro unico di creazione per ogni specie, ed il trasporto da questo centro, tutt'all'intorno, per raggi più o meno lunghi. Fra i sostenitori di quest'ultima teoria è il signor Carlo DARWIN, il quale vi dovette aver ricorso, prima per rendersi ragione del popolarsi delle isole madrepliche in uno spazio di tempo relativamente breve, dopo la loro emersione in epoca anche recente; poi a sostegno dei principii fondamentali della sua teoria generale sull'origine delle specie.

Fra le opposizioni mosse all'ipotesi del centro unico originario delle specie, è la difficoltà, od anche l'impossibilità, che specie terrestri possano resistere all'azione dell'acqua marina, pel tempo necessario alla supposta loro diffusione. Esperienze furono eseguite a quest'uopo da varii naturalisti, ed anche dal sig. DARWIN; esperienze per verità, le quali, nè per numero nè per varietà di circostanze, possono ritenersi come assolutamente decisive.

Queste che ora in brevi parole espone all'Accademia il sig. Barone AUCAPITAINE sono state istituite al medesimo

scopo, e versano in particolare sulla resistenza che parecchie specie di molluschi terrestri possono opporre alla loro sommersione prolungata per un certo tempo nell'acqua del mare. Se per alcuni particolari le esperienze precedenti di DARWIN si trovano contraddette, nel complesso i risultati ottenuti dal sig. AUCAPITAINE sono da considerarsi come favorevoli alla teoria del filosofo inglese.

I vostri Commissari sono d'avviso che il piccolo scritto del signor Barone AUCAPITAINE meriti di essere letto alla Classe, e stampato nella notizia storica de' lavori dell'Accademia.

Siccome poi il sig. AUCAPITAINE si propone continuare e variare le esperienze delle quali non porge ora che un primo saggio, così i vostri Commissari animandolo a proseguire in questo sì lodevole proposito, vorrebbero consigliarlo a tener conto delle diverse circostanze nelle quali può aver agito la natura pel trasporto di diverse specie terrestri attraverso tratti di mare più o meno lunghi; trasporto che nella maggior parte dei casi può essersi effettuato col mezzo di corpi galleggianti, senza sommersione completa, e quindi senza asfissia degli animali trasportati. È assai probabile che la resistenza di questi animali alla semplice azione dell'acqua marina sia per risultare molto maggiore, quando essi vengano posti in condizioni da potere intrattenere di quando in quando gli atti respiratorii.

E. SISMONDA,

J. MOLESCHOTT,

F. DE FILIPPI, *Relatore.*

Le conclusioni dei Commissari sono accolte favorevolmente dalla Classe.

Da ultimo il Socio Cav. Prof. GENOCCHI lesse una sua Memoria matematica che ha per titolo: *Sulla formazione ed integrazione di alcune equazioni differenziali nella teoria delle funzioni ellittiche*, della quale la Classe decretò per unanime voto la stampa nei suoi volumi. Noi ne pubblichiamo qui un breve sunto redatto dall'Autore medesimo.

L'Autore si è proposto di dedurre dai soli *principii algebrici* della trasformazione delle funzioni ellittiche alcune equazioni e relazioni differenziali date da JACOBI e finora dimostrate col sussidio della *dottrina analitica* fondata sulle formole di addizione, e sul principio del doppio periodo. Così senza ricorrere a queste considerazioni ottiene non solo le equazioni a differenziali ordinari che esprimono il numeratore e il denominatore della funzione ellittica trasformata (cosa già fatta da altri), ma ne trova l'integrale completo che non fu dato da JACOBI, e da esso ricava l'equazione a differenziali parziali per lo stesso numeratore e denominatore, l'espressione di questi mediante le *jacobiane*, l'equazione differenziale di terzo ordine tra il *modulo* primitivo e il trasformato, e l'espressione del *moltiplicatore* in funzione dei due moduli e dei loro differenziali. Egli fa uso del teorema seguente, facile a dimostrarsi e ad ampliarsi: « Sia z una funzione della variabile x , e p la sua prima derivata: se la seconda derivata è una funzione razionale di x , z e p , e se y rappresenta una funzione algebrica delle stesse quantità, l'integrale indefinito dell'espressione $y dx$ non potrà essere una funzione algebrica *irrazionale* di x , y , z e p ». Finisco la sua Memoria traendo dalle equazioni differenziali già ottenute una facile verificaione delle formole analitiche della trasformazione.

Adunanza del 28 Febbrajo 1864

PRESIDENZA DEL SIG. COMM. G. MORIS,
DIRETTORE DELLA CLASSE

A questa adunanza, presieduta dal signor Comm. Prof. MORIS, Direttore della Classe, assistevano oltre ai Soci ordinari i Soci corrispondenti:

Sig.^{ri}, Annibale DE GASPARIS, Senatore del Regno, Direttore dell'Osservatorio astronomico di Napoli;

Arcangelo SCACCHI, Senatore del Regno, Prof. di mineralogia, e Segretario dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche di Napoli;

Filippo PARLATORE, Prof. di botanica a Firenze; ed il signor Luigi PASSERINI, Prof. di botanica a Parma.

Il Segretario aggiunto presentò una Memoria del sig. Domenico CIPOLETTA da Roma, intitolata: *Dell'equilibrio di un solido appoggiato in una estremità, incastrato nell'altra, e caricato da n pesi*. Questo lavoro manoscritto cui l'Autore sottopone al giudizio dell'Accademia, venne affidato ad una Commissione, la quale è incaricata di giudicare del suo valore scientifico.

Il Socio Prof. Cav. DE FILIPPI lesse una sua nota sulla comparsa in Italia di un uccello della Tartaria e che pare tenda a farsi abitatore dell'Europa. Noi riferiamo per intero questa scrittura.

IL *SYRRHAPTES PARADOXUS* IN ITALIA.

Un curioso uccello che PALLAS ha fatto conoscere col nome sistematico di *Tetrao paradoxus*, vive in branchi numerosi nelle steppe della Tartaria. Pel complesso dei suoi caratteri esso non è dissimile dai *Pterocles*, così diffusi nelle deserte lande dell'Africa e dell'Asia occidentale, e dei quali una specie (*Pterocles arenarius*) ha stabilito i suoi avamposti in Europa, nell'Andalusia e nella *Camarque* presso Marsiglia. La specie di PALLAS si distingue però dai *Pterocles* ne' caratteri de' piedi mancanti del pollice, colle dita tutte piumose e la pianta callosa e larga. Su questa specie LLIGER fondò il genere *Syrrhaptès*, costituente co' *Pterocles* una famiglia naturale perfettamente distinta e così anomala da non trovare ancora il suo posto bene assicurato nei sistemi ornitologici. I più dei naturalisti pongono questa famiglia tra i gallinacci; ma ora che il *Syrrhaptès* fa molto parlar di sè nei giornali scientifici, si ragiona della sua analogia co' colombini da una parte, colle otarde dall'altra.

I Pteroclididi, sebbene muniti di potenti mezzi locomotori, sono tutti uccelli sedentari. Qualche rarissimo individuo di *Pterocles arenarius* andò a smarrirsi fin nell'Europa centrale. Il *Syrrhaptès paradoxus* è rimasto fino a questi ultimi anni un uccello poco noto e per nulla comune nelle collezioni; l'ospitalità del suo paese nativo lo teneva preservato dalle unghie dei naturalisti. Qualche individuo che si lasciò vedere nelle steppe di Sarepta nella Russia meridionale ha fatto registrare questa specie nella fauna ornitologica europea, per altro come una rarità. Nel 1859 il *Syrrhaptès* comparve, con generale sorpresa degli ornitologi, in altri paesi posti più al nord

e più all'occidente in Europa: un individuo fu ucciso in Inghilterra nella contea di Norfolk, due in Polonia presso Vilna. Nel 1860 altri tre individui furono presi l'uno nella contea di Galles ed una coppia nelle dune dell'Olanda. Nei susseguenti anni 1861-62 nulla più si intese del *Syrrhaptès* nell'occidente d'Europa; ma lo scorso anno 1863 fu segnalato dalla comparsa non semplicemente di individui isolati e dispersi, ma eziandio di branchi più o meno numerosi di questa specie quasi in ogni provincia dell'Europa centrale ed occidentale: in Ungheria, in Gallizia, nell'occidente d'Austria, in Moravia, nella Pomerania, nel Jutland, nell'Helgoland, in Francia nelle Lande, a Châlons, a Bajona, a Lilla, ad Alençon. Tutti i giornali di zoologia, e quelli in particolare di ornitologia, registrarono col più vivo interesse le singole notizie di queste apparizioni, ed ora sono quasi stancati, tanto esse divennero frequenti.

La scorsa settimana il sig. Cav. Dottore CAIRE di Novara inviava in dono a questo Museo un uccello a lui sconosciuto, che aveva acquistato da un pollaiuolo di Oleggio, il quale alla sua volta l'aveva avuto da un cacciatore delle vicinanze di Arona. Io vi riconobbi subito con gratissima sorpresa il pellegrino *Syrrhaptès*. Quest'individuo è una femmina: il colpo lo aveva fortemente danneggiato, ma nella mano abilissima del Cav. COMBA la spoglia riesci montata con una freschezza ed una naturalezza quale non potrebbesi desiderare maggiore; e formerà un bell'ornamento della nostra collezione ornitologica. Pochi giorni dopo io riceveva una lettera dal sig. Giacomo TASSINARI di Imola, con un disegno di un uccello catturato lo scorso luglio nelle adiacenze di quella città, e colla preghiera di verificare se i suoi caratteri

convenissero con quelli del *Syrrhaptès paradoxus*. E veramente si tratta di un altro individuo femmina di questa specie, del tutto simile, per la livrea, a quello recentemente preso nelle vicinanze di Arona.

Il Jutland da una parte, ed Imola e Bajona dall'altra rappresentano, allo stato dei fatti che finora sono conosciuti, le due estreme latitudini nell'occidente d'Europa, tra le quali venne a mostrarsi questa specie; due estremi corrispondenti press'a poco ai due limiti boreale ed australe della zona asiatica nella quale si muove il *Syrrhaptès*. La comparsa di questa specie in un paese così distante dalla sua patria, non è un fatto di quelli che si dicono fortuiti, non è un semplice passaggio straordinario, è un fatto di molta importanza che merita tutta l'attenzione dei naturalisti. Tutto ci induce a credere che questa specie accenni a prendere stanza nell'Europa centrale ed occidentale, se pure già a quest'ora non si è in qualche luogo definitivamente stabilita; poichè la sua nidificazione fu già osservata nel Jutland, e dal suo nido furono prese tre uova somiglianti a quelle del *Pterocles alchata*. Varie quistioni sono implicate in questo fatto. Sebbene assai forte di ali e se ne valga il *Syrrhaptès* per scegliere nell'Asia le sue stagioni estive ed invernali ne' limiti che ho detto, esso non è uccello per natura sua migratore, da fuorviare per minime cause ne' suoi viaggi. Quali cause lo determinarono a fondare una nuova colonia in Europa non saprebbesi dire. Probabilmente queste cause rispondono a qualche mutamento nelle condizioni fisiche del suo paese originario, delle steppe della Tartaria.

Sono così rari i fatti accaduti a testimonianza certa della scienza, di irradiazioni di specie animali da un centro d'origine, e così interessanti per la quistione

generale della distribuzione della specie, che allorchando uno di tali fatti si presenti, debbe essere tenuto nel massimo conto. Resta ora a vedere se il *Syrrhaptēs* si manterrà in Europa, se oltre la lotta cogli animali rapaci vi potrà sostenere quella col furore distruttivo dei cacciatori; ed ove ciò sia, come è presumibile, se conserverà nel lungo corso degli anni inalterati nella sua nuova dimora i suoi primitivi caratteri. Le registrazioni fatte in tempo pei naturalisti futuri non mancano: i primitivi individui europei di *Syrrhaptēs* sono già sparsi abbondantemente nelle collezioni: la scienza dei nostri pronipoti chiamata a discutere la grande questione sull'origine delle specie, entrata ora per opera di DARWIN in una fase nuova, potrà ricavarne profitto.

Il Segretario aggiunto legge quindi la Memoria del signor Maurizio GALLETTI intitolata *Determinazione volumetrica dello zinco*, la quale già veniva in una precedente tornata favorevolmente giudicata da una Giunta, e da questa proposta per la lettura. L'estensione di questo lavoro ci costringe a solo pubblicarne un ristrettissimo sunto. La determinazione rapida insieme ed esatta della proporzione dello zinco contenuta nei suoi minerali (Blenda o Calamina) non si potrebbe guari conseguire coi metodi analitici che generalmente si seguono. Essa per l'incontro riesce facile coll'impiego di una soluzione di ferrocianuro di potassio (Prussiato giallo di potassa), titolata in modo che 4 cent. cub. di essa, precipiti interamente (e senza residuo nè di zinco nè di reagente) una soluzione contenente 10 milligr. di zinco metallico. Il ferrocianuro di

potassio è un reattivo di grandissima sensibilità per lo zinco, cui precipita dalle soluzioni leggermente acide in un composto bianco fioccoso (ferrocianuro di zinco): il precipitato è ancora visibile quando la soluzione non contiene che 4 milligr. di metallo in 300 gr. d'acqua distillata. Per procedere al saggio di una Calamina se ne prende 4 gr. (se è ricca giova prenderne solo $\frac{1}{2}$ gr.), si discioglie entro acido cloridrico cui siasi aggiunto alquanto acido nitrico: la soluzione si svapora per discacciarne l'acido nitrico, poi si affievolisce con acqua e se ne precipita con ammoniaca il sesquiossido di ferro. L'ossido di zinco e le basi non precipitabili dall'ammoniaca rimangono nel liquido. Questo si filtra, raccogliesi in un fiaschetto di vetro, poi vi si aggiungono alcune gocce di tintura di tornasole, poi acido acetico a gocce, fintanto che appaia in esso la tinta del tornasole arrossato. Allora nel fiaschetto si versa, misurandola esattamente, la soluzione normale di ferrocianuro di potassio, cessando dall'aggiungere di questa soluzione quando il liquido, fattosi limpido pel riposo, non mostra più intorbidamento per alcune gocce di reagente che ancora vi si introducono. Il volume della soluzione titolata che dovette impiegarsi per ottenere la precipitazione compiuta indica tosto la ricchezza del minerale in centesimi del suo peso, ed anche in millesimi, purchè si tenga conto delle frazioni di centimetro cubico di reagente che si richiesero per terminare l'operazione. Questo è in breve il metodo del signor GALLETTI, il quale lo descrisse nella sua Memoria con quella minuta precisione che era necessaria perchè chi vuole seguirlo possa riuscirvi con buoni risultamenti.

L'Accademia accogliendo questa Memoria con voto favorevole ne ha decretata la pubblicazione nei suoi Volumi.

Da ultimo il Socio Cav. DE FILIPPI lesse la Memoria già favorevolmente giudicata da apposita Giunta, la quale presentata dal signor Barone Enrico AUCAPITAINE, ha per titolo :

EXPÉRIENCES.

SUR

L'EXPANSION POSSIBLE DE QUELQUES MOLLUSQUES TERRESTRES

AU DELÀ DES EAUX SALÉES.

Les naturalistes se sont beaucoup occupés, depuis quelques années, d'expériences ayant pour but d'étudier les divers modes d'après lesquels certaines espèces avaient pu se développer sur les continents isolés, les îles océaniques par exemple.

Les uns supposent que la vie s'est produite spontanément et en quelque sorte simultanément sur divers points du globe en la faune particulière; les formes toutes spéciales à certaines régions, semblent fournir des arguments à cette théorie.

D'autres prenant pour base la dispersion ou mieux l'expansion illimitée des êtres, rattachent toutes les créations entre elles par un lien commun.

Comme conséquence on a dû rechercher quels avaient pu être et quels étaient encore les moyens accidentels ou occasionnels de dispersion qui, à travers de vastes

espaces et contre mille accidents divers ont pu transporter les germes d'un continent à l'autre.

C'est ainsi que MM. Charles DARWIN et BERKELEY en Angleterre, M. Charles MARTINS en France, ont étudié les facultés germinatives de graines ayant séjourné plus ou moins longtemps dans les eaux marines.

On doit dire que les expériences faites n'ont rien de bien affirmatif encore. Néanmoins le Docteur DARWIN croit pouvoir conclure qu'un $\frac{14}{100}$ des plantes d'un centre quelconque peuvent être entraînées pendant *vingt-huit jours* par des courants marins sans pour cela perdre leurs facultés germinatives (1).

Les essais plus récents de M. le Professeur Charles MARTINS n'ont rien de beaucoup plus concluant, bien que faits dans de meilleures conditions expérimentales que celles du Docteur DARWIN. Le savant Professeur de la Faculté de Montpellier a obtenu les résultats suivants : un $\frac{14}{98}$ de ses graines étaient susceptibles de germer après *quarante-deux jours* de flottaison.

Quelque prématuré qu'ils puisse être encore de se prononcer sur des expériences de cette nature, elles n'en sont pas moins très-intéressantes. Elles méritent à tous égards d'être suivies et multipliées avec une très-grande attention, en tenant toutefois grand compte des nombreux incidents qui se produisent journellement dans la nature et peuvent arrêter ou développer, suivant les circonstances, les moyens de dispersion des espèces (2).

Les animaux supérieurs ne se prêtent guère (on le conçoit facilement) à des expériences de ce genre, tant

(1) DARWIN, De l'origine des espèces, traduct. Franç., p. 507.

(2) DARWIN, ouvr. cité, p. 558.

en raison de leurs facultés de locomotion que de leurs conditions d'existence. Il est d'ailleurs certain que plus les êtres sont parfaits plus ils acquièrent de chances d'acclimatation. Les arguments que l'on pourrait tirer de leur dispersion ne présenteraient donc pas le même intérêt au point de vue spécial de la répartition originaire des espèces.

C'est donc sur les animaux inférieurs qu'il est possible de tenter des expériences analogues à celles faites pour les végétaux. Les Gastéropodes terrestres renfermant nombre de petites espèces au test fragile et délicat, nous ont semblé présenter les meilleures conditions pour renouveler les expériences de MM. DARWIN et CH. MARTINS.

C'est à M. DARWIN que revient l'idée première de cette tentative sur les mollusques terrestres. Ce savant a constaté que plusieurs espèces pouvaient résister à une immersion de sept jours dans l'eau de mer sans éprouver aucun phénomène pathologique; il a notamment expérimenté sur l'*Helix pomatia* pourvue d'un diaphragme très-épais qui est un véritable opercule, puis sur la même espèce n'ayant plus qu'une pellicule papyracée. Elle a (même dans ce dernier cas) survécu à quatorze jours d'immersion (1).

Curieux de reproduire une expérience qui peut fournir un document utile pour la solution d'une des questions les plus intéressantes de la philosophie zoologique, j'ai recueilli les échantillons des espèces suivantes :

(1) Des essais pourraient néanmoins être tentés sur les reptiles moins acclimatables que beaucoup d'espèces qui leur sont inférieures ou supérieures et qui ont généralement pour patrie des circoncriptions géographiques nettement déterminées.

Especies à diaphragme solide.

<i>Helix naticoides</i> BORN.	6 individus
<i>Cyclostoma elegans</i> LAMK.	12

Especies à diaphragme vitreux
ou papyracé.

<i>Bulimus decollatus</i> GMLIN.	6
<i>Id. ventricosus</i> DRAP.	12
<i>Clausilia rugosa</i> LAMK.	6
<i>Pupa cinerea</i> DRAP.	6
<i>Achatina follicula</i> LAMK.	4
<i>Helix aspersa</i> LAMK.	12
<i>Id. pisana</i> MÜLLER	24
<i>Id. variabilis</i> DRAP.	12

Total 100 individus.

Le 20 janvier (1863) je fis placer ces échantillons avec de nombreux morceaux de branchages brisés dans une caisse en sapin, percée de très-petits trous sur la face supérieure. Après l'avoir préalablement remplie d'eau de mer; je la fis maintenir flottante au gré de la vague par une corde qui la retenait au-dessous des eaux. Je m'assurai que l'immersion était très-complète. La boîte placée à trois mètres en mer à l'ouest de la pointe St-François (auprès de Calvi, côte occidentale de la Corse) fut constamment très-ballottée par la houle toujours assez forte en cet endroit. Le 3 février, après quatorze jours d'immersion (1) je retirai les mollusques que je plaçai in-

(1) Singulière contradiction avec les résultats obtenus par le Docteur DARWIN qui a trouvé persistance de vie dans des *H. pomatia*.

médiatement sur un terrain sec, puis le soir sur d'autre terre légèrement humectée d'eau douce. Au bout de 48 heures j'observai les résultats suivants :

<i>Clausilia rugosa</i>	1
<i>Bulimus decollatus</i>	1
<i>Id. ventricosus</i>	3
<i>Pupa cinerea</i>	5
<i>Achatina follicula</i>	3

Treize individus commençaient à reprendre vie.

Le troisième jour :

<i>Bulimus decollatus</i>	1
<i>Id. ventricosus</i>	2
<i>Cyclostoma elegans</i>	3

Six individus commençaient à reprendre vie.

Le quatrième jour :

<i>Cyclostoma elegans</i>	7
---------------------------------	---

Sept individus commençaient à reprendre vie.

Le cinquième jour :

<i>Cyclostoma elegans</i>	1
---------------------------------	---

Un individu commençait à reprendre vie.

Tous les échantillons du genre *Helix* étaient morts. La plupart (notamment les *H. aspersa*) paraissaient avoir essayé de s'attacher aux menus branchages placés dans la caisse. L'*H. naticoides*, malgré son épiphragme solide qui est un véritable opercule, avait également succombé (1),

(1) Les quatorze jours, pendant lesquels nos mollusques sont restés plongés dans l'eau de mer, représentent un peu plus de la

tandis que les *Cyclostoma elegans*, également bien clos avaient presque tous survécu. On voit d'après le tableau suivant que vingt-sept échantillons sur cent ont persisté à cette immersion prolongée.

<i>Helix naticoides</i>	6		
<i>Cyclostoma elegans</i>	12		11
<i>Clausilia rugosa</i>	6		4
<i>Bulimus decollatus</i>	6		2
<i>Id. ventricosus</i>	12		5
<i>Pupa cinerea</i>	6		5
<i>Achatina follicula</i>	4		3
<i>Helix aspersa</i>	12		
<i>Id. pisana</i>	24		
<i>Id. variabilis</i>	12		
	100	ont survécu à l'immersion	27

Ce résultat me semble fort remarquable car il indique une persistance singulière de la vie dans ces animaux malgré les conditions dans lesquelles ils étaient placés.

Cela prouve-t-il que ces espèces de mollusques ont pu originairement être transportées par les courants et surmonter la salure de la mer?.... Je ne le pense pas, car de ce fait isolé à conclure que les $\frac{27}{100}$ des espèces terrestres peuvent être dispersées par les courants marins ou à généraliser quoi que ce soit, il y aurait une grande témérité.

moitié du temps qui leur aurait été nécessaire pour être transportés d'un littoral à l'autre de l'Atlantique (Voyez l'Atlas physique de JOHNSTON).

Je me propose de multiplier ces essais tant en changeant les espèces qu'en modifiant les conditions d'expérience. Je ne saurais trop les recommander aux naturalistes: il est surtout à désirer que ces tentatives portent sur les œufs des mollusques terrestres ou d'eau douce.

Si des recherches de ce genre ne peuvent, quant à présent, contribuer à donner une solution satisfaisante des problèmes que présente la répartition première des êtres sur le globe, elles fourniront au moins des indications curieuses toujours intéressantes sur l'aire possible d'expansion de certains groupes spécifiques.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

In questa adunanza la Classe udì la lettura di parecchie relazioni sopra Memorie manoscritte. Rammenteremo particolarmente tra queste un lavoro fisiologico del sig. Dott. Carlo Giracca, Assistente alla Cattedra di Fisiologia nella Università di Parma.

L'argomento che questi imprese a trattare è l'influenza dei nervi pneumogastrico ed intercostale sopra i movimenti del cuore. I Commissari Cav. BERUTTI e Cav. MOLESCHOTT (Relatore) trovarono meritevoli di considerazione le esperienze descritte dall'Autore, e le conseguenze alle quali egli si trovò condotto: perciò proposero che questa Memoria venga letta alla Classe in una delle prossime tornate.

Il Prof. Cav. DE FILIPPI lesse una breve Nota zoologica intorno ad un carattere anatomico, tratto dallo studio del cranio delle scimmie dell'antico e del nuovo mondo, per cui quelle da queste costantemente si distinguono. La Nota del Prof. DE FILIPPI è concepita in questi termini:

Una bella legge che scaturisce dall'esame della distribuzione geografica degli animali è questa: che le specie de' grandi tipi propri della zona intertropicale presentano caratteri particolari, e diremmo quasi regionali, secondo che le specie stesse appartengono all'emisfero orientale, od all'occidentale, o, come altrimenti si dice, all'antico od al nuovo

mondo. Questa legge si verifica benissimo per le scimie, ed in ogni trattato di zoologia è espressa nella classificazione sistematica di questo importante gruppo. Le scimie dell'antico mondo (catarrine di GEOFFROY DE ST-HILAIRE) si distinguono dall'avere le narici approssimate, cinque soli molari per parte, unghie costantemente piane ed arrotondate; coda non mai prensile; per lo più le borse alle guancie e callosità alle natiche; le scimie americane invece (platirrine di GEOFFROY) hanno narici distanti, mancano sempre di borse alle guancie e di callosità deretane; molte hanno sei molari per parte, coda prensile; alcune hanno unghie compresse ed acuminate. In queste scimie io ho trovato un altro carattere ancora più generale e costante, un carattere osteologico, il quale, sebbene a primo sguardo leggero e di nessun conto, è invece d'una assai importante significazione, molto superiore a quella d'un semplice distintivo empirico. Fra i caratteri osteologici che ravvicinano le scimie alla specie umana, e le disgiungono nettamente da tutto il resto della serie dei mammali, è posto generalmente in prima linea quello della separazione completa dell'orbita della fossa temporale, per mezzo d'una parete ossea. Or bene, questo carattere è affatto costante per le scimie dell'antico mondo, ma, esattamente parlando, non vale che per queste. In tutte le scimie americane, senza eccezione alcuna, si può osservare nella parete esterna dell'orbita un foro più o meno distinto; ed è affatto naturale il riconoscere in esso l'equivalente della comunicazione, così largamente aperta, fra l'orbita e la fossa temporale in tutti i mammali al di sotto dei primati. Questa equivalenza non è punto infievolita dalla sproporzione che passa tra un forellino in una parete e l'assenza della parete stessa, poichè in filosofia zoologica

il riscontro omologico dei caratteri è indipendente dallo sviluppo relativo dei caratteri stessi. D'altronde la situazione di questo foro orbito-temporale rischiarerà la cosa. Alla formazione della parete orbitale esterna nei primati concorrono lo sfenoide colle sue grandi ali, il frontale, ed il iugale. Quest'ultimo è quello che nella serie dei mammali presenta la maggior riduzione; ora è appunto all'osso iugale, al lembo della sutura della sua lamina orbitale coll'attigua ala dello sfenoide, che spetta il foro orbito-temporale delle scimie americane. Io ho riscontrato questo foro in tutti i generi di questo gruppo, ma è relativamente più aperto nei *Nyctipithecus*, cioè nel genere che più ritrae del subordinato ordine dei Lemurini. Per la posizione il foro anzidetto varia dipendentemente dalla maggiore o minore estensione dell'ala dello sfenoide; è molto alto, quasi nel mezzo della parete orbitale nel genere *Mycetes*, pel grande sviluppo dell'ala sfenoidea; è invece molto in basso, e quasi nascosto, nel genere *Calithrix*, per la grande riduzione di quest'ala.

La imperfetta chiusura della parete orbito-temporale nelle scimie americane, è un segno evidente della grande loro inferiorità gerarchica, e contribuisce non poco a rendere affatto insostenibile l'idea messa avanti alla sfuggita da uno dei più celebri naturalisti contemporanei, il quale, ammettendo l'origine autotona di più specie umane da più rami di scimie, non troverebbe nulla in contrario a far derivare l'uomo americano dalle scimie americane. Che se invece, per un caso che non sono in grado di verificare, ma che io credo improbabile, il foro orbito-temporale si trovasse anche nel cranio d'una razza americana indigena, l'ipotesi anzidetta, senza essere perciò dimostrata, darebbe molto da pensare.

Dopo ciò il Prof. Cav. Govi pose sotto gli occhi della Classe tre strumenti destinati ad osservazioni meteorologiche dei quali l'Accademia delle Scienze fece acquisto in questi ultimi tempi, e che da poco le pervennero. Essi sono un barometro registratore di Hie, un termometro registratore del medesimo autore, ed un piccolo apparecchio detto *appareil releveur*, col quale si rende facile la lettura e la precisa estimazione delle indicazioni del termometro suddetto. Il Prof. Govi pose in azione i predetti strumenti, e ne dichiarò il modo col quale essi compiono a puntino l'ufficio loro, pel quale essi facilitano grandemente le osservazioni termometriche e barometriche, e rendono possibile il registrare le variazioni di temperatura o di pressione atmosferica che si avverano durante un tempo di qualsia durata, ad intervalli di poca distanza l'uno dall'altro, e ricavarne così le medie, tanto importanti a conoscersi con precisione.

Il Prof. Cav. GENOCCHI lesse poi una sua Nota intorno alla *Riduzione degli integrali ellittici*, che noi qui riprodurremo per intero.

È noto che l'integrazione delle funzioni d'una sola variabile composte in modo razionale per mezzo della variabile e della radice quadrata d'un polinomio in cui la variabile non oltrepassa il quarto grado, si effettua mediante i trascendenti chiamati *ellittici* di prima, seconda e terza specie; e che i trascendenti ellittici di terza specie si dividono in due classi secondo il loro *parametro* logaritmico o circolare. Ora nel caso particolare d'una funzione

che sia espressa da una frazione avente per numeratore una funzione intera della variabile e per denominatore l'indicate radicale, è di qualche interesse il determinare se il trascendente ellittico di terza specie che nasce dall'integrazione abbia un parametro circolare ovvero logaritmico. L'illustre nostro Presidente Barone PLANA propose e trattò una tale questione nel tomo xxxvi del giornale di Crelle e riconobbe in questi termini l'importanza dell'accennata distinzione: « Il est essentiel de bien établir cette distinction, maintenant que l'on sait que les transcendentes à paramètre logarithmique sont plus simples que celles dont les paramètres sont circulaires »; e invero i trascendenti ellittici di terza specie se il loro parametro è logaritmico si possono ridurre a funzioni di due soli argomenti, ma se il parametro è circolare non si esprimono con funzioni che contengano meno di tre argomenti. Nel luogo citato il Barone PLANA è anche riuscito a determinare nell'indicata riduzione il modulo e il parametro dei trascendenti ellittici coll'aiuto soltanto delle tre radici della *ridotta* dell'equazione di quarto grado che si ha ponendolegale a zero il radicale sopra menzionato; se non che il suo calcolo non si applica al caso in cui le radici dell'equazione di quarto grado sono tutte reali, e quantunque egli abbia giustamente asserito che il metodo da lui tenuto supponendo positivo il coefficiente della quarta potenza della variabile nel polinomio sottoposto al radicale, vale eziandio se esso sia negativo, tuttavia le conclusioni sono da un caso all'altro molto diverse. Ho quindi stimato non inutile di riprendere la questione, per se abbastanza facile, e recare a compimento l'esame intrapreso dall'illustre matematico che abbiamo perduto, trattando in modo speciale il caso della

radici reali e quello d'un polinomio nel quale il termine più elevato sia negativo; e ho trovato che in quest'ultima ipotesi il parametro è sempre circolare, mentre se il termine più elevato è positivo, il parametro è sempre logaritmico. Il qual fatto mi sembra notevole e offre quasi un riscontro con ciò che avviene quando il polinomio sottoposto al radicale non è di quarto, ma di secondo grado, poichè allora l'integrazione si effettua con archi di circolo se il termine più elevato del polinomio è negativo, con logaritmi se esso è positivo. In tutti i casi poi ho riconosciuto che il modulo e il parametro si esprimono mediante le radici della ridotta di terzo grado; cosa non meno importante secondo il PLANA. Nel medesimo tempo una regola semplice per trascieglierè e ordinare quelle radici quando i fattori del polinomio di quarto grado sono tutti reali basta a ridurre l'integrale nella consueta forma trigonometrica e dispensa così dalle distinzioni e discussioni alquanto lunghe e laboriose richieste dal metodo per altra parte commendevolissimo del signor RICHELLOT seguito in alcuni trattati; anzi non è difficile trovare una sostituzione unica che operi tale trasformazione in tutte le ipotesi di radici reali o immaginarie.

In sul principiare di questa seduta il Cav. Prof. Oronzio Costa, Socio corrispondente dell'Accademia, presentò alcuni fascicoli di un suo lavoro che è in via di pubblicazione, destinato ad illustrazione e studio delle rocce dell'Appennino. L'Autore si prefisse di ricercare e dimostrare la presenza di fossili in parecchi terreni compatti nei quali finora l'esistenza dei medesimi fu o contestata, od affatto negata. L'artificio a cui egli ebbe ricorso consiste nel praticare tagli sopra pezzi di rocce, e farne pulire a dovere la superficie, come si pratica coi marmi: sotto la pulitura appaiono per differenza di colore le impronte dei molluschi e dei fossili in genere, disegnate sopra la tinta uniforme della materia della roccia, che è per così dire la matrice in cui essi sono incastrati. Tuttochè per tal via non si possa giudicare della forma dei fossili che dall'aspetto che prende la sezione in essi praticata, la quale può avere una direzione qualunque sull'asse loro, tuttavia questa maniera di investigazione potrà riuscire giovevole nel maggior numero dei casi a dimostrare la presenza delle impronte o spoglie dei fossili stessi, e dileguare ogni dubbio su questo punto; e potrà inoltre, per chi ha l'occhio esercitato in tali ricerche, condurlo altresì a precisarne il genere e la specie. Nei fascicoli presentati si contengono tavole, le quali mostrano

il risultamento che pel modo descritto si ottenne sopra parecchie rocce esaminate dal Prof. COSTA, le quali vi sono rappresentate quali si osservano nella loro naturale condizione, e solo tagliate collo scalpello o colla sega, e quali si mostrano dopo la pulitura.

In questa tornata il Prof. Cav. MOLESCHOTT diede lettura della Memoria manoscritta del Dott. CARLO GIRACCA, Assistente alla Cattedra di Fisiologia di Parma, avente per titolo: *Studi sperimentali sulla innervazione del cuore*; questa Memoria, che già era stata argomento di relazione favorevole, venne in questa adunanza approvata per la pubblicazione nei Volumi dell'Accademia.

In fine, il Cav. Prof. GOVI lesse la prima parte di un suo lavoro che ha per oggetto lo studio dell'azione assorbente che i corpi diafani colorati esercitano sui raggi dello spettro luminoso. Noi ci rechiamo a fortuna di poter pubblicare fin d'ora un sunto di questo lavoro, redatto dall'Autore medesimo, e corredato di alcuni disegni che ne rendono più facile l'intelligenza.

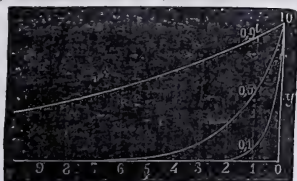
Le ricerche fatte anteriormente dai fisici su questa materia, e specialmente quelle di BREWSTER, di HERSCHEL, di MILLER, di MUELLER, di DE WREDE, di BERNARD, ecc., attestano l'imperfezione dei metodi impiegativi, i quali non potevano darè se non alcuni punti della *curva d'assorbimento spettrale*; mentre l'irregolarità di questa linea esige la conoscenza di tutto quanto il suo andamento e delle sue più leggiere inflessioni.

Decomposta la luce bianca ne' suoi diversi elementi, a ciascuno dei quali compete una lunghezza d'onda λ speciale, bisogna distinguere l'assorbimento della luce:

(I. Nell'assorbimento di ciascun fascetto lucido di lunghezza d'onda λ nel mezzo assorbente).

Questo assorbimento può essere almeno approssimativamente rappresentato dalla formola $y = i^x$ nella quale y è l'intensità luminosa del fascetto λ ad una distanza x dal suo punto d'ingresso nel mezzo assorbente; ed i è l'intensità dello stesso fascetto alla distanza $x = 1$, ritenendo essere $= 1$ l'intensità della luce incidente: i è quindi sempre una quantità frazionaria, la quale, elevata a potenze di più in più grandi, dà degl' y di più in più piccoli.

Fig. 1.



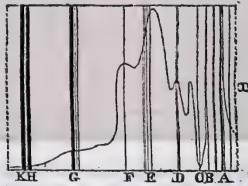
I numeri notati sulla linea orizzontale inferiore indicano le distanze x dalla superficie esterna nell'interno del mezzo assorbente. — Le linee verticali rappresentano i diversi valori di y , cioè dell'intensità luminosa alle distanze x dal punto d'ingresso del raggio nel mezzo. — Alla distanza segnata 1 sulla linea orizzontale inferiore, y assume il valore espresso con i nella formola e sulla figura. — Questa fa vedere la legge di assorbimento per tre luci diverse, per le quali sia $i = 0,1$, $i_1 = 0,5$, ed $i_2 = 0,9$. La linea verticale corrispondente allo 0 della divisione orizzontale è eguale alla unità, cioè all'intensità della luce incidente.

Rappresentato così l'estinguersi della luce, si vede che essa non potrà mai diventar nulla, ma potrà ridursi talmente poca da sfuggire completamente all'osservazione.

II. Nell'assorbimento sofferto a una stessa distanza x da fascetti che abbiano diverse lunghezze d'onda λ , λ' , λ'' , ecc.

In generale, ad ogni λ appartiene un coefficiente i speciale d'assorbimento, così che alla stessa profondità x gli assorbimenti son molto diversi per ogni fascetto che si consideri, quantunque per ciascuno di essi, la legge d'estinzione sia, o possa essere la stessa. Se si rappresenti con una linea orizzontale la lunghezza dello spettro che si ha, decomponendo la luce ne' suoi elementi e se da ogni punto di codesta lunghezza si elevino delle perpendicolari proporzionali alle distanze x nell'interno d'un dato mezzo, per le quali riesce eguale l'intensità residua y d'ogni fascetto, e si congiungano i vari punti così ottenuti mediante una linea, si avrà ciò che puossi chiamare la *curva spettrale d'assorbimento* di quel dato mezzo assorbente.

Fig. II.



La linea orizzontale rappresenta in questa figura la lunghezza di uno spettro solare prodotto da un prisma, le linee verticali di varie grossezze sono le principali fra le linee di FRAUNHOFER. Esse trovansi collocate nei vari colori dal rosso al violetto, — A, B, e C nel rosso che va diventando granciato — D fra l'aranciato e il giallo — E nel verde — F nel verde azzurro — G nell'azzurro pavnazzino — H e K nell'estremo violetto. La curva a molte inflessioni che taglia le linee di FRAUNHOFER è una *curva spettrale d'eguale assorbimento*, esprimente l'azione d'un corpo assorbente sulle varie lunghezze d'onda dello spettro solare.

S'intende agevolmente come, posta la legge $y = i^x$, una sola curva spettrale ottenuta per una intensità determinata

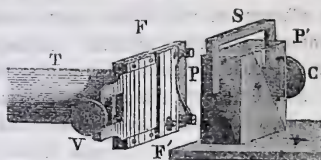
debba bastare poi alla descrizione della curva corrispondente a qualunque altra intensità.

Il nuovo metodo d'osservazione che stiamo per descrivere ha per oggetto appunto di presentare all'occhio una qualunque delle *curve spettrali* e di premetterne la descrizione; e però differisce dai metodi antecedentemente impiegati, i quali non offrivano se non alcuni punti isolati di esse *curve*. Per intendere codesto metodo, conviene indicare la disposizione dello stromento col quale si praticano le osservazioni. Esso è un vero e semplice *Spettroscopio* come quelli di BUNSEN e KIRCHHOFF, avente una linea luminosa (una fessura illuminata) alla distanza focale principale da una lente che ne fa paralleli i raggi emergenti. Al di là di questa lente, la luce batte su d'un prisma assai dispersivo, avente lo spigolo parallelo alla lunghezza della linea luminosa, che la risolve ne' suoi elementi, i quali, raccolti poi dall'obbiettivo d'un ottimo cannocchiale, si osservano separati al foco dell'oculare. In tal modo, ogni punto della linea lucida genera uno spettro, indipendente da quelli che producono i punti vicini e che può quindi essere alterato o soppresso, senza che quelli se ne risentano. Ad avere perciò le *curve spettrali d'assorbimento* basta presentare davanti a diversi punti della linea luminosa grossezze diverse del mezzo da studiarsi, per ottenerne altrettanti spettri diversamente modificati. Se poi il crescere della grossezza del mezzo si fa in modo continuo, sarà pure continua l'alterazione degli spettri, e le *curve d'assorbimento* appariranno nettamente tracciate all'occhio di chi le contempla.

Per conseguire siffatto intento, piglisi un prisma di materia diafana ed assorbente (vetro colorato, soluzioni colorate, gaz colorati ecc.) e postolo davanti alla fessura

illuminata, così che con una sua faccia la copra tutta, avendo lo spigolo normale ad essa, si adatti contro del prisma stesso un altro prisma capovolto, il quale abbia possibilmente gli stessi indici di rifrazione e di dispersione e l'angolo diedro eguale, ma che non valga ad assorbire sensibilmente la luce.

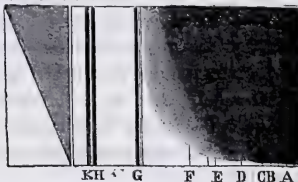
Fig. III.



F F' è la fessura d'uno spettroscopio, la quale si può far variare mediante la vite V. — T è il tubo alla estremità del quale è posta la lente che dà il parallelismo ai raggi luminosi emanati dalla fessura. — P è il prisma assorbente. — P' è il prisma limpido compensatore. — S è una staffa di metallo che per mezzo d'una vite C serve a premere il coperchio del prisma cavo, quando si faccia uso di un tal prisma per istudiare l'assorbimento attraverso ai liquidi.

Si sarà ottenuto così di far attraversare alla luce che passa per la fessura strati di più in più grossi della materia assorbente di mano in mano che dallo spigolo del prisma si va verso la base.

Fig. IV.



Questa figura rappresenta la legge d'assorbimento pel solfato di rame ammoniacale. L'ombra esprime codesta legge non è completa perchè non arriva ad estinguere tutta la luce dello spettro; sarebbe occorso perciò o maggiore concentrazione o maggiore grossezza del liquido.

Il triangolo ombreggiato a sinistra rappresenta una sezione del prisma contenente il solfato ammoniacale di rame. L'altro triangolo bianco, che unito al primo forma un parallelogramma, è la sezione del prisma d'acqua compensatore.

Lo spettro della linea luminosa in tal guisa modificata, rimarrà inalterato nella parte corrispondente allo spigolo del prisma e si vedrà di più in più profondamente intaccato a misura che si considereranno le parti della fessura più vicine alla base del prisma stesso.

Vennero studiate con tal processo la soluzione di *Carmina* nell'ammoniaca, di *Cromato giallo di potassa*, di *Solfato ammoniacale di rame* nell'acqua, di *Clorofilla* nell'alcool ecc. ecc. Per misurare le coordinate rettangolari delle *curve spettrali d'assorbimento* si può ricorrere a due micrometri, uno fisso ed uno mobile, riflessi da una faccia del prisma come si pratica per un solo micrometro nello spettroscopio di BUNSEN e KIRCHHOFF, oppure tenere il micrometro fisso per le ascisse, rilevando le ordinate col mezzo di un altro micrometro oculare a fili di ragno. — Codeste misure però non sono che grossolane approssimazioni, non valendo l'occhio solo a determinare i punti precisi di eguale intensità sulle ordinate della curva. Non si potrà avere una misura più esatta se non valendosi di mezzi fotometrici perfetti. — Volendo spingere molto oltre l'assorbimento coi liquidi debolmente colorati bisogna, o far uso di prismi ad angolo ottusissimo, ovvero (il che è assai più comodo) costruir la curva a più riprese ponendo successivamente davanti al prisma colorato, parallelepipedi della medesima sostanza e di grossezza eguale alla massima del prisma alla base. Usando prismi di angolo non molto grande si può anche fare a meno di compensarli con un altro prisma, l'azione dispersiva di essi prismi non facendosi sentire nel senso della

lunghezza dello spettro, ma in quello dell'altezza soltanto, nel qual senso essa non altera sensibilmente il fenomeno. — Con prismi di grande angolo, la riflessione totale rende indispensabile la compensazione.

Lo studio di certe materie fatto per questa via, può molto agevolmente differenziarle, e offrire così ai chimici, ai naturalisti, ai fisiologi, ecc., un artificio assai comodo per distinguerle le une dalle altre.

Bisogna rammentarsi però di riferire sempre le coordinate d'assorbimento alle linee di FRAUNHOFER o ad una scala micrometrica fissa per rapporto allo spettro, che ne faccia le veci, perchè l'indicazione dei colori, nei quali ci appaiono le diverse addentellature della curva, potrebbe riescire falsissima se tratta solo dal nostro giudizio, non essendo *necessariamente* collegate fra loro la lunghezza d'onda di una specie di luce e la sensazione colorata che essa risveglia in noi. — È raro che una stessa persona vegga coi due occhi negli stessi punti i limiti dei colori dello spettro; è più raro ancora che s'accordino in ciò due persone, quando anche non siano affette da vero *Daltonismo*; mentre tutti gli occhi veggonò le linee di FRAUNHOFER nei medesimi luoghi dello spettro e si trovano d'accordo sulle loro distanze reciproche.

Sul chiudersi della tornata l'Autore porse occasione ai Soci presenti di ripetere parecchie delle osservazioni da lui già fatte sopra alcuni corpi diafani colorati, sperimentando sul loro potere assorbente col mezzo di uno spettrometro, convenientemente illuminato da una forte lampada ad olio, che egli a tal uopo avea disposto nella sala dell'adunanza.

Adunanza del 22 maggio 1864.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Una lettera del Socio Commend. SELLA diretta al Presidente dell'Accademia in data del 19 maggio, e comunicata da lui alla Classe, contiene particolari importanti relativi alla mineralogia italiana; perciò crediamo opportuno pubblicarla testualmente:

Eccellentissimo signor Presidente,

Le scoperte di nuovi metalli fatte collo spettroscopio, hanno da qualche anno meritata l'attenzione dei chimici: ma fino a queste ultime settimane i nuovi metalli erano stati trovati in quantità piccolissime. - Ad un chimico d'origine italiana, al sig. PISANI, toccò l'onore di annunziare in una delle ultime tornate dell'Istituto di Francia che un minerale finora rinvenuto soltanto in Italia, cioè il *Polluce* dell'Elba, conteneva quantità notevoli di *Cesio*.

Il Pisani dimostrava infatti che il Polluce è un silico alluminato, non già di potassa (come aveva detto il PLATTNER, primo analizzatore di questo rarissimo minerale) ma sibbene di ossido di Cesio.

Ora visitando il laboratorio del sig. Prof. BECHI nell'Istituto tecnico, ed esaminando le molte analisi fatte da lui, e da qualcuno dei suoi allievi, ebbi a scorgere come esso prof. BECHI da parecchi mesi si occupasse dei feldspati dell'isola d'Elba, ed avesse trovato il Cesio, non solo

nel Polluce ora così bene fatto conoscere dal PISANI, ma ben anche in cristalli che si ritenevano come *Castore*. Trattandosi di un metallo così raro e nuovo, e di un minerale italiano, io pensai che potesse interessare i nostri colleghi il conoscere la seguente analisi dei detti cristalli che il BECHI mi volle gentilmente lasciar copiare dal suo libro delle analisi:

Silice.....	85, 37
Allumina.....	8, 00
Ossido di Cesio..	1, 65
Sitina.....	4, 74
Soda.....	tracce
	99, 76

La densità è = 2, 435

Devot.mo Servitore

Q.^{ro} SELLA.

Dopo questa comunicazione, il Socio Segretario Comendatore Eugenio SISMONDA presentava, e leggeva in parte, un suo importante lavoro sopra la Paleontologia del Piemonte. Da molti anni egli raccoglieva diligentemente, e studiava quanto poteva le tracce che gli esseri organici animali e vegetali lasciarono nei terreni terziarii del Piemonte, e ciò nell'intendimento di pubblicare una compiuta descrizione dei medesimi, col titolo di Paleontologia piemontese: ma una malattia gravissima che da un anno il colpì, e che non ancora fu pienamente debellata, lo tolse a questi studi, e lo arrestò a mezza via nel suo lavoro: del quale tuttavia egli reputò opportuno presentare all'Accademia la

parte già compiuta, colla speranza di poter compier l'opera quando egli abbia recuperata la salute e le forze.

La Memoria del Professore SISMONDA porta il titolo di *Matériaux pour servir à la Paléontologie du terrain tertiaire du Piémont*. I fossili dei quali l'autore pubblica ora la descrizione, appartengono al regno vegetale, ed alle due classi, delle crittogame e delle fanerogame. La sinonimia e le forme delle singole specie, non che le località dove esse si rinvennero, vi sono diligentemente esposte.

Sul fine del suo lavoro, l'autore viene a considerazioni intorno alle *florule* speciali del terreno terziario, le quali egli distingue, a seconda delle varie formazioni dello stesso, in 1.° Eocenica, o nummulitica; 2.° Miocenica inferiore, o nummulitica superiore; 3.° Miocenica media; 4.° Miocenica superiore; 5.° Pliocenica: dimostra che queste formazioni hanno ciascuna la propria *florula*, la quale può con precisione caratterizzarsi col mezzo delle speciali *filliti* che sono a ciascuna esclusive, e che l'autore ha cercato di studiare e descrivere in modo ben particolareggiato.

I limiti di questo resoconto non ci permettono di stenderci maggiormente su questo lavoro del SISMONDA, che verrà per intero inserito nei Volumi accademici.

Il Commend. MATTEUCCI aveva già in una delle precedenti tornate trattenuta l'Accademia di alcune sue ricerche dirette a verificare se esistano o no correnti elettriche proprie della terra, ed in caso che queste si avverino, qual sia la loro direzione, ed a quali leggi esse vadano soggette. Ora, nella presente tornata ei viene ad esporre i risultati che ottenne in ulteriori e più estesi esperimenti

che egli esegul dippoi sulle pianure di S. Maurizio, non lungi da Torino, servendosi di fili di rame coperti di gutta-percha di grande lunghezza, e seguendo tutte le precauzioni già da lui indicate siccome atte a togliere di mezzo tutte le possibili cagioni di errore. Descrivendo il suo modo di procedere, e le varie esperienze che egli ha istituito, il MATTEUCCI rammenta come in questo lungo lavoro abbia avuto grandissimi soccorsi dall'Amministrazione della Guerra, a cui perciò egli si pregia di testificare in questa occasione la sua riconoscenza.

Or ecco le conclusioni che il Comm. MATTEUCCI deduce dalle suaccennate ricerche:

1.° Nei circuiti misti formati nel modo descritto è raro che non vi sieno correnti elettriche più o meno intense, di cui l'origine non può essere assolutamente attribuita alla eterogeneità, o alle polarità secondarie degli elettrodi, nè alle azioni chimiche fra gli elettrodi e l'acqua o gli strati di terra con cui comunicano.

2.° Queste correnti crescono d'intensità a misura che le cavità in cui gli elettrodi sono immersi sono più profonde da 0^m a 2 metri: la conducibilità maggiore di cui è dotata la linea mista crescendo la profondità a cui sono immersi gli elettrodi, spiega questo risultato. Lo stesso si deve dire dell'aumento lieve e temporario delle correnti, che succede generalmente alla pioggia, ciò che rende maggiore la conducibilità dei punti in cui la corrente passa dagli elettrodi alla terra.

3.° L'estensione degli elettrodi di zinco e il diametro dei vasi porosi non hanno influenza marcata sull'intensità di queste correnti allorchè si opera alla profondità di 2 metri.

4.° Nella linea meridiana o Sud-Nord la corrente elettrica ha sempre una direzione costante: centinaia d'osservazioni senza alcuna eccezione hanno mostrato che questa corrente entrava nel galvanometro dal filo metallico proveniente dal Sud per tornare nel suolo dal filo diretto al Nord; paragonando i numeri quasi uniformi dedotti da questo gran numero di osservazioni ne risulta che la corrente terrestre presenta nelle 24 ore due *massimi* e due *minimi* d'intensità. I due minimi succedono l'uno nel giorno e l'altro nella notte presso a poco nelle stesse ore, cioè dalle 11 a 1 ora. Dopo 1 ora antimeridiana la corrente comincia a crescere e giunge ad un *massimo* fra le 5 e le 7 ore del mattino: nel giorno, questo *massimo* oscilla fra le 3 e le 7 ore pomeridiane. Le differenze d'intensità fra il *minimo* e il *massimo* superano il rapporto di 1 a 2.

5.° Nella linea equatoriale i risultati sono interamente diversi e soggetti a grandi variazioni; ora l'ago rimane allo zero, ora oscilla di qua e là dello zero, ora oscilla nell'uno e nell'altro quadrante da 2° a 3° sino a 14° e 15°. La direzione più frequente della corrente in questa linea va dall'Est all'Ovest nel filo metallico.

6.° Stabilendo le comunicazioni fra gli elettrodi e le linee Sud-Est e Sud-Ovest e poi fra gli elettrodi e le linee Nord-Est e Nord-Ovest, le correnti trovate sono state generalmente quelle che circolavano in ognuno dei quattro casi nella porzione della linea appartenente alla linea Sud-Nord.

7.° Non fu mai notato che la temperatura più o meno elevata, la quale variò da 0° nella notte sino a + 18° o 20° nel giorno, l'umidità o la siccità dell'aria,

ed' anche il temporale abbiano esercitato un' influenza sulla direzione e sulla intensità della corrente nella linea meridiana.

8.° I risultati suddetti si sono egualmente verificati sia che la porzione metallica fosse sospesa sui pali sia che fosse in contatto colla terra.

In questa medesima adunanza il Socio A. SOBRERO lesse una parte della *Notizia storica* dei lavori della Classe di scienze fisiche e matematiche, per l'anno 1862.

Da ultimo la Classe elesse il Commendatore Angelo SISMONDA al posto di Direttore, in surrogazione del Commendatore MORIS, che in adunanza precedente tenuta a Classi riunite era stato assunto alla carica di Vice-Presidente dell'Accademia.

In questa adunanza il Prof. DE FILIPPI legge una Memoria sul genere *Eleutheria* e su di un nuovo genere di polipi idroidi del Mediterraneo, corredandola delle opportune figure. Premesso un cenno storico sul genere *Eleutheria*, ne trae argomento per credere alla probabile esistenza di più specie confuse sotto l'unica denominazione di *E. dichotoma*, potendosi in tal caso riferire a differenze specifiche dei tipi osservati le discrepanze fra gli autori che scrissero su questo argomento. L'*Eleutheria* descritta da QUATREFAGES, quella di CLAPARÈDE, e quella di KROHN presentano fra di loro differenze non altrimenti spiegabili. Le ricerche del Prof. DE FILIPPI confermano in massima parte quelle di KROHN.

Le Eleuterie che il Prof. DE FILIPPI ebbe occasione di studiare, svilupparonsi in quantità innumerevoli nei due acquari marini del Regio Museo zoologico. Descrivendone la struttura interna, il Prof. DE FILIPPI parla da prima dell'ectoderma, nel quale riconosce tutti i requisiti di un vero epitelio. L'endoderma delle braccia è costituito da cellule ialine con nucleo giallastro; e cercando l'equivalente di questo tessuto in altri animali, il Prof. DE FILIPPI lo trova nella sostanza della corda dorsale dei vertebrati; ed è tratto così a considerarlo come un tessuto connettivo

senza sostanza intercellulare. Lungo l'asse delle braccia può aprirsi nei diversi stati di contrazione del corpo un canale, nel quale possono penetrare corpuscoli diversi del sistema gastro-vascolare. In queste braccia, mobilissime d'altronde, il Prof. DE FILIPPI non ha visto traccia di fibre muscolari. L'endoderma del disco è ben differente; è un tessuto sarcodico, non separabile in elementi cellulari distinti, ricco di corpuscoli urticanti (nematocisti), analogo assai al tessuto di cui è formato il corpo dell'embrione.

QUATREFAGES ha osservato le uova dell'*Eleutheria*, ma per quanto ricercasse non ha potuto vedere in questo animale alcuna produzione di gemme. Questa fu per la prima volta veduta da KROHN. Tutti gli individui dei due acquari del Museo torinese erano in piena gemmazione, e pel lasso di quasi un mese, senza traccia di organi sessuali. Il Prof. DE FILIPPI descrive la formazione e lo sviluppo delle gemme, ed il processo di moltiplicazione dei corpuscoli urticanti. Le uova si svilupparono più tardi e con grande rapidità, nella parte dorsale del disco, non però fra l'ectoderma e l'endoderma, bensì in una cavità (che è ad un tempo ovario e cavità incubatrice), dell'endoderma stesso. Coesistono nelle Eleuterie, come già aveva osservato KROHN, le gemme e le uova, la quale circostanza non vuol ancora indicare la reale coesistenza di due processi genetici distinti in un medesimo individuo. Quelle sono gemme spuntate prima della comparsa delle uova, e che continuano a svilupparsi per attività loro propria. L'attività gemmipara dell'individuo procreatore cessa quando esso è entrato nella fase sessuale.

Le uova, relativamente assai grandi, si sviluppano con rapidità grandissima, e per un processo di solcamento totale, del quale il Prof. DE FILIPPI ha potuto seguire tutti i periodi, sino alla formazione completa dell'embrione. È notevolissima la mancanza completa in queste uova sia di un corion come di una membrana vitellina. Il tuorlo si trova affatto a nudo nella cavità incubatrice.

KROHN è il solo naturalista fin qui il quale abbia veduto, ed ancora un'unica volta, un maschio di Eleuteria. Centinaia di individui esaminati dal Prof. DE FILIPPI erano senza eccezione femmine; la quale circostanza, associata alla chiusura perfetta della cavità incubatrice, lo induce a considerare la generazione ovipara delle Eleuterie per esso osservate, come un esempio di generazione virginea.

Dopo un mese o poco più dalla comparsa delle prime uova, tutte le Eleuterie degli acquari del Museo torinese sparirono. Ora si trovano in questi acquari gli embrioni infusoriformi liberi, ossia le planule. Il Prof. DE FILIPPI spera di poter osservare la trasformazione di queste planule in polipo idroide (genere *Clavatella*), che, secondo la bella scoperta di HINKS, è la larva riproducente per gemmazione le Eleuterie.

Sul posto sistematico del genere *Eleutheria*, il Prof. DE FILIPPI non va d'accordo con GEGENBAUR e con KROHN, che lo vorrebbero presso il genere *Cladonema*, nella famiglia delle Oceanie. Le Eleuterie sono bensì vere meduse, ma fra tutte le vere meduse si distinguono per non essere nuotanti, e soprattutto per conservar a permanenza i caratteri di struttura dei polipi idroidi. Dalle Oceanie in

particolare si distinguono per la posizione delle uova nella parte dorsale del disco, non nella parete della cavità gastrica. Secondo il Prof. DE FILIPPI il genere *Eleutheria* deve formar tipo nella classe degli idrozoi, di una famiglia affatto indipendente delle meduse striscianti (*Medusae repentes*).

In seguito il Prof. DE FILIPPI fa conoscere un nuovo genere di polipi idroidi, sviluppatosi negli stessi acquari marini del Museo torinese. Questo genere (*Halibothrys*) è così caratterizzato:

Polipaio tuboloso, eretto, debole, filiforme, ramoso, poco complicato, con rami rari e distanti. Polipi clavi-formi, portati all'estremità libera dei rami; tentacoli capitati, numerosi, distanti, sparsi. Gonofori semplici, non medusiformi, frammezzo ai tentacoli.

La specie finora unica (*H. fucicola*), si fa sostenere dai fuchi e dalle conferve, insinuando nel loro intreccio i suoi deboli rami.

L'endoderma de' tentacoli è formato da un solo ordine di cellule ialine, sotto forma di cilindri assai depressi, con un nucleo centrale. La serie di questi nuclei segna l'asse de' tentacoli. Il parenchima (endoderma) della parte nuda del polipo, ossia del capitolo, è un aggregato di cellule ialine, il cui strato interno contiene molti granuli di pigmento. La cavità gastrica è tappezzata da ciglia vibranti. Fra l'endoderma e l'ectoderma del capitolo si vedono distintissime fibre muscolari longitudinali. Il ceno-sarco è tutto sparso di corpuscoli urticanti. Il Prof. DE FILIPPI trova una grande analogia fra questo ceno-sarco ed il così detto endoderma del disco delle Eleuterie.

Da' rami tubolosi, ossia dal cenosarco, spuntano nell'*Halibothrys* le gemme che danno origine in brevissimo tempo a nuovi polipi; dal capitolo, frammezzo ai tentacoli, spuntano invece i gonofori maschili e femminili, i quali sono affatto semplici, senza traccia di canali raggiati.

In questa medesima adunanza il Socio Cav. A. SOBRERO continua la lettura della *Notizia storica* dei lavori accademici per l'anno 1862.

Adunanza del 5 luglio 1864.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Il Socio DE FILIPPI, a nome della Commissione composta dei signori BERRUTI, DE FILIPPI, SOBRERO e MOLESCHOTT, dà lettura del processo verbale seguente, in cui si prende atto dei fatti dalla Commissione finora osservati intorno al metodo del sig. Prof. GORINI per conservare cadaveri.

La Commissione eletta dal sig. Presidente a riferire intorno ai cadaveri preparati dal signor Prof. GORINI ha proceduto all'esame di alcuni pezzi che lo stesso Prof. GORINI le rimise, per ora al semplice scopo di mostrare:

1.° Che col suo metodo si possono conservare pel lasso di circa sei mesi cadaveri in tale stato di mollezza e freschezza da poter servire agli studi anatomici; studi che se si intraprendano anche due o tre mesi dopo la preparazione possono comodamente proseguirsi per altri due mesi, rimanendo sospeso il processo di putrefazione, eliminato l'odore cadaverico e tolto ogni pericolo di ferite infettanti;

2.° Che gli stessi cadaveri, trascorso il tempo dichiarato, incominciano a mummificarsi, e nel termine di un altro paio di mesi finiscono coll'essicarsi e indurirsi completamente; e d'allora in poi per un numero indeterminato di anni, mediante immersione prolungata per qualche settimana in semplice acqua si può far ripigliare

ad essi il turgore e la mollezza dei cadaveri freschi, e l'attitudine a servire agli studi anatomici;

3.° Che esso Prof. GORINI è in grado d'indurire i cadaveri con sì poca alterazione nelle forme da poter essere facilmente riconosciuta l'identità personale. Questo metodo gioverebbe anche per la conservazione de' cadaveri pe' tumuli.

Prima della nomina della Commissione accademica alcuni che si trovarono poi tra i suoi componenti si erano recati già in forma del tutto privata il 21 maggio all'abitazione del Prof. GORINI, ed avevano ivi esaminati diversi pezzi in vario stato di essiccamento, e specialmente avevano proceduto alla sezione del cadavere di una bambina che il sig. GORINI diceva aver preparato il 22 gennaio di quest'anno. Questo cadavere era tuttora molle, turgido ed affatto inodoro. La pelle aveva preso un colore sensibilmente più livido che nel cadavere fresco. Aperte le cavità toraciche e addominali, vi si rinvennero i visceri nel più lodevole stato di conservazione, molli, turgidi, umidi, del color naturale, non esalanti alcun odore di sostanze animali in putrefazione. Il cadavere così tagliato ed abbandonato all'aria, fu riveduto il 29 maggio dalla Commissione. Era ancora senza alcun odore disgustoso, incominciava ad essiccarsi: lavato nell'acqua, prese miglior aspetto. Fu aperto il cuore, esaminata la muscolatura e il decorso dei nervi nella coscia sinistra; e furono riconosciuti ben conservati i caratteri di queste parti. Aperto il cranio, si trovò il cervello della forma e del colore naturale; ma ridotto alla consistenza di una densa crema, epperò subito si spandette sulla tavola di dissecazione.

In quella prima adunanza della Commissione, due cadaveri secchi di bambini, l'uno di maschio, l'altro di femmina, furono posti in un bagno d'acqua pura, naturale. Sull'asserzione del Prof. GORINI il bambino maschio era stato preparato il 40 aprile 1862, l'altro il 6 febbraio 1863.

Alcuni Commissarii presero inoltre, per scopo di studio isolato, alcune parti del cadavere del bambino tagliato. Queste parti si conservarono inodore ed in istato di freschezza per vari giorni ancora, anche tenuti nell'acqua, alla temperatura elevata ordinaria della stagione.

Il 4 giugno la Commissione si recò nuovamente dal Prof. GORINI, ricevette in consegna i due cadaveri posti nel bagno, ed altri due cadaveri di bambini che si trovavano in corso di essiccamento. Gli uni e gli altri furono portati in una camera attigua al laboratorio di anatomia comparata: quelli rimessi immediatamente nel bagno, questi lasciati all'aria libera.

L'essiccamento di questi due cadaverini ha fatto notevoli progressi, senza che mai siasi esalato alcun disgustoso odore. Bensì la pelle andò facendosi sempre più scura, e tutta ricoperta di efflorescenza salina. L'essiccamento è oggi quasi completo, solo conservandosi ancora alquanto cedevoli al tatto le pareti addominali.

Questi due cadaveri rimangono ad ulteriore esame della Commissione. Sono l'uno di sesso maschile, l'altro di sesso femminile. Per asserzione del Prof. GORINI sono stati preparati il primo il 29 dicembre 1863, il secondo il 28 gennaio 1864.

La Commissione accademica radunatasi nuovamente il 25 giugno, nel laboratorio di anatomia comparata, esaminò

i due bambini che erano in bagno fino dal 29 maggio. Durante questo frattempo l'acqua del bagno era stata ricambiata cinque volte. Si era constatato l'intorbidamento dell'acqua, ed un odore particolare che aveva preso, disgustoso, non troppo forte, non di carni corrotte, ma di materia cornea macerata, come d'acqua di bagni comuni lasciata lungo tempo nella vasca. Il predetto giorno 25 giugno, ne' due cadaveri estratti dall'acqua si sono osservate le seguenti alterazioni. L'epidermide era distrutta: il corpo era spalmato di una specie di vernice untuosa, e tramandava un odore misto di grasso rancido e di sostanza cornea macerata, odore disgustoso, ma poco penetrante, poco espansibile, diverso affatto dall'ordinario della putrefazione cadaverica.

I due cadaveri si erano rammolliti e rigonfiati, la pelle essendo però in alcune parti grinzosa.

Furono aperte le cavità toracica e addominale. I visceri erano ben conservati, gli intestini soprattutto. Nel cadavere di sesso maschile il fegato ed il cuore non erano però sufficientemente rammolliti. Il colore dei visceri era più pallido e livido che nello stato naturale, però in condizione soddisfacente. Alcuni vasi tagliati davano uscita ad un umore d'aspetto sanguigno. Il colore dei muscoli era ancora assai prossimo al naturale. Benissimo si distinguevano i nervi. Dal cadavere di femmina furono staccati un braccio ed una gamba, che si collocarono nuovamente nell'acqua per ulteriore esame. Il corpo mutilato si espose sul davanzale di una finestra, onde si essiccasse. L'altro bambino aperto fu riposto nel bagno.

Con questa Relazione la Commissione non intende pronunciare per anco alcun giudizio, varii de' fatti esposti parlando d'altronde troppo chiaramente. Essa intende soltanto far risultare del suo operato fino al giorno d'oggi, riserbandosi a tempo opportuno, e dopo altre ricerche, il pronunciare il suo definitivo avviso sul valore dei metodi di conservazione dei cadaveri, trovati dal Prof. GORINI.

In questa stessa adunanza la Classe ha nominato ad uno dei posti vacanti nella categoria di *Accademici nazionali non residenti* il signor Cav. Stanislao CANNIZZARO, Professore di chimica nella R. Università di Palermo, nomina che S. M. si è degnata di approvare nell'udienza del giorno 10 dello stesso mese di luglio.

IAC. MOLESCHOTT

Accademico, f. v. di Segretario.

Il 30 giugno la Commissione si radunò nuovamente. Nel frattempo era stata spinta un'iniezione di sego colorato nelle arterie della gamba e del braccio del bambino femmina. L'iniezione riescì felice pel massimo tratto delle arterie stesse, ma si arrestò alla mano ed al piede, i cui vasi erano pieni di vecchia sostanza sanguigna raggrumata. Converrà rifar la prova: facendo precedere all'iniezione colorata, altra di una debole soluzione alcalina, onde sciogliere il contenuto dei vasi. I muscoli ed i nervi si dimostrarono perfettamente isolabili, ed atti allo studio anatomico. Il corpo di questo bambino era quasi completamente secco, senza odore di putrefazione.

L'altro bambino conservato nel bagno non aveva subito variazioni sensibili: erasi fatto soltanto più molle, e le sue parti interne più lavate andavano perdendo del primitivo colore. L'odore precaccennato si conservava tuttora. Non abbiamo fatto prove di lavatura esterna del capo con acqua di sapone od altra, per vedere se quest'odore si potesse con tal mezzo togliere o scemare. Questo cadaverino è ancora oggi nel medesimo stato.

La Commissione esaminò fin dalla prima sua adunanza due teste di uomo adulto, perfettamente mummificate, che il sig. GORINI asserì aver preparate l'una nell'ottobre 1854, l'altra nel dicembre 1862. Per evitare una minuta descrizione, insufficiente sempre, di queste teste, e per constatare meglio gli effetti del tempo sulle medesime, la Commissione emise il voto che ne fossero prese le immagini fotografiche; il che dal signor Presidente dell'Accademia e dal Consiglio d'amministrazione venne consentito.

e meritevole d'essere studiata. M. Stanislas JULIEN (1), M. SÉQUIER (2), M. PERSON (3) e finalmente M. MAILLARD (4) vennero allora in campo, chi con traduzioni di testi cinesi, chi con ingegnose congetture, chi con esperienze tendenti a spiegare come operassero quegli specchi maravigliosi. Ma, per quanto le ricerche di PERSON e di MAILLARD abbiano quasi esaurito codesto argomento, credo non essere affatto inutile l'indicare ai fisici un mezzo sperimentale semplicissimo atto a scoprire l'artificio che dà agli specchi magici le loro proprietà.

E innanzi tutto, che cosa sono gli specchi magici?... *Tchin-Kouo*, scrittore di Cina che viveva intorno alla metà del ix secolo ne parla con ammirazione; il poeta *Kin-ma* li cantò; *Ou-Tseu-hing* (un contemporaneo di Dante) dice che: « Quando si porta uno di siffatti specchi davanti al » sole e se ne riverbera il disco luminoso contro un muro » vicino, si veggono apparir distintamente nel campo » chiaro riflesso, gli ornati o i caratteri che spiccano in » rilievo sulla faccia posteriore dello specchio. »

E proprio come venivano descritti nel xiv secolo son tuttavia gli specchi cinesi del secolo xix. Io debbo alla cortesia del Commendatore Angelo SISMONDA uno di tali specchi proveniente da una collezione d'oggetti della Cina appartenente al Re, e le parole di *Ou-Tseu-hing* s'adattano perfettamente a codesto specchio. Esso è d'una lega bianco-giallognola, ha forma circolare, di 157 millimetri di diametro, con un orlo rilevato sulla faccia posteriore, la

(1) Stanislas JULIEN, C. R. de l'Acad. des Sciences. T. XXIV, p. 999 e 1000.

(2) SÉQUIER, ibid.

(3) PERSON, C. R. de l'Acad. des Sc. T. XXIV, pag. 1111.

(4) MAILLARD, C. R. de l'Acad. des Sc. T. XXXVII, p. 178.

Adunanza del 20 Novembre 1864

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Il giorno 20 del corrente novembre l'Accademia Reale delle Scienze di Torino inaugurava le sue tornate con un'adunanza della Classe di scienze fisiche, e matematiche.

In questa occasione il cav. Prof. Govi leggeva una sua Memoria intorno agli specchi magici dei Cinesi, lavoro che qui riportiamo testualmente.

GLI SPECCHI MAGICI DEI CINESI.

Nella Cina si lavorano specchi di metallo che gli Europei chiamano *magici*, per certa loro proprietà che tien del prodigio. Non pare si conoscessero tra noi prima del 1833 quando sir David BREWSTER prese a studiarli; e tentò di spiegarne gli effetti in un articolo inserito nel *Magazzino filosofico* d'allora (1). Le ricerche degl'Inglese però varcan difficilmente lo stretto, e, certo, Arago non sapeva degli studi di BREWSTER quando nel 1844 (2) portò all'Accademia di Parigi uno specchio magico cinese come cosa nuovissima

(1) BREWSTER, Lond. and Edinb. Philos. Magazine. Vol. I, pag. 438.

(2) ARAGO, Comptes rendus de l'Acad. des Sciences. T. XIX, p. 234.

quale è ornata di rabeschi e di caratteri sporgenti, alcuni come uscirono dalla forma del fonditore, altri logorati sul tornio e spianati. La faccia anteriore, leggermente e irregolarmente convessa, riflette, impiccolendole, le immagini degli oggetti che le si parano dinanzi, così che può al bisogno servire agli stessi usi ai quali servirebbe uno specchio convesso ordinario, senza che se ne possano sospettare in verun modo le qualità nascoste.

Il manico, fuso insieme col disco è largo 26 millimetri, piatto, sottile (2 millimetri al più) e lungo 102 millimetri. Esso è vestito di giunco spaccato, che vi gira intorno spiralmemente e ne copre le scabrosità. — L'orlo rilevato è alto 4 millimetri, il metallo poi dello specchio varia nella sua grossezza da mezzo millimetro a 1 millimetro nel fondo, e da 1,5 a 2,5 millimetri negli ornati. Siffatta sottigliezza della materia e la durezza della lega rende gli specchi magici fragilissimi e fa sì che agevolmente se ne alteri la bontà. — Un altro specchio più grande che mi fu dato di studiare e i frammenti d'un terzo che io possiedo e che mostrano la perfetta omogeneità del metallo in ogni punto della sua massa, presentano una grossezza maggiore di quella poc'anzi indicata; ma la rozzezza dell'opera rivela, in questi ultimi soprattutto, il minor pregio dello specchio dal quale provennero. — Quello che ho esaminato più accuratamente è, come dissi, leggermente convesso, non però sferico, nè riesce quindi possibile di determinarne il raggio di curvatura. — Arago parla di specchi magici piani. — È possibile che se ne fabbrichino, ma i più son convessi, fors'anco involontariamente, per la facilità colla quale si rendon curve le superficie metalliche sotto l'azione del brunitoio. — La convessità dello specchio favorisce però la manifestazione

del fenomeno che ne fa tutto il pregio. — Esposto al sole esso riflette contro una parete che gli si trovi di faccia un fascio cilindrico o conico di raggi che ha per base la superficie riflettente e per vertice il foco o la superficie focale dello specchio. — Se lo specchio fosse piano, l'intensità del lume riverberato varierebbe poco al variare della distanza della parete che lo riceve, ma se è convesso o concavo, l'intensità della luce sullo schermo può essere diversissima a diverse distanze. — Lo specchio convesso sparpagliando i raggi affievolisce tanto più il lume quanto più lo si manda lontano, il concavo invece lo addensa fino a una certa distanza, oltrepassata la quale, va affievolendolo come farebbe uno specchio convesso. — Nell'area illuminata per riflessione dallo specchio magico cinese appaiono più o meno distinte, ma sempre abbastanza discernibili, le immagini dei rilievi che son dietro allo specchio e vi appaiono d'ordinario più luminose del fondo, quantunque in certi casi e con certi specchi possano anche mostrarsi più oscure. Gli abitanti del celeste Impero chiamano tali specchi col nome di *Théou-Kouang-Kim* o *Specchi che si lascian penetrare dalla luce*, quantunque non vi sia cosa men permeabile dal lume. Ma il popolo vuol sapere il perchè dei fenomeni, e in Cina come in Europa, in mancanza di buone spiegazioni, si spacciano e si accolgono di buon grado le più strane e le men verosimili. — Del resto i letterati cinesi non ne sanno guarir più del volgo, inorpellano soltanto di più belle parole le loro insipienze, e così passano laggiù per arche di dottrina.

Ecco in qual modo uno scrittore del *Thath-Ching-Koun* spiega l'azione degli specchi magici: « Essa proviene, dice » egli, dall'uso distinto del rame fino e del rame più » ordinario. Se sul dorso dello specchio venne formato

« nella fusione un drago piegato circolarmente, s'incide
 « profondamente un drago simile sulla faccia anteriore;
 « poi con rame ordinario si colmano i solchi profondi
 « della incisione e si cerca d'incorporare mediante l'azione
 « del fuoco questo nuovo metallo col primo, che deve
 « essere di qualità assai più fina. — Si liscia poi e si
 « pulisce la superficie dello specchio e si ricopre d'un
 « sottile strato di piombo e di stagno. »

Codesta spiegazione del modo onde son preparati gli
 specchi magici potrebbe essere eccellente, se fosse vera;
 ma i frammenti di specchio ch'io posseggo mostrano ad
 evidenza che non venne incorporata nessuna materia nuova
 con quella del fondo nei punti corrispondenti ai rilievi
 della faccia posteriore, e quando pure l'incorporazione
 avesse luogo, come vorrebbe *Ou-Tseu-hing*, quello strato
 esterno di piombo o di stagno ch'egli insegna doversi
 distendere sullo specchio, torrebbe ogni azione speciale
 sul lume alla diversa natura delle varie parti riflettenti.

Malgrado la sua poca apparenza di verità, codesta spie-
 gazione cinese venne però accolta da qualche scienziato;
 anzi uno fra gli altri, dottissimo, l'aveva già messa fuori
 in Europa prima che la ci venisse di Cina.

Altri volle che la diversa densità delle varie parti dello
 specchio fosse cagione del fenomeno, ma oltrechè non
 apparisce troppo come s'abbiano a costituire queste diverse
 densità per l'appunto nei luoghi dove il bisogno le ri-
 chiede, sarebbero ancora per tal cagione sì tenui le dif-
 ferenze fra punto e punto della superficie, che non si
 saprebbe vedere in qual modo ne dovessero risultare
 effetti così spiccati e distinti, variazioni abbastanza sen-
 sibili di densità alterando assai poco l'indice di rifrazione,
 e quindi il potere riflettente del corpo.

Finalmente vi fu chi attribuì l'apparire delle immagini ad una curvatura diversa dello specchio nei punti corrispondenti ai rilievi della faccia posteriore. Codesta spiegazione è la vera e riesce agevole assai il dimostrarlo.

Se si faccian riflettere da uno specchio uniformemente ricurvo una o più linee rette luminose od oscure, le immagini di queste, si vedranno inarcate più o meno, ma in modo continuo senza irregolarità di sorta. Se invece la faccia dello specchio sia qua e là diversamente incurvata, le linee riflesse appariranno ondulate, a zig-zag, interrotte, confuse, e riveleranno colle loro ripiegature le più leggere alterazioni della superficie. Ora, presentisi lo specchio magico cinese ad un fascio di luce divergente, che partito da una laminetta di cristallo finamente graticolata colla punta d'un diamante, abbia attraversato una lente e tenda a formare nello spazio un'immagine della lamina striata, e si vedranno sul largo disco lucido riflesse le linee finissime del reticolo incurvate, contorte, spezzate nei luoghi appunto dove appaiono anche le immagini più luminose o più oscure dei caratteri, dei rabeschi o delle figure impresse sul rovescio dello specchio.

Se le immagini provenissero soltanto da metalli diversi o da varia densità d'uno stesso metallo, la superficie dello specchio essendo egualmente ricurva in ogni sua parte, non dovrebbe nè potrebbe raggrovigliolare, come fa, le linee riflesse, ma le rimbalzerebbe secondo curve regolari e continue, non altrimenti che uno specchio d'una sola materia, nè vi si scorgerebbe altra varietà se non di più o meno lucentezza nelle diverse parti d'una medesima linea.

L'increspatura delle linee riflesse svela dunque indubbiamente l'artificio pel quale gli specchi magici della

Cina mostran davanti le figure che stanno loro di dietro. Ma come s'incurva opportunamente la faccia dello specchio nei punti voluti? E come siffatte ondulazioni della superficie metallica non si veggono senza tanta sottigliezza d'indagini? — L'esser rilevate le figure della faccia posteriore dello specchio e sottile il metallo onde esso è formato, fan sì che nel brunirlo, appoggiandolo contro ad una patina, esso resti ove più ove meno compresso, e, cessata la pressione e finita la pulitura, rimangano certe lievissime ondulazioni su tutta la superficie, le quali bastano a produrre il fenomeno desiderato.

Codeste ondulazioni sfuggono a chi guardi in faccia lo specchio perchè sono dolcissime e tali che a sentirle ci vogliono organi più assai delicati dei nostri. Ma quando si fa cader la luce viva sullo specchio, la più debole inflessione diventa visibile nel fascio riflesso, mutandosi rapidissimamente il rapporto dell'intensità nei pennelli vicini per le più lievi alterazioni di curvatura nella superficie riflettente.

Così attaccando sulla faccia d'uno specchio convesso un frammento di specchio piano, e facendovi cader sopra un fascio di raggi divergenti, la luce riflessa dallo specchietto piano vedesi spiccar vivamente sulla parte che riceve il riverbero, mentre quella rimbalzata da un pezzetto di specchio concavo vi apparisce invece, ora più viva ora più oscura, secondochè lo schermo illuminato da essa sia posto a minore od a maggiore distanza.

Tali sono i fenomeni che presentano gli *specchi magici della Cina*, e tale la loro interpretazione. La conoscenza del modo onde vengono formati ne permette d'evitare una non lieve causa di alterazione nel lavoro dei grandi riflettitori da telescopio. Ogni ineguaglianza della faccia

posteriore dello specchio, sappiamo doversi rivelare sulla faccia anteriore per un avvallamento o un rilievo corrispondente, a meno che lo specchio non abbia una grossezza eccessiva o pochissima cedevolezza; si potrà dunque sempre adoperar in tal modo che le sue due faccie riescano in ogni lor parte sensibilmente parallele, e lo specchio allora assumerà e conserverà durante il pulimento, quella figura di rivoluzione che gli si vorrà far prendere, purchè si usino tutte quelle altre cautele che sono indispensabili al buon esito del lavoro.

Le nostre industrie ancora potrebbero agevolmente trarre vantaggio dagli specchi magici della Cina, essendo facile il riprodurli, nè molto difficile il perfezionarli. È assai probabile che gli abitanti del celeste Impero li ottengano senza conoscerne la teorica, nè perciò riescano sempre a renderli perfetti, come vorrebbero, e come richiederebbe il commercio. Da noi si potrebbe farli meglio e sempre buoni. Rammentiamo che a Venezia un operaio mescolando a caso certe paste vetrose ottenne quello smalto a pagliuzze dorate, che dalla sua origine ebbe il nome d'*Avventurina*, e non dimentichiamo che d'allora in poi ascrivono a gran ventura i Muranesi l'ottenere una padella d'*Avventurina*, più tosto che una cotta di vetro verde. Se la scienza fosse intervenuta ad analizzare la funzione dei silicati terrosi, del ferro e del rame nella formazione di quel bellissimo smalto lo si sarebbe ottenuto più facilmente, di qualità costante, senza tanto spreco di materie e di tempo, e non si correrebbe il rischio di vederlo imitato e superato dall'industria forestiera, come avvenne degli specchi, delle filigrane, del millefiori che un dì Venezia portava sola in tutte le parti del mondo, e che adesso il commercio più non domanda alla sposa dell'Adriatico.

Terminata questa lettura, lo stesso Cav. Govi presentò alla Classe, e minutamente descrisse uno strumento di precisione, detto *Catolometro*, destinato particolarmente alle osservazioni barometriche da eseguirsi nell'Osservatorio dell'Accademia.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

La Classe di Scienze fisiche e matematiche ebbe già in una delle ultime sue tornate (5 luglio 1864) ad occuparsi dei procedimenti di conservazione delle sostanze animali e specialmente dei cadaveri umani, trovati dal Prof. GORINI di Lodi. Una Commissione incaricata dell'esame dei succennati procedimenti nella mentovata seduta già esternava i suoi pensieri intorno a questo argomento, colla riserva tuttavia di non procedere a finale sentenza, che trascorsi i mesi delle ferie accademiche, durante i quali si sarebbero continuate le osservazioni sui preparati già presentati, e si sarebbero anche all'uopo rinnovati gli esperimenti, pei quali si ponesse in piena luce come e sino a qual punto il sig. Prof. GORINI avesse risolto l'arduo problema che si era proposto. Nella seduta di cui qui rendiam conto, il Comm. DE FILIPPI lesse la finale relazione nella quale si espongono le osservazioni fatte e le opinioni alle quali fu condotta la Commissione, di cui egli era Relatore. Noi pubblichiamo per intero questo documento pensando che giovi il recarlo a generale conoscenza, perchè si renda omaggio al vero e si divulgino fatti solennemente accertati, dei quali la scienza può grandemente avvantaggiarsi.

Quali siano gli scopi diversi che il Prof. GORINI intende raggiungere coi vari suoi metodi di preparazione dei cadaveri, risulta chiaramente dall'apposita Relazione a stampa che egli ha indirizzata a questa Reale Accademia. La vostra Commissione ha letto con molto interesse questo scritto che riassume le vicende per le quali è passato l'Autore nel progresso delle sue ricerche, il parere già pronunciato intorno alle medesime da vari dotti e da Commissioni scientifiche, ed il confronto coi metodi conosciuti e praticati per lo addietro. Era naturale però che la Commissione vostra, tenendo conto di queste informazioni, conservasse indipendente il suo giudizio, per fonderlo unicamente sui fatti dei quali era chiamata ad esser testimoniaio.

Del metodo onde conservare le carni degli animali per uso alimentare, i sottoscritti non possono dir nulla, non essendo ad essi stata sottoposta alcuna preparazione. Solo deplorano che il Prof. GORINI non abbia persistito nei suoi tentativi; e fanno voti perchè egli possa a miglior agio riprenderli, e condurli a quel pieno risultato che s'è in diritto di attendere da lui.

Dell'indurimento o come suol dirsi della petrificazione con varietà di colori e di consistenza di organi e tessuti animali isolati, vari saggi felicissimi furono presentati ai vostri Commissari dal sig. GORINI, come oggetti di curiosità volgare piuttosto che di reale importanza scientifica. Non così deve dirsi di intiere membra e di corpi intieri ridotti a solidità cornea. Mirabile è la conservazione in questo stato di una mano edematica, di un braccio umano, di un torso di bambino, di alcune teste. Questo metodo convenientemente applicato può rendere grandi servizi alla scienza, facendo possibile ed anzi

facile l'eseguire spaccati di membra e di regioni del corpo umano per lo studio dell'anatomia fisiologica e topografica, ottenendo così sul cadavere in condizioni di stabile durezza quei risultati che PINOFSOFF con grandi sforzi appagavasi ottenere fugacemente su cadaveri congelati. Lo studio delle regioni del corpo con siffatto mezzo è di grande utilità. Uno dei principali meriti del classico Trattato di Anatomia di HENLE consiste appunto nelle numerose figure rappresentanti col metodo degli spaccati, in modo così istruttivo, i rapporti delle singole parti nelle membra umane e soprattutto nelle articolazioni.

I cadaveri induriti e mummificati potrebbero anche, secondo l'intento del sig. GORINI, essere conservati nei privati sepolcreti pel culto degli affetti di famiglia. Due teste di adulti, preparate già da molti anni, come saggio di quanto può ottenersi col suo metodo, sono invero quanto di più bello si può vedere in siffatto genere di preparazioni. Alcune mummie di bambini, preparate senza pretesa estetica, e, per quanto è presumibile, di durabilità indefinita, valgono almeno quelle celebrate nei tumuli egiziani. Ma il giudizio sulla soddisfazione del sentimento alla vista di queste preparazioni non può essere che affatto individuale. I vostri Commissari, apprezzando quanto il sig. GORINI è in grado di fare anche in questa direzione, credono che praticamente i casi dell'applicazione richiesta di questo metodo non abbiano ad essere molto numerosi.

Nell'istesso modo si possono conservare cadaveri interi di animali, e ne diede una prova il sig. GORINI presentandoci un cane ed un gatto con tutte le parti interne solidificate, e perfetta conservazione del pelo e delle forme. Anche qui si deve dire che praticamente questo

metodo non sarà preferito nei Musei, ai quali importa l'aver separati dalla pelle degli animali lo scheletro ed i visceri.

L'attenzione particolare della vostra Commissione si è fermata sulla conservazione dei cadaveri per studi anatomici. Attese le difficoltà del trasporto dovette il sig. GORINI limitarsi a presentarci cadaveri di bambini, e ciò fece in due riprese. Intorno a quanto si ebbe occasione d'osservare la scorsa estate, noi non abbiamo che a riferirci all'esposizione già fatta a questa Accademia nell'adunanza del 5 luglio scorso. Era interessante osservare nuovi cadaveri preparati in altra stagione, e conservanti il contenuto delle intestina, per confermare, quanto asseriva il Prof. GORINI, non esser necessario svuotare il tubo intestinale, e farvi quindi passare la materia conservatrice.

Altri due cadaveri di bambini preparati a Lodi dal sig. GORINI, l'uno il 2, l'altro l'8 agosto di quest'anno, come risulta da attestati della Direzione di quello Spedale, furono superficialmente esaminati da noi nell'ottobre. Questi cadaveri erano emaciati in conseguenza della malattia, ma ancora molli e perfettamente conservati, tanto da esser atti alla dissecazione come in istato assolutamente fresco; ma questa operazione non venne da noi eseguita che il giorno tredici di questo mese. Non cadendo dubbio alcuno anche per le precedenti osservazioni, sulla conservazione de' muscoli, dei nervi e dei vasi periferici, la nostra attenzione si rivolse esclusivamente alle parti di più difficile conservazione, ai visceri. I due cadaveri trovavansi già in via di essiccamento, però ancora sufficientemente molli. I polmoni, il cuore, il tubo intestinale, il fegato, la milza, i reni, l'utero, erano

conservati con tutti i loro caratteri naturali di forma, di colore, di dimensioni, e risciacquati alquanto prendevano subito maggior freschezza. I vasi del mesenterio erano molto bene distinti, pieni di sangue rosso e raggrumato. L'intestino conteneva qua e là materie fecali, e mucosità in tutta la sua interna superficie. Lavata questa, si appalesavano ancora nettissimi, come in istato fresco, i villi. Il cervello era, come nei cadaveri esaminati la scorsa estate, affatto spappolato.

Ebbimo a notare in questi due cadaverini, particolarmente nel cervello e nei polmoni, un odore molto sensibile di fracidume, diverso da quello della putrefazione ordinaria dei cadaveri, e piuttosto, in uno dei cadaverini, analogo a quello del cacio vecchio, nell'altro al puzzo della selvagina stantia: molto differentemente da quanto ebbimo a notare nell'estate scorsa. Non tardammo ad accogliere la spiegazione data dal Prof. GORINI, a credere cioè che questa differenza era appunto da attribuirsi alla diversa stagione in cui furono presi i cadaveri da sottemtersi alla preparazione. Quelli dissecati in giugno erano stati preparati nella stagione fredda; questi notomizzati in dicembre erano invece stati preparati ai primi d'agosto; e l'odore che tramandavano poteva benissimo attribuirsi ad un avanzo modificato ed arrestato della putrefazione che, scorse almeno 24 ore dalla morte, nel cuore dell'estate, doveva esser in pieno corso innanzi l'applicazione del processo conservativo.

Dopo aver già verificato che nel metodo del Prof. GORINI non si fa iniezione alcuna nei vasi, nè alcun taglio ai cadaveri, riesce importante il constatare che anche la lavatura dell'intestino con ripetute siringazioni, quantunque *a priori* da reputarsi utile, non è necessaria.

Dopo queste nuove indagini, in aggiunta e conferma di quelle precedentemente riferite, la vostra Commissione è d'avviso che mediante i procedimenti del sig. GORINI si può ottenere la conservazione dei cadaveri intatti per un tempo che si può dire indefinito. Questi cadaveri rimangono per alcuni mesi in istato di mollezza naturale, più o meno inodori, secondo la condizione in cui trovavansi al momento della preparazione. Finchè dura tale stato sono sempre atti alla immediata dissecazione anatomica. Col lasso del tempo, invece di passare in fermentazione putrida si essiccano, o come altri direbbe, si mummificano, ma possono sempre, anche dopo lungo e completo essiccamento, riprendere la mollezza primitiva coll'immersione convenientemente prolungata in un bagno di semplice acqua. Così rammolliti si prestano ancora, come nello stato di primitiva mollezza, a ricerche anatomiche, escluse sempre quelle sulla massa cerebrale, sull'occhio, ed escluse le più fini indagini microscopiche dei tessuti. I visceri delle due cavità toracica ed addominale si conservano in modo veramente maraviglioso. I vasi di cui suolsi studiare l'andamento in un corso di angiologia, si possono facilmente iniettare: i nervi ed i muscoli isolare perfettamente, e quelli accompagnare fino alle ultime diramazioni. L'odore che tramandano i cadaveri così rammolliti, quando siano preparati in opportuna stagione, è un misto di grasso rancido e di epidermide macerata, disagiata se vuolsi, ma non forte e soprattutto non espansivo. I cadaveri sui quali siasi così esercitato già il coitello anatomico si possono immergere ancora nell'acqua, per quindi riprendere di nuovo a volontà la preparazione per una lunga serie di giorni, anche nella stagione estiva.

I vantaggi che derivano da questo metodo sono evidenti

In prima linea si presenta il servizio delle scuole anatomiche. Il difetto dell'istruzione senza dimostrazioni ed esercizi sul cadavere, difetto tanto grave da non essere tollerato, non avrebbe più nè ragione, nè pretesto di esistere, potendosi benissimo i cadaveri preparati col metodo GORINI, trasportare in ogni stagione da un luogo che ne abbonda ad un altro che ne manca, e far convergere da vari ospedali ad un istituto anatomico; ed in questo anche accumulare, come in depositi o magazzini, per servirsene a norma dei bisogni. Anche nelle scuole meglio fornite cessa ora necessariamente il continuato studio pratico dell'anatomia al sopravvenire dell'estate. I cadaveri conservati col metodo GORINI possono invece essere maneggiati per giorni e settimane intere senza alcun danno, ed in ogni stagione. Il vantaggio di poter continuare a tutt'agio il lavoro intorno ad essi ne scemerebbe anche grandemente il consumo. Si ha ogni fondamento per credere che questo metodo, troncando affatto e per sempre, il processo di fermentazione putrida, rimuova il pericolo dell'infezione cadaverica, di quel male terribile che ha spente tante vite preziose e miete sempre nuove vittime. Aggiungeremo che i coltelli e gli altri strumenti anatomici non si consumano sui cadaveri preparati con questo metodo più che non accade sui cadaveri freschi.

Il processo del Prof. GORINI sarebbe anche applicabile alla conservazione dei cadaveri nei casi di procedimenti e di perizie legali, potendosi con esso guadagnare un ampio margine di tempo per la ricognizione dell'identità personale de' cadaveri e per l'esame delle lesioni traumatiche. Sotto questo aspetto è grande la superiorità di questo processo in confronto cogli altri conosciuti, per non richiedersi in esso alcuna lesione di continuità,

alcun taglio, alcuna iniezione. Resterebbero a farsi delle sperienze sugli animali per determinare se anche col medesimo agio di tempo si possano eseguire perizie chimiche in casi di avvelenamento, e per quali veleni.

La scienza potrebbe certamente per molti altri intenti trar profitto da questo processo conservativo. Pensiamo, per esempio, alle collezioni zoologiche, e specialmente a quelle di anatomia comparata; alla facilità colla quale animali raccolti in remote regioni del globo potrebbero essere trasportati in istato di mummia ai centri della scienza, e quivi ripristinati con tutte le loro parti intatte, nella primitiva mollezza, nel primitivo turgore. Non si può dubitare che i risultati ottenuti dal Prof. GORINI su cadaveri umani si possono raggiungere anche su quelli di animali vertebrati in genere. Quanto ad animali delle classi inferiori è venuto a noi stessi il pensiero di richiederne il prof. GORINI, il quale rispose di non aver fatto apposite ricerche; ma tuttavia avendo seco un lumacone preparato da vari mesi ed ormai ridotto in istato di completo essiccamento, lo lasciò a nostra disposizione. Dopo tre giorni di immersione nell'acqua fredda il lumacone riprese la mollezza normale. Apertolo accuratamente onde instituirne un minuto esame anatomico, trovammo tutti gli organi interni nella più perfetta conservazione, come in istato di assoluta freschezza. Questo unico esperimento così felice ci ha lasciati col dispiacere di non avere una più ampia messe di materiali di simil genere.

La effettiva estesa attuazione de' vantaggi che siamo venuti enumerando dipende strettamente dalle materiali condizioni di esecuzione del processo: ora queste ci sono affatto sconosciute. Il signor GORINI ne fa un mistero, e la nostra delicatezza ci impediva di insistere onde ci fosse svelato.

Ci siamo quindi limitati ad alcune domande che era nostro dovere di fare, e qui registriamo le risposte ottenute, non senza aggiungere per conto nostro che lo specchiato carattere del sig. GORINI dissipa ogni dubbio intorno alla attendibilità di esse.

Il Prof. GORINI ci ha assicurati:

1.° Che per la semplice conservazione del cadavere ad uso di sezione anatomica l'operazione è condotta a termine nella giornata.

2.° Che si possono per questo scopo adoperare sostanze affatto ovvie e di assai tenue costo. Per esprimersi con una cifra, il Prof. GORINI ha aggiunto che la spesa per ogni cadavere umano sarebbe al disotto delle cinque lire.

3.° Che diverse sostanze possono servire a quella maniera di conservazione, la novità del trovato consistendo nel modo di adoperarle.

4.° Che per la riduzione allo stato di mummia conservante il colore e la forma del cadavere le sostanze da adoperarsi sono particolari: e che l'operazione è semplice ma lunga, dovendosi giornalmente sorvegliare e dirigere il processo di essiccamento.

I vostri Commissari conchiudono coll'esprimere il voto che il Prof. GORINI possa essere indotto a rendere palese il suo trovato, sicuro che ne ridonderebbe grande vantaggio alla scienza, e tanto più ove si rifletta che nessuna scoperta è perfetta al suo nascere, e che il processo del Prof. GORINI portato a conoscenza del pubblico, non tarderebbe ad essere perfezionato.

S. BERRUTI.

A. SOBRERO.

G. MOLESCHOTT.

F. DE FILIPPI, *Relatore.*

Dopo questa lettura il Prof. Commend. Angelo Sismonda legge una Nota intorno ad una mostra di gneis su cui sta una bellissima impronta di un nodo del fusto di Equiseto. Questa mostra è stata staccata da un grosso masso del terreno diluviale, di cui sono vestiti i monti di calcare liassico al nord di Rezzago nella Brianza. Secondo l'autore le rocce di quel diluvio provengono dalla Valtellina; ivi dunque si deve trovare al suo posto naturale lo gneis con impronte di Equiseto. Egli fa osservare, che è la prima volta che avviene di rinvenire un corpo organico nello gneis. Questo fatto gli serve di argomento per riconfermare l'opinione da lui e da altri geologi emessa sull'esistenza di gneis metamorfico, e inoltre per dichiarare che il metamorfismo in casi di questa natura si deve ascrivere, non al solo calorico, ma bensì a questo agente unito all'acqua, in una parola, che questo fatto offre un esempio di metamorfismo per via *termo-umida*. L'autore infine espone le sue idee intorno all'età geologica di questo gneis, lo dichiara appartenente al gruppo da lui stato chiamato infraliassico alpino, il quale si compone di terreni anteriori al liassico. E siccome la prima apparizione degli Equiseti alla superficie terrestre data dal terreno devoniano, conchiude che lo gneis in questione deve appartenere ad uno dei terreni del periodo carbonifero.

Il Prof. Govi presentava in questa stessa tornata uno stromento detto *Livello del viaggiatore*, del quale egli diede la seguente breve descrizione:

LIVELLO DEL VIAGGIATORE.

Esso è stato ideato e fatto costruire in America. Codesto livello è comodissimo per la sua poca mole, per la sua leggerezza, per la solidità di ogni sua parte, per una sensibilità sufficiente senza essere grandissima, e per la rapidità colla quale esso permette di fare a mano le battute necessarie al rilievo d'un terreno. Al di fuori non presenta altro se non che una canna d'ottone lunga un paio di decimetri e grossa 28 millimetri circa. Codesta canna è chiusa da una parte con una lamina d'ottone annerita e forata nel centro con un forellino di un millimetro di diametro che potrebbesi dire *l'oculare* dello stromento. L'altra parte è otturata da un dischetto di vetro a facce parallele, che chiameremo *obbiettivo*, dietro al quale sta disteso secondo un suo diametro un filo nero metallico o un crine di cavallo. La canna poi presenta, a 33 millimetri circa da quest'ultimo capo, una finestrella sotto di cui si trova il livello a bolla d'aria appannato dalla parte esterna, liscio e terso invece dall'altra banda, meno una lineetta nera che l'attraversa nel mezzo normalmente alla sua lunghezza. Dentro alla canna e proprio sotto al livello è uno specchietto inclinato a 45° e volto verso *l'oculare* dello stromento. Le cose sono state combinate in modo che quando è orizzontale la linea che va dal foro oculare al filo nero dell'*obbiettivo*, la bolla del livellino si rifletta nello specchietto in tale situazione da apparire divisa in due da quel tratto nero che fu segnato trasversalmente sulla faccia inferiore del livello. Così guardando una biffa o un'asta divisa situata a una certa distanza e tenuta verticale, si può leggervi con siffatto stromento il punto che trovasi sul piano orizzontale passante

per l'occhio dell'osservatore, e rilevare in tal modo la configurazione del terreno sul quale si opera, senza ricorrere a livelli di grossa mole e difficilmente adoperabili in viaggio. La precisione del Livellino Americano dipende dalla bontà della vista di chi lo adopera, dalla sensibilità del livello a bolla onde è munito, e dalla distanza del punto che si prende di mira. Supponendo buona la vista, il livello sensibile a un minuto di grado e la distanza fra l'occhio e la biffa di cento metri, si potrà non commettere sbaglio maggiore di tre centimetri nella stima delle altezze, il che può essere sufficiente, soprattutto ai geologi, nel rilievo rapido della forma dei monti.

Il Generale Commend. CAVALLI presentò pure una sua Memoria che sarà argomento di lettura in una prossima tornata. Essa ha per titolo: *Recherche, à l'état actuel de l'industrie métallurgique, de la plus puissante artillerie, et du plus formidable vaisseau cuirassé, d'après les lois de la mécanique et des résultats de l'expérience.*

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

In questa adunanza il Socio Generale CAVALLI lesse un'introduzione ad una sua Memoria intorno alle artiglierie ed alle navi corazzate. In questa parte del suo lavoro l'autore ha cercato di porre in evidenza lo stato presente delle questioni che si riferiscono alla costruzione ed alla scelta delle più potenti artiglierie, ed alla costruzione e scelta dei più validi mezzi di corazzamento, tanto per le navi da guerra quanto per le opere di difesa dei porti e delle piazze forti.

Dopo questa lettura il Socio Cav. GENOCCHI lesse una sua Memoria avente per titolo: *Studi intorno ai casi d'integrazione di forma finita*. Questo lavoro fu approvato dalla Classe per essere pubblicato nei Volumi accademici, e noi ne inseriamo qui un sunto redatto dall'autore medesimo.

Nel 1862 avendo preso per argomento delle lezioni di *analisi superiore* di cui era incaricato in questa Università, le teoriche iniziate da CONDORCET, LAPLACE e ABEL e continuate da altri celebri geometri intorno alle condizioni che rendono una formola differenziale integrabile in termini finiti, ebbi ad occuparmi dell'integrazione di alcune

particolari equazioni differenziali di primo e second'ordine e specialmente di quella che dicesi *del Riccati*. Un illustre Matematico francese in una Memoria presentata all'Accademia delle scienze di Parigi e stampata nel *Journal de mathématiques*, tom. VI, 1.^a serie, aveva affermato che l'equazione del Riccati non è integrabile fuorchè nei soli casi già da lungo tempo noti; e la sua dimostrazione fu tenuta per soddisfacente dagli analisti e particolarmente dal signori MALMSTEN e BRIOSCHI che l'applicarono ad un'equazione in apparenza più generale. Ma esaminandola attentamente si trova che quella dimostrazione non è del tutto rigorosa e compiuta nella parte che si riferisce all'integrazione meramente algebrica dell'equazione differenziale di second'ordine a cui si riduce l'equazione del Riccati, imperocchè essa si fonda sulla non esistenza d'una funzione razionale che soddisfaccia ad una certa equazione differenziale lineare dedotta dalla proposta, e si prova bensì che tale funzione non può avere una parte intera variabile e ancora che non può essere una frazione propria senza parte intera, benchè allora i coefficienti che si calcolano successivamente e che si dicono tutti positivi siano alternamente positivi e negativi, ma gli stessi raziocinii e calcoli non valgono a provare che quella funzione non sia una frazione accompagnata da una parte intera costante; anzi in una infinità di casi quella funzione razionale esiste effettivamente ed è il prodotto di due integrali distinti dell'equazione proposta, come risulta anche dalle formole contenute nella Memoria sopra citata. Ora secondo il medesimo autore « une rigueur absolue est indispensable dans ces recherches qui ont quelque rapport avec la théorie des nombres. » Illo quindi stimato far opera non discara agli amatori del rigore matematico ripigliando

la questione e dando una dimostrazione che reputo esente da ogni difficoltà e nella quale del resto non ho dovuto se non investigare più accuratamente le conseguenze dei principii stabiliti dal ricordato illustre Geometra e approfittare inoltre d'un metodo usato da gran tempo per l'effettiva integrazione dell'equazione del Riccati.

Proposta pertanto un'equazione in cui la seconda derivata d'una funzione incognita y eguagli la stessa funzione moltiplicata per un'altra funzione cognita P , e formata tra la variabile indipendente x e una nuova incognita u un'equazione differenziale a cui soddisfarebbe la somma delle potenze simili dei valori di y che sarebbero dati da un'equazione algebrica fra y ed x , dimostro le seguenti proposizioni:

1.° Se P è un polinomio intero, u non può essere razionale.

2.° Se P è una frazione razionale con parte intera non costante, u quando sia razionale non avrà parte intera.

3.° Se P è una frazione razionale con parte intera costante, ovvero è una frazione razionale in cui il grado del denominatore superi d'un'unità quello del numeratore, u quando sia razionale non ha parte intera o l'ha costante.

4.° Se P è una frazione razionale, non può u , quando sia razionale, aver per fattori del suo denominatore quei fattori lineari del denominatore di P che in questo denominatore sono elevati a potenza diversa dalla seconda, e affinché abbia per fattori quelli che sono elevati alla seconda potenza, conviene che spezzato P in frazioni parziali il numeratore della frazione parziale corrispondente (che ha per denominatore tale seconda potenza) sia

il prodotto di due numeri commensurabili positivi aventi per differenza 1, ecc. ecc.

Da queste proposizioni deduco che l'equazione del Riccati non ha integrale algebrico se in essa l'esponente della variabile indipendente è positivo ovvero è negativo ed eguale a 1 o maggiore di 4 in valore assoluto; e anzi che per gli stessi valori dell'esponente non è integrabile in termini finiti: indi passo ad altri valori dell'esponente col mezzo di due note sostituzioni che sogliono adoperarsi per l'integrazione effettiva, e ottengo così la dimostrazione completa.

Applico poscia i medesimi principii agl'integrali *trinomi* definiti e indefiniti, che comprendono gl'integrali ellittici di prima e seconda specie, e la somma d'una celebre serie ipergeometrica, e conchiudo con alcuni teoremi generali intorno all'integrazione delle equazioni differenziali lineari di qualsivoglia ordine.

In una precedente tornata il Prof. LUVINI presentò un suo lavoro intorno ad un nuovo metodo da lui ideato per osservare le stelle cadenti. Quella Memoria fu argomento di relazione di una Commissione accademica, la quale, giudicando razionali i principii che sono la base del proposto metodo, emise voto favorevole perchè un sunto della Memoria si pubblichi nei Bollettini accademici. Il sunto, redatto dall'Autore è del tenore seguente:

PROPOSTA DI UN NUOVO METODO D'OSSERVAZIONE

DELLE

STELLE CADENTI.

Molto si scrisse, e molte sono le ipotesi che s'immaginarono intorno alle stelle cadenti, ma ben poche in confronto sono le osservazioni logicamente condotte, che possano servire di base a qualunque teoria. Le stelle cadenti costituiscono pei dotti un problema, che non si risolve col notare soltanto la frequenza o la periodicità delle apparizioni, la grandezza apparente o la direzione del corso di ciascuna stella, ma richiede la cognizione di elementi ben più importanti, quali sono le coordinate angolari di vari punti della traiettoria della stella, ed i tempi che questa impiega per passare successivamente dagli uni agli altri. Con questi dati, tenendo conto del movimento della terra, riuscirà facile di determinare la reale posizione della stella nello spazio, la velocità sua assoluta e la forma del tratto di orbita osservato, elementi tutti della massima importanza, ed i quali, senza tema di venire smentiti, possiamo assicurare non essere mai stati prima d'ora da nessuno fatti conoscere.

Si fecero, è vero, in differenti paesi da vari dotti dei tentativi per determinare alcuno di questi elementi con osservazioni simultanee in due o più stazioni; ma alcuni non riuscirono a risultato di sorta per la troppa vicinanza delle stazioni, altri ottennero risultati che non si possono riguardare che come di grossolana approssimazione. Fra tutti il Prof. SECCHI è quello che, vuoi per l'importanza delle osservazioni, vuoi per le conseguenze che ne dedusse, maggiormente fece progredire questa parte della

scienza. Ma non saprei se il metodo da esso adoperato potrà mai condurre a risultati maggiori dei già ottenuti. In tutti i metodi finora adoperati vi ha una gravissima causa d'errore consistente in ciò, che, eccettuato qualche raro caso, le posizioni dell'astro prese nelle due stazioni possono corrispondere a punti differenti dell'orbita. Invero chi assicura gli osservatori che i punti estremi della traiettoria apparente da essi osservata siano gli stessi nelle due stazioni? La diversità di distanza delle due stazioni dalla stella, l'ineguale trasparenza delle varie regioni del cielo, la maggiore o minore attenzione dell'osservatore in quel momento sono altrettante cause per cui in alcuni casi gli archi di traiettoria, osservati nelle due stazioni, non solo non hanno i medesimi estremi, ma ancora potrebbero essere affatto differenti, od almeno avere una porzione ben minima comune. Inoltre tutti sappiamo con quanta incertezza, anche subito dopo l'osservazione, si tracci sopra una carta o sopra un globo celeste la via tenuta dalla stella cadente.

Per ovviare a tutti questi inconvenienti, e a molti altri, che per brevità tralascio di enumerare, io ho ideato un mezzo di osservazione, che mi faccio ardito di raccomandare ai dotti, e che credo possa condurre a nuovi risultati di molto maggiore precisione di quelli finora posseduti. Ecco senza tanti preamboli il mio metodo.

Suppongo gli osservatori stabiliti in due stazioni alla distanza di 100 a 120 chilometri (la quale dietro i risultati del P. SECCHI, deve riputarsi come la migliore per questo genere d'osservazioni). Immaginiamo un piano qualunque, verticale od obliquo, passante per la retta d'unione delle due stazioni. La traccia di questo piano sul cielo stellato potrà in ciascuna stazione rendersi

sensibile ad un occhio situato in un punto fisso colla proiezione di un filo convenientemente teso. Dovendo, in ciò che segue, nominare più volte il suddetto piano, e la retta d'unione delle due stazioni, o per meglio dire, degli occhi de' due osservatori, chiamerò questa retta *asse d'osservazione*, o semplicemente *asse*, e quel piano *piano d'osservazione*.

Se il piano d'osservazione è verticale, la sua traccia in cielo verrà segnata dalla proiezione di un filo verticale avente un capo fisso all'asse; se il piano d'osservazione è obliquo, e fa col piano verticale un angolo dato, la sua traccia in cielo (sempre per l'occhio situato sull'asse) verrà segnata dalla proiezione di un filo fisso all'asse, teso normalmente a questo, ed inclinato sulla verticale d'un angolo eguale al dato.

In ciascuna stazione l'asse dev'essere ben determinato e reso sensibile con una serie di alcune anella portate da appositi sostegni. Ciascun anello consta di un foro circolare del diametro di 10 a 15 millimetri, scolpito in lastra sottile. Il suo centro deve stare sull'asse, ed il suo piano essere normale a questo. Ogni anello è destinato a fissare la posizione dell'occhio di un osservatore, il quale guarda il cielo a traverso al foro circolare dell'anello, stando in piedi, od assiso, come troverà più comodo per la sua persona.

A fronte dell'osservatore, alla distanza di alcuni metri (più o meno, secondo il beneplacito di chi dirige le osservazioni) si attacca fissamente all'asse il filo, che si tende in alto nel piano d'osservazione, e che colla sua proiezione segna all'osservatore la traccia celeste di questo piano. La lunghezza del filo dovrà essere tale, che sottenda in cielo, per l'occhio dell'osservatore, un arco di almeno 65 a 70° cominciando dall'orizzonte.

Fissato così nelle due stazioni un medesimo piano d'osservazione, ciascuno de' due osservatori coll'occhio al proprio anello attende il passaggio della stella dietro al filo rispettivo; per notare su questo il punto di intersezione colla traiettoria apparente della stella. L'osservatore non deve avere altra cura che quella di determinare con esattezza sul filo questo punto d'intersezione, la qual cosa verrà resa più agevole adoperando non un filo, ma una lunga, diritta e sottile asta appiattita, giacente nel piano d'osservazione, e divisa in metri, decimetri e centimetri con piuoli trasversali di tali dimensioni, che rendano pronta e facile la lettura della divisione corrispondente al punto sopra nominato. La spessezza dell'asta e la grossezza de' piuoli di divisione dovranno proporzionarsi alla distanza dell'osservatore ed al grado della luce notturna che deve permettere di vederne abbastanza bene la proiezione in cielo.

Evidentemente, a questo modo, se accadrà che una medesima stella venga osservata dalle due stazioni, gli osservatori saranno certi d'aver fissato un medesimo punto della sua traiettoria; ed appena occorre di aggiungere, che conoscendo: 1.º la distanza tra l'anello dell'osservatore ed il punto d'unione tra l'asta e l'asse, 2.º l'inclinazione dell'asta sull'asse, che può essere di 90º o meno ad arbitrio; 3.º la lunghezza della porzione d'asta compresa tra l'asse ed il punto di passaggio della stella, si calcolerà l'angolo che fa coll'asse la visuale condotta al punto osservato. La posizione poi di questo punto nello spazio si dedurrà dalla lunghezza nota dell'asse e dagli angoli che le visuali condotte a detto punto fanno coll'asse stesso.

Ora se sopra un medesimo asse fissiamo più piani

d'osservazione, uno verticale, e gli altri di 10 in 10 gradi, per esempio, a destra e a sinistra del verticale, e a ciascun piano in ciascuna stazione destiniamo un osservatore, avremo il mezzo di determinare, al modo che ho testè spiegato, la posizione di altrettanti punti dell'orbita, quanti sono i piani che una medesima stella cadente verrà ad attraversare.

Credo di dover far notare che io suppongo un osservatore per piano in ciascuna stazione, perchè reputo difficile e quasi impossibile che un solo individuo possa notare con sufficiente esattezza e sicurezza in più piani il passaggio della stella dietro l'asta graduata.

Resta a segnare il tempo de' passaggi osservati. Per questo si richiede un osservatore apposito, anzi l'osservatore più pratico di osservazioni astronomiche, che supporrò lo stesso Direttore della stazione, il quale coll'occhio sull'asse contro un anello, tiene sotto la mano un tasto, ed ha di fronte le aste graduate di tutti i piani d'osservazioni. Il tasto comunica con un cronoscopio grafico, elettrico o no, il quale segna il punto preciso di tempo in cui il tasto viene premuto. Oltre a ciò la stazione dev'essere munita d'un buon orologio a secondi, che faccia conoscere il tempo assoluto dell'apparizione della stella, con un osservatore destinato a registrare questo tempo.

Con tale apparecchio di macchine animate e non animate, ecco come si può procedere all'osservazione. Ogni osservatore è al suo posto coll'occhio fisso alla porzione di cielo che gli spetta. Apparisce una stella cadente: il primo a scoprirla dà l'allarme gridando *attenti!* e ciascuno ne aspetta il passaggio nel proprio piano, leggendo la divisione corrispondente dell'asta graduata; ed il Direttore

ad ogni passaggio della stella per un'asta qualunque tocca il tasto gridando *top! top!* affinchè l'osservatore che sta all'orologio possa segnare il tempo assoluto almeno del primo e dell'ultimo passaggio.

Terminata l'apparizione, ciascuno registra il risultato di ciò che osservò, o meglio, per non affaticare la vista con lumi estranei, dettano tutti gli uni dopo gli altri i risultati ad un apposito segretario, il quale non avrà da scrivere che pochi numeri sopra quadri già preparati. Il Direttore, od un altro osservatore apposito, potrà tener conto delle fisiche apparenze della stella osservata.

La registrazione dovrà farsi subito dopo ciascuna apparizione di stella cadente, e con prontezza, affinchè ciascuno sia libero di attendere tosto a nuove osservazioni; e se durante la scritturazione una nuova stella apparisse, non converrebbe badarle, per non mettersi nel rischio di registrare male un'osservazione per farne un'altra imperfetta. Tutto al più potrà essere utile di notare ne' quadri l'avvenimento della nuova apparizione.

In questo modo di osservare le stelle cadenti, l'uso del telegrafo elettrico per constatare l'identità delle singole apparizioni diviene meno importante; esso è però di grande utilità per far conoscere la differenza di ora degli orologi delle due stazioni; e sarebbe utile che ogni ora, ed anche ogni mezz'ora si facessero alcuni segnali telegrafici per conoscere l'andamento degli orologi.

Quello che ho detto credo possa bastare per l'intelligenza del metodo, senza che maggiormente io mi dilunghi a spiegare le varie particolarità dell'osservazione ed il modo di preparare e collocare a posto le anella e le aste graduate. Venendo poi a ciò che riguarda le stazioni, mi limiterò ad accennare come, per l'esatta

fissazione dell'asse, è bene che le medesime siano visibili l'una all'altra. È importante che sia ben determinata la posizione geografica d'ambidue, e l'altezza loro sul livello del mare. Esse finalmente debbono essere unite con un filo telegrafico pel confronto degli orologi, a meno che non si preferisca di conseguire questo scopo con segnali di fuoco.

Qui taluno potrebbe aspettarsi di trovare le formole per l'interpretazione de' risultati delle osservazioni che si faranno; ma se trattasi delle formole trigonometriche per determinare la posizione de' singoli punti osservati, esse sono troppo semplici perchè non occorra di richiamarle qui; ove trattasi poi di formole destinate al calcolo della parabola o linea qualunque descritta nello spazio dall'astro osservato, parmi che il lavoro sarebbe per lo meno prematuro, a cagione dell'assoluta ignoranza in cui siamo della natura de' movimenti di questi astri. Percorrono essi una linea retta, od una linea curva? E se la traiettoria è curva, è dessa a semplice o a doppia curvatura? Da qual lato rivolge la sua concavità? Qual è il miglior sistema d'assi coordinati per riferirvi la traiettoria?

Le osservazioni soltanto potranno condurci alla soluzione di queste e di altre analoghe quistioni, e farci conoscere se il fenomeno sia puramente meteorologico ovvero cosmico; e nel caso che sia cosmico, se quei corpi si ravvolgano intorno al sole, o non piuttosto intorno alla terra, stando al nostro pianeta presso a poco come le comete al sole, il che, ove fosse, non sarebbe più impossibile il determinare col tempo il ritorno periodico di alcuno di quegli astri.

Adunanza del 15 gennaio 1864.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SGLOPIS

La Classe udì la lettura di una breve parte della Memoria del Socio Cav. Generale CAVALLI, di cui abbiamo già fatto cenno in un precedente resoconto, e che versa sopra ricerche da lui istituite affine di giungere a determinare quali sieno le condizioni per le quali si potranno conseguire i più formidabili pezzi d'artiglieria e le migliori corazzature per le navi da guerra.

Dopo questa lettura il Socio SOBRERO, Segretario aggiunto, presentò e lesse una sua Memoria avente per titolo: *Della cagione della malattia della vite e dei mezzi da usarsi per debellarla*. La Classe approvò questo lavoro per essere inserito nei Volumi accademici, e deliberò che della medesima si pubblicasse nel Bollettino della seduta un sunto redatto dall'Autore. Questo sunto è del tenore seguente:

Nissuno è che metta in dubbio, essere la muffa, che si produce sulle viti inferme, una pianta crittogamica, una mucedinea: se ne conosce la struttura, se ne descrissero a puntino gli organi pei quali essa si fissa sulla pianta della vite; e quelli che servono alla sua riproduzione.

Ma ad ogni modo, perchè questa pianta parassita si mostrò e si svolge ogni anno a danno delle nostre vendemmie?

I botanici agronomi e gli enologi si divisero in due diverse sentenze. Per gli uni la pianta della vite si ammala perchè l'aria vi porta i germi della crittogama, la quale vi si innesta e si svolge, ed è l'unica cagione del suo deperimento, come quella che ne esaurisce i principii nutritori e ne guasta le parti verdi che compiono la funzione della respirazione.

Per gli altri la pianta della vite è inferma per condizioni che le sono intrinseche, dipendenti da mancanza o cattiva qualità di nutrimento che il suolo le fornisce; ond'è che sopravvenendo i germi della crittogama, questi nella pianta, gracile e poco sana, trovano opportuna sede su cui svilupparsi, e distruggerne i grappoli e le foglie: laddove se la vite fosse sana e ben nutrita, varrebbe a reagire contro all'azione infesta della parassita, e malgrado questa crescerebbero le parti sue, e maturerebbero i suoi frutti.

Queste due diverse viste teoriche conducono necessariamente a due sentenze diverse intorno al modo col quale convenga medicare la vite inferma.

Secondo quelli che si attengono alla prima teoria, la vite si guarisce e si preserva con quei mezzi che, od impediscono che i germi della crittogama si fissino sulle parti verdi della vite, o, quando i germi siano già deposti e talvolta già convertiti in nuove pianticelle, li distruggono.

Secondo i fautori della seconda teoria, le medicazioni tendenti a distruggere la crittogama parassita, o non producono effetto, o solo il produrranno precario: perciocchè la cagione del male sta nel suolo, e questo dev'essere corretto col restituirgli quei materiali di cui esso difetta.

Questa seconda teoria è particolarmente sostenuta dal chiarissimo Prof. Barone G. LIEBIG. Solerte cultore della chimica applicata alla fisiologia vegetale, egli si adoperò da molti anni nel porre in piena luce l'importanza che hanno per la vegetazione i materiali inorganici che il suolo fornisce alle piante, le quali hanno predilezione speciale per questo o per quel materiale, e bene o male vivono, o si infermano o muoiono, a seconda che quel materiale loro è somministrato dal suolo con larghezza od in scarsa misura, ovvero loro è negato.

Una serie di esperienze che si eseguirono nel laboratorio sperimentale di fisiologia vegetale eretto in Monaco porse occasione al Prof. LIEBIG di dare una estensione maggiore alle sue viste intorno a questo rilevante argomento, ed a trarne nuove conseguenze. Le sperienze alle quali alludiamo possono riassumersi brevemente. Tre aiuole furono preparate per coltivarvi patate. Nella prima si pose terriccio vegetale, ossia torba polverizzata; nella seconda si pose torba con sali ammoniacali; nella terza ancora torba in polvere, ma con aggiunta di quei materiali salini inorganici che si trovano nelle ceneri della patata. Le tre aiuole ricevettero una medesima quantità di tuberi di patata, i quali si trovarono così in circostanze identiche tutte, meno la natura del suolo diversamente preparato. Le patate vegetarono e si raccolsero a suo tempo i tuberi per esse generati.

I tre raccolti si trovarono per ricchezza assai diversi l'uno dall'altro, poichè se la prima aiuola diede un prodotto di 100, la seconda ne diede uno di 120, ed il prodotto della terza ascese a 285, e fu doppio di quello che a parità di superficie si ricava dalle migliori terre arabili. Da questa esperienza risulta confermata la necessità dei

materiali inorganici confacenti alla natura di una pianta, affinchè questa prosperi ed abbondevolmente fruttifichi. Ma il Prof. LIEBIG ancora osservò che i tuberi raccolti dalle aiuole 1 e 2 soffersero ben presto la malattia conosciuta come prodotta da una crittogama e devastatrice della patata; i loro germogli si annerirono, e rapidamente il guasto dei medesimi si internò nei tuberi e li distrusse: ma le patate raccolte dall'aiuola n.° 3 non mostrarono indizio di crittogama, e per lungo tempo si conservarono.

Dalla quale osservazione il Prof. LIEBIG trae questa conclusione, che la buona condizione del terreno, mentre favorisce lo svolgimento della pianta e la produzione del frutto, dà ancora alla pianta stessa quel vigore e quella interna energia, per cui essa reagisce contro le potenze esterne che tendono ad alterarla: così la crittogama non potrà più nuocerle, come avvenne nei tuberi dell'aiuola n.° 3. Partendo da questa osservazione il Prof. LIEBIG viene generalizzando l'influenza delle materie organiche somministrate dal suolo sulle piante in correlazione colle malattie alle quali queste vanno soggette. Secondo il chiarissimo Chimico, la malattia della vite non è altro che l'espressione di un impoverimento sofferto dal suolo da cui continuamente si tolsero materiali necessari alla vite, che non gli furono con opportuni ingrassi od emendamenti restituiti. Per curare la crittogama della vite il solfo non ha che una efficacia passeggera: nei primi tempi (dice egli) bastava una solforazione per distruggere la crittogama; ora non bastano quattro; e verrà un giorno in cui il solfo sarà dal viticoltore rigettato come inutile, e privo di efficacia contro la crittogama.

Ad una eguale cagione attribuisce il Prof. LIEBIG la fatale malattia onde è afflitto il baco da seta, detta *atrofia*, e che

distrugge ogni anno gran parte del raccolto di seta che altre volte arricchiva l'Europa, ma specialmente l'Italia.

La cagione di questa malattia sta, secondo il LIEBIG, nell'esaurimento dei terreni nei quali vegetano i gelsi. Qui pure il terreno ha perduto materiali che il gelso deve assimilare, perchè le sue foglie possano somministrare sano nutrimento al verme da seta; ond'è che questo, non convenientemente nutrito, non compie i suoi periodi, e muore prima d'aver fatto il bozzolo. — Secondo il Prof. LIEBIG il baco da seta nutrito con foglie di gelsi piantati di recente in luogo dove non mai vegetarono piante della medesima specie percorre incolume le sue fasi e dà buon raccolto di seta. Aggiunge il medesimo Prof. LIEBIG che là dove la vite si conservò incolume dalla malattia, e matura i suoi grappoli, sono pure sani i gelsi e si raccoglie seta da vermi nutriti colle loro foglie: e per l'incontro, dove la vite è inferma, non si raccoglie seta.

La conclusione di queste premesse è naturale: per vincere questi gravi mali della nostra agricoltura è necessario volgere ogni cura al terreno, e farlo ricco di quanto gli abbiamo tolto con troppo continuate coltivazioni, restituendogli i materiali che si richieggono per la vita delle piante che intendiamo di coltivare.

Questi sono sommariamente i pensieri che il Professore LIEBIG espresse in un suo discorso pronunciato all'Accademia delle Scienze di Monaco; discorso che fu pubblicato nel Giornale della Società di chimica agricola dell'Ulster (Irlanda) nel fascicolo di maggio 1864.

Il Professore SOBRERO, dopo aver esposte le idee del Professore LIEBIG, si dichiara convinto della verità della teoria da lui insegnata e propugnata, intorno all'importanza che

deve attribuirsi nell'agricoltura alle materie inorganiche le quali sono somministrate dal suolo, e che sono indispensabili perchè una pianta prosperamente vegeti e fruttifichi. Se non che lo stesso Prof. SOBRERO reputa che i corollari ai quali venne il Prof. LIEBIG nella sua allocuzione all'Accademia di Monaco, non possono accettarsi quando vengano applicati a dar ragione della genesi delle malattie che afflissero od affliggono tuttora la nostra agricoltura, cioè la crittogama della vite, quella delle patate, e l'atrofia del baco da seta, e quando, come fece il chiar. LIEBIG, se ne deducano conseguenze pratiche per opporvi qualche efficace rimedio.

Il Prof. SOBRERO si volle restringere nella sua Memoria a dimostrare il suo assunto relativamente alla malattia della vite, di cui egli già da qualche tempo si occupa.

Egli crede dimostrato che questa malattia proviene non da esaurimento del terreno, ma dalla pianticella microscopica, detta *Erisiphe* od *Oidio*, la quale appigliandosi a tutte le parti verdi della pianta, altera le funzioni alle quali esse sono destinate, funzioni necessarie alla salute ed alla vita della pianta, tanto quanto è necessario l'assorbimento dei materiali inorganici che sono forniti dal suolo.

La storia dell'invasione della crittogama nell'Italia superiore non accenna a deperimento nelle viti, che in qualche maniera le predisponesse al flagello che le ha colpite. Gli anni che precedettero l'invasione della crittogama furono anni di abbondanza di vini, i quali nell'Alta Italia si vendevano a prezzi per così dire vili. Nessun viticoltore ebbe mai in mente prima del 1851 che le sue viti si trovassero in condizione diversa dalla normale. La crittogama giunse

inaspettata ed improvvisa, e colse tutte le viti di estesissime regioni. Colse le viti vecchie, le giovani, quelle della collina, quelle della pianura; e ciò su così larga scala che dal primo anno della sua invasione il vino divenne merce rara sui mercati e si vendette a prezzi favolosi. La forza di vegetazione che si osservava nei nostri vigneti prima dell'ingruenza della crittogama si osservò ancora permanente per più anni nelle vigne infette; e fu questa una delle cagioni per le quali il più dei viticoltori si lusingarono che la crittogama fosse cosa accidentale e non dovesse continuare. Infatti dopo un anno di perduto raccolto osservavansi nella susseguente primavera le viti vegetare rigogliose come negli anni precedenti, sicchè i coloni concepirono le più liete speranze; le quali poi in generale cominciarono a dileguarsi in sul fine di giugno, epoca in cui la crittogama per lo più infierisce presso di noi. E questa vicenda in alcune tenute si verificò per tre o quattro anni, finchè le piante, gravemente alterate dalla crittogama, vennero a deperire ed anche morirono.

Che le viti non fossero in condizione di deperimento lo si può argomentare da ciò che tra le varie opinioni che si emisero intorno alla cagione della crittogama, questa anche si deve registrare, che essa dipendesse da troppa abbondanza di umori; il che taluno argomentò osservando svolgersi sul tronco della vite gruppi od escrescenze di cellule anormali, e non prima osservate nelle viti vegetanti nelle condizioni comuni. E questa idea condusse alcuni a suggerire (ben inteso senza vantaggio) che si praticassero in primavera sul tronco delle viti fori od aperture che penetrassero fino al midollo, e ciò coll'intendimento di

dar uscita agli umori esuberanti, reputati cagione della malattia.

Questi fatti non ci permettono di ammettere un deperimento nelle viti precedente la crittogama, e cagione per cui questa si innestasse sulla pianta.

D'altronde non si può ammettere che tutte le viti che coprivano le regioni viticole dell'Europa si trovassero all'invasione della crittogama in terreno impoverito dei materiali che loro sono necessari. Tra esse se ne poterono trovare, anche in buon numero, già piantate da lungo tempo, e forse anche scarseggianti di nutrimento: ma moltissime altresì dovevano essere giovani, piantate da pochi anni, e perciò ricche ancora di materie nutritizie intorno alle radici. Notisi, che nelle provincie nostre vinicole si fa un lavoro continuo di dissodamento di boschi, ai quali si sostituisce la vigna: questo lavoro si faceva prima che la crittogama si mostrasse, si fa ancora tutt'oggi. Ebbene, anche le viti che si piantano in questi terreni nei quali la vite non vegetò giammai, e nei quali perciò debbono abbondare i materiali utili alla sua vegetazione, si osservò e si osserva la crittogama, e si lamentano i danni che essa produce. In una parola, un buon nutrimento somministrato alle radici della vite può darle la conveniente energia per vegetare rigogliosa, ma non impedisce che le sopravvengano i germi della crittogama, che questi si fissino sulle parti verdi delle viti, sulle foglie, sui frutti e vi si svolgano secondo l'indole loro e con tutti gli effetti che ne derivano. Del resto un argomento che prova essere la crittogama causa di deperimento, non effetto o conseguenza del medesimo, lo somministra la solforazione. È innegabile che questa operazione, praticata

a dovere, non solo guarentisce il raccolto dell'uva, ma ristora le piante solforate, anche quando per parecchi anni di sofferta crittogama mostrano già evidenti segni di deperimento. Questo fatto è divenuto oramai volgare presso di noi; una vite solforata vegeta rigogliosa, emette tralci robusti, matura i frutti, e le gemme per l'anno susseguente, e conserva le foglie verdi sino ad autunno inoltrato. Ora se questa medicazione tutta esterna produce tali effetti sulla vite, è forza conchiudere che alla medesima non mancava il nutrimento, e che la crittogama che la copriva era la sola ragione del suo mal essere.

A tutti i fatti sinora allegati aggiunge il Prof. SOBRERO alcune osservazioni sopra crittogame le quali si svolgono sovra piante nelle quali non può sospettarsi povertà di nutrimento somministrato dal suolo. Così egli cita alcuni rosai del Bengala sui quali egli diresse le sue osservazioni, e che nell'estate si mostrano affetti da una crittogama analoga a quella della vite, e tuttavia presentano tutti i segni di una vegetazione gagliardissima poichè mettono in ogni anno robustissimi germogli, e fiori in abbondanza, e continuano la loro fioritura anche nell'inverno. Egli rammenta pure la crittogama da cui si mostrarono infesti per parecchi anni i pomi d'oro nei giardini, tuttochè i giardinieri vi prodigassero al piede larghe e buone concimazioni; la quale crittogama non era qui certamente effetto di poco nutrimento; e si vinse, e si vince tuttora colla solforazione parecchie volte ripetuta.

Finalmente il Prof. SOBRERO osserva che, almeno nelle regioni da lui conosciute, non è provato menomamente che la solforazione perda la sua efficacia. Egli, il Prof. SOBRERO.

solfora una sua piccola vigna da cinque anni, e sempre con ottimo successo, e d'altronde la solforazione è nelle nostre regioni vinicole dell'Alta Italia da molti e molti anni riconosciuta costantemente efficace; e si pratica ancora con ottimo successo senza che appaia menomamente scemata l'efficacia di questo rimedio.

Dalle quali considerazioni l'Autore di questa Memoria conchiude doversi progredire nella via intrapresa e praticare la solforazione, se pur si vuole che nelle nostre regioni vinicole non si rinnovino i casi che si lamentavano prima che si adoprassero il solfo, e non ritornino intere provincie che ricavano dalle vigne il loro precipuo prodotto, alla miseria in cui erano cadute per le stragi menate dalla crittogama.

L'Autore nel chiudere la sua Memoria aggiunge che quanto egli disse della crittogama della vite, egli crede debba applicarsi altresì alla crittogama della patata; la quale malattia fortunatamente ora è quasi interamente scomparsa, senza che si siano modificate le condizioni del suolo nel quale questo tubere si coltiva. Egli aggiunge finalmente che in riguardo all'atrofia del baco, egli non crede che, almeno nelle regioni dell'Alta Italia, si possa trovarne la cagione nel deperimento dei gelsi. La coltura di questa pianta è fatta con molta cura presso di noi, ed i nostri gelsi vegetano robustissimi ora mentre infierisce la malattia dell'atrofia, come vegetavano prima che questo flagello venisse a colpirci.

Nelle nostre provincie si trovano gelsi in condizioni svariate di piantagione, antica, recente, anche in terreni che non servirono mai a nutrire gelsi; e l'esperienza ha provato

che se il seme è sano, la foglia di tutti i nostri gelsi serve a nutrire i bachi, sani fino a compimento delle loro fasi; mentre questi periscono a varia distanza dallo schiudimento se provengano da seme infetto, qualunque sia il gelso che loro somministra il nutrimento.

Infine l'Autore osserva che, almeno nelle provincie da lui conosciute, non si osservò la corrispondenza rammentata dal Prof. LIEBIG tra la malattia della vite e l'atrofia del baco da seta; vi sono paesi nei quali la vite andò quasi sempre incolume dalla *Erisiphe*, ed i bachi da seta ammalaronsi e non diedero prodotto: mentre in altre regioni la vite infermossi e per più anni non diede prodotto, e tuttavia si coltivarono con buon esito bachi da seta provenienti da regioni non infette, e si ebbero ottimi raccolti di bozzoli.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Il Socio Cav. Govi fa la seguente comunicazione:

NUOVO METODO SPERIMENTALE

ATTO A DIMOSTRARE I FENOMENI DELL'INDUZIONE ELETTRICA.

I gaz molto rarefatti conducono facilmente l'elettricità, purchè la loro rarefazione non oltrepassi un certo limite, il quale è diverso pei vari corpi gassosi. Al disopra e al disotto di codesto limite la conduttività scema e il *vôto* assoluto sembra essere inetto alla trasmissione del movimento elettrico. Un gaz rarefatto convenientemente può dunque assimilarsi ad un conduttore solido o liquido, con questa differenza però, che, mentre i solidi e i liquidi non manifestano con nessun fenomeno luminoso il passaggio dell'elettricità attraverso le loro parti, i gaz invece ne divengono splendenti e in certi casi acquistano anche una fosforescenza durevole. Da tale proprietà dei *gaz-radi* si può derivare un modo semplice ed elegante per dimostrare i fenomeni della *induzione* od *attuazione* dell'elettricità. Si prenda per ciò un tubo di vetro non conduttore e nel saldarne ermeticamente col fuoco i due capi, vi si innestino due fili di platino i quali entrino per un certo tratto nel tubo e ne escano per qualche millimetro. Da

una diramazione laterale di siffatto tubo si vada colla macchina pneumatica diradandone il gaz interno, sino a ridurre la sua pressione inferiore ad un millimetro, poi si suggelli al fuoco il tubo laterale e si avrà un cilindro di *gaz diradato* buonissimo conduttore (1). Le parti esterne dei due fili di platino che sono alle estremità del cilindro si muniscano di due palline levigatissime di metallo per impedir loro di agire come conduttori acuminati, e si porti siffatto tubo, sospendendolo con lunghi fili di seta, in prossimità d'un conduttore isolato che possa facilmente caricarsi o scaricarsi d'elettricità. Ogniqualvolta si carichi istantaneamente il conduttore isolato o *induttore*, vedesi nel buio un lampo di luce diffondersi pel *gaz-rado* e cessare appena compita la carica del conduttore. Scaricando questo, riappare istantaneamente il lampo fosforico nel gaz. Tocato allora l'uno o l'altro, o tutti due insieme i capi del conduttore gassoso, non si hanno più segni luminosi di azione elettrica. Ma se (mentre l'*induttore* è tuttavia elettrizzato), svanito il primo lampo del *gaz-rado*, si metta uno qualunque de'suoi estremi in comunicazione col suolo, si vede un nuovo lampo guizzare nel cilindro gassoso, poi tutto ridivenire oscuro. Tolta allora la comunicazione del *gaz-rado* colla terra, si scarichi il *conduttore isolato*, un nuovo lampo guizzerà nel gaz, il quale rimarrà elettrico e potrà lampeggiare di nuovo se si metta in comunicazione col suolo. Il lampo del *gaz-rado* sarà più vivo assai se uno de'suoi estremi comunichi colla terra mentre si scarica l'*induttore*. Quest'ultima esperienza rende visibile il fenomeno del *contraccolpo* al quale il GALVANI andò

(1) I così detti Tubi di GASSIOT o di GEISSLER possono servire benissimo in codeste esperienze.

debitore delle sue scoperte, e che si suol dimostrare o colle rane preparate, o collo sparo della pistola del VOLTA. Tutti i fenomeni che si hanno caricando istantaneamente o scaricando il *conduttore isolato* prossimo al *gaz-rado*, si ottengono ancora accostandoli l'uno all'altro o scostandoli rapidamente. Nel caso del *contraccolpo* il *gaz-rado* mostra il ristabilimento della neutralità elettrica, quando pure non comunichi col suolo, ciò che non fa quasi mai la rana preparata, e mai la pistola del VOLTA isolata. Introducendo in un lungo circuito chiuso un tubo di *gaz-rado* e disponendo presso a questo un altro tubo simile, si hanno i lampi elettrici di *seconda induzione* nell'ultimo tubo ogniquale si determini una corrente indotta nel primo, quantunque l'*induttore principale* sia a tale distanza dall'ultimo tubo da non poter esercitare sov'esso nessuna azione elettrica discernibile. Adoperando induttori molto gagliardi si potrebbero mostrare così anche le correnti degli ordini superiori al secondo. Insomma tutti i fenomeni dell'attuazione o induzione che si solevano dimostrare coi movimenti dei corpi leggeri si potranno d'ora innanzi render visibili sotto forma di guizzi luminosi sostituendo ai soliti conduttori i *gaz* convenientemente rarefatti.

In questa medesima adunanza il Professore DE FILIPPI legge una relazione sull'ascensione del Demavend fatta da una sezione dell'Ambasciata Italiana in Persia nel 1862.

La spedizione lasciò Tedgrisch il 9 agosto dirigendosi per Hafdscheh nella valle del Lar. Il giorno 11 si trovò alla sinistra del fiume alle falde della colossale montagna,

e là per la prima volta s'imbattè nella roccia vulcanica. Passata la notte nella piccola città di Ask, tanto rinomata per le sue acque minerali, il dì seguente salì in due ore di cammino al villaggio di Abigerm, ove furono prese le guide; poscia, continuata l'ascensione, giunse sul far della sera nel circo fra la corona basale del vulcano ed il cono centrale. Quivi furono alzate le tende in un luogo che ancora conservava le tracce di un antico accampamento, e che la spedizione volle chiamare *stazione Thomson*, in onore del primo europeo che fece la salita del Demavend nel 1837. L'ascensione del cono fu intrapresa la mattina del giorno 13, il tempo essendo molto favorevole, e fu compiuta in sette ore. Nel ritorno la spedizione ripassò per Ask, quindi, mutata strada, toccò la città di Demavend, e la mattina del giorno 17 era di ritorno a Tedgrisch.

I principali fatti che emergono da questa relazione sono i seguenti:

Il cono nevoso del Demavend, visto specialmente dalla strada fra Kerretsch e Teheran, presenta una leggiera ma sensibile inclinazione del suo asse verso occidente. Il Lar, descrivendo un arco di cerchio alle falde del grande vulcano dalla parte del sud-est, scorre in una profonda spaccatura non solo della roccia vulcanica, ma anche del travertino e dei sovrapposti potenti depositi dei conglomerati di Ask. Crede il Prof. DE FILIPPI che questa spaccatura e l'obliquità dell'asse del cono del Demavend siano contemporanee, e dovute alla medesima causa, cioè ad un parossismo del vulcano stesso.

Il Demavend si distingue dagli ordinari vulcani per
s

manca di vere lave, quantunque di queste se ne trovino in altri punti della catena dell' Elburg, ed il Professore DE FILIPPI stesso abbia avuto occasione di osservarne presso il villaggio di Hissar, non lungi da Kazvin.

Le rocce del Demavend si riducono a due sole specie: trachiti e basalti: quelle prevalenti nel cono centrale, queste nella corona basale. In generale le distese di queste rocce riposano sovra letti di conglomerati vulcanici. Crede pure il Prof. DE FILIPPI che le pomici indicate da alcuni autori, e specialmente da KORSCH, non siano veramente tali, ma piuttosto trachiti profondamente alterate da soffioni di vapori acquei ed emanazioni solforose. Nella salita del cono si cammina ora sulle creste longitudinali irregolari della trachite cristallina, ora su di una grande colata di trachite rifusa e leggermente scoriacea, ora su grandi scarpe fortemente inclinate di lapilli, ed infine sulla neve. Il cratere è sproporzionatamente piccolo. La sua forma è un' ellisse, il cui maggior diametro, dall'est all'ovest, misurato ad occhi, potrebbe valutarsi intorno a 400 metri.

Il Prof. DE FILIPPI fa in seguito un cenno cronologico delle precedenti ascensioni, le quali in tutto sommano a sette; e riferisce le cifre discordi ottenute dalle misure dell'altezza di questo monte fatte da diversi viaggiatori.

Il Prof. Commendatore FERRATI, che faceva parte della spedizione, e durante tutto il viaggio ha fatto osservazioni barometriche ad ogni stazione, è pur felicemente riuscito, non senza gravi stenti, a portar un barometro sulla sommità del cono. Ecco alcune cifre da esso ottenute, come esprimenti altezze sul livello medio dell'Oceano:

Teheran	4240 metri
Ask, presso il ponte	1795 »
Abigerm	2275 »
Cima del Demavend	5670 »

Non consta che il Demavend abbia date eruzioni in tempi strettamente storici. Il suo cratere è ora convertito in una solfatarà attiva. Pare tuttavia che la leggenda del re Zohag, così consuonante col mito greco di Encelado, alluda ad una vera energia vulcanica di cui l'uomo sarebbe stato testimonio. La formazione geologicamente moderna del Demavend si dedurrebbe anche dalla mancanza delle sue rocce caratteristiche nel tritume generale de' vicini altipiani, anzi perfino delle valli al sud-est della base del vulcano.

In questa adunanza il Socio Senatore MATTEUCCI comunicò alla Classe una serie di ricerche sperimentali dirette a dimostrare l'esistenza e le condizioni di un nuovo fatto, quale è l'azione spiegata dal solfo in polvere sulla forza elettro-motrice di una pila.

Sin dal 1840 e anche prima, dice il MATTEUCCI, io mi era occupato lavorando a quelle esperienze con cui stabilii la legge fondamentale dell'eguaglianza o equivalenza del *lavoro esterno e interno* della pila, di studiare quale azione esercitavano sopra una pila i metalloidi, cloro, iodio, bromo, solfo ecc., e d'accordo con GROVE, BECQUEREL, SCHÖMBEIN ecc., io aveva trovato che questi corpi non agivano se non posti in contatto del metallo elettro-negativo per la loro affinità coll'idrogene per cui venivano meno le così dette polarità secondarie.

Recentemente l'Amministrazione dei telegrafi ebbe ad occuparsi di una pila inventata da un giovane telegrafista molto studioso ed intelligente, il sig. BLANC, il quale aveva immaginato di costruire una pila CALLAUD non adoperando più che una soluzione di sal marino e sostituendo alla lastra di rame uno strato sottilissimo di rame precipitato colla

galvano-plastica sopra una lastra di piombo e aggiungendo al liquido una certa quantità di fiori di solfo a modo di formarne una poltiglia.

Non ebbi alcuna difficoltà ad accertarmi che una pila così composta dava una corrente assai più forte di quella che si ottiene colla soluzione di sal marino e poco diversa da quella della pila di DANIELL e che questa corrente durava costante per molti giorni. Il signor BLANC si occupa ora a rendere la costruzione di questa pila più facile e a togliere l'inconveniente, forse non lieve, soprattutto se si avessero molte coppie in azione, dello sviluppo d'idrogeno solforato in piccolissima quantità che accompagna l'azione di questa pila. A questo riuscendo, si può affermare sin d'ora, che l'elemento BLANC sarà il più economico di quelli conosciuti per la soppressione del solfato di rame e per l'uso di una lastra di piombo invece di una di rame che non tarda ad ossidarsi e a rompersi.

Il Socio MATTEUCCI ha intrapreso sopra questa pila molte esperienze di cui rendè conto all'Accademia, e dalle quali risulta:

1.° Che d'accordo colle sue antiche esperienze il solfo non agisce se non in contatto della lastra elettro-negativa dell'elemento, per cui sarà utile, anche usando in tutta la pila la stessa soluzione di sal marino, di mettere la lastra di piombo nel cilindro di terra porosa e in questo cilindro solamente la poltiglia di solfo;

2.° Che non è necessario o essenziale usare la lastra di piombo, ma che lo stagno, il ferro, l'argento, il platino agiscono egualmente, come è pur vero che invece di rame diviso precipitato sul metallo elettro-negativo, si ottiene

l'aumento della corrente sotto l'uso del solfo anche usando un velo di argento o di piombo;

3.° Che la presenza del cloruro di sodio o di un sale qualunque alcalino è necessaria per ottenere l'aumento della corrente dovuto al solfo, tanto che avendo una pila in cui sia già acqua leggermente acidulata, piombo ramato, o poltiglia di solfo, nulla si ottiene se non dopo aver aggiunto il sal marino a questo liquido.

In conclusione, una pila nella quale si usi una soluzione di sal marino coll'aggiunta di qualche traccia di solfato di rame per ottenere il precipitato di rame diviso sul metallo elettro-negativo e in cui si metta la poltiglia di solfo, dà una corrente così forte come una di DANIELL, ma che dura per molti giorni press'a poco costante, tenendo il circuito chiuso. Nell'interno della pila si producono traccie di solfuro di rame e il sal marino si trasforma in solfuro di sodio. Bisogna, perchè queste azioni si manifestino, che il solfo sia in contatto immediato col rame e che questo si converta in solfuro di rame. La quantità piccolissima di questo metallo che entra in azione e di cui la presenza è però essenziale per ottenere l'effetto della corrente, conduce a credere che questo metallo agisca decomponendo l'idrogene solforato, poi tornando allo stato metallico sotto l'azione dell'idrogene e così successivamente; però questo singolare effetto elettro-chimico richiede nuovi studi per essere messo in chiaro.

Nella medesima adunanza, lo stesso Senatore MATTEUCCI comunicò all'Accademia una lettera a lui diretta dal sig. Ministro della Marina, relativa ad una sostanza terrosa caduta dall'atmosfera sulla piro-corvetta *Etna* (nella rada di

Tunisi), e sovr'essa raccolta. La lettera ministeriale è del tenore seguente:

« Il Comandante della R. piro-corvetta *Etna*, di stazione »
 » a Tunisi, ci riferisce un fenomeno avvenuto nella notte »
 » dal 15 al 16 corrente mese, che il Ministro scrivente »
 » si pregia comunicare alla S. V.

» Il 15 di questo mese essendo il tempo molto minac- »
 » cioso da levante, si osservava dappertutto un'aria molto »
 » densa e rossastra; verso le 10 antim., messosi il vento »
 » fresco da greco-levante, l'aria sempre si conservava »
 » densa lo stesso, ed il suo colorito rosso andava aumen- »
 » tando; sul far della notte, cessando il vento, cominciava »
 » a piovere, ed in un coll'acqua cadeva certa polvere rossa »
 » della quale trovavasi leggermente coperta la nostra cor- »
 » vetta l'indomani al far del giorno.

» Il sig. Comandante nell'inviare un saggio di questa »
 » sabbia rossa, diceva esser suo parere che appunto questa »
 » fosse la causa del colore dell'atmosfera osservato il »
 » giorno prima, mentre poi crede che tal polvere altro »
 » non sia che cenere prodotta da una nuova eruzione »
 » dell'Etna. »

Il Senatore MATTEUCCI, terminata questa lettura, presentò all'Accademia un saggio della summenzionata polvere, aggiungendo i seguenti schiarimenti.

La polvere suddetta si compone, per i pochi saggi analitici istituiti sopra di essa, di perossido di ferro allo stato di carbonato, di carbonato di calce e di magnesia e di molto silice.

Esistono in meteorologia registrati dei fatti analoghi in prova dei venti propagatisi per lunghi tratti e che hanno

trasportato le ceneri dei vulcani. Si cita fra gli altri il caso del vulcano di Cosiguina nella Guatimala, che lanciò ceneri in tanta quantità da oscurare il sole per molti giorni e con tanta intensità da innalzarle fino all'Alizeo superiore per cadere dopo molti giorni nella Giamaica, cioè spinte dal Sud-Ovest. Sarà però importante di meglio studiare questa polvere per scoprire se vi fossero, come EHRENBURG trovò in molti casi, tracce di corpi organizzati.

Adunanza del 9 aprile 1865.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

In questa adunanza il Socio senatore MATTEUCCI informa verbalmente l'Accademia dell'istituzione di un servizio meteorologico per le *probabilità del tempo* che sarà in breve stabilito in Italia, e di cui esso ha assunto l'incarico quanto al primo ordinamento. Fino dal 1859, sull'esempio di ciò che si pratica a Londra ed a Parigi, si erano iniziate pratiche a questo fine. Nel 1863 il Ministro dei Lavori pubblici nominò una Commissione presieduta dallo stesso Senatore MATTEUCCI incaricata di studiare e fare un progetto sopra questa istituzione, che fu rassegnato nell'anno stesso al Ministro. In questi ultimi tempi il Ministro della Marina ha assunto fra le sue attribuzioni questo servizio meteorologico nell'intendimento di riunirlo più tardi all'Ufficio scientifico della Marina.

Il Socio Senatore MATTEUCCI rende conto all'Accademia degli studi da esso fatti per mettersi in grado di ordinare quest'istituzione profittando dell'esperienza fatta in altri paesi, e mostra come da questi studi e da quell'esperienza esso si sia sempre più convinto della convenienza di non dare altri segnali o avvisi che quelli detti *occasional*i, e ciò in conseguenza d'un giudizio dato sulle osservazioni meteorologiche simultanee raccolte in Italia

e fuori, che si tratta di una grande perturbazione atmosferica, la quale può estendersi sino alla Penisola, e non di un fenomeno locale e passeggero. Esso fa vedere come l'uso seguito a Londra e a Parigi di trasmettere le probabilità diurne del tempo abbia prodotto (come doveva essere per ragioni scientifiche, e come è stato provato recentemente da una Commissione della Camera dei Comuni, che ha riferito sopra questo servizio meteorologico), che la maggior parte di quei presagi diurni avevano ambiguità e incertezza tale da non aver utilità pratica, o tutt'al più da non servire che ad assicurare i passeggeri del buon tempo che avrebbero avuto per le traversate di poche ore.

La parte più importante della comunicazione del Socio MATTEUCCI è relativa al confronto da esso istituito sopra i presagi straordinari che fin dall'agosto dell'anno scorso si formavano sulle notizie trasmesse dall'Osservatorio di Parigi ai nostri porti di mare, coi tempi realmente osservati in questi porti. Da questi studi preliminari, fatti in condizioni non buone per la perdita del tempo che l'avviso doveva fare per giungere dall'Osservatorio di Parigi a Torino, e poi per essere trasmessi ai porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, si prometteva però il Senatore MATTEUCCI di ottenere ammaestramenti utili per l'avvenire, e non fallivano le sue speranze per diversi risultati importantissimi già ottenuti, fra i quali cita quello di dover l'Italia attendere specialmente alle burrasche provenienti dall'Atlantico, e che attaccano l'Europa dalla costa più occidentale dell'Irlanda, e invece temere meno dalle burrasche che si sollevano nella baia di Biscaglia e nella

Spagna, che per i risultati ottenuti non sembrano giungere sino a noi. Il Socio MATTEUCCI descrive finalmente una burrasca recente, cioè del gennaio scorso, che ha impiegato quattro giorni a venire dall'Irlanda sino a Roma, e sei per giungere sino a Costantinopoli, la quale ha anche mostrato in modo evidentissimo la resistenza opposta alla sua propagazione dalla catena delle Alpi, cioè per giungere da Ginevra a Torino.

Nella medesima adunanza il Socio Comm. RICHELMY, a nome di una Commissione di cui egli era relatore, portò giudizio favorevole intorno ad una Memoria manoscritta, avente per titolo *Étude géologique de l'Isthme de Suez dans ses rapports avec l'exécution des travaux du canal maritime*, inviata dal signor Ingegnere TISSOT, già allievo di questa Università torinese, ed ora addetto alla direzione del taglio dell'istmo. Questa Memoria venne giudicata degna d'esser letta alla Classe in una delle prossime tornate.

Adunanza del 23 aprile 1865.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE SCLOPIS

In questa adunanza il socio Professore Govi lesse una sua Memoria intorno alla questione, se per l'uso dei microscopii composti sia giovevole o nocivo il dare grandi dimensioni all'apertura per la quale essi ricevono i raggi che partono dagli oggetti da osservarsi, siano questi opachi, siano essi trasparenti. Di questa Memoria, che la Classe deliberò di stampare per intero nei suoi volumi, noi pubblichiamo un breve sunto redatto dall'autore.

L'importanza delle *larghe aperture* attualmente in uso ne' microscopii, ammessa dagli ottici e sancita dalla pratica, è stata revocata in dubbio dal Padre CAVALLERI con uno scritto stampato ultimamente fra quelli dell'Istituto lombardo. Era necessario di prender in esame questo scritto e di confermarne o di respingerne le conclusioni; a ciò appunto fu rivolta la comunicazione del Prof. Govi: *Intorno all'apertura dei microscopii*. Definita l'apertura degli stromenti ottici, esso mostrò come *necessariamente* la sua ampiezza debba contribuire alla chiara e distinta visione degli oggetti, la quale dipende dalla quantità di luce che, partita da ciascun punto luminoso del corpo, vien raccolta dallo stromento nel fôco virtuale dell'oculare, e quindi spinta sulla retina dell'occhio. Attaccando poi

gli argomenti del Prof. CAVALLERI, analizzò l'ufficio della luce incidente nel fenomeno della *visibilità* dei corpi, e mostrò che non è la luce riflessa specularmente, nè quella che passa libera attraverso la sostanza degli oggetti che ce li rende visibili, sì bene quella parte del lume incidente la quale si trasforma in luce propria del corpo, e che, essendo sempre una frazione di quella che le dà origine, può essere ed è assai spesso soverchiata ed annebbiata da questa. Fermato il principio, che opachi o traslucidi, gli oggetti ci si rendono visibili solo in quanto ogni loro punto divien centro di moto luminoso diffondentesi in ogni parte, il Prof. GOVI rigettò l'asserto del prof. CAVALLERI, che le *larghe aperture* de' nostri microscopii attuali agiscano soltanto per una piccola porzione, per la base cioè del cono di raggi opposto a quello che si appoggia sullo specchio illuminatore ed ha per vertice il punto dell'oggetto su cui batte la luce.

Ogni punto de' corpi mandando lume in ogni direzione, l'*apertura* dello stromento deve agire ed agisce per esso tutta quanta, e la miglior prova che se ne possa dare, oltre a quella dedotta dalla teoria la più elementare, sta nel coprire la prima lente obbiettiva di una fogliolina di stagnola forata con un piccolissimo foro corrispondente appunto a quella parte di essa lente che sarebbe sola attiva, secondo il Prof. CAVALLERI. In tal caso le immagini, oltre allo scemare notevolmente di luminosità, perdono anche tutti quei minimi particolari che prima vi si potevano scorgere distintamente; dal che il Prof. GOVI conchiude che un microscopio (nel quale però si trovino corrette tutte le aberrazioni) sarà tanto più perfetto, quanto sarà più largo il cono de' raggi abbracciati da esso, ossia quanto sarà maggiore la sua *apertura*, come appunto

credette, sostenne e mostrò di riconoscere colla pratica il padre della micrografia moderna, l'illustre G. Batt. AMICI, e come credono i più valenti fra i micrografi inglesi, francesi e tedeschi dei nostri giorni. Se il P. CAVALLERI non riconobbe l'efficacia di tutta l'apertura negli ottimi microscopii moderni da lui studiati, ciò fu perchè, stimando di rettificare un errore degli ottici, s'ingannò esso medesimo nel definire l'ufficio dei fasci di raggi che illuminano i corpi.

Adunanza del 7 maggio 1865.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE SCLOPIS

In questa tornata la Classe udì la lettura di una Memoria del sig. ingegnere Tissor avente per titolo: *Étude géologique de l'Isthme de Suez dans ses rapports avec l'exécution des travaux du canal maritime*. Su questa Memoria erasi già favorevolmente pronunciata una Commissione, proponendola per la lettura. In quest'adunanza la Classe, confermando il giudizio favorevole dei Commissari, approvò la detta Memoria per l'inserzione per intero nei Volumi accademici. La Classe trovò interessanti assai i particolari che l'autore ordinatamente espose nel suo scritto: 1° Intorno alla natura dei terreni che si dovettero attraversare per praticare il gigantesco canale di cui è questione, e dei quali porge una chiara idea una carta geologica annessa alla Memoria e rappresentante il taglio dei medesimi; 2° Intorno all'estensione dei lavori già eseguiti ed ancora da eseguirsi, dai quali emerge quanto sia stato arduo il compimento di questa immensa opera, e come siansi dovuti porre in azione mezzi di grandissima potenza per attuare il disegno, a cui era lecito pronosticare esito felice e non remoto, solo nel secolo presente, col mezzo di una estesa e potente associazione di capitali, e col valido concorso dei mezzi, altra volta sconosciuti, che sono dovuti ai

progressi che si fecero nella scienza e nell'arte della meccanica; 3° Al livello dei due mari che devono essere posti in comunicazione: al quale proposito il sig. Tissot, dopo avere rammentate le opinioni diverse che si ebbero nei tempi andati e che fecero dubitare del possibile buon esito del taglio dell'istmo, espone i più recenti lavori di livellazione che si eseguirono, con tutte le necessarie precauzioni per evitare gli errori, e con strumenti geodetici grandemente precisi, dai quali lavori risultò la conferma della uguaglianza di livello dei due mari.

L'Accademia fu lieta di poter fare onorevole accoglienza ad un lavoro che deve interessare grandemente tutti coloro i quali amano il progresso dell'industria ed il ravvicinamento delle nazioni, per via del commercio; e per quelli in particolare che nell'apertura di questo varco tra i due mari scorgono l'aurora di un avvenire di prosperità pel commercio italiano, che deve essere tra i primi ad avvantaggiarsene. Essa poi fu più lieta ancora di poter dare testimonianza di lode al signor Tissot, che è di origine savoiaro, e che fu allievo di questa Università torinese, in cui apprese quelle discipline colle quali egli onora la sua patria concorrendo alla grandiosa opera del LESSEPS.

Dopo questa lettura la Classe ebbe dal socio commendatore DE FILIPPI comunicazione di una Memoria del signor Tommaso SALVADORI, diretta ad illustrare una nuova specie di avvoltoio. La Classe deliberò che questo scritto fosse pubblicato nel bollettino accademico della tornata. Essò è del tenore seguente:

DESCRIZIONE DI UNA NUOVA SPECIE D'AVOLTOIO

(Gen. *Gyps*, SAVIGN.)

Quante e quali sianó le difficoltà nel determinare le specie del genere *Gyps* sanno coloro che di questo argomento si sono occupati. Anche al presente, dopo le ricerche di VIGORS (1), di TEMMINCK (2), di RÜPPELL (3), di CASSIN (4) e di SCHLEGEL (5), il quale meglio di ogni altro ha saputo dimostrare le differenze che passano tra gl'individui del genere *Gyps* delle diverse regioni, resta a fare (se pure è possibile) una completa sinonimia delle varie specie, e resta a sapere che cosa sia il *Vultur tenuirostris* HODGS. (*G. tenuirostris* G. R. Gr. Gen. pl. 3) che per SCHLEGEL è dubbio se sia o no il giovine del *V. bengalensis*, mentre per JERDON (6) sarebbe il giovine del *G. indicus* (TEMM.) non differente, secondo lui, da quello di SCOPOLI, e mentre infine HODGSON (7) stesso domandava recentemente che

(1) VIGORS N. A., *On the groups of the Vulturidae*, Zool. Journ. vol. 2, 1825, p. 368-384 - Isis 1830, p. 1039-1042.

(2) TEMMINCK, *Nouveau recueil de planches coloriées d'oiseaux*, genre Vautour 72 e 69 livr. — Id. *Addition à l'article du genre Vautour* 89 livr.

(3) RÜPPELL Ed., *Revue critique des diverses espèces du genre Vultur des ornithologistes modernes*. Ann. Sc. Nat. t. 21, 1830, p. 373 e 386. — FÉRUSSE Bull. Sc. Nat. t. 25, 1831, p. 111-116.

(4) J. CASSIN, *Note of an Examination of the family Vulturidae in the collection of the Ac. of Nat. Sc. of Phil.* 1849, p. 158 — Id. *Catal. of the Vulturidae in the collection of the Ac. of Nat. Sc. of Phil.* 1849.

(5) SUSEMHL, *Naturgeschichte der Vögel Europa's* (testo di SCHLEGEL). Darmstadt 1846-52. — SCHLEGEL, *Museum des Pays-Bas, Vultures*, 1862.

(6) JERDON, *Birds of India I*, p. 9, 1862.

(7) *Catalogue of the specimens and drawings of Mammals, Birds, Reptiles and Fishes of Nepal, Sikim and Tibet presented by B. H. HODGSON Esq. to the British Museum*, second edition, London, 1863. p. 16.

cosa sia il suo *G. tenuirostris*. Se mi fosse permesso di manifestare la mia opinione, io direi che esso probabilmente è, come JERDON pensa, il giovine del *G. indicus* (TEMN.).

Ma lo scopo principale di questo mio breve scritto è d'illustrare i tre individui di questo genere, che il marchese ANTINORI ha raccolto in Africa e che ora fanno parte della collezione del Museo torinese.

Due di essi, num. 89 e 90 (1) sono da lui considerati come adulti del *Gyps Rüppellii*; il terzo, n.º 86 (2), porta il nome di *Gyps tenuirostris* GRAY, iuv.

I. Il primo (n.º 89) è veramente un grande individuo adulto del *Gyps Rüppellii* (*Vultur Kolbi*, RÜPP. Atlas, pl. 32); ed io non posso rassegnarmi a vedere che SCHLEGEL (3) consideri ancora questo avvoltoio come una *conspicies* del *Gyps fulvus*; che tali possano essere l'*occidentalis* SCHLEG., l'*indicus* TEMN. ed il *Kolbi* DAUD., può essere ammesso da taluno, ma che nel modo stesso si debba considerare il *G. Rüppellii*, non mi sembra credibile; il suo colore bruno-nero lavagna è affatto diverso dal color fulvo più o meno scuro o grigio degli altri.

Maggiori esami richiedono gli altri due individui.

II. L'individuo n.º 90, che per l'ANTINORI sarebbe, come l'antecedente, un adulto del *Gyps Rüppellii*, ha il dorso ed il groppone fino alle cuopritrici superiori della coda di color bianco candido. Per questo carattere può sembrare che si debba riferire al *Gyps bengalensis*, la quale specie

(1) Catalogo descrittivo di una Collezione di uccelli fatta da Orazio ANTINORI nell'interno dell'Africa centrale-nord dal maggio 1859 al luglio 1861, Milano 1864, p. 3.

(2) ANTINORI, Op. cit. p. 5.

(3) SCHLEGEL, *Museum des Pays-Bas*, Vultures, p. 7.

è annoverata da RÜPPELL (1) tra gli uccelli dell'Africa orientale-settentrionale per essere stata osservata accidentalmente nel Sennaar dal principe Paolo di Wurtemberg; è indicata da HEUGLIN (2) come comune nel Sennaar orientale, e nell'Abissinia occidentale: è pure compresa dal Barone Dr. J. W. v. MÜLLER (3) nel suo Catalogo degli uccelli d'Africa, ed Alfredo Edmondo BREHM l'ha ripetute volte annoverata ne' suoi articoli intorno agli uccelli dell'Africa orientale-settentrionale.

Ora, confrontando accuratamente l'individuo n.° 90 della Collezione ANTINORI con un vero *Gyps bengalensis* delle Indie orientali, ho potuto scorgere come ambidue abbiano il dorso perfettamente candido; il collare di piume che cingono posteriormente la base del collo è in ambidue bianco (un poco sudicio nell'individuo asiatico) ed è formato da piume corte ed a barbe decomposte; per questi caratteri si mostrano ambidue perfettamente adulti, e si può perciò istituire tra loro un giusto confronto. Ambidue hanno in comune le stesse dimensioni, il dorso bianco fino alle cuoprित्रici superiori della coda; similmente il collare alla base del collo, le cuoprित्रici inferiori dell'ala (eccetto un largo margine all'intorno) ed alcune piume ai lati del corpo nella regione più vicina all'ascella sono di color bianco; il bianco insomma è disposto in ambidue nello stesso modo; in ambidue il sottocoda è di color più oscuro che non le altre parti inferiori. Sono poi notevoli le differenze nella forma e nel colore del becco e nel colorito generale.

Il *G. bengalensis* asiatico, del Museo torinese, somiglia

(1) RÜPPEL Ed., *Syst. Uebers. Vogel, N. O. Afr.* p. 9.

(2) HEUGLIN, *Syst. Uebers. Vög. N. O. Afr.*, p. 4, n. 6.

(3) Dr. J. W. v. MÜLLER, *Syst. Verzeich. der Vögel Africa's in Journ. f. Orn.* 1854, p. 386.

grandemente alla figura di LE VAILLANT (1), la cui descrizione è abbastanza esatta. LE VAILLANT (2) dice che il colore generale di quest'uccello è bruno-nero (*brun-noir*); BONAPARTE (3) per caratterizzarlo adopera la parola *nigricans*; JERDON (4) lo descrive superiormente nero-cenericcio *cinereous-black* ed inferiormente bruno-cupo, e tale è l'individuo del Museo torinese. Secondo LE VAILLANT il becco è nero di corno, giallastro nella parte rigonfia; JERDON lo descrive color di corno alquanto scuro sulla cera, e nell'individuo del Museo torinese il becco è veramente color di corno giallastro, nericcio sulla cera e nell'apice; di più JERDON aggiunge che il becco è corto, grosso e tozzo, e questa forma è veramente manifesta nell'individuo che io ho sott'occhio. Invece l'individuo africano è di un colore grigio-isabella, il becco nero intenso, di forma allungata, e molto compresso.

Per meglio valutare le differenze indicate, le compendio nel seguente quadro:

<i>Gyps bengalensis</i> (ex Asia).	<i>Gyps sp.</i> (ex Africa).
Becco grosso, giallastro nella parte ingrossata, col-l'apice nero.	Becco compresso, allungato, nerissimo.
Colorito generale nero-cenericcio.	Colorito generale grigio-isabella.

Queste differenze, notevolissime ed evidenti se si met-tano a confronto individui dell'una e dell'altra prove-nienza, mi sembrano sufficienti, perchè gl'individui

(1) LE VAILLANT. *Ois. d'Afr.*, pl. 11.

(2) Id. *Ois. d'Afr.* t. I, p. 51.

(3) BONAPARTE, *Conspectus*, I, p. 10.

(4) JERDON. *Birds of India*, t. I, p. 10.

africani si debbano considerare come appartenenti ad una specie distinta dall'asiatica, e sono lieto di aggiungere che la stessa opinione mi ha manifestato il signor Prof. DE-FILIPPI; per ragione geografica propongo di chiamare la specie africana col nome di

GYPS AFRICANUS *mihi*.

Ad. *Gyps griseo-isabellinus*, *leuconotus*, *rostrum nigerrimum*, *elongatum*, *valde compressum*.

Maschio adulto. — Pileo e lati della testa con peli rari, bianchicci; collo con mazzetti di peluria, sparsi, più fitti posteriormente; gozzo di color bruno grigio, superiormente limitato da una specie di larga cornice costituita da fitte piumette bianche che si continuano col collare di piume alquanto corte, ed a barbe divise, bianchissime, situate posteriormente alla base del collo. Parte alta del dorso, e cuopririci superiori dell'ala di color grigio-isabella; tra le ultime, alcune sono interamente bianche, altre con margine bianco più o meno esteso; scapolari di colore più oscuro che non l'alto del dorso; parti inferiori più chiare; le penne del petto, e del ventre con una stria mediana bianchiccia lungo lo stelo, alquanto più larga all'estremità delle piume; sottocoda e sopracoda di color nerastro; parte inferiore del dorso, groppone e fianchi di color bianco candido; così pure le molli piume che rivestono la parte interna delle gambe. Margine dell'ala dello stesso colore grigio-isabella del dorso, e costituente una cornice grigio-isabellina intorno alle altre cuopririci inferiori, che sono candide; le maggiori e le penne ascellari terminate da grandi macchie grigio-isabelline-nerastre. Remiganti e timoniere bruno-nere; le remiganti secon-

darie presentano una tinta cenericcia; becco e cera di color nero di corno. Le narici sono quasi perpendicolari all'apertura del becco; piedi nerastri, forse volgenti al plumbeo nell'uccello vivo.

Lunghezza totale 0^m,90 (circa); ala 0^m,60; coda 0^m,25; tarso 0^m,093; dito mediano 0^m,115 (compresa l'unghia); apertura del becco 0^m,064; altezza del becco 0^m,032, larghezza maggiore 0^m,022.

III. Infine il n.° 86 della Collezione ANTINORI (*Gyps tenuirostris* Gr.) è indubitatamente un giovine individuo, come chiaramente dimostrano le lunghe piume affilate del collare; tutte le piume brune, tinte di rossiccio e, specialmente quelle del collare e delle parti inferiori, hanno la parte centrale lungo lo stelo più chiara; la testa ed il collo sono coperti di piumino bianco, scarso ai lati della testa e sulla gola; le gambe internamente rivestite di piumino bianchissimo. Le remiganti e le timoniere bruno-nere; becco nerissimo, piedi nerastri.

Le dimensioni di questo individuo sono le stesse dell'antecedente, soltanto il tarso è un poco più lungo. Ad onta di questa differenza, per la forma compressa ed allungata del becco di colore nerissimo e per le dimensioni mi sembra, quasi senza ombra di dubbio, che si tratti di un giovane dell'antecedente. Chiunque sa delle differenze notevolissime tra gl'individui di una stessa specie nelle diverse età, non si meraviglierà delle differenze del colorito sopra indicate. E dopo ciò è quasi superfluo osservare come certamente a torto il marchese ANTINORI l'abbia riferito al *G. tenuirostris* (HODGS.), Gr., che JERDON riferisce al *G. indicus* (TEMM.) come già aveva fatto BLYTH (1).

(1) BLYTH. *Consp. Orn. of India*. J. A. S. B. 1851, p. 504. — Id. *Birds of India*, Ibis 1863, p. 24.

I due individui suddetti furono uccisi in Antub nel settembre 1859, e la specie sembra molto abbondante nel Sennaar e nel Kordofan.

Sinonimia. — *Vultur moschatus* Hertz. PAUL V. WURTEMBERG? (1).

GYPSE BENGALENSIS, RÜPP. nec LATH., *Syst. Uebers. Vög. N. O. Afr.* p. 9. — HEUGLIN, *Syst. Ueber. Vög. N. O. Afr.* p. 4. — BREHM A. E., *Zur Fortpflanzungsgeschichte einiger Vögel Nord-Ost Africa's*, in *Journ. für Orn.* 1853 (*Extra-Heft*) p. 93. — Id., *Die Fundorte des Ornithologen in Nord-Ost Africa*, in *Journ. für Orn.* 1855, p. 482, 486 e 491. — Id. *Blätter aus meinem ornithologischen Tagebuche*, in *Journ. für Orn.* 1857, p. 218. — Dr. G. W. v. MÜLLER, *Syst. Verzeichniss der Vögel Africa's*, in *Journ. für Orn.* 1854, p. 386. — **GYPSE RUPPELLII** ANT. nec Alfr. BREHM (*l'adulto*) *Catal.* p. 3. — **GYPSE TENUIROSTRIS** ANT. nec G. R. GR. (*il giovane*) *Catal.* p. 5.

BLYTH ha formato due sezioni del genere *Gyps*; l'una delle specie con 14 timoniere, cui appartengono il *G. fulvus*, l'*occidentalis*, il *Kölbii*, l'*indicus* ed il *Rüppellii*, e l'altra delle specie con dodici timoniere, e che, se non un genere, potrebbero formare un sottogenere, cui oltre il *G. bengalensis*, ora si aggiunge il nostro *G. africanus*, che sembra ancora raro nelle collezioni. Nel 1862 fra i novantaquattro avvoltoi del Museo di Leida erano sette *G. bengalensis* asiatici e nessuno africano (*G. africanus mihi*); così pure nel 1849 tra i sessantotto avvoltoi della collezione di Filadelfia vi erano due soli *G. bengalensis*, nessuno dei quali africano;

(1) Questo nome è nel catalogo di HEUGLIN, ma non mi è stato possibile di trovare ove sia stato prima pubblicato; se realmente appartiene alla mia specie, questa dovrà prendere il nome di *Gyps moschatus mihi*.

ed a questa mancanza senza dubbio si deve se prima non sono state riconosciute le differenze tra le due specie fra loro affini, ma perfettamente distinte, e rappresentantisi reciprocamente in due grandi continenti.

Adunanza del 21 maggio 1965.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE SCIOPIS

In questa adunanza il Socio Conte MENADREA lesse una sua Memoria sopra un nuovo principio per determinare le tensioni in un sistema elastico. L'Autore ebbe già occasione di enunciare altra volta quel principio, che consiste in ciò, che quando un sistema elastico si mette in equilibrio sotto l'azione di forze esterne, il lavoro sviluppato dalle forze elastiche ossia dalle forze interne del sistema è un minimum. Da quel principio si deduce una equazione che l'Autore chiama *equazione di elasticità*, la quale, unita a quella di equilibrio dei singoli punti del sistema, serve alla determinazione delle tensioni. La dimostrazione di quel principio primitivamente data dall'Autore era fondata sulle considerazioni della trasmissione del lavoro nei sistemi elastici. Una tale dimostrazione, quantunque esatta, parve ad alcuno alquanto sottile. Eppure, ripigliando la questione sotto un altro punto di vista, l'Autore giunse a stabilire in modo rigoroso il principio di elasticità per mezzo di considerazioni affatto geometriche e del tutto elementari. Egli osservava perciò che le equazioni che si deducono da quella di elasticità combinata con quelle di equilibrio somministrano le

relazioni geometriche che debbono sussistere tra gli allungamenti ed i restringimenti dei legami del sistema, quindi ne dedusse il principio annunziato. La medesima analisi conduce l'Autore a dimostrare come senza ricorrere al principio di elasticità si può giungere direttamente mercè considerazioni geometriche alla determinazione cercata delle tensioni. Ma in generale l'uso di quel principio riuscirà più comodo ed eviterà le complicazioni cui può dar luogo la ricerca delle condizioni geometriche in ciascun caso speciale.

Prima di procedere alla dimostrazione generale del principio, l'Autore lo verifica sopra vari casi particolari; egli fa quindi vedere come in esso vi entri quello già precedentemente annunziato da VÈNE, PAGANI, MOSSOTTI, pel caso particolare delle pressioni. Il teorema di quegli Autori consiste in ciò che il quadrato delle pressioni prodotte da un peso sostenuto da vari prismi omogenei è un *minimum*. Lo studio che fa oggetto della presente Memoria può agevolmente essere introdotto nell'insegnamento ordinario della meccanica e servire così a riempire una lacuna lamentata in quella parte importante delle scienze applicate.

La Classe approvò questo lavoro per essere pubblicato nel corpo dei Volumi accademici.

Nella medesima adunanza il Socio Comm. DE FILIPPI, relatore di una Giunta accademica, lesse il seguente parere intorno ad una Memoria manoscritta che veniva presentata dal sig. ISSEL, cultore delle scienze naturali,

avente per titolo: *Catalogo dei Molluschi raccolti dalla missione italiana in Persia.*

« La Memoria presentata a questa R. Accademia dal sig. ISSEL è un'accuratissima illustrazione dello scarso numero delle specie di molluschi raccolte nel viaggio in Persia dall'ambasciata italiana nel 1862: scarsità dipendente in massima parte dalla natura stessa del paese percorso. Le specie annoverate sono in numero di 88; quelle nuove e per la prima volta descritte, comprese alcune semplici varietà o razze, sono in numero di 24. Le descrizioni sono esattissime, conformi in tutto allo stato attuale della scienza, e le figure che accompagnano il testo sono assai diligentemente eseguite ».

« Precedono al lavoro sistematico alcune molto ingegnose considerazioni generali sul carattere della fauna malacologica della Persia e del bacino del Caspio, e sulle applicazioni dei risultati sistematici ottenuti a dilucidare alcune quistioni importanti per la storia fisica di quelle regioni. Le opinioni del sig. ISSEL sarebbero in qualche particolare non affatto conformi a quelle già esposte da uno de' vostri Commissari, la quale circostanza non toglie punto l'interesse del lavoro stesso ».

« Il quale, e pel modo con cui fu condotto, e per la novità ed importanza dell'argomento, e per le circostanze stesse alle quali si connette, merita, secondo l'avviso dei vostri Commissari, di essere letto alla Classe e poscia stampato ne' Volumi accademici ».

Dopo la lettura della Memoria, fatta dal predetto Professore DE FILIPPI, le conclusioni della Giunta sono approvate dalla Classe.

Dopo le accennate letture, il Socio Cav. Govi, a nome d'una Commissione accademica di cui egli era Relatore, lesse un parere intorno ad una Memoria che il Prof. LUVINI avea presentata alla Classe in una delle tornate precedenti, avente per titolo: *Di una bilancia che può servire alla misura delle masse del sole e della luna, ed alla predizione delle eruzioni vulcaniche*. Il metodo che il Professore LUVINI propone per risolvere il problema che è espresso nel titolo della sua Memoria, consiste nell'osservare le variazioni di volume di una massa gassosa, a temperatura invariabile, compressa da una colonna liquida, la cui forza premente varii solo col variare della gravità. La Commissione non pose in dubbio il principio scientifico da cui partiva il LUVINI nell'ideare i vari strumenti dei quali egli propone l'uso per ottenere la risoluzione del problema; il quale è d'altronde il medesimo principio da cui presero le mosse altri fisici che trattarono lo stesso argomento, quali il G. CARANDINI di Modena, il WITTINGER, il BOUCHEPORN, ecc. La Commissione trovò pure ingegnosi i ripieghi ai quali intenderebbe ricorrere il LUVINI per rendere più sensibili gli strumenti da lui ideati: ma essa in pari tempo non pensa che pei suggeriti artifizi si possa giungere ad eliminare vittoriosamente le molte cause d'errore che in tal genere di investigazioni complicano le indicazioni, e le possono rendere fallaci.

Per ciò l'Accademia ringraziò l'Autore della sua comunicazione, e lo invitò a proseguire nello studio dell'arduo argomento, limitandosi per ora a lodare l'alacrità e lo zelo con cui egli indefessamente si adopera al progresso delle fisiche discipline.

Da ultimo lo stesso Cav. Govi rese conto delle ulteriori investigazioni alle quali divenne la Commissione di cui egli era Relatore, ed a cui erasi affidato l'esame della polvere meteorica, stata presentata alla Classe dal Socio Comm. MATTEUCCI nella seduta del 26 marzo 1865, e di cui è fatto cenno nel bollettino della seduta medesima.

Lo scopo di queste nuove investigazioni era di procedere ad un esame microscopico della polvere suindicata, affine di verificare se essa presentasse indizi di sostanze organizzate del genere di quelle scoperte da EHRENBURG in altre polveri atmosferiche.

Ora ecco come il Cav. Govi si esprime a questo riguardo:

La Commissione avendo compiuto l'esame che le era stato affidato, crede di poter assicurare all'Accademia che la polvere di color rosso-mattone chiaro consegnatale dal Commendatore MATTEUCCI nella seduta del 26 marzo come saggio di quella caduta nella rada di Tunisi la notte dal 15 al 16 dello stesso mese, non contiene traccia di sostanze organizzate.

È bensì vero che codesta polvere rossigna sottoposta a un forte calore prende una tinta nerastra, la quale scompare poscia continuando a riscaldarla in contatto dell'aria; il che starebbe ad indicare come in quella polvere sia qualche sostanza organica decomponibile per azione del fuoco in materie aeriformi e in carbone, trasformabile alla sua volta in acido carbonico, ma se la polvere contiene qualche sostanza organica, il microscopio permette d'asserire ch'essa non è sensibilmente organizzata. Infatti esaminata la polvere a secco o bagnata con acqua, con benzina, con etere, ecc., sottoponendola ad un eccellente microscopio di Nachet, col quale si veggono

stupendamente netti i più difficili *provini* dei micrografi, non vi si potè scorgere altro, se non che una miriade di granellini più o meno arrotondati o angolari, altri limpidi, altri giallognoli, alcuni di un rosso sanguigno, ma tutti d'aspetto *inorganizzato*. Non mancano tra i vari frammenti minerali (la maggior parte forse silicei) alcuni cristalli o pezzi di cristalli riconoscibili alle faccette regolari ed agli spigoli rettilinei che li caratterizzano, i quali cristalli spettano forse a qualche minerale calcareo di facile sfaldatura. La grossezza dei granellini osservati varia da 150 a 2 millesimi di millimetro in diametro; i più numerosi sono di forma irregolare allungata coll'asse maggiore di 50 ed il minore di 40 millesimi di millimetro all'incirca. Il color giallognolo ed il rosso della polvere sembrano dovuti al sesquiossido di ferro più o meno idrato, poichè dopo una fortissima torrefazione il color rosso non si altera, anzi anche il giallo si arrossa. Una polvere o cenere vulcanica proveniente dal Vesuvio, e posseduta da uno di noi, venne esaminata collo stesso microscopio e neppure in essa ci venne fatto di scorgere segno alcuno di corpi organizzati. I suoi granellini non differivano da quelli della polvere Tunisina se non pel colore, che in essi era di un grigio cinereo sporco.

Non è poi la prima volta che la nostra Accademia riceve ed esamina polveri meteoriche provenienti da Tunisi; poichè il volume XXXVI (anno 1833) delle *Memorie accademiche* contiene nella parte storica (pag. 11) la relazione seguente :

« 30 Gennaio 1831. »

« Polvere caduta dall'atmosfera e raccolta sulla fregata
« Carlo Felice nel Mediterraneo.

» L'Accademico Conte PROVANA comunica alla Classe,
 » come argomento di utile esame, una piccola quantità
 » di sabbia, datagli in Genova dal sig. capitano TODON,
 » ufficiale di bordo, e Professore nel Reale Collegio di
 » marineria, la quale sabbia era accompagnata dalla se-
 » guente nota:

» Poussière ramassée à bord de la frégate le *Charles-*
 » *Félix* dans la journée du 15 mai 1830, pendant qu'elle
 » se trouvait 50 milles environ au nord de Tunis. Ce
 » sable y ayant été transporté par un vent d'E. S. E.,
 » variable au S. E., devait venir des déserts des environs
 » de la Grande Syrte; c'est-à-dire qu'il devait avoir par-
 » couru une distance d'au moins 600 milles de 60 au
 » degré. La goëlette qui nous apporta des dépêches à
 » Tunis, et qui se trouvait alors au nord de la Corse,
 » plus de 250 milles plus loin, en ayant eu elle aussi,
 » il est probable que ce sable aura parcouru un espace
 » de près de 900 à 1000 milles. »

» Il Professore MICHELOTTI trovò in questa polvere:
 » 1.° una grande quantità di selce; 2.° calce di cui una
 » piccola parte è allo stato di fosfato, e il rimanente a
 » quello di carbonato; 3.° idroclorato di soda; 4.° un
 » poco d'allumina; 5.° alcuni indizi di magnesia; 6.° una
 » considerabile dose di ferro unito a un poco di man-
 » ganese.

» Quanto all'origine di codesta polvere, il predetto
 » Accademico pende a crederla vulcanica. »

Il raffronto di questa relazione coi risultati delle ri-
 cerche istituite sulla polvere raccolta il 15 marzo 1865,
 cioè 35 anni dopo, quasi nella stessa località, non sarà

certo privo d'interesse per chi tenta di scoprire la cagione dei fenomeni naturali, coordinandoli, comparandoli e notando i loro rapporti e le loro differenze.



Adunanza del 18 Giugno 1865.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Il Segretario aggiunto dà lettura di una lettera circolare, pubblicata per mezzo della autografia dal signor Carlo RAMSTEDT, e datata da Elsingsfors (Finlandia) il 20 marzo 1865, nella quale egli trasmette all'Accademia il disegno di un sismometro, ossia strumento destinato a porre in evidenza i minimi movimenti di oscillazione che hanno luogo nella terra, assai più frequentemente, dice l'Autore, che non si pensi comunemente.

Il Socio Comm. DE FILIPPI dà comunicazione di due lettere del signor Dottore Giovanni RAMORINO, Assistente al Museo di Storia naturale in Genova, nella quale si rende conto delle esplorazioni che lo scrivente ha intraprese sul litorale della Liguria, affine di rintracciarvi le grotte ossifere, di cui già furono rinvenute alcune.

Ben noto è l'interesse che ora pongono i naturalisti nello studio di queste grotte; perciocchè le ossa di animali che vi si scoprono con indizi di arte umana, ed i residui di carbone, di vasi figulini e simili oggetti, che si trovano insieme colle ossa, lavorati dalla mano dell'uomo, sono altrettanti fatti pei quali si cerca di togliere un lembo del velo assai denso che copre la storia de' primordii dell'umana generazione.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Il Presidente annunzia alla Classe con parole di compianto e di sentito dolore la recente perdita fatta dall'Accademia del Socio nazionale non residente Marchese Lorenzo PARETO, morto in Genova il 49 dello scorso mese di giugno.

La Classe elegge a Socii nazionali non residenti i signori Cav. ENRICO BETTI, Professore di Fisica matematica e di Analisi superiore nella R. Università di Pisa, e Cav. ARCAN- GELLO SCACCHI, Professore di mineralogia nella R. Università di Napoli. Quindi ad Accademico residente viene eletto il signor Cav. Bartolomeo GASTALDI, Professore di Mineralogia nella Scuola di Applicazione per gli Ingegneri. Le predette elezioni vennero approvate da S. M. con R. Decreto del 20 luglio 1865.

Il Socio Comm. SELLA rammenta il fatto che recentemente si osservò nel perforare il tunnel del Moncenisio, che cioè, dopo un lavoro di parecchi anni per mezzo a rocce nelle quali l'opera dei perforatori riusciva facile assai, s'incontrò un banco di quarzite, il quale non potrà che ritardare notevolmente i progressi dell'opera gigantesca di cui è questione. Il che, se dal lato pratico è da deplorarsi, è tuttavia un fatto prezioso dal lato della scienza geologica, la quale, per organo del Comm. Angelo SISMONDA, non solo prevede l'incontro d'un siffatto ostacolo

al progredire, ma ne fissò preventivamente la sede e la probabile estensione. Propone pertanto il Comm. SELLA, e la Classe approva, che l'Accademia si rivolga alla Direzione dei lavori del tunnel, chiedendole una circostanziata descrizione della natura dei terreni che s'incontrarono, ed uno spaccato che rappresenti la direzione e la potenza degli strati che si attraversarono, affinchè questi dati geologici non vadano perduti, siccome potrebbe avvenire in seguito alle opere che si eseguiranno nel medesimo tunnel.

the first of the
the second of the
the third of the
the fourth of the
the fifth of the
the sixth of the
the seventh of the
the eighth of the
the ninth of the
the tenth of the

the eleventh of the
the twelfth of the

the thirteenth of the
the fourteenth of the
the fifteenth of the
the sixteenth of the
the seventeenth of the
the eighteenth of the
the nineteenth of the
the twentieth of the

INDICE

AUCAPITAINE (Barone Enrico) — Expériences sur l'expansion possible de quelques Mollusques terrestres au delà des eaux salées.....	Pag. 39
BETTI (Enrico) — Eletto Accademico Nazionale non residente »	146
CANNIZZARO (Stanislao) — Eletto Accademico Nazionale non residente.....	» 66
CAVALLI (Giovanni) — Lettura di una Memoria intitolata: Recherche, à l'état actuel de l'industrie métallurgique, de la plus puissante artillerie, et du plus formidable vaisseau cuirassé, d'après les lois de la mécanique et des résultats de l'expérience	» 87, 88, 99
CIPOLETTA (Domenico) — Presentazione di una Memoria intitolata: Dell'equilibrio di un solido appoggiato in una estremità, incastrato nell'altra, e caricato da n pesi »	23
COSTA (Oronzio Gabriele) — Presentazione di un lavoro (in via di pubblicazione) intorno alle rocce dell'Appennino »	42
DE FILIPPI (Filippo) — Parere intorno ad una Memoria del sig. Barone AUCAPITAINE, intitolata: Expériences sur l'expansion possible de quelques Mollusques terrestres au delà des eaux salées	» 20
— Il <i>Syrnhaptes paradoxus</i> in Italia	» 24
— Intorno ad un carattere anatomico tratto dallo studio del cranio delle Scimmie dell'antico e del nuovo mondo »	36
— Lettura di una Memoria sul genere <i>Eleutheria</i> e sul nuovo genere <i>Halibothrys</i>	» 56

DE FILIPPI (Filippo) — Relazione intorno al metodo del Professore GORINI per la conservazione delle sostanze animali e specialmente dei cadaveri umani	Pag. 61, 76
— Relazione di una ascensione sul Demavend.....	» 112
— Relazione intorno ad una Memoria del Prof. ISSEL intitolata: <i>Catalogo dei Molluschi raccolti dalla Missione italiana in Persia</i>	» 138
GALLETTI (Maurizio) — Sunto di una Memoria intitolata: <i>Determinazione volumetrica dello zinco</i>	» 27
GASTALDI (Barolomeo) — Eletto Accademico residente.....	» 146
GENOCCHI (Angelo) — Sunto di una Memoria intitolata: <i>Sulla formazione ed integrazione di alcune equazioni differenziali nella teoria delle funzioni ellittiche</i>	» 22
— Nota intorno alla riduzione degli integrali ellittici	» 39
— Sunto di una Memoria intitolata: <i>Studi intorno ai casi d'integrazione di forma finita</i>	» 88
GIRACCA (Carlo) — Presentazione di un lavoro intitolato: <i>Studi sperimentali sulla innervazione del cuore</i>	» 36, 43
GORINI (Paolo) — Metodo per conservare i cadaveri; Relazione del Prof. DE FILIPPI.	» 61, 76
GOVI (Gilberto) — Di un nuovo termometro a gaz a massima e minima e registratore.....	» 5
— Intorno all'azione assorbente che i corpi diafani colorati esercitano sui raggi dello spettro luminoso	» 43
— Gli specchi magici dei Cinesi	» 67
— Presentazione di un <i>Catetometro</i>	» 75
— Livello del viaggiatore	» 86
— Nuovo metodo sperimentale atto a dimostrare i fenomeni dell'induzione elettrica	» 110
— Sull'importanza delle larghe aperture nei microscopii.	» 124
— Esame microscopico di una polvere caduta in Tunisi il 16 marzo 1865	» 141
ISSEL (Arturo) — Presentazione di una Memoria intitolata: <i>Catalogo dei Molluschi raccolti dalla Missione italiana in Persia</i> , e Relazione del Prof. DE FILIPPI	» 138
LUVINI (Giovanni) — Proposta di un nuovo metodo di osservazione delle stelle cadenti	» 92
— Presentazione di una Memoria intitolata: <i>Di una bilancia che può servire alla misura delle masse del Sole e della Luna, ed alla predizione delle eruzioni vulcaniche</i>	» 140

MATTEUCCI (Carlo) — Intorno all'esistenza ed alla direzione di correnti elettriche proprie della terra	Pag. 52
— Intorno all'azione spiegata dal solfo in polvere sulla forza elettro-motrice di una pila.....	» 116
— Di una sostanza terrosa caduta dall'atmosfera sulla pirocorvetta <i>Etna</i>	» 118
— Intorno all'istituzione di un servizio meteorologico per le probabilità del tempo	» 121
MENABREA (Conte Luigi Federico) — Lettura di una Memoria intitolata: <i>Principe général pour déterminer les pressions et les tensions dans un système élastique</i>	» 137
PARETO (Marchese Lorenzo) — Annunzio della sua morte..	» 146
PERAZZI (Costantino) — Lettera al sig. Comm. Angelo SISMONDA intorno ai giacimenti cupriferi nella Provincia di Nizza (tra il Varo e la Tinca)	» 13
RAMORINO (Giovanni) — Comunicazione di due lettere intorno alle esplorazioni intraprese nella Liguria per rintracciarvi le grotte ossifere	» 145
RAMSTEDT (Carlo) — Invio del disegno di un sismometro ..	» ivi
RESIO (Carlo) — Sunto della descrizione di una macchina ad aria calda a calore rigenerato	» 8
RICHELMY (Prospero) — Lettura di un parere intorno alla Memoria del sig. Prof. C. RESIO, intitolata: <i>Descrizione e teoria d'una macchina ad aria calda ed a calore rigenerato</i> ..	» 7
SALVADORI (Tommaso) — Descrizione di una nuova specie d'Avoltoio	» 129
SCACCHI (Arcangelo) — Eletto Accademico Nazionale non residente	» 146
SCLOPIS (Conte Federigo) — Lettura della biografia del Barone G. PLANA	» 3
SELLA (Quintino) — Lettera intorno alla scoperta di alcuni nuovi metalli	» 50
— Comunicazione intorno ad un brano di quarzite incontrato nel traforo del Moncenisio	» 146
SISMONDA (Angelo) — Eletto a Direttore della Classe di Scienze fisiche e matematiche	» 55
— Lettura di una nota intorno ad un frammento di gneis con impronta di equisetolo	» 85
SISMONDA (Eugenio) — Presentazione di un lavoro intitolato: <i>Matériaux pour servir à la Paléontologie du terrain tertiaire du Piémont; première partie: Végétaux</i>	» 51

- SOBRERO** (Ascanio) — Lettura della Notizia Storica dei lavori della Classe di Scienze fisiche e matematiche per l'anno 1862 Pag. 55, 60
- Sunto di una Memoria intitolata: *Della cagione della malattia della vite e dei mezzi da usarsi per debellarla* » 99
- TISSOT** (E.) — Lettura di una Memoria intitolata: *Étude géologique de l'isthme de Suez dans ses rapports avec l'exécution des travaux du canal maritime*. » 123, 127

SUNTI
DEI
LAVORI SCIENTIFICI

LETTI E DISCUSSI

NELLA CLASSE

DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

DAL 1859 AL 1865

SCRITTI

DA

GASPARE GORRESIO

SEGRETARIO PERPETUO DELLA CLASSE



TORINO
STAMPERIA REALE
1868



AVVERTENZA



Or son quattro anni la Reale Accademia delle Scienze di Torino deliberava di pubblicare di mese in mese, uniti in fascicoli, gli Atti delle sue adunanze che prima gli Accademici Segretari pubblicavano d'otto in otto giorni nel *Giornale ufficiale*. Il nuovo modo di pubblicazione, oltre al permettere d'allargar maggiormente i sunti dei lavori, di pubblicare talora per intiero scritti che mal si sarebbero potuti riassumere, di dar luogo a maggior

numero di comunicazioni, trovasi eziandio più conforme, e meglio risponde alla natura del presente lavoro, dandogli ordine ed unità.

Perchè questa pubblicazione avesse un conveniente inizio ed abbracciasse un periodo di tempo determinato da giusta e sufficiente ragione, mi parve doverla iniziare dal tempo in cui entrai in ufficio di Segretario Perpetuo della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, vale a dire dal 1859, pubblicando raccolti, e rannodando al primo fascicolo degli *Atti*, uscito nel novembre 1865, i sunti pubblicati spartitamente ne' sette anni antecedenti. Presi perciò a raccogliere, a compiere, ad ordinare tutti i sunti che durante i sette anni, che precedettero la pubblicazione degli *Atti dell'Accademia*, ho scritto e pubblicato a mano a mano nel *Giornale ufficiale del Regno d'Italia*, e che si trovano qua e là disseminati, e composi il volume che ora pubblico. Si avrà in tal modo

dal 1859 in qua la serie continuata o, se si vuole, la Storia dei lavori della *Classe di Scienze morali, storiche e filologiche* dell'Accademia di Torino.

GASPARE GORRESIO.

1771

OPUSCULO SCIENTIFICUM

DE REBUS NATURALIBUS

DE REBUS NATURALIBUS

DE REBUS NATURALIBUS, TITULUS DE REBUS NATURALIBUS

DE REBUS NATURALIBUS, TITULUS DE REBUS NATURALIBUS

DE REBUS NATURALIBUS, TITULUS DE REBUS NATURALIBUS

DE REBUS NATURALIBUS, TITULUS DE REBUS NATURALIBUS

Adunanza del 12 Maggio 1881

Adunanza del 12 Maggio 1881

Il presente opuscolo, che ha per titolo "De rebus naturalibus", è stato scritto da Platone. In questo opuscolo Platone tratta di molte cose, e in particolare di quelle che sono comuni a tutti gli uomini. Platone è un filosofo che ha scritto molte opere, e in queste opere ha trattato di molte cose, e in particolare di quelle che sono comuni a tutti gli uomini. Platone è un filosofo che ha scritto molte opere, e in queste opere ha trattato di molte cose, e in particolare di quelle che sono comuni a tutti gli uomini.

Il presente opuscolo, che ha per titolo "De rebus naturalibus", è stato scritto da Platone. In questo opuscolo Platone tratta di molte cose, e in particolare di quelle che sono comuni a tutti gli uomini. Platone è un filosofo che ha scritto molte opere, e in queste opere ha trattato di molte cose, e in particolare di quelle che sono comuni a tutti gli uomini. Platone è un filosofo che ha scritto molte opere, e in queste opere ha trattato di molte cose, e in particolare di quelle che sono comuni a tutti gli uomini.

SUNTI
DEI
LAVORI SCIENTIFICI

LETTI E DISCUSSI

NELLA CLASSE

DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

DAL 1859 AL 1865



Adunanza del 12 Maggio 1859.

PRESIDENZA DEL BARONE G. PLANA

L'Accademico Cav. Abate PEYRON comincia la lettura di un'appendice al suo volgarizzamento di Tucidide, intitolata *La politica di Licurgo*, di cui egli determina ed espone la natura ed il carattere essenziale, attenendosi a ciò che ne lasciò scritto Platone.

Ei mostrò dapprima come a quella politica sia stato sempre favorevole il giudizio degli antichi e contrario quello dei moderni, e stabilì quindi con Platone che la politica di Licurgo si fondava sulla virtù guerriera, fonte di più altre virtù sociali, mentre il gran filosofo d'Atene nella sua repubblica dava a questa per base la virtù

morale. L'uno dettando uno statuto per una società da lui idealeggiata, delineava una grande utopia; l'altro riordinando una repubblica reale; accettava gli uomini e le cose quali egli erano. Il mezzo d'insinuare la virtù era in Sparta il Corpo educativo pubblico che all'anno trigesimo ammetteva gli approvati nella classe dei Pari, vera aristocrazia del merito personale, aperta a tutti, conseguita da pochi.

Il Socio sig. Conte SCLOPIS prosegue la comunicazione dell'ultima parte della sua *Storia della legislazione negli Stati del Re di Sardegna dopo il 1814*.

L'Autore, descrivendo il periodo che comprende il regno di CARLO FELICE, ragiona dei nuovi ordinamenti fatti in materia di sistema ipotecario, di organizzazione giudiziaria e di leggi militari e marittime. Indicati poi le cause e gli effetti dell'assestamento dell'asse ecclesiastico stabilito nel Breve pontificio del 14 maggio 1828, egli narra la generale compilazione delle leggi dell'isola di Sardegna; e tocca in ultimo del carattere del regnante e delle vicende del suo regno.

Venendo quindi ad esporre gli esordii del regno di CARLO ALBERTO, la creazione del Consiglio di Stato e la compilazione dei Codici legislativi, ei narrò con quale intendimento siano stati disposti quei provvedimenti, da chi e come ne fossero governati i lavori, quali opposizioni sorgessero, principalmente riguardo al Codice civile, e come finalmente fosse l'opera condotta a buon termine. Accennò inoltre i tentativi fatti e male riusciti per introdurre nuovamente maggioraschi e fedecommissi, e toccò dei

provvedimenti fatti per rassodare la divisione e l'uso delle proprietà prediali nell'isola di Sardegna e per divellerne le soggezioni feudali.

E proseguendo a descrivere l'opera legislativa di CARLO ALBERTO, ci pervenne agli anni più prossimi a noi, all'epoca del 1847 e 1848, in cui le riforme effettuate dal magnanimo Re furono più profonde e penetrarono più addentro nelle antiche istituzioni. Ei rappresentò l'entusiasmo e le speranze che eccitarono quelle provvide leggi riformatrici le quali si rannodano ai tempi presenti, apersero l'adito all'introduzione degli ordini costituzionali ed iniziarono i grandi eventi che si vanno ora felicemente compiendo. Colla esposizione di quelle ultime *Riforme* il sig. Conte SCLOPIS pose fine al suo lavoro.

Il Vice-Presidente sig. Generale Alberto DELLA MARMORA fece, a nome della Commissione da lui presieduta, un sunto verbale del rapporto su certi stromenti di selce trovati nelle caverne di Mentone, sulla cui antichità ed origine son diverse le opinioni. Sono essi opera delle genti Arye migrate dall'Asia e stanziatesi a mano a mano nelle diverse contrade d'Europa? Oppure di quelle stirpi e schiatte di vario colore, che gli Aryi bianchi trovarono diffuse per tutto nel loro corso d'emigrazione? Devono essi riputarsi come misura della condizione sociale di tutto un popolo, o solamente d'una parte d'esso?, ...

Adunanza del 9 Giugno 1859:
PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,

VICE-PRESIDENTE

Il Segretario legge una lettera in cui il Ministro dell'Interno annunzia al sig. Presidente della Reale Accademia delle Scienze che in udienza del 24 andante mese (di maggio) S. A. R. il Luogotenente Generale di S. M. si è compiaciuta di approvare la nomina del sig. Cavaliere Professore Gaspare GORRESIO a Segretario perpetuo della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche di essa Accademia in surrogazione del compianto Cav. GAZZERA.

Il Socio Cav. abate PEYRON legge una seconda sua appendice al volgarizzamento di Tacidide, intitolata l'Autonomia. Ei mostrò come questa fosse nell'antica Grecia idea essenzialmente municipale, non aggrandita, nè innalzata ancora sino al concetto universale, che comprende la nazionalità e l'indipendenza di tutto un popolo. Tutte le greche città volevano essere autonome; quindi la Grecia si componeva di molti piccoli Stati indipendenti gli uni dagli altri. Ma ogni città, mentre voleva l'autonomia per sé, aspirava a dominare sulle altre col titolo di Egemone. Da queste due ambizioni derivarono le assidue guerre fraterne, fomentate dagli esteri Stati, che intervenendo nelle cose greche sempre protessero l'autonomia, a fine di mantenere la Grecia smembrata e debole. Tuttavia

l'autonomia politica trasportata in Grecia alle opere dell'ingegno rese la Grecia sovrana nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

Il Professore Cav. ALBINI legge una Memoria intorno alle dottrine filosofiche sul diritto di Antonio GENOVESI.

Premesse alcune notizie sulla vita e sulle opere di questo scrittore, egli prese a rivendicare il suo merito scientifico nell'investigazione dei principii di diritto razionale, i quali si trovano svolti negli scritti metafisici del GENOVESI, e specialmente nella *Diceosina*, primo saggio in Italia d'una coordinata esposizione del diritto naturale o di filosofia del diritto. Egli notò come ciò non ostante il GENOVESI sia stato al tutto dimenticato dagli storici della scienza del diritto stranieri ed italiani. Fatto poscia un confronto tra lo spirito della *Diceosina* ed i trattati anteriori sul diritto naturale, ei venne a ragionare più particolarmente delle principali dottrine dello Scrittore napoletano, e cominciò dallo esaminare il principio fondamentale da lui stabilito e la genesi dei diritti.

Confrontata brevemente la teorica del GENOVESI sulla genesi dei diritti con quella di Cristiano TOMASIO e di WOLFFIO, e notata l'esattezza con cui egli stabilì la nozione dell'eguaglianza giuridica fra gli uomini, il Cav. ALBINI espose alcune osservazioni critiche sul principio che è base del diritto naturale, notando principalmente il difetto radicale della dottrina di GENOVESI, quello, cioè, di non aver distinto il diritto dalla morale. Diede per altro lode al GENOVESI di avere solidamente stabilita la distinzione e la differenza essenziale tra il giusto e l'utile, e poste in

chiara luce le attinenze tra l'uno e l'altro. Venendo all'esame della dottrina del GENOVESI intorno al diritto di proprietà, mise in rilievo come il Pubblicista napoletano abbia enunciato un principio che pare sentir di socialismo, studiandosi di determinare un limite agli acquisti in ragione dei bisogni di ciascheduno: principio di cui dimostrò la erroneità in teoria e l'impossibilità di applicarlo in pratica. Notò tuttavia come i mezzi proposti dall'Autore a fine d'impedire l'eccessiva disuguaglianza delle ricchezze siano del tutto conformi ai principii di giustizia e ai dettati della scienza economica, e lo chiariscano alieno dalle utopie dei socialisti e dei comunisti. Ond'è che il principio astratto sul limite degli acquisti nel sistema del GENOVESI viene ad essere praticamente innocuo.

La discussione, in cui sulle tracce del GENOVESI entrò quindi il sig. ALBINI, versò precipuamente sull'origine e sulla formazione delle società umane. Egli ragionò della natura, delle attribuzioni e della sede della sovranità: mostrò come abbia il GENOVESI intravveduta, benchè non chiaramente espressa, la distinzione cardinale tra la sovranità *potenziale* che ha sua sede nel corpo politico, e la sovranità *effettiva* che risiede in uno o in molti, che sono come organo della sovranità nazionale; parlò dei singoli diritti che competono alla sovranità, quali sono la potestà legislativa, la potestà di punire, quella di far guerra ecc., e conchiuse dicendo che, non ostante il difetto già da lui notato nel GENOVESI, quello, cioè, di confondere l'elemento morale coll'elemento giuridico, egli ha pur nondimeno, oltrepassando le idee della sua età, tracciata una teoria compiuta di diritto razionale.

Adunanza del 30 Giugno 1859.

PRESIDENZA DEL BARONE G. PLANA

Il Presidente annunzia alla Classe la recente e deplo-
rata morte del collega Commendatore GIULIO «Adempio»,
egli disse, all'amaro ufficio di annunziare alla Classe la
morte del collega Ignazio GIULIO, avvenuta ieri dopo do-
lorosa malattia. Esso, sebbene colpito da immatura morte,
lascia ne' suoi scritti non dubbie prove di quel flessibile
ingegno di cui era per natura dotato. Giova credere che
il tempo confermerà quella riputazione ch'ei si era acqui-
stata, e che il Piemonte gli tributerà sempre lode per gli
sforzi da esso fatti onde provvedere alla diffusione delle
astruse ma pur utili e positive cognizioni di cui ama-
ron la mente la gioventù seriamente studiosa.

Il Socio sig. Cav. abate PEYRON legge una terza ap-
pendice al suo volgarizzamento di Tucidide, intitolata
l'Ostracismo; e dimostra che tal legge non era già, come
sembra averlo creduto Plutarco, un semplice mezzo di
soddisfazione che si volesse dare all'invidia od alla gelosia
popolare non infrequente nelle società oclocratiche, ma
mirava piuttosto in Atene, dove erano perpetui ed immu-
tabili i rappresentanti della cosa pubblica, ad obbligare
la nazione a pronunciare il suo voto tra due potenti capi
di sette contrarie ed a lontanarne uno, quando la necessità

lo richiedesse, siccome nella lotta di due parti politiche contrarie i governi costituzionali ricorrono a nuove elezioni.

In questa adunanza la Classe nominò suoi Soci corrispondenti i signori: Ernesto RENAN, Membro dell' Instituto, ed Eugenio RENDU, illustrati, il primo, dai dotti suoi lavori sulla letteratura Semitica e da altri suoi scritti di morale e di critica, rimarchevoli per eleganza di stile e vigoria di pensiero, il secondo dalle varie ed importanti pubblicazioni da lui fatte intorno all'istruzione popolare dell'Alemagna e dell'Inghilterra, e dal suo ultimo lavoro sulle relazioni politiche dell'Italia coll'Impero, che lasciarono tracce sì profonde nella storia italiana.

Adunanza del 24 Novembre 1859.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,

VICE-PRESIDENTE.

Il Segretario dà notizia alla Classe d'una lettera del Ministro della repubblica del Messico a Parigi, il quale invia all'Accademia delle Scienze copia di un decreto, con cui il Presidente degli Stati Uniti Messicani, volendo degnamente onorare la memoria dell'illustre Alessandro d'HUMBOLDT, che riunì in una vasta sintesi tante parti di scienza, e che sotto sì diversi aspetti esplorò e descrisse le regioni messicane, ordina che venga eseguito in Italia un monumento in onore dell'illustre scienziato; che questo monumento sia innalzato nella città di Messico; e che copia di tale decreto sia inviata a tutti i Corpi scientifici a cui apparteneva il celebre europeo.

L'Accademico Cav. Ricotti espone alla Classe il disegno d'una sua opera *sulla Storia moderna della Monarchia di Savoia*, lavoro a cui egli attende da più anni, e di cui egli sta per pubblicare i due primi volumi. Questi comprendono l'introduzione ed i regni di Carlo III e di Emanuele Filiberto. Nella introduzione, dopo avere accennati sommariamente i successivi progressi della Monarchia fino all'anno 1504, principio del regno di Carlo III, l'Autore delinea le condizioni della Monarchia, quali appunto elle

erano in quell'epoca e ne divisa i confini, il governo politico e civile, le finanze, le leggi, la giustizia, le armi, le arti, gli studi, la corte, i costumi. Segue all'introduzione il racconto dei fatti infelici del regno di Carlo III, e delle gesta militari di Emanuele Filiberto. Poscia coll'appoggio di documenti inediti l'Autore svolge la vasta tela delle riforme da questo Principe introdotte e gl'intralciaiti maneggi diplomatici, mediante i quali in vent'uno anno di laborioso regno ei ricostituì e rinnovellò lo Stato.

Finita questa sommaria esposizione l'Autore legge per saggio alcuni squarci dell'introduzione.

Sovra alcuni punti dell'esposizione storica fatta dal Ricotti ebbero luogo discussioni critiche tra l'Autore ed alcuni Soci particolarmente versati nello studio delle cose nostrali.

Adunanza dell'8 Dicembre 1859.

PRESIDENZA DEL BARONE G. PLANA

Il Socio sig. Conte di VesME, esposta l'idea generale e delineato il quadro d'una sua opera *Storia d'Italia dal 1796*, di cui ha scritti già sette libri, ne legge quindi alcuni brani estratti dall'introduzione, insieme col sunto dei negoziati che precedettero e seguirono nel 1796 la pace del 13 maggio colla Repubblica Francese. Egli nota principalmente nella sua narrazione come nel maggio e giugno di quell'anno la Francia offrì al Piemonte in prezzo d'alleanza tutta la Lombardia, come nei mesi seguenti, non ostante che le vittorie di Bonaparte avessero resa meno utile la nostra alleanza, pur nondimeno la Francia ne offrì ancora vantaggiose condizioni; finchè la vittoria di Rivoli, la caduta di Mantova e l'avviamento dato alle cose di Lombardia distolsero il Direttorio dal pensiero d'ingrandire il Piemonte.

Il sig. Conte VesME legge a conferma di questo luogo della sua storia alcuni squarci di una relazione del Cavaliere di Revel al Re:

« Le but de son discours (de Carnot) fut constamment
 » de nous prouver, qu'il était de l'intérêt de V. M. de
 » joindre ses troupes aux armées françaises. *Le Roi*,
 » dit-il, a encore ses troupes sur pied; qu'il en joigne
 » une colonne à notre armée pour boucher les gorges
 » du Tyrol: le Milanais est à lui... Carnot fit l'éloge
 » des troupes de V. M.; il dit qu'elles s'étaient très-bien

» battues, mieux encore que les Autrichiens; et revint
 » constamment à son premier point de l'alliance
 » Revenant sur le Milanais, Carnot dit qu'ils n'avaient
 » aucune intention de le garder; tout ce qui leur im-
 » portait, observa Rewbell, était que l'Empereur ne l'eût
 » pas. » 18 Mai 1796.

La Classe ha nominato a suo Socio straniero il signor
 Max MÜLLER, Professore a Oxford. Il MÜLLER è uno
 di quei pochi che penetrarono più addentro nello studio
 della letteratura e della storia Vedica dell'India. Da quei
 profondi recessi delle memorie umane dove metton capo
 le favelle, le tradizioni, i miti delle stirpi Indo-Europee
 e dove è racchiuso in germe, siccome avviene nelle
 prime origini di tutte le cose, il futuro avviamento delle
 nazioni Indo-Arye, il MÜLLER potè rischiarare di nuova
 luce problemi delicatissimi attenenti alla vita morale e
 religiosa dei popoli. Ei pubblicò con grande studio di
 critica il Rig-Veda, tra i quattro Veda il più importante,
 con tutto il commento di Sayana; scrisse un saggio di
 mitologia comparata, nuovo ramo di scienza a cui si sta
 ora lavorando con ardore in Alemagna, in Inghilterra, in
 Francia, e da cui usciranno certamente rivelazioni stu-
 pendee e nuove, pari a quelle che già produsse lo studio
 recente delle lingue comparate e che HEGEL proclamò
 uno dei più nobili conquisti della scienza moderna; e
 recentemente pubblicò il MÜLLER in inglese la storia del-
 l'antica letteratura sanscrita, frutto de' lunghi suoi studi
 sull'età Vedica.

Adunanza del 22 Dicembre 1859.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,

VICE-PRESIDENTE

La varia condizione dei servi presso i vari popoli ed in diverse età, le molteplici loro relazioni coi signori da cui dipendevano, le successive loro trasformazioni per cui si venne a mano a mano modificando quella dura ineguaglianza sociale sono elementi di scienza economica e civile che mirabilmente contribuiscono a misurare lo stato sociale dei popoli e a determinare le vicende della proprietà che colle vicende del servaggio intimamente si lega.

Sopra tale tema, considerato or sott'uno, or sott'altro aspetto, si trovano, per quello che spetta ai Romani e ai Greci, lavori storici nel Poleno, continuatore di Grevio e di Gronovio; ne scrisse, per quello che spetta agli Ebrei, il viennese Yahn con tutto il corredo dell'autorità biblica; ne ragionarono variamente altri.

Sopra lo stesso tema, ma considerato sotto un nuovo aspetto e più largamente compreso, scrisse il sig. Conte CIBRARIO un libro tuttora inedito - *I servi della gleba* - di cui ragionò e lesse brani in questa adunanza. Egli sposò dapprima il disegno dell'intera sua opera; le condizioni originarie e le varie qualità di schiavi; i miglioramenti successivi della primitiva loro condizione, e come gli schiavi si mutassero in servi; i modi di cadere in servitù e i modi di uscirne; che cosa fossero i servi rustici e la loro condizione fino a Carlomagno, i Franchi e Roma

dopo la conquista di Carlomagno, le precarie, le commendazioni, i benefici o feudi, le mutazioni introdotte dal sistema feudale nella condizione dei beni e nello stato delle persone, i servi ministeriali divenuti nobili o almeno liberi, la gerarchia servile, alleviamenti nella classe dei servi o dei servili, le franchigie comunali e le emancipazioni collettive; il lavoro libero cui potevano dedicarsi servi e servili, i salari dei servi e di varie altre professioni e le cause che influirono sulla natura dei medesimi; servi che seguendo un corso di studi, divenivano scrittori, alluminatori, dettatori, ovvero notai, commissari, procuratori fiscali, chierici o segretari, consiglieri, uditori dei conti generali delle finanze; Stefano Burdet, Ministro di Savoia, sua emancipazione e lettere di nobiltà da lui ottenute negli ultimi anni della sua vita.

Il sig. Conte CIBRARIO dimostrò quindi come le stesse denominazioni delle varie classi dei servi non indicassero sempre e dovunque identità di condizione, ma rimanendo identico il nome, variasse sovente la cosa; ragionò della spesa del vitto necessario al sostentamento d'un prigioniero o di un servo più secoli addietro comparata colla spesa d'oggi e presa come base di stima pel ragguaglio delle monete antiche colle odierne, sia in quanto al valore intrinseco, sia in quanto alla loro potenza commerciale; e finì col leggere il capitolo della sua opera, il quale tratta del lavoro libero che era consentito ai servi, del frutto che questi ne ricavavano e con cui potevano ed arricchire e riscattarsi.

Adunanza del 5 gennaio 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,

VICE-PRESIDENTE

La Classe di Scienze morali, storiche e filologiche apriva il dì 24 di giugno 1858 un concorso sopra il seguente tema:

Descrivere la condizione degli studi storici in Italia dalla pace d'Aquisgrana (1748) al 1848, segnando il carattere letterario dei vari principali scrittori.

Determinare l'influenza che gli avvenimenti politici ebbero sull'indole e sul corso di questi studi.

Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di lire mille. I lavori dovranno essere presentati per tutto il mese di dicembre 1859.

Il dì 29 dello scorso dicembre veniva deposto nella Segreteria dell'Accademia un lavoro manoscritto in due volumi sopra il tema proposto al concorso coll'epigrafe: *Conamur tenues grandia.*

Il Segretario presentò nell'ultima seduta quel lavoro alla Classe e venne da essa nominata una Commissione incaricata di esaminarlo e farne rapporto entro i tre primi mesi del 1860.

Il Cav. BARUCCHI che coll'Ab. COMM. PEYRON ebbe incarico di esaminare un lavoro manoscritto presentato dal sig. Prof. ORCUTI per essere pubblicato nei volumi delle Memorie dell'Accademia, ne fece ragionata relazione e manifestò il favorevole e comune giudizio portatone dai due Soci. Ei lesse quindi alcune parti di quella scrittura perchè la Classe potesse conoscerla e giudicarla. Il lavoro del sig. Prof. ORCUTI ha per titolo: *Discorso sulla storia dell'Ermeneutica egizia, accompagnato da una interpretazione ragionata di alcuni monumenti.*

Dopo la morte del CHAMPOLLION, del primo e gran rivelatore degli arcani egizi, rimasero per qualche tempo, non dirò negletti e sterili, ma coltivati con meno ardore gli studi sull'Egitto che l'illustre Francese avea splendidamente iniziati. Ei non era per altro ancora tutta stenebrata quell'antica e misteriosa civiltà del Nilo e molti problemi storici e filologici rimanevano tuttora a chiarirsi per mettere in piena luce quella vetusta e grande fase dell'umanità. L'opera per qualche anno interrotta venne quindi ripresa più tardi e continuata e vi si sta ora lavorando con nuovo ardore. La proseguì nella Germania il LEPsius colla magnifica sua pubblicazione dei Monumenti dell'Egitto e dell'Etiopia e del libro dei Re *Königbuch*, in cui ripigliando a trattare l'ardua questione cronologica dell'Egitto e provando doversi ammettere alcune dinastie parziali e contemporanee nell'età che successe alle sei prime universali, cercò di ridurre entro limiti più ristretti la sterminata cronologia egizia. La proseguirono il BUNSEN propugnatore anch'esso di alcune dinastie contemporanee e il BRUGSCH colla sua storia dell'Egitto dai tempi più remoti fino ai dì nostri, e colla

geografia dell'Egitto che ei ricavò dalle iscrizioni, dalle stele e dai vari monumenti di quella contrada.

Vi pose mano in Francia e la spinse innanzi con non mediocre successo il sig. DE ROUGÉ, i cui più recenti lavori sono l'interpretazione curiosa d'una stele, dove si narra come fosse da Tebe mandato nella sua arca il dio Chons a guarire nell'Egitto inferiore un illustre infermo, ed una distesa Memoria che io udii leggere pochi mesi sono in Parigi in una seduta dell'Istituto, ed in cui il sig. DE ROUGÉ cerca di stabilire coll'autorità dei monumenti fino a qual segno il Cuscito Egitto si sia elevato al concetto del monoteismo puro che il RENAN con grande forza di critica attribuisce alle sole stirpi semitiche. Vi diede opera colla ricca varietà della sua dottrina il sig. AMPÈRE che dai vari emblemi di religione, di scienze e d'arti, di vita pubblica e privata, scolpiti sui monumenti egizi, tentò di descrivere lo stato sociale dell'antico Egitto; ed ultimamente arricchì il tesoro de' monumenti egizi colla scoperta del Serapeo e la scienza egizia col suo scritto *sur la mère d'Apis* il signor MARIETTE che visse lungamente in quelle contrade e ne esplorò i più celebri luoghi.

Ma qual pensiero stava egli nascosto sotto il velame dei simboli e dei geroglifici dell'Egitto? Racchiudevano essi concetti di alta sapienza, nozioni sublimi di religione, di scienza morale, di Dio, della natura, siccome parvero crederlo S. Clemente Alessandrino, i Gnostici ed altri dopo di loro? Ovvero non velavano essi che concetti semplicissimi trasformati più tardi in leggende e in miti, siccome prese ora a dimostrarlo con valide prove la scienza moderna guidata dall'analogia e rischiarata dai monumenti

delle stirpi indo-europee? Sopra tale questione versa appunto la prima parte dello scritto del Prof. ORCURTI. Nella seconda parte egli interpreta una stele del Museo egizio di Torino e nota alcune belle e nobili idee morali della civiltà egizia che emergono da un'iscrizione in cui si lodano le virtù d'un trapassato. Egli è detto nella stele da lui interpretata: « Ho dato del pane agli affamati, delle vesti ai nudi » ed in altra stele dove si raccomanda il defunto agli Dei dell'Occidente, pur si rammenta come ei « si è conciliato Dio col suo amore, ha dato del pane a colui che aveva fame, dell'acqua a colui che aveva sete, delle vesti a colui che era nudo, ha dato un luogo d'asilo a colui che era errante, ha offerto agli Dei le offerte sacre e le oblazioni funerarie ai Mani. »

La Classe ha approvato la stampa nelle Memorie dell'Accademia del lavoro del Prof. ORCURTI.

Il Presidente annunzia la morte immatura di lord Thomas BARINGTON MACAULAY, Socio straniero della Reale Accademia delle Scienze di Torino, scrittore e storico illustre. Egli lascia due volumi manoscritti che continuano ma non compiono la celebre sua storia dell'Inghilterra.

Seduta del 26 gennaio 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il signor Abate Cav. PEYRON legge un suo scritto sopra la celebre descrizione della peste che devastò Atene durante il corso della guerra del Peloponneso e che Tuciddide registrò fra i casi della sua storia. Il gran lavoro sopra Tuciddide che il Cav. PEYRON ha ora alle mani lo conduceva naturalmente a soffermarsi a quel luogo famoso della Storia Peloponnesiaca e ad illustrare quel celebre documento di veracità storica e d'arte severa.

Dal lato dell'arte ei ne indicò i tratti più rimarchevoli per fierezza di particolari, per vigor di pensiero e di stile e mostrò come alcuni di quei tratti siano stati più tardi imitati da Lucrezio, da Procopio, da Ovidio, che ebbero a descrivere pari calamità o colla storia o colla poesia, le due forme forse più espressive delle condizioni umane. Dal lato storico ei notò la terribile verità della narrazione di Tuciddide che vide e provò egli stesso gli effetti di quella pestilenza e la raccontò colla fiera e franca sincerità di storico e di testimonio. Diverso in questo fu dallo Storico greco il Boccaccio, che non essendo stato testimonio della peste di Firenze ed avendone innestata la descrizione nel suo Decamerone piuttosto come lavoro

letterario che storico, si lasciò ire forse un po' troppo al gusto degli ornamenti rettorici e la descrisse più secondo la fantasia che conforme al vero.

Il Cav. PEYRON notò per ultimo ciò che scrive Tucidide a questo proposito e che suole avvenire in tutti i casi calamitosi e insoliti che di subito percuotono ed affliggono i popoli. Gli Ateniesi riferivano a quella loro calamità presente il detto ambiguo dell'Oracolo che aveva minacciato il popolo di Atene non ben si sapeva se d'un *limos* (fame) o d'un *loimos* (peste), se mai ci venisse a guerra coi Dori. Gli Ateniesi, nota Tucidide, interpretarono il detto dell'Oracolo nel secondo dei due significati, ma non avrebbero certo mancato di pigliarlo nel primo, se in luogo della peste essi fossero stati assaliti dalla fame.

Adunanza del 23 Febbrajo 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

V'hanno generalmente nei varii periodi delle singole storie parti più o meno occulte che si potrebbero chiamare esoteriche. Pochi sono iniziati a quelle segrete cose, a quegli occulti negoziati politici; ei sono di rado accessibili ai contemporanei, e non ha pur sempre facoltà di penetrarvi chi ad intervalli di tempo più o meno distanti prende a narrare l'uno o l'altro di quei periodi storici. Ciò tanto più s'avvera in quegli Stati dove gli ordini politici sono meno propensi alla pubblicità e dove i cittadini men partecipando al governo della pubblica cosa, meno eziandio ne conoscono il segreto indirizzo. E tuttavia in quelle memorie, in quei negoziati rimasti segreti v'hanno sovente le ragioni ascose degli eventi che si veggono succedere a mano a mano e manifestarsi sul campo della storia. Così dalle relazioni segrete che usavano scrivere gli ambasciatori della Repubblica di Venezia sulle cose vedute ed operate durante il loro ufficio, trasse il Ranke documenti d'alto rilievo, principalmente per la sua recente storia dell'epoca di Caterina d'Inghilterra, e dalle relazioni che fin verso la metà dello scorso secolo, pur solevano scrivere i Ministri della Corte di Savoia,

desunse il sig. Cav. CANTU documenti importanti che egli illustrò con una storica introduzione e lesse nell'ultima adunanza della Classe. Ciò sono due relazioni sulla Corte di Spagna, l'una dell'Abate del Maro, l'altra del Conte Lascaris, Ministri di Savoia a Madrid. Era l'epoca del famoso Cardinale Alberoni, Ministro onnipotente di Spagna, ed il momento in cui per segreti maneggi si trattava di ritorre alla Casa di Savoia l'Isola di Sicilia che era venuta nel suo dominio per le stipulazioni di Utrecht. « In quei giorni, scrive nella sua introduzione il sig. Cav. CANTU, andavasi in Londra ventiliando il trattato della quadruplice alleanza, il cui intento era di torre a Vittorio Amedeo II la Sicilia per gratificare l'Imperatore Carlo VI, che male acquistavasi delle stipulazioni di Utrecht e di Basilea, e chiarivasi infensissimo al Sovrano del Piemonte. »

La sagacità dell'Abate del Maro aveva saputo insieme coll'arti astute e sottili dell'Alberoni scoprire il suo disegno sopra la Sicilia e ne aveva informato la sua Corte. « L'Alberoni, scrive l'autore, mostrandosi indignato delle imputazioni che gli erano fatte, sollecitò ed ottenne il richiamo del troppo avveduto Ministro. » Allora fu mandato in sua vece Ministro alla Corte di Madrid il Conte Lascaris con istruzioni parte aperte, parte segrete « per tentare di scongiurare il nembo che si addensava contro la Corte di Torino e contro la Sicilia. » La relazione dell'Abate del Maro è la prima che il sig. Cav. CANTU si propone di pubblicare. In essa, egli scrive, siccome in quella del Lascaris, campeggiano due figure italiane che lasciarono grande orma negli annali di Spagna, il

Cardinale Alberoni ed Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V, donna ambiziosa, impavida, maestra di virili e femminili accorgimenti, iniziatrice di quella politica irrequieta e nella sua volubilità pertinacissima, la quale doveva per quarant'anni tenere l'Europa in travaglio. Ma più dell'uno e dell'altra degna gli pare di lode e d'onore una giovane Regina, d'italiano sangue anch'essa e disposta nel 1701 a Filippo V, la Principessa Luisa Gabriella di Savoia. Ella fu due volte reggente e governò in Madrid, amata dal popolo, consigliata e sorretta dalla famosa Principessa Orsini. « Durante due lunghi e dolorosi lustri di lotte e di sventure, scrive terminando l'autore, ella mostrò gagliardia e costanza di propositi maravigliosa. Fughe precipiti, inclemenza di stagioni, vita raminga affrontò impavida; dolori di madre, di sposa, di figlia, di regina sostenne e vinse con animo virile, degna dell'ammirazione dei posteri, degna del titolo di eroina che le diedero i coetanei. »

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Oltre la metà e verso il finire del secolo XV occorrono nella storia della Monarchia di Savoia due notevoli fatti o, per meglio dire, un lungo intreccio d'eventi fra cui spiccano due fatti principali, che non solo esprimono vivamente il violento agitarsi delle passioni e delle voglie umane, le tristi condizioni dei tempi e la malferma natura degli ordini che allor reggevano la società, ma più particolarmente dimostrano quali funesti effetti fossero soliti produrre l'intervento straniero nelle cose altrui ed il nome e l'autorità dell'Impero invocati in Italia or dagli uni or dagli altri fra le varie lor lotte politiche e civili. « Imperocchè, scrive l'autore della Memoria di cui qui sotto si ragiona, se i popoli sacrificano parte di loro indipendenza individuale, il fanno per ottenere intera il più che sia possibile l'indipendenza nazionale, che è come il fiato vitale dei popoli, senza cui possono vegetare, non vivere. » Togliendo in gran parte da documenti inediti la storia di quei fatti ed ordinandoli in un'animata e rapida narrazione, il sig. Cav. CIBRARIO ne fece lettura nell'ultima adunanza.

La Memoria o scritto storico dell'autore si stende dal

1440 al 1464 e comprende il periodo monarchico di Ludovico Duca di Savoia. Ei narrò dapprima come governasse allora lo Stato la bella Duchessa Anna di Cipro, circondata da'suoi Cipriotti, com'ella facesse e disfacesse Ministri e Consiglieri, traesse a sè gli onori e l'oro, e li dispensasse a'suoi favoriti; come s'unissero in lega contro il governo della Duchessa e dei favoriti molti potenti personaggi, fra cui Jacopo di Valperga Conte di Masino. Il Duca proferì sentenza e dichiarò rei di fellonia tutti i partecipi di quella lega già divenuta numerosa e forte. Ma intervenne con armi e con minacce Carlo VII di Francia, e il Duca Ludovico fu costretto a cassare la sentenza e ristorare i condannati. Iacopo di Masino venne creato allora Presidente del Consiglio residente a Ciamberti ed innalzato quindi all'eminente ufficio di Cancelliere di Savoia. Quell'elezione imposta dallo straniero non piacque nè al Duca nè al partito nazionale. Si levarono contro Iacopo nemici ardenti, misero innanzi accuse e per la seconda volta il Duca Ludovico condannò Iacopo di Masino come ribelle e gli intimò che avesse a rendere i suoi castelli. Il Conte di Masino appellò da quella sentenza all'Imperatore e s'apparecchiò a difendersi. Si venne a guerra. Posto dal Duca l'assedio ai castelli della Tina, di Caravino, di Vestignò, di Ropolo e di Masino, alcuni s'arresero dopo lungo tempestar delle artiglierie, altri furono presi d'assalto, ed il castello di Masino venne in potere delle genti del Duca. Ma ecco intervenir di nuovo in favor di Iacopo la forza straniera, Ludovico XI di Francia succeduto a Carlo VII; « E addì 4 di marzo del 1462 Giacomo Valperga di Masino fu reintegrato

solennemente nella sua carica di Cancelliere con ampia dichiarazione che tutte le colpe appostegli erano calunnie de' suoi emoli insieme cospiranti per rovinarlo, ingannando il Principe. »

La seconda parte dello scritto del sig. Cav. CIBRARIO narra i turbolenti maneggi e le violenze di Filippo chiamato *senza terra*, conte di Baugé, figlio quintogenito del Duca Ludovico, che afflisce e intorbidò il regno del padre, e la morte infelice di Iacopo di Masino annegato per opera di Filippo nel lago di Ginevra.

Parte di questi ultimi fatti vennero descritti e posti in luce da Leone Menabrea, di cara ed illustre memoria, nel libro che ei lasciò inedito morendo, *Chroniques de Yolande de France* e che la sollecita pietà della sua famiglia e il nobile affetto di una gentil persona a lui vincolata di sangue e d'amore fecero recentemente pubblicare.

Adunanza del 22 marzo 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il Segretario presenta alla Classe un lavoro storico manoscritto che un suo Socio corrispondente, il sig. Cav. Victor LANGLOIS mandò da Parigi per essere pubblicato nei Volumi dell'Accademia, quando la Classe, dopo averne intesa la lettura, ne approvò la stampa fra le sue Memorie.

Lo scritto del signor LANGLOIS ricavato da carte e documenti inediti che si trovano negli Archivi di Torino e di Genova, ha per tema le relazioni della Repubblica genovese col regno della Piccola Armenia durante i secoli XIII e XIV. La Repubblica di Genova, ottenuti già dai Principi latini della Siria, per li servigi da lei resi all'esercito de' Crociati, quartieri e parti di città e terre importanti nella Siria, cominciò nei primi anni del secolo XIII ad entrare in relazioni di commerci cogli Armeni, divenuti padroni della Cilicia ch'ei tolsero all'Impero greco. Poco tempo dopo, cresciute ed allargatesi quelle prime relazioni, la Repubblica di Genova animata da quell'ardore di commerci e di colonie che la fece in que' secoli sì potente e rinomata, ed eccitata dall'esempio dell'emula Venezia, chiese ed ottenne da Leone II re d'Armenia nuovi e più larghi privilegi e nuove franchigie. In un secondo trattato o *crisobolla* dell'anno 1215, portato a

Genova il 15 marzo e tradotto in latino per Nicolò di Porta, furon fermate e stipulate solennemente quelle convenne; onde vieppiù crebbero e s'aggrandirono per due secoli le relazioni ed i commerci di Genova coll'Armenia, che l'autore descrive nella sua Memoria.

Il signor Cav. RICOTTI eletto a riferire alla Classe il giudizio della Giunta sul lavoro di concorso presentato or sono tre mesi, legge la relazione da lui fatta, la quale è posta intiera qui sotto, e le sue conclusioni vennero dalla Classe, dopo maturo esame, unanimemente approvate.

Nel giugno del 1858 questa Classe della Reale Accademia delle Scienze poneva a concorso di premio il tema:

Descrivere la condizione degli studi storici in Italia dalla pace d'Acquisgrana del 1748 al 1848, segnando il carattere letterario dei vari principali Scrittori.

Determinare l'influenza che gli avvenimenti politici ebbero sulla indole e sul corso di questi studi.

Un solo manoscritto in due grossi volumi, segnato dell'epigrafe *Conamur tenues grandia*, fu presentato in tempo debito al concorso. Una Giunta, composta dei Membri sottoscritti, ebbe dalla Classe l'incarico di esaminarlo e riferirvene.

Prima di tutto la Giunta si pose innanzi il quesito: il concorrente ha egli adempiuto alle condizioni stabilite dal tema accademico? Evidentemente la Classe nello sceglierlo avea mirato, anzichè a una minuta analisi di tutti gli scritti storici pubblicati nella Penisola dal 1748 al 1848, a una robusta sintesi, che, apprezzandone convenevolmente i principali, caratterizzandoli, li mettesse a

riscontro dei tempi, quasi novella prova dell'influsso che questi esercitano sopra gli studi storici. E siccome in quel secolo l'Italia passò per tutte le più svariate condizioni politiche e sociali, ed, assunta infine l'idea di nazionalità, la estrinsecò massimamente col mezzo delle forme storiche, così sembrava dover da quelle ricerche scaturire non meno abbondanti che utili verità, tanto per la vita politica e civile che per la letteraria.

Invece l'autore dell'opera presentata al concorso ha piuttosto considerato il tema sotto un aspetto analitico. Dopo un discorso proemiale, dove non senza qualche divagazione e contraddizione stabilisce, forse con più ingegno che esattezza, la divisione degli ultimi studi storici in Italia in tre età, cioè di *preparazione* dal 1700 al 1748, di *tentativo* dal 1748 al 1800, e di *progresso* dal 1800 al 1848, egli tratta particolarmente in 13 capitoli degli Scrittori storici d'Italia durante il secolo sovraccennato, distribuendoli per materia così:

Capitolo 1. Origini italiche;

- » 2. Storie generali d'Italia;
- » 3. Medio evo in generale;
- » 4. Comuni e municipii;
- » 5. Vita e secolo di Dante;
- » 6. Illustri famiglie italiane e straniere;
- » 7. Storici di cose militari;
- » 8. Scrittori di cose straniere;
- » 9. Storici stranieri di cose italiane;
- » 10. Storici di provincie, repubbliche o regni d'Italia;
- » 11. Monografie storiche;
- » 12. Studi critici sulla storia;
- » 13. Studi filosofici sulla storia.

A questi 13 capitoli dovevano secondo la mente dell'autore aggiungersi altri 5, ne quali egli si proponeva di esaminare gli Scrittori di biografie e di annali, gli Storici di arti, lettere e scienze, di ordini cavallereschi, di istituti scientifici e letterari, di archeologia e di viaggi; ma impedito forse dalla brevità del tempo, non potè colorire questo tratto del suo argomento, ed anzi, affine di non lasciarne in silenzio alcune parti più importanti, dovè sul fine mutare alquanto l'ordine proposto.

Da questa semplice distribuzione del soggetto può già la Classe desumere qual ne sia stata la esecuzione comparativamente al programma accademico. Da una banda l'autore fece troppo più di quanto gli si richiedeva: posciachè entrò nell'esame di tutti quanti gli scritti storici pubblicati nel periodo indicato, che vennero a sua notizia, e non solo di viva storia, ma anche memorie, compilazioni e raccolte di documenti. Dall'altra banda invece l'autore fallì all'assunto accademico, o trascurandone o trattandone meno convenientemente la parte morale e politica. Sembra infatti, che oppresso dalla immensa congerie delle notizie, sotto la quale volontariamente entrò, non abbia potuto padroneggiarla a dovere, nè ridurla a pochi capi principali, e neanche molte volte formarsi di ciascun punto una idea precisa fondata su un esame diretto e proprio; ma si volga per giudizi attinti da giornali e storie letterarie; la qual cosa inducendolo talvolta in contraddizione nella scelta e nella applicazione de' principii non solo estetici ma perfin politici, annulla, per così dire, lo scopo al quale era diretto il programma accademico.

Per queste considerazioni la Giunta, anche non badando alla mancanza dei 5 capitoli accennata, unanimemente

opina che il detto programma non sia stato adempiuto, e quindi non sia il caso di conferire il premio.

Ma non essendovi stati altri concorrenti, e il manoscritto presentato essendo sicuramente frutto di molto e faticoso lavoro, la Giunta credette far cosa conforme all'istituto dell'Accademia, che è di ricercare e incoraggiare tutti i buoni studi, esaminando l'opera in sè, indipendentemente dal programma accademico. Essa vi trovò in sostanza pregi e difetti notevoli.

I pregi sono: l'ampiezza della materia trattata, la chiarezza della distribuzione, l'abbondanza delle ricerche, la bontà di alcune parti. I difetti sono: la mancanza di principii estetici e politici, la quale dà luogo a sentenze, or contraddittorie, ora oscure, ora avventate; la mancanza di proporzioni, dandosi sovente parecchie pagine a uno scritto di pochissima entità, e appena sbrigandosi con poche linee, e talora ommettendosi affatto opere importanti; giudizi improprii sia pel rispetto estetico, sia per lo storico; inesatta conoscenza dei tempi; e locuzione a balzi, a seconda sovente dei vari critici, a cui l'autore attinge. A questi difetti si potrebbero pur aggiungere varie lacune, massime riguardo agli Scrittori dell'Italia meridionale, e l'essersi trascurato di notare il numero dei tomi, il sesto, la data, il sito delle opere considerate.

Ciò non ostante la Giunta crede, che ove l'autore con mente riposata riveda il lavoro, ne levi tutto il superfluo sia nel discorso proemiale, sia ne' particolari, e ridotolo alle debite proporzioni lo compia, aggiungendovi quanto si è accennato e appurandone i giudizi, avrà fatto cosa molto utile a tutti quanti coltivino il vasto e intricato campo della Storia d'Italia. Perciò unanime propone alla Classe, che a titolo d'incoraggiamento conferisca

all'autore una medaglia del valore di lire 800, ove egli consenta che, fuor de' termini del programma, si apra la scheda suggellata che ne contiene il nome e si pubblichi.

Torino, 19 marzo 1860.

Federigo SCLOPIS.
Davide BERTOLOTTI.
Carlo VESME.
Gaspere GORRESIO.
Ercole RICOTTI, *Relatore.*

Adunanza del 12 Aprile 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Tra i libri offerti in dono all'Accademia e presentati dal Segretario alla Classe in questa adunanza, v'hanno tre opuscoli mandati dall'Algeria da un Ufficiale francese il Barone Henri AUCAPITAINE, che dietro all'esempio del Generale DAUMAS, del Capitano HANOTEAU e d'altri suoi connazionali che pur militando fra le genti africane dell'Algeria han posto mano a chiarirne le origini con lavori importanti di critica storica e filologica, s'adopera egli pure col potente sussidio della filologia ad indagare la storia di quelle stirpi e tribù indigene. Gli opuscoli da lui inviati trattano principalmente dell'idioma delle razze Berbere, discendenti dagli antichi e primi abitatori dell'Algeria ed in gran parte da quei Numidi che descrisse Sallustio, razze animose e fiere, stanziato ne' monti di più difficile accesso, avverse ad ogni dominazione, ordinate in società democratiche e disdegnose dell'aristocrazia dell'Arabo. I popoli di razza Berbera si dividono in più gruppi che han lor nomi particolari, i Touaregs, i Berber, i K'bails o Kabili ecc.; sotto quest'ultima denominazione li comprendono generalmente gli Arabi. Ibn-Khaldoun, Berbero egli stesso, scrisse la storia de' Berberi; ma la

filologia sola può guidare con qualche certezza per l'oscuro laberinto delle loro origini storiche. I Berberi han perduto i segni grafici della loro scrittura ed accolto nella loro lingua grande numero di voci arabe; ma han mantenuto intatto e fermo in faccia all'arabo conquistatore l'organismo fondamentale del loro idioma; siccome fecero eziandio altri popoli, i Persiani, per cagion d'esempio, che pur piegando alla forza conquistatrice dell'Arabo conservarono inviolato l'organismo antico della loro lingua indo-europea; chè la lingua è forse il vincolo più tenace della nazionalità dei popoli, e la più forte espressione del loro genio.

La lingua Berbera si distende per tutto il Sabara per l'estremità del Soudan e più lungi nell'Egitto per l'asi antica di Giove Ammonio. Ei s'è trovata nell'idioma dei Berberi una certa affinità colle lingue semitiche, il qual fatto filologico potrebbe forse spiegarsi come originato in parte dalla colonia semitico-fenicia che venne a stabilirsi in quelle contrade e vi fondò Cartagine. Ma nulladimeno la lingua Berbera per ciò che spetta alla sua intima struttura non si può ben rannodare al tipo semitico.

Le ricerche critiche che si van continuando in quelle regioni dove hanno loro sedi, chiariranno meglio l'origine e le vicissitudini di quell'idioma e di quel popolo.

Ei vien fatta lettura d'alcuni luoghi più rimarchevoli della relazione inedita sulla Corte di Spagna, scritta dall'Abate Del Maro, ministro di Savoia presso quella Corte, ricavata dagli Archivi di Stato ed illustrata con introduzione storica dal sig. Cav. CARUTTI. Fra gli altri venne letto quel brano, dove il sagace Ministro di Savoia racconta con quali

arti l'accorta Elisabetta Farnese Regina di Spagna siasi impadronita dell'animo del Re suo sposo « e resa arbitra del governo della Monarchia », e come l'Abate Alberoni inviato del Duca di Parma « impossessatosi alla sua volta » dello spirito della Regina » recasse alle sue mani la somma delle cose con titolo e possanza di primo Ministro. Il carattere dell'Alberoni, le grandi sue qualità e i non men grandi suoi difetti sono dall'Abate Del Maro rappresentati con ischietta franchezza e senza alcun'ombra di velo in quella sua segreta relazione, che verrà come documento storico pubblicata per opera del sig. Cav. CARUTTI fra i volumi delle Memorie accademiche.

Ei sono trascorsi pochi giorni appena dall'ultima adunanza, ed abbiamo qui a deplorare la morte d'un egregio nostro collega, il Cav. Davide BERTOLOTTI. Ingegno colto, delicato e vario, ei potè piegarsi a studi diversi, a quelli che principalmente informa la creatrice immaginativa ed a quelli che richieggono più maturo giudizio e sagace intelligenza. Egli compose poemi e diede opera a lavori storici, descrisse viaggi e dettò poesie liriche. Era buono ed onesto l'animo suo, elevato il suo sentire, piacente e ameno il suo conversare. Ei lascerà di sè lungo desiderio in tutti coloro che lo conobbero più intimamente.

Adunanza del 26 aprile 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA.

VICE-PRESIDENTE

Nel settembre del 1858 il Ministero dell'Interno, pregato dalla Classe di Scienze storiche, indirizzava ai signori Intendenti generali dello Stato una circolare, e con calda e generosa sollecitudine li invitava a dargli piene e precise informazioni sui vari monumenti d'antica età che si trovassero nelle provincie da loro amministrate, sulla presente loro condizione e sulla particolare loro importanza. I signori Intendenti generali risposero solleciti a quell'invito, e mandarono al Ministero dell'Interno distese ed esatte relazioni intorno ai monumenti antichi d'ogni natura esistenti nelle loro provincie. Queste relazioni raccolte in grosso volume mandò S. E. il Ministro dell'Interno alla Classe di Scienze storiche con una sua lettera che il Segretario lesse in questa adunanza. Il Presidente ringraziò il Ministro ed istituì una Giunta presieduta da S. E. il sig. Conte SCLORIS, ed incaricata di rivedere e d'esaminare ogni cosa, di riferirne alla Classe e di fare al Ministero quelle proposte che ella giudicherà opportune, sia a conservare, sia a mettere in luce le preziose e storiche reliquie delle patrie e comuni nostre antichità.

Ei vien letta la Memoria manoscritta sovraccennata mandata da Parigi dal sig. Victor LANGLOIS, Socio corrispondente della Classe, *Sur les relations de la République de*

Gènes avec le Royaume chrétien de la Petite-Arménie pendant les XIII et XIV siècles, insieme colla relazione fattane dal Segretario G. GORRESIO, incaricato dal Presidente di esaminare col Socio Conte SAULI quello scritto e di riferirne alla Classe. La Memoria o Monografia storica del sig. LANGLOIS scritta con chiarezza ed ordine, e corredata da documenti autentici ed originali, è di non lieve importanza per la storia d'Italia al medio evo. Ella diffonde luce sopra un soggetto di storia poco noto e mette in rilievo la grandezza commerciale dei Genovesi in quei secoli remoti e la provvida saviezza di quella Repubblica nelle sue transazioni orientali. Inoltre, come bene notò il Socio sig. Conte SAULI, tale Memoria storica può contribuire eziandio a rivolgere il pensiero e l'attenzione verso le contrade d'Oriente dove sta riposta tanta parte dei futuri destini delle nazioni europee.

Ma non possono esser passati sotto silenzio alcuni luoghi dell'introduzione posta a quello scritto storico, ne' quali l'Autore pare allontanarsi dalla verità e diminuire la gloria delle Repubbliche marittime d'Italia. Sono giudizi non dirò malevoli, ma erranei, comuni a non pochi fra gli stranieri che si danno ad investigare le cose nostre.

La relazione francese scritta e letta dal Segretario G. GORRESIO sul lavoro del sig. LANGLOIS è la seguente:

Le Mémoire de M. LANGLOIS sur les Relations de la République de Gènes avec le royaume chrétien de la Petite-Arménie pendant les XIII et XIV siècles me paraît très-louable sous le rapport de l'ordre, de la distribution des matières et de l'érudition: c'est une monographie

historique de beaucoup d'intérêt pour l'histoire d'Italie au moyen âge. Il porte la lumière sur un sujet peu connu et fait ressortir l'éclat de la grandeur commerciale des Génois dans ces siècles reculés, et la sagesse de cette République dans ses transactions orientales. De ce côté je n'ai aucune observation importante à présenter à la Classe, et je crois que le *Memoire* est digne de paraître dans ses volumes. Je désirerais cependant que l'auteur voulût bien consentir à rectifier quelques passages de son introduction : passages où il me parait s'éloigner de la vérité historique et ternir la gloire des Républiques maritimes de l'Italie.

« Dès les premiers succès des Français en Syrie, Milan, Pise, Gênes et Venise avaient envoyé leurs vaisseaux en Orient, non pour prendre une part directe à la délivrance des Lieux-Saints, mais dans le but d'accroître leur industrie et d'augmenter leurs relations commerciales. »

Son introduction est toute écrite dans le même esprit. Je crois que l'Auteur s'écarte ici de la vérité : la proposition qu'il établit comme point de départ, se trouve réfutée par une foule de lettres et de bulles des Papes, qui attestent les immenses services rendus par les villes maritimes de l'Italie à la cause des Croisades.

En nous bornant aux Génois, nous voyons d'abord l'attaque et la prise de Jérusalem puissamment aidées par les machines murales construites par Guglielmo Embriaco Consul Génois, et maniées par ses concitoyens; la prise d'Antioche avait été quelque temps auparavant due en grande partie aux secours de vivres apportés par les Génois aux Croisés affaiblis par la faim, et à leur défense héroïque du port attaqué par les Sarrasins. Mais c'est surtout pendant le règne de Baudouin I^{er}, et lorsque les

Chevaliers Français étaient revenus en Europe, que la valeur militaire des Gênois eut occasion de briller. Ils soutinrent presque seuls son trône chancelant, et avec tant de succès que ce Prince reconnaissant fit écrire en lettres d'or sur le Saint Sépulcre ces fameuses paroles : *Praepotens Genuensium praesidium* etc.

À partir de la seconde Croisade, des rois et des empereurs, Louis VII, Philippe-Auguste, Louis IX, Conrad, Frédéric-Barberousse, Richard Cœur-de-Lion, conduisirent leurs puissantes armées en Palestine, et dès lors les Républiques maritimes de l'Italie prirent peu de part à la guerre terrestre, mais elles donnèrent alors tous leurs soins à nettoyer la mer des navires sarrasins, à tenir ouvertes les communications, à fournir les vivres, et à défendre les côtes de la Syrie occupées par les Latins. Sans les flottes italiennes l'expédition des Croisades aurait eu peu de pages dans l'histoire ; malgré l'incontestable valeur des Français, qui furent les véritables champions de la guerre terrestre. Sans doute nos ancêtres n'oublièrent pas le commerce, source principale de la puissance navale ; ils s'en occupèrent même avec une attention toute particulière. Mais n'est-ce pas ce que fait l'Angleterre de nos jours, et peut-on dire que sa prévoyance commerciale détruit sa gloire guerrière ?

Au reste, que M. LANGLOIS veuille bien se donner la peine de relire les *Annales de Caffaro*, ou le 3^{ème} livre de l'*Histoire de Gênes* de Gerolamo Serra, et il se convaincra aisément que les Gênois allèrent aux Croisades entraînés par les mêmes sentiments religieux que les autres Croisés ; qu'ils combattirent vaillamment pour la conquête et puis pour la défense des Saints-Lieux, et que rien n'est plus injuste que de dire, comme il le fait, « que les bénéfices

que Gènes retirait de ces services rendus à la chrétienté étaient d'autant plus profitables à ses intérêts, qu'elle ne risquait ni ses hommes, ni ses finances. »

L'introduction se termine par ces mots :

« L'intérêt qui s'attache à chacune des pièces qui nous sont parvenues, est si grand, que l'importance du sujet supplée heureusement à l'abondance de la matière. » Je crois qu'on doit dire *au peu* d'abondance; car on supplée à ce qui manque et non à ce qui abonde.

G. GORRESIO, *Rapporteur.*

L'Autore dello scritto anonimo che venne presentato per l'ultimo concorso col motto: *Conamur tenues grandia* e che ottenne dalla Classe a titolo d'incoraggiamento una medaglia d'oro, è il Teologo Prof. Luigi CHICCHERO, dottore in belle lettere. La scheda chiusa che portava il suo nome venne con suo consenso aperta nell'adunanza precedente.

Adunanza del 10 Maggio 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Fra i libri che vennero presentati alla Classe in questa adunanza, uno degno di particolare menzione è il *Saint-Anselme d'Aoste Archevêque de Cantorbéry... par le Chanoine J. CROSET-MOUCHET, professeur de théologie à Pignerol* etc. presentato a nome dell'autore dal signor Conte SAULI. Occorrono qua e là nei campi della storia forti e nobili figure che sovrastano fra la volgare mediocrità per altezza d'animo e di pensiero. Sant'Anselmo d'Aosta fu nell'undecimo secolo una di quelle nobili figure. Come uomo pubblico egli ebbe notabile parte negli avvenimenti politici e religiosi che per tanti modi agitarono quell'età travagliata da lotte ardenti fra la Chiesa e l'Impero, ora a cagione dell'*investiture*, ora per altre pretese imperiali soverchie e ingiuste, quella tra l'altre di poter fare Vescovi e Papi. Ma egli sparse eziandio in quell'età mirabile splendore di pensiero. Filosofo di robusta mente ci cercò di penetrare quant'è possibile colla luce della ragione nelle profondità inaccessibili del mistero religioso e s'internò nei più reconditi recessi di quell'alto e platonico idealismo che alla pura idea attribuisce entità salda e reale; ne è prova il suo celebre argomento che Iddio è, poichè l'uomo lo può pensare.

Il sig. CROSET-MOUCHET s'applicò principalmente a mettere in rilievo nel suo libro la vita pubblica e religiosa di Sant'Anselmo ed a rannodarla alla storia del secolo in cui visse.

Sono proposti e discussi vari quesiti di storia e di economia politica, fra cui s'aveva ad eleggere il tema che la Classe porrà al prossimo concorso. Il tema che venne scelto ed approvato per via di voti è quello che fu proposto dall'Accademico sig. Conte CIBRARIO. Il programma di concorso che verrà stabilito in una delle prossime adunanze e pubblicato, farà conoscere il tema eletto.

La Classe, conforme alla proposta fattale da una Giunta da lei istituita con ispeciale incarico di rivedere alcuni articoli degli Statuti dell'Accademia, ha stabilito a cinquanta il numero dei suoi corrispondenti.

Adunanza del 24 maggio 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Venne in questa adunanza proposto e stabilito il programma di concorso che la Classe di scienze storiche e morali apre per l'anno 1861 e che si trova qui appresso descritto:

Programma.

La Classe apre un concorso e propone il premio di una medaglia d'oro del valore di L. 1200 all'autore della miglior Memoria sul tema seguente:

Investigare l'influenza del contratto enfiteotico sulle condizioni dell'agricoltura e sulla libertà personale degli agricoltori, specialmente in Italia.

Il contratto enfiteotico introdotto dapprima nell'intento di coltivare, o di migliorare le terre pubbliche o le sacre, s'allargò poscia eziandio a quelle di proprietà privata, le quali i pessimi ordini economici di Roma, e soprattutto i tributi eccessivi e rovinosi, aggravati dal metodo di riscossione ingiusto e violento, ed accompagnati da una falange di servizi reali e personali avevano fatto abbandonare o trascurare.

I vari contratti agricoli adoperati nella decadenza dell'Impero romano e successivamente nei tempi barbari e nei feudali, di rado portano il nome di enfiteusi; non ne ritengono quasi mai tutti i caratteri; ma pure ne serbano alcuni e fra gli altri quello sostanziale della distinzione dei dominii e dell'obbligo di migliorare le terre. Talchè sotto un certo aspetto si può dire che partecipino assai dell'indole dell'enfiteusi il colonato romano, i contratti *beneficarii* o *feudali*, le *prestarie* ecclesiastiche, ed i *livelli* e gli *albergamenti* di *mansi* o poderi alle infime classi degli agricoltori.

E siccome in questa ultima specie di contratti si stipulavano a carico del concessionario oneri di tasse arbitrarie od eccessive; e di servigi reali e personali, e talora dei più sordidi; si toglieva la facoltà di testare, e di abbandonar il podere; si scemava la libertà dei matrimonii; s'aggiungevano molte altre angherie, si può investigare fino a che punto i contratti di tale qualità abbiano pregiudicato alla libertà personale dei coloni. Sarà finalmente opportuno che si ricerchi in ultimo luogo, se, e con quali modificazioni si possa utilmente conservare o far rivivere il contratto enfiteotico in quelle regioni d'Italia dove abbondano le terre incolte o mal coltivate.

La Classe desidera un lavoro che racchiuda l'investigazione di questi punti assai importanti di storia e di economia pubblica. Si contenta d'uno studio, non richiede un trattato compiuto; sarà contenta a veder poste in luce almeno le questioni principali; e a poterlo fare degnamente bastano i codici diplomatici, i poliptici, e un numero assai notevole d'opere speciali più o meno

lodate, che si sono pubblicate o si vanno pubblicando in Italia e fuori.

I lavori dovranno essere presentati fra tutto il mese di dicembre del 1861, in lingua italiana, latina o francese, manoscritti e senza nome d'autore.

Porteranno un'epigrafe ed avranno unita una polizza sigillata con dentro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori la stessa epigrafe che il manoscritto. Se questo non vincerà il premio, la polizza verrà abbruciata; sono esclusi dal concorso i soli Accademici residenti.

I pieghi dovranno essere suggellati ed indirizzati franchi di porto *alla Reale Accademia delle Scienze di Torino*.

Di quelli che verranno consegnati alla Segreteria dell'Accademia medesima si darà ricevuta al consegnante.

Lo scritto premiato si stamperà, se l'autore il consente, nei Volumi delle Memorie dell'Accademia; l'Autore ne riceverà 100 esemplari a parte, e conserverà per le successive edizioni il suo dritto di proprietà.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Platone in quello de' suoi dialoghi che s'intitola *Eutifrone* cerca di ben stabilire che cosa sia il santo e il giusto e viene per tal modo ad esaminare se la religione e la morale siano fra loro intimamente unite. Socrate, uno dei due interlocutori, afferma che v'ha fra la religione e la morale un intimo accordo e che il giusto e il santo si appuntano nello stesso principio e s'uniscono nello stesso concetto. Ma potendo avvenire, siccome egli era avvenuto nella religione politeistica al tempo di Socrate, che la religione, dichinando dalle pure e serene sue altezze, discenda ai conflitti delle passioni e delle opinioni umane, in tal caso Socrate pensa che la morale debba ricorrere ai suoi proprii e saldi principii, alle eterne idee su cui si fonda, all'immediata obbligazione che le è inerente, e mantenersi da se stessa sulla sua base, indipendentemente dalla religione. Tale è il senso filosofico dell'*Eutifrone*.

Sopra un argomento, se non identico, certamente molto affine, scrisse il Prof. Cav. BERTINI tre dialoghi tra un filosofo ed un teologo, i quali egli intitolò: *Il nuovo Eutifrone* e lesse nell'ultima adunanza una parte del primo. Stabilito che

la certezza assoluta prodotta da piena conoscenza è il motivo che determina l'assenso della mente, ci pone quindi questa certezza assoluta, nella quale sola si riposa lo spirito umano, a fronte della certezza che si può avere del mistero religioso; e perocchè quest'ultima non può essere così assoluta e piena come la razionale, come quella, per cagion d'esempio, d'una verità matematica, ci cerca come possa la mente, o, per meglio dire, la volontà, supplire a quel che vi manca e trasformarla in certezza compiuta. Supponendo, per esempio, che la certezza assoluta sia rappresentata coll'unità e che la certezza del mistero non abbia di quest'unità che nove decimi, come può e deve la mente ossia la volontà supplire a questo decimo che manca e determinarsi a credere? Egli è questo, come ognun vede, l'antico e perenne dibattito tra la ragione e l'autorità, tra la certezza assoluta che nasce da piena conoscenza e la certezza morale che deriva da autorevoli prove, tra la filosofia e la religione. Ma la mente nostra non si trova ella a fronte del mistero, fuorchè nella religione? Non lo incontra ella pur nella scienza? Non trova ella per tutto l'ordine della natura fenomeni e forze di cui non può aver piena conoscenza, nè per conseguenza assoluta certezza e che pur le conviene accettar come veri? Conosce ella le arcane leggi e le vie del gran fenomeno della vita? Può ella spiegare il problema che tanto travagliò prima i filosofi dell'India, poi quelli della Grecia, l'origine delle cose? Convien dire perciò che il vero, cui è pur forza alla ragione d'ammettere, non si può limitare a quello solo di cui si può avere piena conoscenza e certezza assoluta; chè per tale modo se ne verrebbe troppo

a restringere il cerchio. La religione ha avuto sempre vincoli arcani che la rannodano al sovrannaturale; che se tutto in lei fosse accessibile alla ragione, non sarebbe più religione, ma filosofia.

Tra i libri presentati in quest'adunanza all'Accademia v'ha un opuscolo del Re Federico VII di Danimarca, che con efficace e nobile esempio coltiva ed illustra gli studi dell'archeologia nordica, su cui già pubblicò molti pregevoli scritti. L'opuscolo offerto e tradotto dal conte Giancarlo CONESTABILE ha per titolo: *Sulla costruzione delle sale dette dei Giganti*. Queste sale di cui si trovano avanzi per le contrade del nord, erano tombe di costruzione sì colossale, che mal si sa ora congetturare come siasi potuto in quelle età remote e con sì scarsa suppellettile d'ordigni trasportare e porre in opera massi così giganteschi. A chiarire questo punto d'archeologia è indirizzato lo scritto del Re di Danimarca.

Adunanze del 28 Giugno e 5 Luglio 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il Ministero dell'Interno con sua pregiatissima lettera del 18 aprile indirizzava alla Classe le relazioni intorno ai monumenti antichi e storici delle varie parti del Regno, mandategli, conforme all'incarico avutone, dai signori Intendenti generali delle diverse Provincie. Il Ministero invitava la Classe ad indicargli i mezzi più opportuni per la conservazione, il restauro e l'illustrazione di quei monumenti, e ad esporgli in un progetto di legge il suo parere su tale proposito. Venne dalla Classe nominata a questo fine una Giunta presieduta da S. E. il Conte SCLOPIS; la qual Giunta particolareggiò ed espose in una distesa relazione tutti quei mezzi che le parvero più convenienti a conservare e ad illustrare le reliquie monumentali e storiche, che quasi visibili vestigii del loro pensiero lasciarono sul suolo patrio le scorse età più o meno lontane.

In queste due ultime adunanze vennero dal Relatore signor Cav. BERTINI letti e discussi dalla Classe i singoli articoli del progetto di legge proposto dalla Giunta. La letta relazione modificata in parte ed approvata dalla Classe, venne quindi trasmessa al Ministero dell'Interno, la cui generosa sollecitudine per i nobili avanzi monumentali della nostra storia sarà degnamente apprezzata da chiunque ama ed onora la patria terra.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

composta degli Accademici S. E. il Conte SCLOPIS, Cav. PROMIS Domenico, PROMIS Carlo, BERTINI Relatore, e GORRESIO Segretario, ed incaricata di dar parere intorno alla conservazione dei monumenti antichi del Regno, conforme al desiderio espresso dal Ministero degli Affari interni con sua pregiatissima lettera del 18 aprile 1860.

La Commissione che ebbe incarico dalla Classe di fare alcune proposte per la conservazione e pel restauro dei monumenti antichi relativi alla storia politica od alla storia dell'architettura fu di parere, che il miglior mezzo per conseguire tale scopo sarebbe l'istituzione di una deputazione composta d'uomini versati negli studi archeologici, coll'incarico di esaminare e descrivere lo stato dei vari monumenti, di promuoverne e dirigerne il restauro, di proporre al Governo e di sorvegliare le nuove esplorazioni, che si giudicassero opportune. A fine di incoraggiare e di sussidiare quei giovani, che si sentissero amore e capacità per gli studi archeologici, la Commissione propone in secondo luogo l'apertura di concorsi e la fondazione di posti gratuiti, come si spiegherà meglio a suo luogo.

Le accennate proposte vennero particolareggiate dalla Commissione nei seguenti articoli:

1.º È istituita una deputazione archeologica, permanente, coll'incarico d'indicare al Governo quei monumenti che essa giudica più preziosi e più rilevanti per la storia e per l'arte, d'invigilare alla conservazione di essi, di dirigere o delegare chi diriga ogni lavoro di restauro e di esplorazione.

2.° Ciascuna Facoltà di lettere e filosofia, composta di Professori, e di Dottori di Collegio, od in mancanza di questi, di privati docenti, delle varie Università del regno, elegge a pluralità di suffragi ed a vita, due Membri di detta deputazione. L'elezione potrà cadere tanto sui Membri delle Facoltà, quanto su persone estranee.

Altri cinque Membri sono nominati a vita dal Governo.

3.° Al Governo spetta pure la nomina del Presidente.

4.° La deputazione elegge nel suo seno una giunta direttiva, la quale avrà a suo Presidente quello della deputazione stessa, ed a Segretario il più giovane dei Membri della giunta.

Questa risiede nella capitale.

5.° La giunta direttiva corrisponde col Ministero dell'Interno, coi singoli Membri della deputazione e coi Sindaci dei Comuni.

6.° Essa propone al Governo quelle opere di restauro o di esplorazione, che, per importanza storica od artistica dei monumenti a cui si riferissero, le sembrassero degne di essere dichiarate di utilità pubblica, in conformità delle leggi su tale materia.

Essa propone pure al Governo gli acquisti di oggetti d'antichità.

7.° Ogni possidente, ne' cui stabili si scoprisse qualche monumento od oggetto d'antichità, dovrà nello spazio di otto giorni darne avviso al Sindaco del Comune più vicino, sotto pena di una ammenda da 5 a 50 lire.

Il sindaco ne renderà avvertito il Presidente della deputazione.

8.° Ciascun Membro della deputazione dovrà informare il Presidente delle scoperte archeologiche che giun-
gessero a sua notizia, delle opere di restauro o di

distruzione intraprese dai privati, come pure delle riparazioni che egli ravvisasse più urgenti per impedire il deperimento di monumenti antichi, che gli fosse avvenuto di visitare.

9.° Ciascun Membro della deputazione potrà essere incaricato dalla giunta direttiva di visitare monumenti, di riferirne ad essa, di dirigere quelle opere di restauro che venissero ordinate dal Governo, d'interporvi officiosamente presso i privati per indurli ad aver cura di quelle antichità che si trovassero in loro possesso.

10.° I possidenti, siano essi individui o corpi morali, non potranno alienare oggetti asportabili d'antichità senza darne previo avviso al Governo, ed ammetterlo a fare le sue offerte per l'acquisto di quelli, in concorrenza cogli altri acquirenti.

La trasgressione di questo divieto sarà punita d'una multa da 50 a 500 lire.

11.° Le funzioni dei Membri della deputazione e di quelli della giunta direttiva sono gratuite; essi avranno solo diritto ad indennità di spese sostenute per incombenze avute dalla giunta direttiva.

12.° La giunta direttiva apre ogni triennio un concorso per la migliore monografia illustrativa di alcuno degli antichi monumenti che esistono in Italia, e che non furono ancora convenientemente illustrati. Il premio proposto non potrà essere minore di L. 1000. Minori somme potranno, sul parere della giunta direttiva, essere largite a titolo d'incoraggiamento agli autori di quei lavori, i quali, benchè non meritevoli del premio, diano però più manifesto indizio di capacità e d'amore per gli studi archeologici.

13.° Sono istituiti due posti gratuiti per istudi di

perfezionamento, l'uno nell'architettura, l'altro nell'archeologia, da farsi all'estero, ed almeno per due anni in Roma. Il beneficio di questi posti dura quattro anni.

14.° Il posto gratuito per l'architettura potrà essere conferito a quello fra i laureati, da non più di due anni, in architettura civile nelle Università del Regno, che avrà riportato la maggior somma di punti negli esami di tutto il corso.

15.° Il posto gratuito per l'archeologia potrà essere conferito a quello fra i laureati in belle lettere nelle Università del Regno, che avrà riportato la maggior somma di punti negli esami di tutto il corso.

16.° Quando i detti posti non si potessero conferire nel sopraddetto modo per rifiuto di quelli che, a termini del precedente articolo, vi avrebbero titolo, o per eguaglianza di meriti di più aspiranti, si aprirà il concorso per via di esame sopra materie e secondo norme da stabilirsi in apposito regolamento.

17.° I giovani provveduti di posto gratuito dovranno inviare in fine di ciascun anno alla giunta direttiva un rendiconto particolareggiato degli studi fatti in quell'anno, ed un lavoro come saggio de' loro progressi nella scienza o nell'arte. L'omissione non giustificata di un tale dovere porta con sè la perdita del posto.

18.° Il godimento del posto gratuito potrà essere protratto di un anno a quei giovani che la giunta direttiva ad unanimità di suffragi giudicasse meritevoli di tale beneficio.

19.° Per sopperire alle spese necessarie all'esecuzione di questa legge è stanziata nel bilancio dello Stato una somma di L. 100,000.

BERTINI *Relatore.*

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Nel chiudere, or son pochi mesi, l'annuo corso delle sue adunanze, la Classe lamentava la fresca perdita di uno de' suoi Membri, il Cav. BERTOLOTTI. Riaprendosi ora il corso delle sue ordinarie sedute, il Presidente ebbe sul principio a rammentare con parole di vivo rincrescimento una nuova perdita e più immatura, quella del Professore Domenico CAPELLINA. La morte il rapì in questi ultimi giorni nel vigore dell'età e nella pienezza dell'intelligenza che sparì già nei più fervidi anni i primi suoi sprazzi di luce, ma non potè diffondere matura i pieni e più puri suoi raggi. Versatissimo nelle lettere greche e nelle delicatezze del greco idioma, il CAPELLINA tradusse Aristofane ed Esiodo. Che se que' suoi primi lavori non sono corredati di quella ricchezza di critica, per cui risplendono le opere della scienza germanica, se non vi si trovano spinti così innanzi, come in quest'ultime, l'acume filologico e la possente analisi del verbo umano, vi spicca pur non di meno un sentimento delicato ed intimo della letteratura e della favella greca, le cui sottili e più recondite bellezze egli seppe discernere e far rivivere nelle sue versioni. Ciò era difficile soprattutto in Aristofane, la cui frase incisiva, mordace, sparsa d'allusioni, piena di frizzi ed essenzialmente popolare, ritrae la parte più intima, più impregnata di

idiotismi e men nota della favella. Altri lavori attenenti alle lettere greche pubblicò il CAPELLINA nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze; quei lavori hanno per titolo: *Considerazioni intorno alla Commedia greca di mezzo*, quella Commedia, cioè, che fiorì nella Grecia, allorchè fu sbandita la soverchia libertà della Commedia antica, e non era nata ancora la nuova; *Delle dottrine dell'antica scuola Pitagorica contenute nei versi d'oro*; *Osservazioni intorno all'inno omerico ad Apolline Delio*; improntati l'uno e gli altri d'idee e di simboli orientali. Una critica erudita e sana, benchè forse alquanto angusta, una conoscenza esatta della storia letteraria della Grecia antica, un'elegante chiarezza di esposizione fanno pregevoli quei vari scritti. Non farò qui menzione d'altri suoi lavori, racconti, sunti di storia e di letteratura in cui pare che troppo s'andasse allargando l'ingegno del CAPELLINA. Ei raccolse per altro e indirizzò ad un punto più speciale la dispersa attività della sua mente, allorchè eletto Professore di letteratura italiana nella R. Università diede opera e pose ogni suo studio a raccogliere, disporre e fecondare gli elementi del letterario e pubblico suo corso. E certamente egli avrebbe saputo indicare le intime attinenze della letteratura colla civiltà, mostrare come ella s'identifichi colla vita dei popoli, ne segua i progressi, ne esprima le idee, s'innalzi e si abbassi col loro crescere e venir meno; ma la morte troncò a mezzo il filo della tela appena ordita.

Il vice Presidente Generale Alberto DELLA MARMORA espone i sommi capitoli d'un suo lavoro che ha per titolo: *Le vicende di Carlo di Simiane, Marchese di Livorno, dal 1672*

al 1706. In quella monografia storica e tutta ricavata da corrispondenze diplomatiche e da altri documenti autentici, l'autore imprende a narrare l'agitata vita di quel personaggio, unito di parentado colla Real Casa di Savoia ed i cui casi si legano per tanti vincoli agli avvenimenti di quel periodo della storia nostra. Il signor conte DELLA MARMORA ne farà lettura più particolare in una delle prossime adunanze.

La Classe ha riletto a suo Direttore il signor Conte Lodovico SAULI.

Adunanza del 6 Dicembre 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,

VICE-PRESIDENTE

Il Socio signor Conte Alberto DELLA MARMORA lesse ed accompagnò con opportuni schiarimenti il primo capitolo del suo lavoro storico che ha per titolo: *Vicende di Carlo di Simiane, Marchese di Livorno*. Ei ragionò dapprima della congiura che, penetrati i disegni del Duca Carlo Emanuele II e secondandoli, ordì contro Genova sua patria Raffaele Della Torre, poi della guerra che il Duca di Savoia mosse nel 1672 alla Repubblica di Genova e che fu la prima e principal sorgente dei tristi casi da cui fu combattuto il Marchese di Livorno ripugnante a quell'impresa.

Se la storia nel suo andamento generale si svolge con una forza prepotente di recondita ragione, con una logica inflessibile d'idee e di fatti ch'altro non sono in sostanza che le leggi stesse dello spirito umano, vi hanno tuttavia altresì nella storia parziali avvenimenti od episodi, in cui più efficace appare l'opera delle passioni umane, più viva ed aperta si dimostra l'individuale attività dell'uomo, più spiccata la sua natura. Tali episodi o monografie, di cui forse troppo si compiace la scuola storica moderna, rivelano più particolarmente l'animo umano, l'indole sua,

la propria e libera azione fra il generale e complicato movimento degli eventi storici. Uno di questi episodi è quello appunto che coll'aiuto di corrispondenze diplomatiche e d'altri documenti inediti prese a mettere in luce il Conte Alberto DELLA MARMORA.

Adunanza del 20 dicembre 1860.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

La Classe ha eletto nella precedente adunanza a suo Socio nazionale residente il sig. Cav. Ariodante FABRETTI, Professore di archeologia greco-latina nella Regia Università di Torino. In questa adunanza il Segretario lesse la lettera in data del 18 corrente, con cui il signor Ministro degli Affari Interni significa al Presidente dell'Accademia che l'elezione fatta dalla Classe è stata approvata da S. A. R. il Luogotenente Generale del Regno in udienza del 15 dicembre.

La Classe ha stabilito che d'ora innanzi, quando venga da lei approvata, conforme agli statuti dell'Accademia, la lettura di scritti presentati da persone estranee per esser letti nelle ordinarie sue adunanze, possano i loro autori venire invitati ed ammessi a farne lettura essi medesimi in quell'adunanza che sarà dalla Classe stabilita. Finora quegli scritti erano letti dinanzi alla Classe dal Segretario, non presenti gli autori.

Il Segretario Gaspare GORRESIO espone alla Classe un transunto d'un suo lavoro sull'epopea, e tocca discorrendo: come l'epopea nasca da una grande leggenda popolare

che si va formando di mano in mano, e da cui ella toglie racconti, simboli, credenze e miti; come nella leggenda epica si possano distinguere tre parti, l'una che precede la gran gesta che l'epopea prende a tema del suo canto, l'altra che si connette e s'accompagna col fatto epico, la terza che lo seguita; come quella parte della leggenda che precede il fatto epico, abbia le sue radici nelle memorie più remote, e si fondi sopra tradizioni e miti primitivi ed antichissimi; e come essa e la parte della leggenda che seguita e si continua al fatto epico, dovendo di necessità rimanere escluse dall'epopea per la legge d'unità che la governa, diventino poi tema d'altri carmi epici minori, che s'appellano poemi ciclici; come il complesso e la sostanza dell'epopea siano essenzialmente storici, ritraggano, cioè, fatti, idee, condizioni e cose reali; sebbene molti particolari intessuti nell'epopea siano mitici o simbolici, e l'epopea trasmuti sovente in eroi ed in racconti di fatti reali, personaggi e narrazioni puramente mitici.

Adunanza del 3 Gennaio 1861.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Seguitando un uso praticato finora non senza vantaggio dall'Accademia delle Scienze, il Cav. Ricotti già lesse alla Classe nell'anno passato alcune parti d'una sua opera inedita, che verrà, crediamo, pubblicata fra breve, ed ha per titolo: *Storia moderna della Monarchia di Savoia*; un nuovo capitolo concernente i Valdesi ei ne ha letto nell'ultima adunanza.

Nel por mano a svolgere la storia d'un popolo, le cui origini ed i cui casi si legano per tanti rispetti alle loro credenze religiose, il Cav. Ricotti giudicò opportuno di far conoscere il principio, la norma a cui s'attiene; tale principio è *la libertà di coscienza*. Da questa ei distinse per altro l'esercizio pubblico del culto, sovra cui, siccome sovra atto che ha sì intime attinenze coll'ordine civile, ei crede che lo Stato possa in certe occorrenze usar speciale e propria autorità.

Persuasato che le condizioni fisiche e la particolare natura d'una regione non possono essere senza notabile effetto sulla storia del popolo che v'ha stanza, e che ben conosciute elle contribuiscono a far meglio comprendere

molta parte de' suoi casi, che la geografia insomma è sovente il migliore interprete della storia, il Cav. Ricotti ha messo innanzi al suo racconto dei Valdesi la descrizione dei luoghi dove questi han sede; ei ne descrisse i monti e i fiumi, la giacitura delle valli e la particolar configurazione del suolo.

Egli entrò quindi ad esaminare l'origine dei Valdesi e delle loro dottrine. S'hanno queste a riferire ai primi secoli della Chiesa, ed i Valdesi sono essi una colonia di cristiani primitivi emigrati nel terzo o quarto secolo dalla Gallia o dal centro d'Italia, e venuti a stabilirsi nelle profonde e dense valli del Piemonte, da cui presero il nome di Valdesi o Valdensi (abitatori di dense valli)? Così credono non pochi di loro e tra questi il MUSTON nella sua *Histoire des Vaudois*; così pensano alcuni poter dedurre da più luoghi del famoso poema biblico la *Noble Leyçon*, che il RAYNOUARD attribuisce all'undecimo secolo e che i Valdesi tengono in gran pregio, quasi libro delle loro origini. Ovvero le dottrine de' Valdesi, la loro setta e il lor nome hanno essi avuto origine dal lionese Pietro Valdo, che verso il fine del XII secolo penetrò in quelle riposte valli, e vi diffuse colle sue predicazioni le dottrine che oggi ancor vi sussistono? È questa l'opinione a cui inclina il Ricotti; chè, secondo lui, qualche più o men lontana analogia delle dottrine Valdesi con altre assai più antiche non è sufficiente prova d'identità delle une colle altre. A questa sentenza s'attengono pure fondati su valide prove il BOSSUET e Monsignor CHARVAZ nel libro ch'egli scrisse sull'origine dei Valdesi e sul carattere delle loro dottrine.

Toccò finalmente l'Autore d'alcuni avvenimenti più rimarchevoli della storia dei Valdesi, come delle molte colonie che in vari tempi ci mandarono in diverse contrade e tra queste nella Calabria, e di cui non rimane ora quasi più traccia.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Il Segretario legge la lettera, con cui il Ministro dell'Interno significa al Presidente dell'Accademia, che nell'udienza del 16 corrente S. M. l'Augusto Nostro Sovrano, accogliendo la proposta della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, sulla relazione dello scrivente Ministro, approvava la nomina ai due posti vacanti di Accademici Stranieri dei signori Giorgio GROTE, Socio della Reale Società di Londra, e Teodoro MOMMSEN, Socio della Reale Accademia delle Scienze di Berlino, l'uno e l'altro Corrispondenti dell'Imperiale Istituto di Francia.

L'illustre Giorgio GROTE è autore d'una celebre storia della Grecia, *History of Greece*, che dalle prime origini eroiche e mitiche della civiltà greca si stende fino alla morte d'Alessandro il Grande, epoca che, secondo il GROTE, termina la storia greca propriamente detta, ed in cui alle forme ed agli ordini antichi della società ellenica sottentrano in Grecia forme ed ordini nuovi, e la sua storia s'intreccia in gran parte e si confonde colla storia d'altre nazioni. La grande opera del GROTE è una magnifica sposizione dello svolgimento spontaneo del genio greco e di tutto il sistema sociale d'un popolo, la cui civiltà vigorosa fecondò sì efficacemente il germe di civiltà d'altre contrade e d'altri popoli. Per quello che

spetta alla parte più antica della storia greca ed anteriore allo stabilimento dei Dori nel Peloponneso, rivelata soltanto dai poemi d'Omero e dalle leggende eroiche, e che con A. COMTE si potrebbe chiamare epoca teologica, il GROTE la espose con tutto il suo velo mitico, e non cercò di costruire sull'interpretazione di que' vecchi simboli un sistema storico più o men probabile. Ma nella parte propriamente storica il GROTE seppe con mirabile sagacità investigare e porre in luce le forze più intime e vitali, i più segreti moventi della civiltà greca. La sua esposizione del graduato e progressivo andamento della democrazia ateniese, tema che egli trattò con particolare studio ed amore, è stupenda per profondità di penetrazione e perspicacia di discernimento.

Il tedesco Teodoro MOMMSEN consacrò assidui ed ardui studi alla scienza delle antichità italiche e delle origini nostre, ed è fra gli stranieri uno de' più dotti e dei più versati nella storia dell'Italia antica. Una delle principali sue opere è la Storia Romana - *Römische Geschichte* - lavoro di vasta erudizione e d'alta critica, non ostante alcuni suoi giudizi erronci, nel quale, sulla fede di vetusti documenti, discorre delle condizioni degli antichi popoli italici, delle origini di Roma, delle cause che indussero alla scelta del sito ove fu fondata, sito che il GOETHE disse il più infelice che abbia mai scelto alcun popolo dell'antichità, e che il MOMMSEN cercò di provare con ingegnose ragioni essere stato eletto come opportuno emporio marittimo. Scrisse il MOMMSEN sugli antichi dialetti dell'Italia centrale e meridionale - *Unteritalische Dialekten* - pubblicò ed illustrò antiche iscrizioni d'idiomi italici, testi preziosi che

rivelano sovente alla storia particolarità ignote di militare o civile amministrazione, ed attraverso il successivo variar di forme a cui soggiacciono i vocaboli d'una lingua, guidano con più certezza alla schietta e pura forma antica, che li rannoda al primitivo e comune loro stipite. Recentemente pubblicò il MOMMSEN un dotto volume, in cui descrisse la storia ed il sistema delle monete romane - *Geschichte des Römischen Münzwesens*.

Il sig. Conte SCLORIS legge una lettera indirizzatagli dal Barone BUNSEN figlio, in cui questi prega l'illustre Socio di significare per parte sua alla Classe la recente e compianta morte del Barone BUNSEN padre, uno dei Soci corrispondenti dell'Accademia, che agli uffici della vita pubblica accoppiò fama scientifica, e pubblicò reputati libri d'Egiptologia, di scienza biblica, di storia e di letteratura ecclesiastica.

Il Socio Cav. RICOTTI legge un nuovo capitolo della sua opera inedita: *Storia moderna della Monarchia di Savoia*. Il brano da lui scelto è il regno di Emanuele Filiberto, sotto cui la Monarchia feudale di Savoia si trasforma in monarchia assoluta; per trasformarsi poi, giusto tre secoli più tardi, come robusta pianta per nuovi innesti, prima d'assoluta in costituzionale, quindi di parziale in monarchia d'Italia. Il RICOTTI per mezzo di notizie e di ragguagli tolti in gran parte dai protocolli manoscritti dei segretari di Emanuele Filiberto, descrisse quest'epoca di trasformazione in tutti i suoi elementi, nel governo civile, nella milizia, nel sistema d'imposte e nel commercio.

PRESIDENZA DEL SIG. CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Il Socio Cav. FABRETTI lesse una sua Memoria sulla ragione dei nomi personali che erano in uso presso gli antichi abitatori d'Italia e particolarmente presso i Romani, gli Etrusci e gli Umbri.

Fra i molti e vari aspetti sotto cui la storia rivela la vita dei popoli, non ultimo certamente, benchè forse meno avvertito, è quello delle origini e dei significati dei nomi personali. I nomi hanno una segreta ed intima connessione colle credenze religiose, da cui piglian sovente significato e forma, colla vita civile di cui manifestano le tendenze, i sentimenti, gli usi, colle idee morali da cui vengono spesso improntati. Nell'età più fiorente della civiltà dell'India sanscrita così prescrivevano intorno all'imporre i nomi le leggi di Manu: « Il nome del Brahmano esprima favor propizio, il nome dello Csatro la possanza, quello di Vaisya la ricchezza, quello del Sudra l'abbiezione servile Il nome della donna sia facile a pronunziare, soave, piacente e propizio; che ei termini con vocali lunghe e somigli a parola di benedizione. » I Semiti tenaci, come tutti i popoli usi a vivere nomadi e sotto tende, delle memorie genealogiche e intenti a mantenerne qualche vestigio nei loro nomi personali, li compongono

coi vocaboli d'*ibn* e d'*abu*, *figlio di*, *padre di*, che sono gli elementi comuni di quasi tutti i nomi semitici.

Nelle prime età dovette bastare, come ci par probabile, un nome solo personale; poi moltiplicando le famiglie ed allargandosi la cerchia sociale, se n'ebbero due o più, siccome avvenne presso i Romani, le cui denominazioni personali composte dapprima di due nomi e fors'anche più anticamente di un solo crebbero più tardi sino ad averne cinque; ma i Greci non ebbero mai generalmente che un nome solo; tanto il sentimento della personalità parve in Grecia forte e spiccato anche nei nomi. Le nostre società recenti raccolsero in gran parte ed usano i nomi creati dalle società antiche; pochi ne aggiunsero loro propri; e molti dei nostri nomi venutici da diversa sorgente, benchè in apparenza fra sè dissimili affatto, son pur tuttavia identici nella sostanza; così, per cagion d'esempio, sono identici quanto al significato ed alla forma i nomi di Annibale e di Giovanni, colla sola differenza che nel primo il nome di Dio è espresso colla voce *Bal* e nel secondo con quella di *Jehovah*.

Il sig. FABRETTI ragionò dei soli nomi Romani, Etruschi ed Umbri. Egli indicò quali prenomi fossero propri dei Romani, e quelli che i Romani ebbero comuni con gli altri popoli italici; toccò dei prenomi che i Romani presero dai Sabini e di quelli che ei diedero loro, quando i due popoli si fusero in uno; provò che non era disdetto il prenome alle donne romane; discorse lungamente della formazione e del significato dei nomi gentilizi etruschi, e terminò col mostrare a quali strani risultati riesca l'inutile sforzo di voler colla lingua ebraica interpretare l'idioma etrusco.

Adunanza del 7 Marzo 1861.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Il vecchio Erodoto nel libro II delle sue storie così discorre dell' antica religione dei Pelasgi e dei Greci: « Anteriormente i Pelasgi sacrificavano agli Dei qualsiasi cosa, facendo lor preghiere, come io appresi per udita in Dodona, senza dare ad alcuno di essi nè nome, nè titolo, perchè non ne aveano mai inteso. Li nominarono Dei (*θεοὺς*) da questo, che essi diedero ordine a tutte le cose e ne aveano ogni balla. Poscia, trascorso molto tempo, ne appresero i nomi venuti dall' Egitto. Da quel tempo sacrificarono usando i nomi degli Dei. E dai Pelasgi li ricevettero poscia i Greci. Dove poi nascesse ciascuno degli Dei, o se tutti sempre furono e quali forme avessero, nol sanno i Greci, per così dire, se non da ieri. Perocchè Esiodo ed Omero di quattrocento anni e non più reputo anteriori all'età mia. E questi sono che fecero la teogonia ai Greci (*ποιήσαντες θεογονίην Ἕλλησι*) e diedero agli Dei i loro titoli e ne divisarono gli onori e gli attributi, e ne descrissero le figure. »

La tradizione che qui riferisce colla sua schietta ingenuità il vecchio Erodoto, non può scientificamente ammettersi per vera in ogni sua parte: le si contrappongono e la mostrano erronea in molti suoi dati particolari le

recenti ed alte investigazioni della critica storica, della filologia e della mitologia comparate. Erronco è il credere che siano venuti dall'Egitto i nomi degli Dei della Grecia. I nomi ed il concetto degli Dei Ellenici nacquero nell'antica sede delle stirpi Indo-Europee, e sono comuni anzi identici con quelli dell'India Sanscrita. È identico col sanscrito *Varuna*, che significò nell'India dapprima il Cielo, il greco *Urano*, che rappresenta lo stesso concetto in Grecia; identico col sanscrito *Ira*, nome antico della terra, il greco *Hera* che ebbe in Grecia lo stesso significato, allorchè la consorte di Giove *Hera* rappresentava ancora una divinità di natura, la terra, cioè, fecondata; ed il connubio di *Zeus* - Giove con Giunone - *Hera* rappresenta l'antico simbolo Indo-Europeo del connubio del Cielo colla Terra ecc. Erroneo è il significato che attribuisce Erodoto al vocabolo Dei (*ἑοί*). Quella voce ha origine comune colla sanscrita *Devi*, che significa *luminosi*; perchè dalla luce trassero gli uomini le prime denominazioni delle nascenti loro divinità. Conviene per altro avvertire, che vogliansi qui lasciar da parte le religioni dei popoli semitici, le quali, monoteistiche nella loro essenza, seguono via diversa dalle religioni Indo-Europee.

Il luogo d'Erodoto sopracitato diede occasione al signor Professore BERTINI di discorrere sopra le religioni antiche della Grecia in un suo lavoro che egli lesse in questa adunanza.

La storia della religione ellenica, dice il sig. BERTINI, si può dividere, secondo Erodoto, in tre periodi: 1.° religione primitiva dei Pelasgi, ossia culto della natura; 2.° creazioni mitico-simboliche, che velano le forme del

culto primitivo; 3.° politeismo antropomorfico d'Omero e di Esiodo, ultimo dei tre periodi, perchè, come dice il BERTINI, « un popolo non può immaginare gli Dei così simili e così vicini agli uomini, senza avere un gran sentimento della dignità e potenza della stirpe umana sulla terra. Ma questo sentimento non può nascere se non in un grado già molto elevato di cultura ».

Il Cav. BERTINI descrisse partitamente nel suo lavoro ciascuno dei tre periodi dell'antica religione ellenica, e mostrò come alle tre sue fasi successive corrispondano in certo modo tre principali aspetti religiosi conformi alla natura delle facoltà e tendenze umane, il naturale, il metafisico ed il morale, e come dal predominio dell'uno o dell'altro di quei tre aspetti dipendano le principali differenze fra le varie religioni.

L'Abate Cav. PEYRON cominciò la lettura d'una sua dissertazione sull'indipendenza dell'oracolo di Delfo. L'autorità dell'oracolo Delfico si stendeva su tutta la Grecia, i suoi responsi eran per tutto venerati e sacri, e la Pitia Delfica ben si poteva dire l'oracolo cattolico della Grecia. Egli importava quindi alle città greche di tutelarne l'indipendenza; al che elle provvidero collo stabilire in Delfo il consesso degli Anfizioni, incaricato dalle dieci città greche di mantenere inviolata la libertà della Pitia.

Il Cav. PEYRON ragionò degli ordini e degli uffici dell'oracolo Delfico e delle condizioni particolari che risultavano per la città di Delfo dall'essere sede dell'oracolo.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

DANTE nel Canto XXXI dell'*Inferno* pone in bocca di Nembrot queste parole strane:

Raphel mai amech zabì almi.

Tali parole furono tema di varie interpretazioni. Il LANCI cercò di chiosarle col sussidio della lingua araba, il VENTURI coll'idioma siriano. Novellamente il sig. Salomone JONA tentò di chiarirle mediante il linguaggio ebreo-caldaico, e mandò un suo scritto sopra tale argomento all'Accademia perchè ella volesse dar giudizio sopra la nuova chiosa da lui proposta. Il sovracitato verso di DANTE sarebbe, secondo il JONA, suscettivo di doppia interpretazione; secondochè si piglia la voce *Rafel*: o come vocabolo composto di *Refa* (*rallenta*, *lascia*) e di *El* (*Dio*), oppure come un'abbreviazione di *Amrafel*, nome che dà la Genesi ad uno dei re del Sennaar, successore di Nembrot. Nel primo caso il verso verrebbe a dirsi: *Rallenta o Dio! Perchè dissolvere il mio esercito nel mio mondo*; nel secondo: *Amrafel! Perchè dissolvere ecc.*

L'Abate Cav. PEYRON, incaricato di esaminare lo scritto del JONA, lesse nell'ultima adunanza il giudizio da lui fattone. Ei diede lode al sig. JONA di dotto e sensato

conoscitore della lingua ebraica, ma non s'accorda alla sua interpretazione del verso di DANTE. Dapprima il Cav. PEYRON inclina a credere, che quelle parole non abbiano senso preciso; ma, presupposto pure che elle avessero un senso, ei crede che dovrebbe piuttosto cercarsi coll'aiuto delle lingue chamitiche o cuscite, giacchè chamitico era Nembrot, che col mezzo delle lingue semitiche. Sembrano al Cav. PEYRON fuori d'ogni verosimiglianza le parole supplici che l'interpretazione del Jona mette qui in bocca a Nembrot. Il fiero gigante confitto immobile nella bolgia infernale doveva, come fa il Prometeo d'Eschilo, imprecare, maledire, minacciar Dio, ma non mai piegarsi ad usare parole di preghiera. Quanto alla seconda interpretazione *Amrafel! Perché dissolvere ecc.*, dice il Cav. PEYRON non potersi facilmente comprendere, come il misero stato dei giganti nella bolgia inferna potesse esser effetto della battaglia d'Amrafel, avvenuta secondo il PETAVIO, 205 anni dopo la morte di Nembrot; nè qual colpa egli ne avesse.

Il Cav. CARUTTI lesse una sua introduzione storica ad uno scritto inedito di Monsignor Claudio DI SEYSEL, che ha per titolo: *Le discours du feu Monseigneur de Thurin*, e che ei s'è proposto d'annotare o di pubblicare. Sul principio del 1516, dopo la vittoria ottenuta sopra gli Svizzeri a Marignano, trovavasi in possesso del riacquistato dominio di Milano Francesco I re di Francia, ed era in quel tempo suo ambasciatore presso Carlo III, Duca di Savoia, Monsignor Claudio DI SEYSEL Arcivescovo di Marsiglia. Il Duca di Savoia, che improvvidamente aveva

secondato Francesco I nella recente conquista di Milano, stava ora in qualche pensiero di quell'evento. In tal congiuntura appunto Claudio DI SEYSEL, ambasciatore di Francia presso Carlo III, scrisse il discorso sovracitato per indurre il Duca di Savoia a ritorre la signoria di Milano ai Francesi, ed a recarla alle sue mani, mostrandogli quell'impresa non solamente possibile, ma facile, ed indicandogli i mezzi di condurla a fine. Questo discorso prese ad illustrare ed a pubblicare il sig. Cav. CARUTTI, perchè, come egli dice, « la scoperta d'un tale documento non è solamente una buona ventura che rallegrì i curiosi cercatori degli archivi, ma è un fatto che deve fermare eziandio l'attenzione degli uomini di Stato; perocchè in tal guisa provasi l'antichità della tradizione politica, e si fa palese per quante generazioni trapassi l'arcano dell'impero, e sotto quali diversi aspetti, a seconda dei tempi, si atteggi uno stesso concetto ».

L'Autore, premesse alcune notizie sulla vita del SEYSEL, letterato al suo tempo di gran fama, discorse delle condizioni politiche dell'Italia, e specialmente degli Stati di Casa di Savoia al tempo di Carlo III, e ponderò le varie ragioni messe innanzi dal SEYSEL nel suo discorso.

L'Abate Cav. PEYRON continuò la lettura della sua dissertazione sull'indipendenza dell'oracolo di Delfo, e mostrò a quali dissidii, contese e lotte, a quali rapine del tesoro sacro riuscisse il proettorato che per mezzo degli Amfizioni esercitavano sull'oracolo delfico i dodici popoli della Grecia.

Adunanza dell' 11 aprile 1861.

PRESIDENZA DEL BARONE G. PLANA

Il Socio Conte VESME spone alla Classe un saggio d'un suo lavoro storico sulla rivoluzione di Francia.

La storia della rivoluzione francese fu narrata già da più storiografi che considerarono or sott'uno or sott'altro aspetto quel gran momento dell'età moderna. Fu eziandio descritta già da non pochi la storia particolare delle varie contrade d'Europa, dove con forza irresistibile d'espansione si propagò quel terribile moto, che scardinò la vecchia società per darle un nuovo indirizzo.

Ma non sono esauste ancora, anzi neppur tutte esplorate le sorgenti storiche di quel gran fatto, nè irrevocabili i giudizi fattine. Ed il Conte VESME potè, senza ripetere cose già scritte ed attingendo a fonti inesplorate, rifare una nuova storia d'Italia dal 1796 fino al 1815.

Di questa sua storia, di cui son prossimi ad uscire in luce i due primi volumi, ei lesse in questa adunanza alcuni brani che si riferiscono al 1796. Era l'epoca in cui dalla gran pianta repubblicana radicata in Francia s'andavano spiccando surculi per innestarli qua e là nei vecchi tronchi monarchici d'Europa e trasformarli all'immagine del gran tipo.

Il Conte VESME descrisse alcune di tali trasformazioni

e tra le altre quella di Reggio, la più spontanea forse e la più libera di quante se ne videro allora. Narrata quindi la seconda discesa di Wurmser in Italia, e come egli vinto in più battaglie si rinchiuse in Mantova, l'Autore entra a raccontare come il generale Bonaparte si confermasse allora nel pensiero di costituire in repubblica indipendente le conquiste francesi nell'Italia superiore.

Le costituzioni date dalla Francia all'Italia nel 1796 e 1797 ritraevano tutte qual più qual meno dalla Costituzione francese dell'anno III, di cui erano schiette imitazioni. Quindi l'Autore, usando il suo diritto di storico, portò giudizio, non a dir vero molto favorevole, sulla Costituzione francese; la quale, com'egli disse, dopo aver posto per base la sovranità popolare, n'era in realtà l'assoluta negazione; non dava libertà e meno ancora eguaglianza, e stabiliva un tale ordinamento governativo, che rendeva impossibile ogni governo. Egli approva tuttavia in essa il sistema delle elezioni politiche a doppio grado, come quello che ci reputa il migliore e più confacente alla libertà e alla giustizia.

Il Segretario lesse le lettere con cui l'illustre Autore della storia di Grecia, Giorgio GROTE, e il celebre scrittore delle antichità italiane e della storia di Roma, Teodoro MOMMSEN, ringraziano la Classe dell'averli scelti a suoi Soci Stranieri, e manifestano con nobili parole la viva loro simpatia per la causa d'Italia.

Adunanza del 25 Aprile 1861.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Fra i documenti inediti pubblicati da Davide VINSPEARE nella sua *Storia degli abusi feudali* trovasi una sentenza che Carlo II d'Angiò, l'anno 1309, pronunziò contro un *Karolus de Lagonissa miles, familiaris et fidelis noster*, per le angherie con cui egli opprimeva gli *homines* di monte Sarculo, piccola terra del regno di Napoli, e di cui questi s'erano richiamati al principe, mentr'egli percorrendo le terre del regno attendeva a rivendicare la potestà sovrana dalle usurpazioni de' Signori. Prima e principale fra le ragioni che il principe qui allega a corroborare il suo giudizio, è la seguente: *quod idem Karolus per se et officiales suos, ut dictum est, homines ipsos . . . carceri mancipat et temere capitula nostra infringens non liberat eos quamquam id vero non liceat etiam cautione fideiussoria qua offerunt ecc.* Sopra queste notevoli parole il sig. Elia LATTES, giovane di molto studio e di perspicace sagacità, scrisse alcune sue considerazioni che egli indirizzò e sottopose al giudizio della Classe in una sua lettera che il Segretario lesse nell'ultima adunanza.

Egli è rimarchevole, nota dapprima il sig. LATTES, il trovare in tempi sì remoti guarentita agli *homines* di un piccolo borgo del regno di Napoli, pattuita nei capitoli di lor soggezione alla corona ed immedesima nel giure comune, la facoltà d'andar esenti dal carcere preventivo

mediante cauzione fideiussoria; mentre gli statuti italici del medio evo l'attribuiscono per lo più e la restringono ai soli nobili. Tale facoltà o guarentigia s'ha a considerare come parte, e non certo la meno importante, di quella libertà individuale così cara ai Germani ed Anglo-Sassoni, e che il celebre economista John Stewart MILL in una sua recente opera **La libertà**, *The liberty*, prova essere fonte e radice d'ogni altra libertà politica o civile.

Oltrecciò la facoltà sovraccennata è creduta con ragione portato essenzialmente germanico; e ve n'ha tra l'altre questa prova, che nella *Tiendung* o decania germanica erano garanti gli uni per gli altri in occorrenza d'accuse o di giudizi gli uomini che la componevano, e che negli idiomi della Germania le voci *borge bürger* ed altre della stessa famiglia significano egualmente mallevadore e borghese o cittadino. Ma le terre del regno di Napoli dove si trova sì anticamente stabilita tale guarentigia furono sempre meno che le altre italiche esposte alle invasioni germaniche e pare che avrebbero pur dovuto meno altresi riceverne gli influssi.

Osserva finalmente il sig. LATTES come tale facoltà si venisse modificando in Italia e conformando all'indole d'un popolo più squisitamente civile. La cauzione fideiussoria che in Germania si offeriva per mezzo di persone, venne in Italia surrogata da cose e prestata per mezzo di moneta o d'altro valente.

S. E. il conte SCLOPIS presenta alla Classe, a nome dell'autore Eugène RENDU, un libro che ha per titolo: *M. Ambroise Rendu et l'Université de France*, e legge

una pagina di quel libro, dalla quale appare quanta parte abbiano avuto nella creazione dell'Università imperiale di Francia gli statuti e gli ordini dell'antica Università di Torino. *Napoléon*, scrive il signor RENDU, *se souvint de l'Université de Turin et l'agrandissant, comme tout ce qu'il touchait, dans la double proportion de son empire et de son génie, il fit l'Université impériale.*

Il Commendatore PEYRON prosegue e termina la lettura della sua dissertazione sull'*indipendenza dell'oracolo di Delfo*. Ragionando del modo con cui vennero osservate le due guarentigie stabilite per assicurare l'indipendenza dell'oracolo, il Consiglio, cioè, degli Amfizioni e l'autorità del Pritaneo o Municipio Delfico, egli mostrò che gli Amfizioni nel difendere gl'interessi del Dio tollerarono le più evidenti usurpazioni e che taluno degli Stati amfizionici diede pur talvolta sotto mano soccorso agli usurpatori. Inoltre gli Stati ellenici trasportando nella Dieta religiosa la gara dell'egemonia politica cercavano d'escludersi gli uni gli altri sotto pretesto di sacrilegi, cosicchè il Consiglio dei popoli ellenici si riduceva ai pochi ammessi dallo Stato predominante. Questo ispirava la Pizia, trascinava all'uopo la Sacerdotessa sul tripode profetico ed usufruttuava il ricco tesoro sacro. Le relazioni dell'Oracolo col Pritaneo durarono pacifiche insino a che sedettero nel Municipio delfico le famiglie aristocratiche che davano pure i sacerdoti al tempio; ma divennero ostili e sorgente d'aspre contese, quando il reggimento piegò alla democrazia. L'Oracolo colla sua indipendenza era già decaduto ai tempi di Cicerone.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Il Socio Cavaliere ALBINI cominciò la lettura d'un suo scritto che ha per titolo: *Studi critici intorno alle dottrine giuridiche di Giovanni Maria Lampredi e dei principali suoi contemporanei.*

Dopo le teorie di Ugone GROZIO, che ponendo per base del diritto di natura principii puramente razionali, e dando alle verità giuridiche un carattere di assoluta certezza pari a quello delle verità matematiche, fondò la filosofia del diritto, la Germania entrata nella via aperta dal GROZIO s'attribuì l'onore d'aver poi principalmente ampliate e fecondate le dottrine del celebre Olandese, ed elevato lo studio del diritto naturale all'altezza d'una scienza particolare. La scienza del diritto, sia filosofico, sia storico, ebbe certamente in Germania vigoroso impulso ed illustri cultori; basta citare i nomi del SAVIGNY, del WALTER, del ZOEPFL, del WARCKENBACH; ma egli è pur certo che l'Italia di cui non si usa tener gran conto nella storia della filosofia del diritto, ebbe pur essa larga parte nella creazione della nuova scienza, e che sul principio del secolo scorso, come scrive il Cav. ALBINI, il Vico, per non citar che il sovrano, determinò con mirabile acume la vera natura del diritto dell'umanità come concetto della ragione, distinse la morale dal diritto, stabilì il

fondamento razionale della società politica e disegnò con grande esattezza filosofica il concetto della libertà civile e le relazioni del gius pubblico e del privato.

Il Cav. ALBINI prese a ricercare e a porre in luce l'opera efficace e propria dell'Italia nella scienza della filosofia del diritto e con quali e feconde idee ella abbia a mano a mano contribuito al suo progresso.

Discendendo fin oltre la metà del secolo passato egli già esaminò ed espone in un altro suo scritto accademico le teorie del GENOVESI sul diritto razionale e sulla genesi dei diritti; ed ora ci prese a tema de' suoi studi critici le dottrine filosofiche sul diritto che il LAMPREDI espone prima nelle sue lezioni all'Università di Pisa e raccolse poi nella sua opera — *Juris naturae et gentium theoremata*; affinchè, dice l'ALBINI, si possa ben comprendere qual fosse in Italia nella seconda metà del secolo XVIII lo stato di questa scienza, di cui il GENOVESI ed il LAMPREDI furono in tale periodo i cultori più illustri.

L'autore nota dapprima come il LAMPREDI, partecipando al difetto comune ai giuristi filosofi anteriori a KANT, non seppe distinguere in modo preciso la morale dal diritto; la cui principale differenza, secondo l'ALBINI, consiste in ciò che la legge giuridica si restringe a regolare le azioni umane dentro limiti determinati, nelle relazioni, cioè, estrinseche degli uomini fra di loro; laddove la legge etica estende il suo impero a tutta quanta l'attività libera dell'uomo sia esterna che interna e mira al suo perfezionamento assoluto.

Il LAMPREDI deduce il diritto naturale da due principii generali o leggi prime ed immutabili della natura

umana, che sono: 1.° il procurare la propria felicità senza ledere quella degli altri; 2.° il promuovere la felicità universale senza ledere se stesso. Il Cav. ALBINI disaminando questi due principii, questi due movimenti innati, osserva che non ben si può conoscere dall'esposizione che ne fa il LAMPREDI, se ei sieno due forze naturali che la ragione debba reggere e guidare, o due principii, due norme che reggano e guidino la ragione, e conchiude che il principio della felicità posto a fondamento della morale e del diritto si risolve infine nel sistema dell'utilità, è insufficiente a determinare il bene ed il male morale, il giusto e l'ingiusto e confonde gli effetti del bene morale e della giustizia colla loro causa. Proseguendo esamina il Cav. ALBINI la dottrina del LAMPREDI sulla genesi dei diritti. Il LAMPREDI che s'accorda qui col WOLFIO, trae l'origine del diritto dall'obbligazione, per modo che il diritto altro non sia che la facoltà di adempiere l'obbligazione; tale dottrina, dice l'autore, si mostra erronea da ciò che se i diritti avessero unicamente carattere di mezzi per adempiere le obbligazioni, sarebbero tutti inalienabili, come sono costanti e salde le obbligazioni. Venne finalmente l'autore alla discussione dei fondamenti dell'eguaglianza naturale e delle origini del dominio delle cose ossia della proprietà esterna, secondo che gli uni e le altre vennero posti e stabiliti dal LAMPREDI nei suoi teoremi.

Il Segretario notifica alla Classe come è stata recentemente scoperta nell'isola di Sardegna un'iscrizione trilingue in bronzo, latina, cioè, greca e fenicia o punica,

favelle di tre popoli che stanziati intorno al Mediterraneo ebbero successivamente sede nell'isola. Quell'iscrizione debb'essere di non lieve importanza e per la storia delle antichità sarde e soprattutto per istabilire con qualche certezza il valore d'alcune lettere fenicie non ben definite ancora dai filologi. Il sig. SPANO, dotto e paziente investigatore dell'archeologia sarda, sta ora preparando su quel monumento un lavoro d'interpretazione storica e filologica che egli manderà fra breve alla Classe per essere pubblicato nelle sue Memorie.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Era il giorno della grande e pubblica sventura che privò l'Italia d'una vasta mente e d'un animo generoso, del Conte Camillo di Cavour; il pensiero del funesto caso occupava le menti de' Soci convenuti all'adunanza; eran mesti i volti e afflitti gli animi. Il sig. Cav. Ricotti prese a leggere un brano inedito della sua *Storia moderna della monarchia di Savoia*, e per una singolare coincidenza quello appunto che narra il Regno d'Emanuele Filiberto, del gran Principe che colla forza d'una volontà indomita seppe liberare i suoi Stati dalla dominazione straniera e ricomporli ad unità e ad indipendenza. Tratteggiò il Ricotti con evidente verità il carattere morale d'Emanuele Filiberto, disse la grande stima che se ne faceva in Europa e come ci fosse sovente scelto ad arbitro nelle contese di possenti Stati; ne descrisse il particolar modo di vivere, le abitudini, i motti, gli usi di corte; al che molto gli giovò un Codice manoscritto appartenente alla Biblioteca del Re, scritto a modo di giornale e sul fare del Cellini da certo Baccio Tinghi, agente in Lione della casa Capponi fiorentina e venuto alla Corte di Emanuel Filiberto per affari di traffico. Narrò quindi il Ricotti l'acquisto fatto da Emanuel Filiberto del contado di Tenda e del principato d'Oneglia

già posseduti il primo dai Lascaris conti di Ventimiglia, il secondo dai vescovi d'Albenga anticamente, poscia dai Doria di Genova. Nel raccontare l'acquisto fatto da Emanuel Filiberto di Tenda e di Oneglia, l'autore narrò in compendio la storia di quelle due signorie.

L'abate Magloire GIRAUD di S^t-Cyr in Provenza mandò in dono all'Accademia insieme con un suo libro di ricerche critiche ed archeologiche sopra la città di Tauroentum, copia d'un documento inedito che trovasi negli archivi comunali del Beausset (Var). Il sig. Presidente incaricò il Cav. Domenico PROMIS di esaminare quel documento e di riferirne alla Classe il suo parere. Ecco la relazione fattane dall'onorevole Socio:

« Il documento del quale offre copia a quest'Accademia il canonico Giraud curato di S. Siro in Provenza, è un atto delli 29 luglio 1311 col quale il castellano di Voiron mette frate Jacopo Vechoue priore della Certosa della Coreria in possesso della *maladrerie* ossia spedale dei leprosi di Crossey sito nella parrocchia di S. Pietro della Certosa.

Dopo essersi in quell'atto esposto come Amedeo V Conte di Savoia avesse donato al detto priore quell'ospedale, si fa menzione della conferma fattane da Guglielmo vescovo di Grenoble, nella cui diocesi esso si trovava, indi si produce per intiero l'atto di donazione, dal quale si viene a conoscere come il dominio de' nostri Conti si estendesse nel contado d'Albon sin presso la gran Certosa, dalla quale lo separava solamente il torrente Guiers; nel quale tratto di paese essi possedevano i mandamenti e

le castellanie di Voiron e Le Touvet, che alcuni anni dopo Amedeo VI pel trattato del 5 gennaio 1355 cedette al re di Francia come Delfino di Vienna.

Una cosa da notarsi in quest'atto d'investitura di possesso è l'uso che vedesi quivi, come in altre provincie della Francia, seguito, di cominciare cioè l'anno dall'Annunziazione, oppure dalla Pasqua dell'anno antecedente al nostro, e ciò scorgesi da questo che nel luglio del 1314 è in disteso segnata l'indizione decimaterza quando che, secondo l'uso d'Italia ed il più comune nei paesi latini, cominciandosi l'anno dal Natale o col gennaio, si avrebbe avuto l'indizione decimaquarta.

Quantunque in questa carta si tratti esclusivamente di terre che da più di cinque secoli non fanno più parte degli Stati dei nostri sovrani, tuttavia, come fatta da uno dei nostri più grandi Principi, e per conoscersi da essa sin dove da quella parte estendevasi il loro dominio, la credo importante per la storia dei Reali di Savoia, onde opinerei che, ringraziando il donatore, fosse ella trasmessa alla Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria, affinchè la inserisca ne' suoi volumi, quando venisse a pubblicarne uno di documenti che comprendesse pur quelli di tal epoca ».

Adunanza del 20 Giugno 1861.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il Socio Cav. ALBINI continuando la lettura della prima parte del suo lavoro — *Studi critici intorno alle dottrine giuridiche di Giovanni Maria Lampredi e de' principali suoi contemporanei* — ragionò delle dottrine del LAMPREDI sull'origine della società, sul diritto di famiglia e sul diritto pubblico interno.

Egli prese a dimostrare come la mancanza di un principio oggettivo assoluto di giustizia atto a servir di base a tutto il sistema, renda la teorica della società esposta dal pubblicista toscano per varii rispetti difettosa. Perocchè col principio della felicità da lui stabilito qual base, e che come era già stato notato, si risolve in quello dell'utilità, le obbligazioni sociali non verrebbero in fine ad avere altro fondamento, se non l'interesse o il piacere che alletta o la forza che la società ossia chi la rappresenta può adoperare per costringere i renitenti ad adempierle.

Venne quindi additando l'autore come l'imperfezione e l'insufficienza del mentovato principio si manifesti precipuamente nella teorica della società coniugale, dove si ammette per es. la dissolubilità del vincolo matrimoniale secondo il diritto di natura.

Esponendo poi la dottrina del LAMPREDI sull'origine della società politica e della sovranità, osservò che ci rigetta bensì le massime di ROUSSEAU sull'assoluta inalienabilità della sovranità siccome immutabilmente inerente al popolo, ma ammette la sovranità popolare nel senso che la suprema podestà risiede originalmente nel popolo; il quale può disporne e trasferirla in altri con limiti o condizioni, o senza limite o condizione di sorta. Nel qual caso per altro secondo il LAMPREDI la traslazione vuolsi intendere fatta sotto la tacita condizione che il supremo potere non venga abusato a danno del popolo.

Ragionando dei *diritti di maestà* che più acconciamente si chiamerebbero uffici della sovranità e in particolare del diritto di punire, l'ALBINI notò che sebbene il principio su cui si fonda il LAMPREDI non sia del tutto esatto, pur nondimeno le regole pratiche e le massime che ne dedusse fanno palese come egli siasi elevato sopra lo stato della scienza e della legislazione penale del suo tempo. Per altro il giustificare che egli fa la confisca, e l'incertezza ed esitanza che ci mostra nel combattere la tortura, palesano l'influenza che le abitudini e le istituzioni comunque viziose ma altamente radicate e universalmente ricevute esercitano anche sugli ingegni più gagliardi.

Il pubblicista toscano annovera tra i diritti di maestà quello sulle cose sacre, per modo che, fatta eccezione della religione cristiana, la quale siccome rivelata avrebbe, secondo ch'ei scrive, modificato e ristretto entro certi limiti la podestà pubblica per rispetto alle cose sacre, appartarrebbe alla suprema autorità politica il determinare le credenze intorno a Dio, le cerimonie e i riti.

Il Professore ALBINI dimostrò come questa dottrina sia erronea nel suo principio, perchè contraria alla natura e allo scopo razionale della sovranità politica, pericolosa e funesta nelle sue conseguenze pratiche. Egli osservò che la religione considerata ne' suoi tre elementi essenziali, dommi, morale e culto, professata da individui o disgiunti o raccolti in una è un fatto legittimo, una delle più solenni manifestazioni della personalità e della libertà umana. Perciò essa vuol essere riconosciuta e rispettata come da ogni individuo, così pure dalla podestà politica, il cui precipuo ufficio si è di provvedere alla tutela e di promuovere l'esplicamento di tutti i diritti.

E poichè nell'esposizione di questi *studi critici* occorre sovente il vocabolo *diritto*, *giure*, non sarà fuor di proposito toccar qui dell'origine etimologica che di quel vocabolo capitale nella scienza giuridica proponeva un giovane italiano d'alto ingegno, e di molto sapere, che lo scrittore di questi sunti conobbe in Parigi, dov'ei coltivava con grande ardore gli studi storici e filologici e che morì nel fior della gioventù, ritornato appena in patria, Filosseno LUZZATO. Giovi questo cenno a rinfrescarne l'onorata memoria, che, s'ei fosse vissuto, avrebbe certo, imitando il padre, raccomandata ad opere egregie e durature. Respinta come insussistente e erronea l'etimologia della vecchia scuola, che deriva il *jus* dal latino *jussum*, *jussus* o *jussio*, comando, Filosseno LUZZATO fondandosi sopra ciò che scrive il ROMAGNOSI « che il diritto, cioè, considerato come facoltà operante non è diverso dalla forza, ma altro non è che la forza stessa in quanto agisce in un senso conforme all'ordine » crede poter

derivare il vocabolo *jus giure* dalla radice sanscrita *giur* che, dice il LUZZATO, significa appunto *forza* o *potere*, e può quindi secondo la ragione storica e filologica chiarire il valore proprio della voce latina *jus*.

Ma se l'etimologia proposta dal LUZZATO può forse convenire all'origine storica del vocabolo *jus* e spiegarne il concetto primitivo, difficilmente s'accorda col significato della radice sanscrita *giur*, a cui egli la rannoda: chè la radice *giur* non ha in sanscrito propriamente il valore di forza, ma piuttosto quello d'offesa e di violenza, che verrebbe ad essere a tutto opposto all'idea significata dalla voce *jus*.

Il Conte Alberto DELLA MARMORA lesse in quest'adunanza le ultime pagine del suo lavoro che ha per titolo: *Le vicende di Carlo di Simiane marchese di Livorno*, di cui egli aveva già letto alcuni mesi sono i primi capitoli. L'opera intiera è in via di stampa e non tarderà a venire in luce.

Adunanza del 14 Novembre 1861.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Nell'intervallo che corse fra l'ultima adunanza tenuta sul finir di giugno e questa con cui si riapriva il nuovo anno accademico, mancò nel numero de' Soci Stranieri della Classe uno de' più ragguardevoli, il signor Federico di SAVIGNY. Egli iniziò in Germania con HUGO e SCHLOSSER la scuola storica del diritto che secondò di nuove idee la scienza del giure, e che continuata in Alemagna da potenti ingegni dischiude ora con profonde indagini le fonti del diritto storico tedesco. Ad una vasta erudizione, alla profonda scienza del diritto romano di cui scrisse la storia e mostrò la perpetuità per mezzo i secoli del medio evo, il SAVIGNY accoppiava forza ed acume di critica, chiarezza ed eleganza di scrivere. Egli era da più anni Socio Straniero dell'Accademia di Torino.

Il Segretario legge tra le altre una lettera con cui il Ministro della Pubblica Istruzione in Francia offre gentilmente in dono all'Accademia un esemplare della carta delle Gallie eseguita di recente per opera del Governo da una Commissione di dotti francesi. S'incontrano non

di rado negli scrittori antichi particolarità storiche ed indicazioni geografiche difficili a ben comprendersi, perchè gli scrittori non le determinarono con sufficiente chiarezza e precisione. Giulio Cesare, per cagion d'esempio, è scrittore che non ha forse eguali per l'esattezza con cui descrisse i luoghi da lui percorsi e i fatti militari eseguiti da lui stesso o da' suoi luogotenenti. Ciò non ostante mi ricordo aver udito in una delle adunanze dell'Istituto di Francia disputar diversamente fra persone dottissime di storia gallica sui movimenti strategici di Labieno, uno de' luogotenenti di Cesare, intorno a Lutezia. La nuova carta delle Gallie sarà certamente di grand'utile per la piena intelligenza dello scrittor dei Commentari.

Il Prof. Carlo PROMIS ripigliò la lettura, già da lui incominciata qualche tempo fa, della sua *Illustrazione dei monumenti di Val d'Aosta*. I Romani, stabiliti ad Ivrea, allo sbocco della Valle d'Aosta, una colonia *ferocissimorum olim populorum cervicibus quasi imposita*, come scriveva l'illustre Carlo BOUCHERON, non tardarono ad assalire i Salassi. Vinti e disfatti da questi, li vinsero e domarono poi alla loro volta in nuovi combattimenti, e presero quindi a costruire una larga via militare che da Ivrea menava ad Aosta; d'onde poi con quella mirabile intelligenza strategica ed amministrativa che mostravano i Romani nel sistema delle loro vie, condussero due altre strade che da Aosta mettevano l'una nella Gallia, l'altra nell'Elvezia, e legavano così l'una all'altra la Gallia cisalpina e la Gallia transalpina. Il Prof. Carlo PROMIS descrisse il tronco di strada antica che va da Ivrea a Bard.

Ei parlò dei notabili avanzi sin qui sconosciuti del teatro Romano d'Ivrea e del suo ponte, ragionò, adducendo il corredo degli opportuni disegni, del bel ponte di S. Martino, quindi del taglio di Donnaz, della strada antica, dell'arco, della pietra milliare XXXVI intagliata nella roccia, dimostrando per analogia di altre antiche vie del III e IV secolo avanti l'era volgare, che questa strada debbe essere attribuita al tribuno C. Gracco tra i 120 e 140 anni prima dell'era volgare; corroborò il suo assunto colle testimonianze di parecchi antichi scrittori Greci e Romani, coi ruderi architettonici della via stessa e con altri analoghi esistenti nella Comarca di Roma e negli Abruzzi.

Seduta del 28 novembre 1861.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il Prof. Carlo Promis proseguì la lettura del dotto suo lavoro archeologico ed architettonico sui monumenti di Val d'Aosta, e terminò di leggere quella parte che comprende e descrive la strada romana da Bard ad Aosta e da questa città al piccolo ed al gran S. Bernardo (*Alpe graia, Sommo Pennino*). Parlando delle varie reliquie d'opere antiche che si trovano lunghe il tratto di via da lui descritto, egli toccò dei *silos* degli antichissimi Salassi nelle vicinanze di Bard. Erano i *silos* profonde e larghe fosse incavate con picco e con scarpelli nella roccia, dove s'usava riporre le biade per sottrarle alla rapina dei vicini nemici predatori: onde i *silos* si trovano per lo più in quelle terre che avevano al confine genti ostili, il loro nome venne dai Greci ai Latini e da questi il prese l'idioma spagnuolo, da cui lo tolsero poi le altre lingue neo-latine. L'idioma spagnuolo s'appropriò verosimilmente e conforme alle leggi filologiche quel vocabolo, perchè più d'ogni altro aveva forse bisogno d'esprimere la cosa da esso significata. Di fatto i *silos* sono oggi ancora assai frequenti nelle contrade d'Algeria e dovettero certo essere anticamente praticati dagli abitatori della

vicina Spagna, la cui lingua ne mantenne il nome. Fra i *silos* di cui il Prof. Puoms trovò vestigi nella via da lui descritta, uno ne notò d'ampiezza enorme, tutto scavato nella roccia e capace di oltre a centomila litri. Tanto erano ostinate e infaticabili nel condurre con mezzi esigui lavori colossali le generazioni che ci han preceduto.

Gli avanzi che rimangono di quelle vie antiche, i ruderi de' ponti, delle costruzioni, de' tagli nella viva roccia furono dall'Autore addotti a conferma del suo parere che tutta, cioè, quella via sia stata costrutta 130 anni circa prima dell'era volgare, vale a dire venti secoli circa addietro. Ei notò in ispecial modo le costruzioni poligonie, ossia ciclopiche di Bard, fatte con massi d'ogni forma, ottagoni, tetragoni, pentagoni, ecc. ed uniche di questa specie nella regione italica a destra dell'Arno, i pochi ruderi che avanzano della mansione romana e del tempio di Giove Pennino al grán S. Bernardo, la mansione, la colonna ed il *Cromlech* del piccolo S. Bernardo.

I *Cromlech*, vocabolo celtico che significa *pietra (lech) curva (crom)*, erano costruzioni Druidiche fatte con grosse pietre curve disposte in giro; il che è indizio che alla razza celtica dovevano appartenere i popoli Salassi e che era da loro praticato il culto Druidico. A quale uso fossero destinati i *cromlech* non è ben certo; chè fra i vari monumenti Druidici, tranne i *dolmen* e i *tumuli*, di cui si sa che i primi erano altari di sacrificio ed i secondi sepolture, di pochi altri si conosce la natura e l'uso. Si crede che i *cromlech* servissero presso i Druidi ad

uso di tempio, di corte di giustizia e di convegno alle assemblee civili o militari. V'hanno presso altre stirpi Indo-Europee esempi analogi di recinti sacri che pur servivano al doppio uso, a cui si crede dovessero servire i *cromlech*. È celebre la *Rulands-Säule*, colonna di Ruland, di cui scrisse recentemente una dotta e curiosa monografia il tedesco ZOEPFL. *Ruland*, *Rutland*, *Rothland* significano *luogo rosso* e l'antica *Rulands-Säule* trovavasi appunto in luoghi o recinti sacri, dove i sacerdoti della Germania antica di Tacito facevano sacrifici sgozzando vittime e giudicavano ad un tempo e punivano di sangue i rei; onde il suolo arrossato del sangue degli uni e delle altre, chiamavasi *Rothland* la terra rossa. La *Rulands-Säule* aveva sua radice nel paganesimo, ma si diramò poi, trasformandosi, ne secoli successivi, si mescolò, come avvenne d'altri usi e leggende pagane, colle tradizioni del cristianesimo, s'identificò coll'effigie del re *Rothem Otto*, Ottone il Rosso, si innestò nella leggenda del paladino Rolando e trovavasi sparsa per tutta la Germania ora in templi, ora in luoghi di pubblico mercato o di convegno.

Il sig. Prof. PROMIS convalidò ogni sua asserzione intorno alle antichità di Val d'Aosta coi disegni dei vari monumenti da lui descritti e colle opportune autorità degli scrittori antichi e dei documenti dei bassi tempi.

Adunanza del 12 Dicembre 1861.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Nel mese di febbrajo dell'anno che corre, vennero nell'isola di Sardegna e nella regione che è detta Pauli Gerrei, trenta miglia circa distante da Cagliari, scoperti e dissotterrati più rottami d'una colonna di bronzo, sulla cui base o per meglio dire sul cui plinto spezzato in due trovossi incisa e poco offesa dalle ingiurie del tempo un'iscrizione trilingue, latina, cioè, greca e fenicio-punica. Ella è dedicata da Cleone ad Esculapio, all'Esmun Fenicio; ed è un rendimento di grazie, un *ex voto*, al Dio per la salute recuperata. La triplice iscrizione esprime bensì in sostanza lo stesso pensiero in tre favelle, ma le tre iscrizioni non sono per altro oppinamente identiche nè prette traduzioni l'una dell'altra: la greca ha qualche cosa di più che la latina, la fenicia qualche cosa di più che le altre due.

L'Abate Cav. SPANO, dotto ed assiduo investigatore delle antichità Sarde, si diede prontamente ad interpretare e ad illustrare la preziosa iscrizione che gli si offerse, la sottopose all'esame ed al giudizio di tre illustri filologi, l'Abate Comm. PEYRON, Monsignor CAVEDONI ed il Padre GARRUCCI, e mandò recentemente all'Accademia un suo scritto interpretativo che venne letto nella presente adunanza della Classe.

Le due iscrizioni latina e greca, secondochè vennero l'una letta, l'altra tradotta dallo SPANO, sono le seguenti:

(Latina). CLEON SALARIORUM SOCIETATIS SODALIS AEscULAPIO MERRE DONUM DEDIT LIBENS MERITO MERENTE.

(Greca). AEscULAPIO MERRE ANATHEMA (DONUM) ARAM EREXIT. CLEON PRAEPOSITUS SALINARUM EX IUSSU (SECUNDUM MANDATUM).

Sopra queste due parti dell'iscrizione trilingue, scritte amendue in favelle note, non v'ha dissenso fra i dotti interpreti. Sopra un sol punto dell'iscrizione greca differisce dallo SPANO il PEYRON. Il primo traducendo il *κατὰ πρόσταγμα secundum mandatum* crede che il mandato d'innalzare l'ara votiva venisse dato a Cleone dal sodalizio dei salinaruoli. Il PEYRON giudica all'opposto e con più verisimiglianza a nostro avviso che il comando venisse significato a Cleone dal Dio stesso favellante in sogno: ed arreca in prova più luoghi analoghi di Aristide, il grande encomiatore d'Esculapio ed autorevole in tutto ciò che concerne il Dio salutare.

Differenze più notabili di lettura e d'interpretazione si trovano fra lo SPANO, il PEYRON ed il GARRUCCI nella versione che fece ciascun di loro dell'iscrizione fenicia, di gran lunga la più difficile e la sola veramente importante per la critica filologica. Nè dee questo indur maraviglia, quando si ragiona di cose fenicie, dove sono oltremodo scarsi i testi, dubbie sovente od ignote le lettere, nuovi od insoliti i vocaboli o le lor forme grammaticali.

Porrò qui l'una dopo l'altra le tre versioni:

(Versione del sig. SPANO). Domino Hesmun Merech

(adiutori) aram aeneam ponderatam thermis (sacrario) donavit vir vovens Haclion qui gratiam accepit, et etiam est vir sodalis salinarum (eo quod Hesmum) custodivit infirmos patres suffetes (ordinatores, qui jusserunt domum) sit propitius: (et qui exaravit fuit) Chithin (Citheus) Abdesmun filius Chamlonis.

(Versione del Peyron). Domino Esmun Merach aram aeneam ornatam (pondo) litris centum vir vovens Cleon Siculus, etiam vir salinarum: audivit (Esmun) vocem, sanavit. In tempore iudicum Chamalcut et Abdesmun filii Chamlon.

La qual versione messa in italiano viene a dire:

Al Signore Esmun Merach un'ara di bronzo ornata (pesante) litri cento (consacra) il votante Cleone Siciliano e addetto alle saline: (Il Dio) udì la voce, sanò. Al tempo dei giudici (essendo suffeti) Chamalcut ed Abdesmun figlio di Chamlon.

(Versione del GARRUCCI). Domino Esmuno Merre aram aeneam pondo librarum centum voto suscepto Cleon, eo quod exaudivit (eum), et ex salinis reduxit. Curator ab actis Patrum Suffetum Himilcathon Esmuni cultor, filius Himelonis.

Non posso entrar qui in lunga discussione filologica per mostrare donde e come sia nata la differenza delle interpretazioni e quale più sembri appressarsi al vero. Aggiungerò solo alcune brevi osservazioni che vi si attengono.

Occorre nelle tre iscrizioni il vocabolo *Merach* e con forma volgare *Merre* unito al nome di Esculapio. Non si è potuto ancora dagl'interpreti del monumento trilingue

ben determinare la natura ed il valore di quel vocabolo. Egli è senza dubbio un epiteto, un soprannome d'Esculapio: ma ne è incerta ancora l'origine e la significazione. Il PEYRON indica una radice ebraica *arach* (*incessit*) dalla quale, ove si derivasse, il *Merach* verrebbe l'epiteto a riferirsi all'incenso del Dio.

Lo SPANO propone invece l'interpretazione di *Patronus, adiutor*.

L'*Asclepios* dei greci, l'*Aesculapius* dei latini, vien detto *Esmun* nell'iscrizione fenicia. *Esmun* è di fatto il nome dato a quel Dio dai Fenici, come si vede nelle varie iscrizioni fenicie dell'isola di Cipro (*Inscriptiones Citienses*) che riferisce il Gesenius nella dotta sua opera — *Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta*. — Il sig. SPANO crede il nome *Esmun* d'origine fenicia; il Comm. PEYRON giudica invece e con molta probabilità che il nome sia d'origine egiziano. V'ha, egli scrive, un Esculapio Egiziano, venerato *ab antico* nel Serapeo di Memfi: ... e questo Esculapio si chiamava *Semun*, vocabolo pretto egiziano che vale anche *otto ed ottavo*.

Quanto poi alla vocale che precede il nome *Smun* nella lingua fenicia, ei vi ravvisa il marchio d'un vocabolo tolto dall'Egitto ed introdotto nella Fenicia, la cui lingua, siccome Semitica, non sofferendo un vocabolo cominciante da due consonanti, ha posto un *aleph* innanzi allo *Smun* e fattone *Esmun*.

Il vocabolo *Siculus* che il PEYRON, leggendo diversamente dagli altri alcune lettere un po' guaste, trovò nell'iscrizione fenicia, l'indusse a credere che Cleone fosse di patria Siciliano. Lo SPANO crede all'incontro che Cleone

dovesso essere nativo della Sardegna e discendente da una delle colonie greche che stabilì la sua sede sul lido orientale di quell'isola.

Per quello che spetta all'età dell'iscrizione, non sono pienamente consenzienti le opinioni dei dotti interpreti. Lo SPANO crede ch'ella si abbia a porre verso il fine del secolo terzo innanzi l'era. Il PEXNON la crede di data più recente, ed il CAVEDONI indotto dall'arcaica ortografia dell'iscrizione latina e greca, giudica che ella appartenga ad un secolo circa prima dell'era. Ma tutti poi si accordano nel giudicare quell'iscrizione di grandissimo valore per le lettere fenicie. « Finora, scrive il PEXNON, noi possedevamo quattro sole iscrizioni bilingui, delle quali la Maltese, la più lunga, ci dava otto parole greche, di cui cinque erano nomi appellativi; eppure noi eravamo lietissimi di possedere sì meschino sussidio per indentrarci nell'alfabeto e nella lingua dei Fenici. Ma ora nel sardo monumento trilingue la greca iscrizione conta dodici parole e due soli nomi proprii ». Il Gesenio pubblicando i *Monumenta Phoenicia* dava il primo luogo all'iscrizione maltese bilingue. I Gesenii futuri non dubiteranno di dare il posto d'onore al monumento della Sardegna.

Adunanza del 26 Dicembre 1861.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,

VICE-PRESIDENTE

I Romani, siccome più altri popoli dell'antichità e specialmente gli Orientali, nel fondare città, disegnarne il giro, disporne i riguardi e la giacitura usavano conformarsi ad una norma solenne, ad un grande esemplare che strettamente si atteneva all'idea religiosa. Il sito, la forma della città, il modo d'orientarla, tutto rispondeva ad un tipo solenne e stabilito. Quando si ebbe nel Lazio a fondare Roma si chiamarono dalla vicina Etruria uomini esperti di tali cose, dotti dei sacri riti e delle cerimonie augurali, i quali presiedessero alla fondazione della nuova città e ne ordinassero conforme ai prescritti la forma e il sito. A tali riti iniziali, a tali atti solenni con cui si preludeva alla fondazione d'una città e se ne determinava la forma, allude certamente la leggenda di Romolo e di Remo, che Livio raccolse dalla tradizione e registrò nelle sue storie. I Romani poi, quando la natura del luogo il consentiva, s'attenevano in gran parte nel fondare nuove città al tipo primitivo di Roma, ed a tal tipo per lo più pur si conformarono nello stabilire i Castri stativi che ei disponevano a modo ed immagine di città.

Il Prof. Carlo Promis proseguendo la lettura della

illustrazione delle antichità d'Aosta, presentò la pianta della città romana accompagnandola con notizie storiche sulle vicende del suo recinto. Notò la singolare sua analogia colle piante rettangolari dei Castrì stativi Romani, adducendo testimonianze di scrittori antichi e di carte del medio evo, non che i ruderi che ancora ne sussistono a Roma, sul Monte Albano ed a Salsburg. Parlò delle torri che ne munivano le mura e del modo di rendere in queste praticabile, per la difesa, la strada di ronda. Quindi discorrendo delle chiaviche romane, le quali trovansi in Aosta quasi ancora intatte, disse de' vantaggi che se ne possono ricavare per istabilire con certezza gli assi delle vie antiche dividenti in otto grandi rettangoli l'area della città romana e le quali trovò essere state quattro primarie, la Pretoria, cioè, tagliata ad angoli retti dalla Principale, dalla Quintana e dalla Sagulare; oltre ciò le chiaviche minori attestano l'esistenza d'altri vicoli paralleli alla via Pretoria ed in numero di otto. Conchiuse notando l'importanza di questi avanzi, siccome quelli che soli rimangono ad attestare quali fossero le condizioni architettoniche d'una città romana, quando si poteva tracciarla in figura regolare ed edificarla di getto, come di questa accadde per volontà d'Augusto.

Adunanza del 2 Gennaio 1902.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO³ DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

In questa adunanza la Classe ha eletto a suo Socio ordinario e residente il sig. Teologo Cav. Giuseppe GHIRINGHELLO, Professore di sacra scrittura nella Regia Università di Torino, ed a suoi Soci nazionali non residenti il sig. Cav. Michele AMARI, Senatore del Regno, Professore di lingua e di letteratura araba in Firenze, e Monsignor Celestino CAVEDONI, Bibliotecario e Direttore del Museo numismatico di Modena. Il Ministro dell'istruzione pubblica ha con sua pregiata lettera, in data del 22 del corrente notificato al Presidente dell'Accademia che S. M., in udienza del 43 di gennaio, si è degnata approvare le elezioni fatte dalla Classe storico-filologica.

Adunanza del 23 Gennaio 1862.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

La critica s'è fatta in questi ultimi anni arbitra suprema della scienza storica. Non contenta d'investigare, di chiarire, di coordinare le cose e i fatti, ella ha messo innanzi teorie ardite e s'è posta a trasformar la storia; ad interpretare; a sporre secondo un sistema le tradizioni antiche. Quest'uso invalse principalmente in Germania; ne son prova, tra gli altri, due celebri nomi, il NIEBUHR e lo STRAUSS. Le teorie d'HEGEL, che volgono sul perno dell'idea e della sua continua esplicazione, contribuirono forse in parte ad inforzare, ad allargar quest'uso. L'Inghilterra produsse eziandio in questi ultimi anni alcune opere concernenti specialmente la storia Romana, in cui l'antica storia di Roma è trattata con una libertà di critica che eccede ogni limite. Secondo le nuove teorie una gran parte dei fatti che la storia ha registrato non sono altrimenti cose reali ed avvenute, ma leggende, simboli, miti, sotto cui si nasconde un'idea; la quale convien trar fuori, spogliarla della veste mitica, e porla in luogo del fatto che l'adombra. Le idee adunque sostituite ai fatti: tale è la teoria nuovamente invalsa, da cui uscirono già più opere, massimamente tedesche, e tra queste alcune di potente

lena. Non è qui luogo di mostrare come da tale metodo, ov'ei venisse ad allargarsi e a radicarsi, nascerebbe un intiero sovvertimento nell'ordine degli studi storici. Ma dirò che fanno opera utile alla scienza storica coloro che s'adoprono a rintracciare con buona e sana critica, a chiarire, a mettere in luce le cose e i fatti antichi, senza trasformarli da quel che ci sono, ed a render loro la propria e storica realtà e la naturale loro significazione. Così ha fatto il sig. Prof. Carlo Promis nelle precedenti sue letture sulle antichità d'Aosta, cercando col mezzo dell'archeologia e dell'architettonica di bene stabilire e determinare i fatti da lui esposti, che altro non sono in sostanza che esterne manifestazioni delle idee e di assegnare ai monumenti da lui studiati la vera loro natura, la loro importanza e il loro scopo.

Nell'ultima sua lettura, il Prof. C. Promis ragionò dello stato in cui trovasi la Porta Pretoria d'Aosta, dei guasti che essa ebbe a patire nei secoli barbari, della sua mirabile mole e della ragione difensiva che presiedeva ad ogni sua singola parte: parlò della sorte a lui toccata d'aver trovato tre frammenti antichi, coi quali ei potè compiere la restaurazione della Porta e senza cui sarebbe stato impossibile tale ristauero. L'illustrazione e la restituzione della Porta d'Aosta confermò l'autore soprattutto cogli identici monumenti che sopravvanzano in Italia, in Francia ed anche in Germania. Un bellissimo esempio tra gli altri ei ne notò nella Porta Palatina di Torino, disposta con due ordini o gallerie e quattro passate, due delle quali nel mezzo pei legni e due agli estremi pei pedoni: come rimarchevole e bella ci notò pure la Porta di Treveri;

ma importante sopra ogni altra ci mostrò quella d'Aosta per l'ampiezza e la magnificenza del cortile d'armi. Edificata ne' più bei tempi dell'impero, ella supera per molti pregi le altre posteriori d'età, e rimane qual singolar documento della storia della Romana architettura militare. Quegli avanzi vennero dal Professore PROMIS esposti in due tavole di disegni rappresentanti lo stato presente della Porta ed in una dove ne è effigiato il ristauro.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

L'Italia è per eccellenza la terra dell'archeologia: le sue origini hanno radice profonda nell'antichità, e le civiltà diverse che ne uscirono e si vennero d'età in età sovrapponendo l'una all'altra, lasciarono ciascuna sulle varie contrade d'Italia memorabili reliquie. Vi lasciarono stupendi vestigi di moli ciclopee, di religioni e di favelle gli antichissimi Pelasgi, ramo della gran famiglia Indo-Europea, famosi occupatori della terra italica, poi gli Etrusci, che ne eredarono la potenza e le arti, poi i Liguri, i Siculi, gli Umbri, i Veneti, che si distesero per le parti più o meno settentrionali d'Italia, quindi gli Osci, gli Ausoni, i Sabini, i Volsci che ebbero sede nelle contrade meridionali, poscia i popoli del Lazio, i Prisci Latini, finalmente Roma, la gran città dominatrice, capo del mondo, nata dall'unione di tre popoli, Latini, Sabini ed Etrusci, e di cui rimangono per tutta Italia mirabili monumenti e rovine. Il Professore Carlo Primis, che già investigò e rischiarò di luce storica l'antica Luni, città etrusca, ha preso testè ad illustrare dottamente in ogni sua parte Aosta, città romana, a cui già consacrò più sue letture. In questa adunanza ei ragionò della vasta e singolar fabbrica quasi quadrata, cinta per tre lati da

portico a doppia corsa, e che volgarmente appellasi *Le Marché des Romains*: provò per analogia con altri edifici, e per testimonianza d'antichi autori ch'essa era un *Horreum*, un granaio per conservarvi le biade e le vettovaglie della colonia militare. Nell'area sua centrale, di molta ampiezza, ebbe il Professore PROMIS la sorte di rinvenire a posto una base corintia di parasta angolare del pòstico con numerose vestigia dello stilobate: appartenevano questi avanzi a un tempio esastilo, della specie detta *in antis*, o le sue poche reliquie attestano l'età d'Augusto. Nell'area quadrata stessa e contro il muro che divideva l'*Horreum* dal Foro ci rinvenne lo stilobate d'un tempio minore, il quale doveva essere simmetricamente ripetuto da altro simile: era tetrastilo, corintio esso pure, ma di minor mole e di meno sontuosa materia. Tanto ancora avanza nell'*Horreum* di pavimento antico e de'suoi vestigi da permettere una serie di livellazioni, colle quali si possono fissare i diversi piani orizzontali su cui s'innalzavano le anzidetto fabbriche. In due tavole furono dal Professore PROMIS esposti i disegni così rilevati.

Il Segretario presenta alla Classe a nome dell'autore Eugenio RENDU, nome noto nelle lettere per altre pregevoli scritture, un opuscolo da lui recentemente pubblicato a Parigi e che ha per titolo: - *Note sur la fondation d'un Collège international à Paris, à Rome, à Munich et à Oxford*. — L'idea esposta in questo scritto può divenir feconda d'utili effetti e merita che ne sia qui fatta particolar menzione. Fondare un collegio che diviso in quattro case d'insegnamento, l'una a Parigi, l'altra a Roma, la

terza a Monaco, la quarta a Oxford, venga per altro mediante l'ordinata corrispondenza delle quattro parti a formare un solo ed unico stabilimento, disposto in modo che gli allievi passando successivamente dall'una casa all'altra e rimanendo due anni in ciascuna vengano a compiere in otto anni il corso intiero di studi d'un liceo, ma siano nel tempo stesso ammaestrati nella lingua, nella letteratura, nella storia, negli usi sociali delle quattro nazioni, tale è il pensiero del sig. RENDU. Fra il crescente e rapido moltiplicarsi di relazioni tra popolo e popolo, tra città e città, fra tanta comunanza d'interessi e d'idee, che ogni dì più cresce e s'allarga, l'effettuazione del progetto del sig. RENDU, l'*idée*, com'egli scrive, *d'une éducation internationale s'impose avec les caractères de l'évidence; dans la sphère de la politique, de la science, de l'industrie; il faut former non pas seulement le Français, l'Anglais, l'Allemand, l'Italien, l'Espagnol, il faut former l'Européen.*

Adunanza del 20 Febbrajo 1862.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

I vetusti monumenti che l'archeologia va scoprendo ed illustrando, non hanno solamente intima attinenza colla storia, siccome manifestazioni particolari del pensiero d'un popolo e d'un'età che sovr'essi or più or men vivamente sta scolpito; ma egli appaiono pur sovente come irradiati da un prestigio poetico ed arcano e dischiudono all'immaginativa nuove e vive sorgenti di poesia. I segni di antiche idee che ci portano sovente impressi, il marchio di vetustà e i vestigi di lenta rovina che vi lasciarono i secoli che trascorsero, il riunire che ci fanno, e il raccogliere, per dir così, in una sola impressione i tre grandi momenti delle cose umane, il passato, il presente ed il futuro, il passato da cui hanno origine, il presente a cui appartengono, il futuro che sta lor dischiuso, la maestà o naturale o prodotta dal tempo e la grandezza de' siti, ov'ei si trovano, tutto contribuisce a stendere su que' monumenti un velo di poesia arcana, nella cui contemplazione in singolar modo si compiace la mente. Queste immagini di poesia apparivano singolarmente nella lettura, che fece in questa adunanza il Professore Carlo Promis, della sua illustrazione dei monumenti Romani d'Aosta. Mentr'ei li descriveva e li illustrava con preciso

rigor di scienza archeologica ed architettonica, dalla sua descrizione ed illustrazione scientifica veniva pur anche rappresentato e posto in luce l'aspetto poetico dei monumenti da lui scientificamente interpretati.

Ragionò dapprima il Professore Pnomis degli avanzi del Teatro e dell'Anfiteatro, quali tuttor rimangono, e ne descrisse la forma e il giro. Spaziò particolarmente sulla forma singolare del Teatro, sulla sua pianta analoga a quella del Teatro minore di Pompei e sulla rara e notevole magnificenza della sua elevazione esterna alta quasi ventidue metri ed oltremodo caratteristica. Noiò come la figura dell'Anfiteatro sia pienamente conforme al tipo romano di tali edifici: la pianta, cioè, ne è policentrica, ritraendo in aspetto un solido a base ellittica: egli ebbe già esteriormente due ordini, ma or più non rimane che l'inferiore. Dimostrò che la costruzione d'ambidue que' monumenti risale all'epoca dell'impero d'Augusto e che ei sono perciò fra i più antichi che della loro specie ancor sussistano; imperciocchè simili edifici, così numerosi in Italia, Francia, Spagna, Asia ed Africa, sono pressochè tutti dell'età dei Flavii e degli Antonini.

Ragionò quindi della singolare e notevolissima costruzione, poetica pel suo sito, per la sua altezza, per la bizzarria della sua forma, distante circa cinque miglia da Aosta, in Val di Cogne, volgarmente appellata il *Pondel* e sulla quale conservasi ancora murata a posto l'iscrizione di Cesare Augusto dimostrante che essa fu opera dei due coloni Almo ed Avillio tre anni prima dell'era volgare. Con molte prove ei dimostrò non essere mai stato il *Pondel* un acquedotto, come vuole l'opinion volgare, ma

bensì un ponte a doppia via, di cui l'inferiore coperta è mirabilmente costrutta a difesa dei pedoni che valicassero il ponte, la superiore disposta pel passaggio dei muli che portavano nella bassa valle il minerale delle fodine ferrifere di Cogne.

Illustrò il Professore PROMIS ogni parte del suo lavoro, ragguagliando ogni cosa cogli analoghi edifici romani e rischiarandone la parte storica colle opportune testimonianze degli scrittori antichi e coi documenti del medio evo.

Adunanza del 6 Marzo 1862.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

L'Abate Commendatore PEYRON leggè a nome dell'autore Abate Celestino CAVEDONI, Socio non residente della Classe, uno scritto che ha per titolo — *Dichiarazione di alcune monete imperiali di Sicione dell'Acaia*.

L'Acaica città di Sicione, celebre per insigni artefici che vi nacquero e fiorirono, non ebbe quasi fino a questi ultimi tempi ne' musei numismatici d'Europa monete sue proprie fra quelle delle altre città greche. Sul finire del secolo passato giudicò primo il SESTINI che dovesse attribuirsi a Sicione una serie di belle monete d'argento e di bronzo colle epigrafi ΣΕ e ΣΙ che infino allora erano state dai numografi attribuite alle due isole del mare Egeo, Serifo e Sifno. Ma al giudizio del SESTINI non s'accordarono altri dotti di numismatica, tra i quali l'ECKHEL, a cui non pareva che l'epigrafe ΣΕ potesse indicar Sicione che si trova in tutti i monumenti indicata colle iniziali ΣΙ. Nel 1830 il CAVEDONI ed il MÜLLER trassero fuori ciascuno di per sé ed allëgarono tutti e due ad un tempo un luogo del grammatico Alessandrino APOLLONIO che si trova registrato negli *anecdota graeca* del BEKKER, e dov'è detto che usavano i Sicioni trasmutare l'Ι in Ε e chiamar se

stessi Secioni Σικωνίους. Venne per tale testimonianza tolta via la principale difficoltà e confermato il giudizio del SESTINI che attribuiva a Sicione le monete coll'epigrafe ΣΕ. Più altri esempi di cotale trasmutazione dell'I in E ha poi indicato il PEYRON nei vari dialetti della lingua greca.

Il sig. Abate CAVEDONI prese in quello suo scritto ad interpretare e a meglio chiarire alcuni tipi che si trovano sopra monete imperiali di Sicione, spettanti alla famiglia augusta di Seltimio Severo e particolarmente il tipo che sta inciso sopra certe monete speciali e rappresenta un edificio tetrastilo che posa sopra un'alta base in mezzo a due erme barbute e a due o cipressi o pioppi. Fu creduto finora dai numografi che quell'edificio figurasse un piccolo tempio; il CAVEDONI prova in modo evidente e con autorevoli testimonianze che quel tipo rappresenta un monumento sepolcrale di forma, per altro, egli soggiunge, tutto propria delle usanze de' Sicionii. Ma simili tipi di sepolcri tetrastili sovr' alta base non erano, come notò il Prof. Carlo PROMIS, propri de' soli Sicionii, ma comuni ad altre città dentro e fuori della Grecia. Cercò quindi il CAVEDONI qual dovesse essere il gran cittadino il cui sepolcro meritò l'onore di venir rappresentato dai Sicionii sopra la loro moneta, e congettura con molta verosimiglianza che il monumento sepolcrale effigiato sulle monete di Sicione debb'essere quello del Sicionio Arato, autore e sostenitor precipuo della confederazione degli Achei, eletto per diciassette volte stratego della lega Achea ed onorato dai Sicionii con sacrifici ed onori quasi divini.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il Prof. Carlo Promis terminò la lettura della sua illustrazione delle antichità d'Aosta. Dopo aver dilucidati e schiariti a mano a mano tutti gli avanzi monumentali di una città che nata, per dir così, tutta in un tratto meglio che alcun'altra ritrae le condizioni architettoniche dell'età in cui ebbe origine; dopo aver con indagini archeologiche ravvivata una pagina famosa dell'antica storia della nostra contrada e richiamate alla memoria le estreme lotte dei terribili Salassi, ultimo ostacolo in queste regioni alla soverchiante fortuna de' Romani, il Prof. Promis pervenne a quel punto della sua illustrazione archeologica in cui Augusto, vinti colle armi i nemici ed appianati gli ostacoli che ancor s'attraversavano alla sua imperial dominazione, vide, siccome egli avviene ne' fervidi momenti delle grandi trasformazioni politiche, sorgere in diverse parti archi ad onor del suo nome ed a perpetuar la memoria del suo trionfo. Uno di questi egli è appunto l'arco d'Aosta.

Discorrendo nell'ultima sua lettura di quell'arco monumentale ed esponendone i disegni dimostrò il Professore Promis com'esso sia stato eretto in onor di Augusto circa vent'anni prima dell'era volgare, dimodochè ei viene ad

essere il più antico fra quanti ne son rimasti od intieri o solo in parte conservati.

La sua vetustà è pur comprovata dal suo stile architettonico e dalla sua maniera originale ed affatto dissimile da quella dei tanti archi trionfali ed onorari che nell'Orbe Romano tutt'or sussistono. Quindi è che il suo tipo dovette essere imitato dagli archi innalzati in Roma nell'epoca repubblicana; e concorrono a dimostrare quest'assunto storico le sue parti talor conformi alla maniera romana di quella età; talora invece, come nella trabeazione, schietamente desunte dai migliori monumenti dorico-greci. Provò l'autore colle testimonianze storiche del secolo decimoquinto e delle età succedenti che in quell'arco l'attico e conseguentemente le iscrizioni mancano da tre secoli e mezzo almeno.

Ragionò del pregio storico di tali monumenti, pregio importante sempre e dovunque, ma molto più importante per noi che nelle nostre regioni subalpine possediamo due archi monumentali, quello d'Aosta e quel di Susa, che innalzati amendue ad onor d'Augusto prima dell'era volgare, ma dissimili tra sè e conformi a tipi antichissimi, sono perciò, oltre i loro pregi intrinseci, degni sovra tutti di studio pei cultori dell'architettura e della storia; e tanto più quant'ei si trovano essere più antichi d'ogni altro e fin degli stessi archi di Roma, de' quali il più vetusto non va al di là dell'età di Claudio.

Così terminava il suo lavoro archeologico ed architettonico il Prof. PROMIS; e così veniva da lui compiata, quanto ai romani edifici d'Aosta, la volontà del Re CARLO ALBERTO che, intento a promuovere ogni bella ed utile

disciplina, volle che alla colta Europa venissero descritte e manifestate le antichità de' suoi Stati, vivo documento di quel che fecero gli avi nostri. Fin dal secondo lustro del suo regno voleva il Re che a codesta pubblicazione si desse principio mandando alle stampe i monumenti d'Aosta, ne commetteva l'incarico al Prof. PROMIS ed alle occorrenti spese provvedeva col suo privato peculio. All'attuazione del nobile desiderio ostarono i tempi.

Il sig. Comm. CARUTTI cominciò la lettura d'un suo scritto che ha per titolo: *Della neutralità della Savoia nel 1703*.

« In questi ultimi tempi la diplomazia e i giornali si sono molto vivamente preoccupati degli antichi trattati fra il Piemonte e la Svizzera sopra alcune parti della Savoia, e durante la prolungata controversia vennero particolarmente ricordate le pratiche condotte nel 1703 dal Presidente MELLAREDE per la neutralità della Savoia intera Questi negoziati io verrò narrando. » Così espone l'autore il tema del suo lavoro.

Ei narrò come il duca Vittorio Amedeo II, rotta la lega colla Francia, con cui dopo l'accettazione fatta da Luigi XIV del testamento del Re di Spagna s'era egli forzatamente unito, stringesse alleanza contro la Francia coll'Imperatore, coll'Inghilterra e coll'Olanda. « Siccome poi la Savoia, esposta per la prima ai colpi nemici, più difficilmente poteasi difendere dall'occupazione francese, mandò il duca Pietro MELLAREDE fra gli Svizzeri, portatore di proposizioni, che accettate avrebberla posta in salvo ».

Ma prima d'esporre que' negoziati, l'autore si estende a narrare quali siano state le relazioni anteriori fra la Corona di Savoia e gli Svizzeri, e quali semi di dissensione sussistessero fra questi e quella. Sporrò un sunto più compiuto di questo importante lavoro quando l'autore ne avrà terminata la lettura.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Per entro il gran tessuto etnografico delle stirpi Indo-Europee che dall'Himalaya all'Atlantico comprende ed unisce con comuni vincoli d'origine, di favelle, di idee e di tradizioni i popoli dell'Europa, penetrarono qua e là e lasciarono visibili vestigi più fila di un'altra gran trama etnografica, quella cioè delle stirpi Semite. Già nell'Asia sotto la dinastia degli Achemenidi verso le provincie occidentali della Persia, le due stirpi e le due favelle Semitica ed Iranica si mescolarono l'una coll'altra e ne nacque l'idioma Pehlvi od Huzwaresch, Indo-Europeo quanto all'organismo grammaticale, Semitico in gran parte quanto all'elemento lessicografico. I Fenici Semiti venuti pei loro commerci in frequente relazione cogli Indo-Europei, vi diffusero e stabilirono un mirabile strumento di scienza e di civiltà, o foss'egli trovato lor proprio, o n'avessero preso il germe dall'Egitto, voglio dire l'alfabeto che, mediante certi segni, esprime le varie articolazioni, i vari suoni d'una lingua e la rende pieghevole e pronta alle manifestazioni del pensiero. Intorno alle rive del Mediterraneo e nelle sue isole, fra l'elemento Indo-Europeo si rinvennero pure vestigi della favella e della civiltà Fenicio-Semita. Oltre i monumenti che già descrisse ed illustrò

dottamente il conte Alberto DELLA MARMORA, fu scoperta poco più d'un anno addietro nell'isola di Sardegna un'iscrizione trilingue fenicia, greca e latina, di cui ho qui ragionato e che uscirà fra breve interpretata nelle Memorie dell'Accademia. E recentemente si trovò nella Corsica un monumento che si crede Fenicio e che il sig. barone AUCAPITAINE, ufficiale francese, cultore egregio di studi storici e filologici, descrive in una nota da lui indirizzata all'Accademia e letta dal Segretario in questa adunanza: *C'est une sorte de statue*, così egli scrive, *trouvée à Apriciani entre l'ancienne colonie grecque de Carghese et Sagona. Voici la description qu'en fait M. Prosper Mérimée dans les notes de sa mission archéologique en Corse:*

« C'était une table de granit bien dressée haute de 2 m.
 » 42 c., épaisse d'environ 0 m. 20 c. Elle était appuyée sur un tronc d'arbre, mais on l'avait trouvée
 » en terre à plat, enterrée à une certaine profondeur.
 » Qu'on se figure une pierre plate façonnée en gaine,
 » arrondie à son extrémité inférieure, légèrement rétrécie, et dont le sommet serait sculpté ou plutôt découpé, de manière à représenter une tête humaine.
 » Le visage est taillé dans le nu de la pierre, et maintenant un peu fruste. Pourtant on distingue les yeux
 » assez bien dessinés, le nez, la bouche, exprimée par un seul trait horizontal, la barbe, terminée en pointe.
 » Les cheveux partagés sur le front forment deux touffes saillantes à la hauteur des yeux. En cet endroit la
 » pierre a sa plus grande largeur (à peu près 0, 40 c.).
 » Les seins et les muscles pectoraux sont indiqués, mais le reste de la dalle est absolument lisse. Derrière, les

» cheveux, taillés courts, ne dépassent pas la nuque. Les
 » omoplates sont exprimées aussi grossièrement que la
 » poitrine. En un mot, c'est un buste plat sur une
 » gaine ».

Esaminando la statua d'Apricciani e ristorandone col pensiero la scultura informe, il sig. barone AUCAPITAINE notò la grande sua somiglianza colle sculture dei sarcofagi fenici ch'ei potè osservare l'anno passato a Saida di Siria, l'antica Sidone. *La pierre trouvée en Corse*, egli scrive, *présente, non au point de vue de la beauté ornementale, mais à celui du type et de la forme, une identité complète avec les couvercles des sarcophages de la phénicienne Sidon.* E consideratone bene ogni carattere, ogni indizio, egli crede che il monumento descritto dal signor MÉRIMÉE sia il coperchio d'un sarcofago fenicio ed attesti lo stanziar che fece nella parte meridionale dell'isola un'antica colonia fenicia. Le congetture del sig. AUCAPITAINE sono fondate sopra indizi e dati che hanno certo importanza e valore storico; ma la mancanza d'ogni segno di scrittura sopra la pietra trovata ne lascia tuttora incerta l'origine e la natura; e come scrive il MÉRIMÉE: « Pour » prononcer en dernier ressort sur son origine il faut » attendre que le hazard fasse découvrir quelque autre » monument du même genre ».

Il Segretario lesse la notizia biografica ch'egli scrisse sul Cav. Costanzo GAZZERA, già Socio e Segretario della Classe. Ei narrò brevemente la vita sì pubblica che privata di quell'egregio uomo di cui è recente la perdita, pregiata e cara la memoria ed onorato il nome. Ma ei

cercò sopra tutto di raccogliere e sporre distesamente tutto ciò che gli parve dover contribuire a mettere in rilievo l'ingegno, gli studi, i lavori letterari del GAZZERA; la parte insomma scientifica della sua vita che fu principalmente vita di studio, di ricerche erudite e di operosità intellettuale.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

La filosofia nelle perenni e lente sue oscillazioni sembra da qualche tempo in qua inclinare al puro razionalismo, a rimuovere, cioè, così dall'ordine morale come dall'ordine fisico il sovrannaturale. E come il sovrannaturale si manifesta principalmente nei libri biblici, che ne rappresentano l'immagine più viva, dove la sua azione appare più costante ed universale, dove tutto vi si collega e vi si attiene, così l'opposizione al sovrannaturale si manifesta principalmente negli studi biblici. La Germania ne è il fomite più cospicuo. La via a questa tendenza filosofica fu preparata dalla scuola sensistica, che riducendo l'idea alla sensazione, ossia trasformando questa in quella, rinchiuse la mente umana negli ordini del sensibile e della natura, e ruppe il vincolo che per mezzo dell'idea pura l'annodava al sovrannaturale.

La recente scuola *positiva* si spinse più risolutamente ancora in quella via, eliminando dalla scienza ogni ricerca metafisica od ontologica, e restringendo la filosofia allo studio delle sole leggi della natura e ad una vasta classificazione delle scienze sociali e naturali, limite oltre cui

ella ricusa di stendere le sue indagini; onde il Cousin non dubitò di appellarla atea.

Contribuirono ad accrescere e ad allargare questa tendenza la scuola Panteistica e principalmente le dottrine di HEGEL; il Dio che diventa umanità e natura, che acquista la sua perfezione pervenendo al più alto grado di pienezza della coscienza umana, esclude per necessità il sovrannaturale. Queste dottrine vennero di recente combattute da più scrittori in Italia e fuori, e fra gli altri dal GIOBERTI che vi si oppose prima con una sua opera speciale, *Teorica del sovrannaturale*; poi con tutto il complesso delle sue opere filosofiche che espongono splendidamente la filosofia della creazione connessa intimamente col sovrannaturale, la cui ricerca non è solo questione scientifica, ma ancora è soprattutto questione morale e religiosa.

Il Teologo Prof. GHIRINGHELLO in un suo scritto letto in questa adunanza prese a trattare del sovrannaturale, principalmente in quanto concerne e s'attiene agli studi biblici. Il suo discorso è inteso a stabilire la possibilità del sovrannaturale sia nell'ordine fisico che nell'ordine morale, e considerandolo dapprima nelle sue attinenze coll'ordine fisico, egli si fece a dimostrare che le scienze fisiche non possono contestare la possibilità del sovrannaturale, se non col provare che i fenomeni a cui si attribuisce un'origine sovrannaturale, si possono spiegare naturalmente, ovvero col negare *a priori* l'esistenza d'altre forze oltre a quelle della natura. « Quanto alla prima ipotesi, egli scrive, riuscirono vani tutti i tentativi di ridurre i fatti sovrannaturali biblici a proporzioni di fenomeni naturali

senza alterarne le storiche circostanze e distruggere la storia; quanto poi alle forze ed alle leggi che governano l'ordine attuale di natura, queste presuppongono un fatto primitivo di cui non possono dar ragione, perchè ne dipendono, fatto non già transitorio ma perenne, che in sè racchiude ogni forza del suo operare, cioè l'atto continuo ed immanente del Creatore: il quale atto come si è estrinsecato nell'ordine di natura in vari modi ed in varie epoche nelle successive creazioni, così può estrinsecarsi in modo singolare e temporaneo nell'ordine sovrannaturale, non pur senza contrasto dei due ordini, anzi armonizzandoli perfettamente, come ne porge analoga prova l'accordo dell'ordine fisico e morale nell'uomo e quello dell'arte e della libertà umana colle cieche e necessarie forze della natura, dal cui mirabile concerto nacquero i prodigi della moderna civiltà ».

In un'apposita e lunga nota ei combattè incidentemente i paralogismi di chi vorrebbe trovare nell'indefinito la ragione dei singoli esseri finiti, considerare il necessario e l'infinito come una mera negazione del contingente e del relativo e negare l'esistenza reale e personale dell'assoluto e la possibilità dell'atto creativo.

61. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

62. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

63. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

64. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

65. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

66. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

67. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

68. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

69. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

70. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

71. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

72. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

73. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

74. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

75. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

76. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

77. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

78. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

79. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

80. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

81. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

82. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

83. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

84. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

85. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

86. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

87. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

88. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

89. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

90. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

91. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

92. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

93. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

94. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

95. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

96. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

97. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

98. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

99. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

100. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

101. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

102. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

103. *Atti della Società di Storia Patria di Torino* Seduta dell'8 Maggio 1862.

Il Socio Comm. CARUTTI continuò la lettura del suo scritto sulla neutralità della Savoia nel 1703. Nella prima parte della sua Memoria l'Autore aveva esposto come e per quali cagioni il Duca Carlo III avesse perduto Ginevra, il paese di Vaud, il Genevese ed il Chiablose, e come Emanuele Filiberto recuperasse i due ultimi paesi, rinunziasse al Vaud, riservasse i suoi diritti sopra Ginevra e stabilisse le relazioni della Monarchia di Savoia mediante i trattati di Losanna e di Thonon del 1564 e 1569.

Nella seconda parte prese l'Autore a narrare come Carlo Emanuele I intendesse con tutto l'animo a recuperare il Vaud e ad impadronirsi di Ginevra durante le guerre civili che desolavano la Francia ed impedivano quella Potenza di venire in aiuto degli Svizzeri, e segnatamente dei Ginevrini. Si distese quindi ad esporre i capitoli del trattato di Nyon del 1589, col quale i Bernesi abbandonavano Ginevra alla sua sorte, trattato che per più cause non venne poscia eseguito. L'Autore toccò brevemente degli altri trattati e dei vari maneggi che seguirono così sotto il regno di Carlo Emanuele I, come sotto quello di Carlo Emanuele II, e raccontò le pratiche iniziate dal

Conte di Govone, Ministro di Piemonte residente a Lucerna durante la guerra del 1690, per preservare la Savoia dalle armi francesi mediante la neutralità di quella provincia. Accenna egli infine che discorrerà nell'ultima parte del suo scritto dei negoziati aperti nel 1703 da Vittorio Amedeo II allo stesso fine di stabilire la neutralità della Savoia: il che forma l'argomento principale del suo lavoro.

L'Autore ha creduto dover distendersi alquanto nella narrazione dei fatti anteriori, non solo perchè giovano a spiegare le trattative del 1703, ma principalmente perchè ei sono poco noti e dagli storici nazionali più che parcamente indicati.

Il Cav. Prof. GHIRINGHELLO, proseguendo la lettura del suo scritto intorno al sovrannaturale, conchiuse la prima parte concernente le attinenze del sovrannaturale coll'ordine fisico, dimostrando che il fenomeno prodigioso non contraddice nè alle forze nè alle leggi della natura, le quali durano costanti ed immutate, sia che esse concorrano in parte alla produzione del fenomeno, sia che questo avvenga senza loro cooperazione; giacchè, o si ottenga un effetto eccedente in tutto od in parte la loro efficacia, ovvero s'impedisca il risultamento del loro conato, questo non vien però mai nè alterato nè sospeso, ma o se ne prescinde al tutto, ovvero lo si asseconda, o vi si contrasta in modo analogo a quello con cui sogliono contrapporsi, equilibrarsi od elidersi le varie ed opposte forze della natura. Passando egli quindi alla possibilità del sovrannaturale nell'ordine morale, egli l'argomenta anzitutto dall'analogia dei due ordini, analogia la quale, correndo

necessariamente fra i singoli esseri dello stesso ordine e fra i vari ordini d'esseri, siccome condizione e fondamento d'ogni armonia e del concerto universale, si rivela manifestamente nel composto umano e nel linguaggio, che ne è la sintetica espressione; indi la necessità della locuzione simbolica presa nel più ampio suo significato; imperocchè, se la connessione di vari ordini è la fonte d'ogni mistero, non v'ha altra formola acconcia ad adombrarlo che la simbolica, e quella sarà più adeguata la quale manterrà il più possibile congiunti e distinti i vari ordini, condizione e criterio di verità, come dalla loro confusione o negazione germina l'errore.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Le adunanze del 15 maggio e 5 giugno furono impiegate dalla Classe nell'esame d'un lavoro sull'Italia contemporanea, intorno a cui il sig. Ministro della pubblica Istruzione domandò il parere dell'Accademia. Già prima il sig. Presidente aveva eletto ad esaminar quel lavoro ed a riferirne alla Classe una Giunta composta dei signori Comm. RICOTTI, Cav. ALBINI e GORRESIO. Questi fece alla Classe la sua relazione a nome della Giunta nell'adunanza del 15 maggio, la quale, insieme coll'adunanza susseguente, venne occupata in discutere la relazione da lui letta.

Adunanza del 26 Giugno 1862.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il Socio Comm. CARUTTI terminò la lettura della sua Memoria intorno alla neutralità della Savoia nel 1703, neutralità che stava in cima de' pensieri di Vittorio Amedeo II, siccome mezzo di sicurar la Savoia dalla Francia che di già più d'un secolo e mezzo addietro mostrava desiderio d'impadronirsene.

Egli espose come Pietro Mellaredo, inviato di Vittorio Amedeo II fra gli Svizzeri, avesse istruzione di proporre la neutralità delle Province Sabaude, e che per indurre i Cantoni ad accettarla offerisse di aggregarle al Corpo Elvetico come parte integrante del loro territorio. Per statuirne i patti e fermare le necessarie capitolazioni proponeva di radunare gli Stati Generali, antica istituzione della Monarchia caduta in dissuetudine e tacitamente abrogata da Emanuele Filiberto.

Proseguì narrando le opposizioni fatte e le arti adoperate dalla Francia e dalla Spagna, aiutate anche dal Nunzio Pontificio, per impedire l'effettuazione di quel disegno che avrebbe sottratto la Savoia dalla occupazione francese. I Cantoni protestanti, e specialmente Berna, prendono caldamente le parti del Duca e fanno udire ferme ed alte parole a Luigi XIV, il quale, conoscendo

la necessità di pur concedere qualche cosa, promette dapprima la neutralità del Chiabrese e del Faucigny e quindi dichiara che mai non riunirebbe in qualunque siasi evento la Savoia alla Francia. Questi impegni, eliminando i pericoli che temevano gli Svizzeri, ne calmano gli animi e Vittorio Amedeo II vedendo che il negoziato da lui promosso non avrebbe più il risultato che ei ne sperava, ne dismette il pensiero. Ordina perciò a Mellaréde di lasciar cadere la pratica e di restringersi a levar uomini fra quelle genti bellicose.

Questa narrazione storica che non era stata ancora fin qui da alcuno scrittore sufficientemente esposta, ricavò in gran parte l'Autore da carte e documenti inediti.

Il Professore Cav. GHIRINGHELLO proseguendo la lettura del suo scritto intorno al sovrannaturale, prese a dimostrare come non possa chiarirsi l'inizio del pensiero, del linguaggio e del consorzio umano colla scorta delle leggi che or ne regolano lo svolgimento, a quel modo che non valgono a dichiarare la primitiva origine dei corpi viventi le attuali leggi che ne governano le successive generazioni; onde come si è condotti a presupporre una prima coppia umana creata adulta nella pienezza del suo organismo, così doversi pur riconoscere la necessità che le sue facoltà intellettive e morali fossero in pari tempo compiutamente attuate; sì perchè essendo a queste subordinate le facoltà organiche, il pieno e maturo svolgimento di queste avrebbe nociuto anzichè giovato all'esplicamento ed al predominio di quelle (potendo bensì l'uomo civile imbarbarire, ma il fero

e silvestre per caso o, per natura nè ingentilire di per sè, nè umanarsi mai); sì ancora perchè lo svolgimento dell'umana perfettibilità implica la compiuta attuazione dei principii componenti l'umana natura, non potendosi dir perfettibile ciò che non è per anco pienamente fazioneato.

Che se le facoltà intellettive e morali dell'uomo dovettero essere fin dal primo istante del viver suo attuate in modo compiutamente umano, s'ha ad inferire che egli fu creato raziocinante e parlante, e stretto dal vincolo della società domestica e religiosa; la società e la religione essendo inseparabili dalla ragionevolezza, siccome tre aspetti d'uno stesso concetto, tre proprietà costitutive della natura umana e condizioni indispensabili di sua perfettibilità. Ma tale primitiva attuazione dei principii costituenti la natura umana involge necessariamente l'atto sovranaturale creatore ed educatore, il quale iniziando nel primo uomo il verbo interiore ed esteriore dotasse la sua mente di quel tesoro di verità che doveva essere necessario corredo dell'uomo primitivo fin dal primo aprire le sue luci all'aspetto del creato e la mente alla contemplazione del vero, affinchè la perfezione dell'animo corrispondesse a quella dell'organismo corporeo. Nè potendosi tale congenito patrimonio considerare come naturale prodotto di ragione, perchè sovranaturalmente ricevuto e tradizionalmente trasmesso, torna in parte oziosa ed insolubile la questione tuttora agitata fra i tradizionalisti ed i loro oppositori intorno al compito della ragione nell'acquisto delle verità della così detta religion naturale; sì perchè lo scoprire il vero spazia meno largamente che

il riconoscerlo e dimostrarlo; sì perchè non ci è dato di sceverare l'elemento primitivo genetico e tradizionale da quanto potrebb'essere un inero portato spontaneo della ragione individuale.

Alla necessità d'un interno ed alla convenienza d'un esteriore divino insegnamento, conforme alla natura del composto umano ed alla sociale trasmissione del sapere corrisponde in riprova l'universale e costante persuasione di un primitivo visibile commercio dell'uomo colla Divinità e della paternità divina; la quale persuasione o si consideri nel suo elemento tradizionale, o razionale, od istintivo, non suppone soltanto la possibilità ma arguisce del pari la realtà dell'intervento divino, non essendovi bisogno connaturato alla umanità a cui non corrisponda il suo obbietto proporzionato, come il termine alla relazione, nè nozione o concetto meramente subbiettivo, nè placito di tradizione universale e costante che non abbia per fondamento un vero od un fatto incontestabile. Corollario di tale persuasione della divina paternità e di una possibile, mediata od immediata intervento divina è, continua l'autore, il fatto pure universale della preghiera, la quale è una solenne protestazione che l'intervento divino nell'ordine fisico e morale non pur è possibile assolutamente, ma può essere condizionato dalla libera volontà dell'uomo, senza che ne avvenga nei due ordini nessuna perturbazione, come niuna ne nasce per la libera azione dell'uomo sull'animo de' suoi simili e sulle cieche forze della natura; e senza che la prescienza divina sia perciò inconciliabile coll'umana libertà, più che nol sia questa coll'umana

previdenza: giacchè se un atto futuro e libero può da questa con maggiore o minore probabilità esser preveduto senza lederne per nulla l'intrinseca libertà, questa sarà pur salva, sebbene oggetto dell'infallibile prescienza divina.

PRESIDENZA DEL SIG. CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

La sera del dì 27 la Classe di Scienze storiche, morali e filologiche dava principio all'annuo corso delle sue adunanze e rannodava il filo interrotto de' suoi scientifici lavori. Espedite quelle occorrenti bisogne che sogliono trovarsi accumulate nella prima tornata d'una Società dopo quattro mesi d'intramessa, la Classe entrava nel soggetto principale dei suoi convegni ed il signor Conte SCLOPIS esordiva colla lettura di una sua nota storica.

I forti e profondi studi storici sono uno de' mezzi più efficaci a maturare il senno e le virtù civili d'una nazione, uno de' più certi indizi di civil sapienza e di vigor morale. Ei rannodano al passato il presente che ne rampolla, rassodano il vincolo di nazionalità, mostrando la comunanza di tradizioni e d'interessi tra le varie parti d'uno stesso popolo, e scorrendo per le varie fasi della storia d'una nazione svolgono il proprio e naturale sentimento delle sue condizioni e dell'esser suo, esplicano le virtù sue proprie ed ingenite, le danno matura e piena coscienza di se stessa. Tali studi convengono principalmente all'Italia che non ha ancora, per quanto io sappia, una vera sua storia generale che tutte abbracci e coordini in un vasto complesso le diverse e dissimili parti della varia

e mirabile sua civiltà. Ed ora massimamente dovrebbe l'Italia volgersi alla sua storia e cercar di stabilire per tal mezzo quell'unità morale e storica che è compimento e suggello dell'unità geografica, ora, dico, che stan dischiusi ed accessibili i pubblici suoi archivi, ricchissimi di documenti, aperte tutte le sue fonti storiche. Che se non son forse ancora disposti e pronti tutti gli elementi d'una grande storia generale d'Italia, la più difficile forse fra tutte le opere di tal natura, si potrebbero imprendere frattanto storie particolari: quella, per cagion d'esempio, del diritto storico d'Italia, illustrato col sussidio della critica filologica, opera che aprirebbe in Italia una nuova sorgente di scienza, e risponderebbe ai grandi lavori fatti in Germania sul diritto storico tedesco dal ZOEFL, dal GRAMM e da altri. Un secondo e bel tema di storia speciale sarebbe pure una storia della nostra diplomazia, la storia, cioè, della nostra politica estera, sia quanto ai principii che la guidarono di mano in mano, sia quanto al modo d'avviarla e di condurla. Al tale tema accennava appunto in questa prima adunanza il sig. Conte SCLOPIS, indicandone l'utile e l'opportunità, e ne dava un saggio nella lettura della sua nota, ragionando d'un ragguardevole personaggio piemontese, il conte Carlo MONTAGNI, che nella seconda metà dello scorso secolo « fu Ministro residente all'Aia, ritrovo a quei tempi di diplomatici insigni e sede di negoziati importanti ». E qui notava il Conte SCLOPIS che « nessun archivio d'Italia, eccettuato quello della Corte Pontificia, si può, in fatto di corrispondenze diplomatiche, mettere a paro coll'importanza di quello di Torino, perchè nessuno Stato in Italia fu così spesso e

così profondamente involto nelle quistioni politiche dell'Europa quanto il Piemonte ».

L'Autore si stese poi nella sua nota a discorrere più specialmente di due scritti lasciati dal Conte MONTAGNINI, de' quali il primo ha per titolo: — *Riflessioni sopra i Magistrati e le leggi di Milano*, - ed il secondo è la spozizione ragionata d'un progetto per la spedizione degli affari d'Italia; vale a dire del governo della Lombardia; lavoro in cui, oltre ad altri pregi, « molti particolari curiosi si rinvengono sugli usi antichi di trattare gli affari politici ed economici ».

Adunanza dell'11 Dicembre 1862.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARNORA,

VICE-PRESIDENTE

Sul principio della seduta il Cav. Abate PEYRON presenta un opuscolo del Prof. Niccolò CAMARDA che spone ed interpreta un'antica iscrizione greca trovata recentemente in Taormina di Sicilia e destinata a perpetuar la memoria di un voto sciolto e d'un'ara sacrata a Serapide presso il limitare del tempio (di Giove), siccome interpreta il sig. CAMARDA, ἀμφὶ παραστάσι, siccome sta scritto nel testo dell'iscrizione. Nel presentare quel lavoro alla Classe il Cav. PEYRON, cui il lavoro è dedicato, espone alcune sue considerazioni storiche e filologiche ch'io mi rimarrò qui dal riferire, perchè l'egregio Socio ne farà forse tema d'uno scritto particolare. Toccherò d'una sola che principalmente concerne l'architettura antica. Nell'iscrizione s'appella *Parastus* (Ἀμφὶ παραστάσι τῷσδε) il sito dove venne sacrata l'ara a Serapide. Che cosa era presso gli antichi la *Parastas*? qual parte dell'edificio profano o sacro veniva da questo vocabolo rappresentata nell'antica architettura? Il Prof. CAMARDA crede che la *Parastas* fosse la soglia, il limitare d'un edificio e traduce quindi l'Ἀμφὶ παραστάσι τῷσδε dell'iscrizione *Prope has postes*. Ma il Cav. PEYRON non s'accorda pienamente a quest'opinione

e crede che *Parastas* indicasse un vestibolo colonnato più o meno ampio, situato nella parte anteriore d'un edificio, fosse quello palagio o tempio. A questo giudizio l'induce l'autorità di più scrittori latini e greci e principalmente quella d'Ateneo, che descrivendo una *Parastas* dice che intorno ad essa stavano disposte cento statue. La *Parastas* dell'iscrizione Taorminese dovea perciò, secondo l'illustre filologo, essere un gran vestibolo posto dinanzi al tempio, *alle inclite sedi di Giove*, e sacro principalmente a Serapide, divinità venuta dall'Egitto, ed il cui culto soleva quasi sempre e nella Grecia e nel Lazio associarsi a quello di Giove.

Il Comm. RICOTTI legge un brano della sua *Storia della Monarchia piemontese*, di cui i due primi volumi già pubblicati si stendono fino agli ultimi anni del regno di Emanuele Filiberto (1580) e che egli sta ora continuando pei regni successivi. Il brano che egli lesse narra principalmente l'infelice tentativo fatto da Carlo Emanuele I per riaver Ginevra, il cui acquisto gli stava a cuore e per la postura di quella città situata all'estremità del lago che divide la Svizzera dalla Savoia, e perchè, essendo ella sede d'ardenti passioni e lotte religiose, minacciava di turbar la pace de' vicini suoi Stati. La narrazione del RICOTTI, desunta in gran parte da documenti inediti, sponesse fatti e particolari o ignoti, affatto o fin qui mal conosciuti. Fra i documenti da lui adoperati v'ha, credo, un disteso racconto contemporaneo scritto in francese e che trovasi negli archivi di Nîmes.

Adunanza del 30 Dicembre 1862.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Dopo alcune discussioni verbali che occuparono la prima ora dell'adunanza, il Socio sig. Conte SCLORIS prese a leggere un primo brano della parte ancora inedita della sua - *Storia della Legislazione Italiana* - Il terzo volume pubblicato di quella Storia termina con queste parole: « Nel volume che gli terrà dietro, ci faremo ad esporre l'influenza della rivoluzione di Francia sulla legislazione Italiana e le conseguenze che di là vennero per vari Stati d'Italia. »

Rannodando ora e rappiccando a quell'addentellato il suo lavoro, cominciò il sig. Conte SCLORIS dal descrivere lo stato della legislazione di Napoli e le condizioni sociali che ne nascevano sotto il regno di Ferdinando di Borbone prima del 1806. « Dopo che Carlo III di Borbone, egli scrive, lasciò nel 1759 la corona di Napoli per cingere quella di Spagna, si andò sempre via via rallentando nelle Due Sicilie quel moto di miglioramento civile che egli aveva saputo fin dalla prima sua giovinezza imprimere al suo Governo . . . La legislazione Napolitana consisteva in un complesso di leggi svariaticissime nella loro origine e per la loro antichità divenute assai discordanti dalla ragione dei tempi. Quindi l'opportunità e l'arbitrio di provvedimenti particolari che rimediassero alla

difettiva esistenza delle fonti del diritto.» Con queste parole sembra l'autore attribuire a due cause principali i difetti delle leggi Napolitane, all'antichità cioè ed alla diversa origine di alcune fra esse, ed al soverchio arbitrio di moltiplicarne il numero. L'autore si fa quindi ad esporre con distesa e particolar narrazione le istituzioni e le leggi del Regno di Napoli entro il periodo sovraindicato, a giudicarne il valore; a notarne i vizi coll'autorità di storico e di giureconsulto.

Ma nell'indicare i difetti di quella legislazione e additarne le cause egli pare con ragione insistere più sulla seconda che sulla prima delle due cagioni summentovate, perchè il vizio, se vizio pur si può dire, dell'antichità e della diversa origine delle leggi, è comune ad altre legislazioni di popoli, presso cui la legge ha pur nondimeno tutta l'efficacia, tutta la sovrana autorità che le si addice ed intiero mantiene l'autorevole suo primato. L'Inghilterra ha leggi antichissime, di varia età e di varia origine; e ciò non ostante presso nessun altro popolo d'Europa la legge ha forse maggior culto, maggior osservanza ed autorità. E ne' tempi antichi Roma, la sovrana legislatrice, mantenne pur sempre in un colle nuove le leggi più vetuste; nè mai abolì, credo, le leggi delle XII tavole: benchè elle fossero per vetustà cadute in dissuetudine. Si potrebbe anzi dire che i popoli quanto più son forti e liberi, tanto più son tenaci delle antiche leggi e che l'andarle ad ora ad ora rinnovando, rimuovendo, racconciando sia proprio degli Stati retti a Governo dispotico. Più funesta alla legislazione del Reame di Napoli fu la seconda causa additata dal sig. Conte SCLOPIS,

l'opportunità, cioè; e l'arbitrio dei provvedimenti particolari.
 Da questa principalmente nacquero que' vizi legislativi
 che un giudice autorevole, Giovanni MANNA citato qui
 dal Conte SCLOPIS, descrive nel suo bel libro - *Della*
giurisprudenza e del foro Napolitano dalla sua origine fino
alla pubblicazione delle nuove leggi.

Il nuovo volume di cui il sig. Conte SCLOPIS diede un
 saggio in questa adunanza sarà, crediamo, fra breve
 condotto a termine e compierà un'opera utile all'Italia e
 che ebbe recentemente l'onore d'una traduzione francese.

Adunanza del 15 Gennaio 1863.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

La Classe in questa adunanza ha eletto a suoi Soci nazionali residenti il sig. Prof. Cav. Bernardino PEYRON, Vice-Bibliotecario della Regia Biblioteca dell'Università di Torino, ed il sig. Cav. Gian Giacomo REYMOND, Prof. di Economia politica nella medesima Università. Il Ministro dell'Istruzione pubblica con sua pregiata lettera del 19 corrente ha significato al signor Presidente dell'Accademia che S. M. con R. Decreto del 18 gennaio 1863 ha approvato le due elezioni.

Adunanza del 29 Gennaio 1863.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il Cav. Prof. ALBINI, a nome della Giunta incaricata di esaminare i lavori dell'ultimo concorso accademico e di darne giudizio, lesse alla Classe la sua relazione che si troverà qui appresso pubblicata intera. La Classe ha approvato le conclusioni del Relatore e stabilito che venga di nuovo proposto come tema di concorso l'ultimo programma intorno alla storia dell'enfiteusi, che s'accresca di seicento lire il premio che era di sole 1200 e che si ponga come termine alla presentazione delle *Memorie* o *Scritte* de' concorrenti l'ultimo dì d'ottobre del 1864.

Il Cav. Ab. PEYRON lesse una breve sua scrittura che intende ad illustrare una greca iscrizione trovata in Taormina, della quale ho toccato già nel precedente articolo. L'Autore propone un'interpretazione sua propria dell'iscrizione taorminese, che ebbe già un altro dotto interprete, e la correda di schiarimenti storici e filologici concernenti le *parastadi*, l'origine del culto di Serapide cui l'iscrizione è dedicata, il rapido crescere e diffondersi di quel culto sottratto al culto di Giove, l'antichità infine dell'iscrizione.

Relazione della Giunta composta di S. E. il Conte SCLORIS, S. E. il Conte CIBRARIO, del Cavaliere ALBINI Relatore, e di Gaspare GORRESIO Segretario, incaricata di esaminare il merito delle Memorie presentate al concorso aperto dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino (Classe di Scienze morali, storiche e filologiche) per l'anno 1861.

Onorevoli Collegli,

Nella tornata del 24 gennaio 1860 questa Classe (di Scienze morali, storiche e filologiche) apriva il concorso e proponeva il premio di una medaglia d'oro del valore di L. 1200 all'autore della migliore Memoria sul tema seguente:

« Investigare l'influenza del contratto enfiteutico sulle » condizioni dell'agricoltura e sulla libertà personale dei » coltivatori, specialmente in Italia ».

Il programma accademico esigeva altresì che s'investigasse « sino a qual punto i contratti affini all'enfiteusi » come i contratti *beneficiarii* o *feudali*, le *prestarie* ecclesiastiche, i livelli e gli alberamenti di mansi abbiano » pregiudicato alla libertà personale dei coloni ». Per ultimo si richiedeva dai concorrenti che s'indagasse se e con quali modificazioni si possa utilmente conservare o far rivivere il contratto enfiteutico in quelle regioni d'Italia ove abbondano le terre incolte o mal coltivate.

Il termine stabilito per la presentazione delle Memorie si compiva col dicembre 1861.

Sei sono le Memorie che vennero presentate all'Accademia.

Esse sono designate coi seguenti numeri ed epigrafi:

N.° 1. Epigrafe: *Amor che a nullo amato amar perdona.*

N.° 2. Epigrafe: *Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.*

N.° 3. Epigrafe: *In tenui labor.*

N.° 4. Epigrafe: *Quod potui feci, faciant meliora potentes.*

N.° 5. Epigrafe: *Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Chè quanto io posso dar tutto vi dono.*

N.° 6. Epigrafe: *Omnia nosse est impossibile, pauca vero laudabile.*

Di queste Memorie la 2.^a e la 3.^a sono quelle che meritano maggiore considerazione. Mi riservo di parlare di esse dopo che vi avrò dato contezza del giudizio della Giunta sulle altre quattro.

La Memoria segnata col n.° 1 è un lavoro imperfettissimo, che non ha merito nè scientifico, nè storico, nè letterario.

L'autore pretende di trovare l'origine dell'enfiteusi presso i popoli primitivi e più rozzi, e nella necessità di mettere a coltura i terreni vergini quali erano usciti dalle mani del Creatore: opinione che non ha nè fondamento storico, nè ragione nella stessa condizione sociale a cui si allude. Invece di dedurre dallo studio dei documenti e dai dati storici quale influenza abbiano esercitato sull'agricoltura il contratto enfiteotico e gli altri contratti agricoli ad esso affini, come richiedeva il quesito, l'autore si è tenuto pago di affermare che grande esser doveva l'importanza dell'enfiteusi per giovare all'agricoltura, perchè i legislatori mostrarono molta sollecitudine per questa istituzione. L'indagine intorno all'influenza di questo contratto sulla libertà personale degli agricoltori venne interamente omessa.

Accenna all'utilità che a' nostri tempi potrebbe ancora avere l'enfiteusi, senz'addurne altra ragione se non che in Italia e fuori di essa vi sono ancora terreni incolti da ridurre a coltura, paludi da prosciugare.

Questa dissertazione è un accozzamento di nozioni storiche e giuridiche affatto comuni sull'enfiteusi, sui feudi, sui fedecommissi, senza ordine logico, con una forma di dettato infelicissima dal lato della lingua e dello stile. Il solo fatto degno di qualche attenzione che vi si accenni si è quello della prospera condizione agricola in cui si trovavano al principio del presente secolo i beni feudali della Lunigiana; ma questo poco giova alla risoluzione del quesito.

Un lavoro anche più incompiuto del precedente e con difetti non minori è la Memoria n.° 4, designata col titolo di *note sommariissime*. L'autore volle allargare il tema risalendo sino ai tempi più remoti per rintracciare l'origine e la diffusione dell'uso dell'enfiteusi, ma non seppe soddisfare nè al compito ch'egli stesso s'impose, nè a quello che gli tracciava il quesito accademico.

Non occorre però trattenerci a lungo sopra questa Memoria, perchè essa non va oltre ai tempi di Carlomagno, S'arroe che anche il modo con cui è trattata la parte storica del quesito pecca per gravi difetti, quali sono mancanza di profondità e di esattezza nelle cognizioni storiche, ed in particolare nozioni incomplete o poco precise sul feudo o sull'enfiteusi, delle quali due istituzioni pare che l'autore non conosca bene il carattere e le differenze, confusione e sconnessione d'idee, grande trascuratezza nella lingua e nello stile.

La dissertazione n.° 5 non può neppur essa aspirare al premio, perchè lavoro rimasto incompiuto, come riconosce lo stesso autore, per causa di una malattia che gl'impedì di condurlo a termine. Non vuol essere però messo a pari coi due precedenti, non essendo privo affatto di pregio. Manca la risposta ad una delle parti più importanti del quesito accademico, l'influenza dell'enfiteusi sull'agricoltura nel medio evo. Non deesi peraltro tacere il merito intrinseco di questo scritto per la parte del tema che vi è trattata. L'autore ha esposto con accuratezza la natura e il carattere dell'enfiteusi, le fasi ch'ebbe nell'età di mezzo, ha esaminato con diligenza i contratti agricoli affini coll'enfiteusi, notando per quali rispetti con essa si accordino o ne differiscano: non tralasciò di accennare la diversa origine dei benefici e delle enfiteusi, le analogie e le differenze tra queste due istituzioni. Ebbe altresì cura di far conoscere quale influenza avessero le enfiteusi e gli altri contratti agricoli, come i livelli, gli albergamenti di mansi sulla libertà personale degli agricoltori. Toccò, sebbene molto brevemente, dell'utilità che nelle attuali condizioni della prosperità fondiaria in alcune provincie d'Italia possa recare l'enfiteusi.

Certamente questo scritto non presenta nè grande copia d'erudizione, nè vastità d'indagini; ma non se gli può negare il merito di un'esposizione che procede ordinata, con ischietta semplicità; vi traspira un abito di buon senso che concilia all'autore l'attenzione non meno che la benevolenza dei lettori.

Di gran lunga inferiore di merito è la Memoria n.° 6. L'autore perdette di vista i punti più essenziali e importanti

che il quesito richiedeva venissero chiariti per divagare in discussioni storiche ad essi estranee senza recarvi alcuna luce o novità di osservazioni, cadendo anzi in errori poco scusabili. Così nei contratti di vendita condizionata mediante il corrispettivo di una pensione annua che attribuisce, non si saprebbe con quale fondamento; ai primi cristiani, ravvisa l'origine dell'enfiteusi.

Toccando dell'origine dei feudi mostra di avere cognizioni assai scarse e imperfette sopra questa istituzione che domina nell'età di mezzo. Non seppe determinare la differenza tra il feudo e l'enfiteusi e l'influenza che il contratto feudale e l'enfiteotico esercitarono reciprocamente l'uno sull'altro. L'autore non dà prova di giusto criterio nell'apprezzamento dei fatti storici, e non tiene conto del processo cronologico. Si diffonde a trattare delle norme giuridiche dell'enfiteusi romana, delle modificazioni che ad esse mano mano si vennero introducendo, delle massime della giurisprudenza, segnatamente del Piemonte; intorno all'enfiteusi. Ma della influenza di essa sull'agricoltura e sulla libertà personale degli agricoltori non fa che incidentemente qualche cenno di poca o nessuna importanza. Non ha ben determinato la natura e il carattere dei vari contratti agricoli praticati nell'età di mezzo che hanno qualche analogia coll'enfiteusi, nè dimostrato quali ne siano stati gli effetti sull'agricoltura e sulla libertà personale dei coltivatori. Non si è preso pensiero di consultare i monumenti storici del medio evo, come il quesito accademico gl'indicava, per dedurre da un accurato esame di questi e dei fatti in essi registrati quali effetti abbia prodotto l'enfiteusi sull'industria agricola, e se e come

abbia contribuito a migliorare la condizione personale dei coltivatori.

Merita certamente attenzione il parallelo e la critica che fa l'autore dei sistemi che vennero adottati per determinare il corrispettivo dello svincolo dei fondi sottoposti ad enfiteusi. Questa parte della dissertazione palesa molta perizia nella scienza del calcolo, ma nulla conferisce alla soluzione del quesito accademico.

L'autore non ha dimenticato di proporre le modificazioni colle quali il contratto enfiteutico potrebbe ancora riescire utile in alcune regioni d'Italia e giovare alla coltivazione dei beni demaniali della Chiesa e delle opere pie.

Le condizioni della nuova enfiteusi sarebbero le seguenti; durata lunga ma determinata; obbligo per parte dell'enfiteuta di migliorare il fondo sotto pena della caducità e della perdita dei miglioramenti, di pagare oltre ai tributi un canone non superiore alla metà del reddito da determinarsi sulla media di un decennio, ricognizione ad ogni quindennio dello stato del fondo per accertarne il deterioramento o il miglioramento; facoltà nell'enfiteuta di affrancare il fondo a prezzo di perizia. Il direttario avrebbe diritto, oltre al canone invariabile, alla compartecipazione dei miglioramenti a titolo di laudemio in ragione non maggiore del 5 p. % da stabilirsi ad ogni quindennio; al riacquisto del fondo nel caso di deterioramento, alla consolidazione dell'utile col dominio diretto terminata la durata dell'enfiteusi mediante compenso a prezzo di stima del dominio utile e con una mora al pagamento eguale a quella che avrebbe avuto l'enfiteuta nel

caso di asfrancamento. Un privilegio sul fondo garantirebbe le ragioni del direttario:

Questa riforma del contratto enfiteutico non è affatto priva di merito, sebbene la ricognizione ad ogni quindennio per accertare lo stato del fondo e determinare il laudemio possa essere causa di dissidii tra il direttario e l'utilista. Inoltre il condominio che si conserva al direttario sul fondo enfiteutico rende inutile il privilegio che si vuol concedere su di esso:

Qualunque sia però il merito della preaccennata riforma, i difetti sopranotati in questo lavoro sono troppo gravi perchè se gli possa aggiudicare il premio. Arrogèsi che deesi anche qui lamentare una somma trascuratezza di stile e di lingua. Bastino per saggio le seguenti frasi: *il contratto enfiteutico abbia incontrato molte avarie! l'ente di enfiteuticarsi!*

Con animo più volenteroso vengo ora a parlarvi delle altre due Memorie, le quali, se lasciano ancora luogo all'ingrato ufficio della critica, meritano però speciale encomio pei pregi di cui abbondano.

Incomincerò dalla Memoria n.^o 2.

L'autore si qualifica per un giovane che attende tuttora ai corsi universitarii, e se non lo avesse dichiarato egli stesso ne darebbe indizio la forma del suo lavoro, quell'esuberanza d'idee e di parole propria di questa età. Ma è lavoro di un giovane d'acuto ingegno e di forti studi che porge i più lieti presagi sul suo avvenire.

L'autore ordinando ed ampliando le ricerche che aveva già tolto a fare sulla storia dell'enfiteusi, per rispondere al quesito accademico ci dà la partizione e lo schema

del suo lavoro, il quale abbraccerebbe il soggetto in tutti i suoi aspetti e nelle sue attinenze più lontane. Egli si propose di dividere l'opera in cinque libri, ragionando nel 1.° dell'età romana, nel 2.° della barbarica, nel 3.° dell'età feudale, nel 4.° della decadenza del feudalismo, delle riforme dei Comuni e dei Principi, nel 5.° dell'enfiteusi nell'età presente e del suo avvenire.

Non avendo potuto condurre a termine il lavoro in risposta al quesito accademico (come sarebbe stato possibile il farlo in breve tempo e con sì vaste proporzioni?) ne ha presentato due parti, e sono il capo ultimo del libro V, che tratta dell'enfiteusi sotto l'aspetto economico e risponde all'ultimo punto del quesito, cioè intorno all'utilità che nelle attuali condizioni d'Italia si può trarre dall'enfiteusi; l'altra parte tratta la questione sotto l'aspetto storico-giuridico, che però è incompiuta, e comprende il solo capo I del libro I, e i primi cinque capi del libro III.

Sono da lodare in questa Memoria:

L'abbondanza e la scelta delle ricerche;

L'acume di alcuni giudizi;

La schietta e franca moderazione delle opinioni.

Sono da desiderare un miglior ordine e maggiore chiarezza di esposizione, che, attenendosi alle idee principali da cui doveva dipendere lo scioglimento del quesito, non iscorresse vagamente qua e là in cerca di esempi, di analogie, di etimologie e di similitudini, un procedimento più sintetico, una lingua più pura, sgombra di forme talvolta troppo ricercate o volgari, uno stile più conciso e più uniforme.

L'autore ha fatto troppo sotto un aspetto, troppo poco

sotto un altro. Si è messo ad allargare la circonferenza del tema che doveva svolgere, e non si è fissato abbastanza sul punto centrale.

Il lavoro è sovrabbondante nelle indagini accessorie e secondarie, incompleto in quelle che s'attengono al soggetto principale ed essenziale. Converrebbe dar tempo all'autore affinché con più seria meditazione molto togliesse dalle prime, molto aggiungesse alle seconde, e traendo maggior profitto dalla copia dei materiali preparati, più chiaramente esprimesse i suoi concetti.

Premesse queste considerazioni generali, vengo a più particolareggiate riflessioni.

Il capo che, secondo la traccia segnata dal quesito accademico, avrebbe dovuto essere l'ultimo e in questa Memoria si presenta il primo per le ragioni dall'autore accennate, tratta dell'utilità che ai giorni nostri si potrebbe trarre in Italia dalle istituzioni enfiteutiche; e l'autore mostra in questa, come nelle altre parti del suo scritto, ingegno svegliato, dottrina molteplice, pensieri giusti in fatto di legislazione, intenzioni benefiche in punto di morale sociale.

Considerate le attuali condizioni economiche, specialmente in Italia, e lo stato dell'agricoltura e dei terreni in molte delle sue provincie, propone di sostituire all'enfiteusi un nuovo contratto ch'egli designa con frase assai appropriata *locazione bonificatrice*. La sua durata non dovrebbe eccedere i cento anni; sarebbe un contratto intermedio tra l'enfiteusi e la locazione che tende a riunire i vantaggi dell'una e dell'altra, ed evitare, per quanto è possibile, avuto riguardo alla natura dei fondi ai quali dovrebbe

applicarsi, gl'inconvenienti di entrambe, a conciliare gli interessi dei proprietari con quelli dei coltivatori, ad attivare l'applicazione del lavoro e dei capitali all'agricoltura. Attribuisce al locatario un diritto reale, una quasi proprietà, che può facilmente trasformarsi in proprietà piena ed assoluta di una metà almeno del fondo; ha per iscopo di andar accrescendo il numero dei proprietari.

La vostra Giunta reputa per molti rispetti degna di lode questa prima parte. La critica che fa l'autore di alcune opinioni è giusta e vivace, e lo sarebbe di più se fosse meno diffusa. Forse l'autore non ha esaminato tutti i lati della grande questione dei vantaggi e dei danni della grande e della piccola proprietà, di cui ha visto la connessione col soggetto che trattava. Forse avrebbe potuto toccare opportunamente del sistema dell'associazione dei capitali per la grande coltura, e della compatibilità di questa colla divisione delle proprietà.

Sarebbe desiderabile che avesse più ampiamente sviluppato il tema da lui felicemente accennato, l'applicazione della *locazione bonificatrice* alla soluzione del problema del proletariato.

Anche con questi difetti però il lavoro dà prova di molta intelligenza e dottrina, e fa testimonianza di un senso pratico tanto più pregevole oggidì quanto meno è frequente nei giovani che coltivano in Italia le scienze sociali. Venendo l'autore alla parte storica del tema non si limitò ad esporre le cause del colonato e dell'enfiteusi romana; ma uscendo affatto dalla cerchia del quesito accademico, ci ha tracciato nel capo I del libro I il sistema delle imposte dei Romani dal tempo della repubblica all'epoca

imperiale; si diffuse a trattare del sistema finanziario dell'Impero, della misera condizione dei proprietari, dell'enormità delle pubbliche gravezze, dei mezzi rovinosi ed insopportabili di riscossione.

Non si può negare all'autore il merito di accurate indagini, di aver attinto a buone fonti e raccolto sugli accennati punti notizie, se non peregrine, esatte; ma esse non conferiscono al pregio intrinseco del lavoro che l'Accademia desiderava.

La stessa censura deve farsi ai cinque capi del libro III che l'autore ci ha dati. Invece di attenersi alla traccia segnatagli dal quesito accademico, ha preferito di divagare in ricerche sull'origine dei feudi della nobiltà specialmente presso i Germani; sugli elementi del feudalismo e sull'origine delle immunità della giurisdizione feudale e della giustizia territoriale. Queste materie, sulle quali versano i capi I, II e IV sono pressochè interamente aliene dal soggetto, o ci hanno una relazione remota. Nel capo III, e principalmente nel V, l'autore s'accosta al tema proposto, sebbene anche qui le digressioni non manchino intorno alle istituzioni del medio evo, che non s'attengono strettamente alla questione; perciò la trattazione riesce intralciata, confusa, sconnessa.

L'autore con molta dottrina e singolare acume viene delineando la storia del contratto enfiteutico, ed accennando le modificazioni che la diversità dei tempi, delle circostanze della vita sociale, l'azione del feudalismo, recano all'enfiteusi romana, designa i caratteri dell'enfiteusi trasformata; e la raffronta colle presterie, colle precarie, coi livelli e coi censi, colle locazioni perpetue. La reciproca

influenza del feudo sull'enfiteusi e dell'enfiteusi sul feudo, quella del diritto romano che vi s'intreccia, l'origine del concetto di dominio diretto e utile che ne deriva, sono designate con molta sagacia.

È opportunamente accennato come col successivo diminuire degli allodi andasse pure scemando il numero dei liberi per lo stretto nesso che corre tra la condizione della proprietà e quella delle persone.

Tocca delle restrizioni alla libertà di disporre e alla libertà personale derivate dall'influenza che il feudalismo andò esercitando sui contratti aventi uno scopo economico, e il danno che ne venne all'agricoltura.

Colla scorta di documenti relativi segnatamente ai beni ecclesiastici ha procurato di dedurre i vantaggi recati dall'enfiteusi all'agricoltura, massime in Italia, e qual fosse la condizione personale degli enfiteuti, dei livellarii ecc.

Ma egli è da lamentare che l'autore non abbia saputo trarre maggior luce dai documenti del medio evo per illustrare questi due punti, a chiarire i quali era precipuamente rivolto il quesito accademico, che sopra di essi l'autore siasi intrattenuto più con dei fatti staccati e con esempi che con idee generali dedotte dal diligente esame dei fatti. Ma essendosi di soverchio allargato in discussioni ed indagini superflue, gli mancò il tempo per trattare convenientemente i punti designati dal quesito, e dovette troncare il lavoro sul bel principio della parte sostanziale del medesimo. Per verità la vastità delle cognizioni di cui potrebbe onorarsi, non che un giovane, un uomo provetto nelle scienze storiche e sociali, comunque in parte intempestivamente adoperate, e le prove d'un ingegno

robusto e perspicace che presenta questo scritto disarmano la critica e sono scudo contro un giudizio che potrebbe sembrare troppo severo. Ad onta però dei pregi incontestabili della preaccennata Memoria, essa per le ragioni summenzionate non avendo che incompiutamente risposto ai punti principali del quesito, la vostra Giunta non ha potuto proporvi che le fosse aggiudicato il premio.

Mi rimane a parlare della Memoria n.º 3 designata coll'epigrafe: *In tenui labor*. Il suo autore ha compreso meglio degli altri concorrenti il quesito accademico, sebene anch'egli non siasi sempre attenuto strettamente al medesimo.

Risalendo più in là di quello che richiedesse il quesito, l'autore nei primi otto capi del suo scritto ha voluto fare alcune indagini sui rapporti tra uomo, diritto e società, sulla genesi del diritto di proprietà segnatamente fondiaria, sulle sue fasi nello svolgimento naturale delle umane società, sulle perturbazioni che allo stato e ai modi della sua trasmissione all'esplicamento della proprietà reca la conquista.

Il diritto di proprietà nei tempi rozzi, quando il diritto si manifesta sotto forme sensibili e materiali, non si distingue dal possesso; la persona del proprietario s'identifica in certa guisa coll'oggetto di sua proprietà, ed è l'applicazione dell'attività di quella su di questo il segno visibile della proprietà. Col progredire della società, collo svolgersi delle idee, il diritto di proprietà, per così dire, si spiritualizza, e si comprende come si possa avere la proprietà di una cosa senza averla materialmente in poter proprio. Coll'esplicarsi dei rapporti sociali e dei germi di

disuguaglianza posti dalla natura fra gli uomini, continua a sussistere il nesso tra la proprietà e il lavoro; ma sorge la classe degli agricoltori distinta da quella dei proprietari, fra i quali si ripartiscono i vantaggi della proprietà. Per tal modo l'autore viene a spiegar l'origine del contratto di locazione e conduzione e dei contratti agricoli ad esso affini, e della formazione delle preaccennate due classi.

Questo procedimento del diritto di proprietà fondiaria volle l'autore brevemente descrivere. Le sue idee sono giuste, sebbene nulla affatto nuove. Ma non ci sembra che ragioni con esattezza quando ravvisa il titolo originario del possesso e della proprietà nell'essenza stessa della società (capo II), e il fondamento della proprietà nella conservazione della medesima (capo V). La società riconosce, tutela, esplica il diritto di proprietà, ma non fornisce il titolo che la crei o la ragione che la legittimi. Non è parimente esatto il dire che il diritto consuetudinario sia base del diritto positivo; quasi che il primo non sia una forma di questo. L'autore confonde evidentemente il diritto positivo col diritto scritto.

Egli dà indizio di non aver nozioni nè molto giuste, nè profonde sul diritto filosofico, e pare che propenda alle idee della scuola storica.

Le perturbazioni che reca la conquista nelle condizioni e nello svolgimento della proprietà, i funesti effetti economici della medesima sono designati con molta esattezza; perturbazioni ed effetti che si avverarono nelle conquiste di cui la storia ci fa testimonianza, e in particolare in quelle dei barbari che si stabilirono nelle provincie del rovesciato impero occidentale.

Queste considerazioni generali si collegano col soggetto in quanto che servono a render ragione dello stato della proprietà territoriale, che prima nell'ultimo stadio dell'Impero romano, poi nel medio evo, rendette l'enfiteusi una istituzione necessariamente richiesta dalle condizioni politiche ed economiche delle due epoche, le quali, per le differenze essenziali che le distinguono, le impressero un carattere diverso.

L'autore ha con accuratezza e con giusto criterio esposte le cause che diedero origine alla enfiteusi romana, e dimostrato come essa si fosse venuta gradualmente sviluppando da contratti che pei loro caratteri speciali le avevano preparato la via, ed aveva già preso una forma sua propria prima che Zenone e Giustiniano la riconoscessero solennemente e dessero autorità legale alle norme che praticamente già governavano il nuovo contratto.

Sono esattamente designati i caratteri dell'enfiteusi romana; ne sono pure almeno indicati i buoni effetti sulla condizione delle persone, in quanto che l'enfiteusi giovò a mantenere e rilevare la classe dei coltivatori liberi, coi quali soltanto era legalmente possibile di stipularla, e sull'agricoltura, perchè per essa vennero messi o ridonati alla coltivazione terreni isteriliti, o venne accresciuta la fecondità dei terreni coltivati.

I cenni sullo stabilimento dei barbari in Italia, sull'introduzione dei feudi, sullo sviluppo e sull'influenza del cristianesimo e della feudalità, sul decadimento di questa e sulla giustizia feudale, che occupano i capi XIII, XIV, XV e XVI, oltrechè nulla contengono di nuovo, sono estranei al soggetto, se si eccettua ciò che concerne la

costituzione della proprietà. Nei capi successivi sino al XXXI entra a trattare il punto principale del quesito. La classificazione e l'esame della natura e del carattere dei principali contratti agricoli, della colonia parziaria, del censo, dell'affitto perpetuo, del contratto libellario, dell'enfiteusi, rivela molta acutezza di mente. È notata l'efficacia di questi contratti sulla libertà delle persone e sul miglioramento dell'agricoltura. Ma la malefica influenza del sistema feudale co'suoi vincoli personali, coll'inceppamento delle proprietà, pose ostacoli ai buoni effetti di tali contratti e ne impedì il regolare svolgimento.

Il parallelo fra il feudo e l'enfiteusi, quello come istituto originariamente ed essenzialmente politico, questa istituzione eminentemente economica, fra gli effetti dannosi del primo e gli effetti utili della seconda nell'ordine economico e nell'ordine civile, è fatto con precisione e con molta aggiustatezza di criterio. Osserva l'Autore assai opportunamente come l'enfiteusi in continuo antagonismo col feudo ne viene riparando o attenuando i danni nell'ordine civile e nell'ordine economico col favorire la libertà delle persone e col preparare la libertà delle proprietà, cioè lo stato normale di esse. L'influenza del feudalismo che da istituzione politica divenuta istituzione civile invade tutti gli ordini sociali e imprime loro i proprii caratteri, ed altera e modifica i contratti agricoli, è descritta con grande diligenza. L'autore è venuto additando con una sagacità degna di particolare encomio la trasformazione a cui, nell'elaborazione degli elementi feudali, soggiacque l'enfiteusi romana, e con singolare accuratezza ha notato le differenze tra l'enfiteusi sorta sulle rovine del feudalismo

e l'enfiteusi romana. Cionondimeno questa parte del tema non sembra trattata in modo affatto compiuto. Per lo meno l'autore non l'ha sviluppata con quell'ampiezza che sarebbe stato desiderabile. Egli pare che l'autore non abbia fatto sui documenti del medio evo quello studio che il quesito esigeva per trarre da un diligente esame dei fatti quelle induzioni che sarebbero state acconcie a far meglio conoscere l'influenza dell'enfiteusi e dei contratti ad essa affini sull'agricoltura e sullo stato delle persone. Quest'influenza fu desunta unicamente dalla natura e dal carattere dell'enfiteusi e degli altri contratti agricoli che le sono affini.

Nessuno degli aspiranti al premio ebbe cura di porre in luce il fatto importante che onora il senno del pari e l'umanità de' nostri maggiori, la sollecitudine cioè dei comuni italiani di sciogliere i nodi servili dei contadini, mutandoli in patti enfiteutici.

Le osservazioni che l'autore ha fatto sugli effetti della rivoluzione francese dell'89 nell'ordine politico e civile (capo XXII), oltrechè non si attengono per la massima parte al soggetto della discussione, sono alquanto confuse, vaghe ed incerte, e non presentano un apprezzamento abbastanza giusto ed esatto di quel grande avvenimento e delle sue conseguenze.

Più opportune sono le considerazioni che seguono sullo stato della proprietà prima della rivoluzione francese e sull'estesa applicazione dell'enfiteusi e dei contratti affini nel secolo passato, sebbene si riscontri la ripetizione di alcune idee sullo scopo a cui tendevano questi contratti, di trasformare l'ordinamento feudale, e di promuovere progressivamente l'affrancamento delle proprietà (capo XXIII).

L'autore si lasciò ancora più trarre fuori della cerchia segnata dal tema entrando a parlare in genere della codificazione napoleonica per notarne i benefici effetti nell'ordine civile in contrasto colle anomalie nell'ordine politico, e a delineare il movimento legislativo e lo stato della legislazione civile nei paesi che sentirono più o meno l'influenza dei principii della rivoluzione francese e del codice napoleonico, e in quelli che vi rimasero estranei, come l'Inghilterra, la Russia, la Turchia.

Questo epilogo poi delle vicende e dello stato delle moderne legislazioni europee, oltre all'essere assai superficiale, è anche incompleto, poichè si omise di toccare della legislazione negli Stati austriaci fuori d'Italia e nella Penisola iberica.

L'autore avrebbe meglio soddisfatto al suo assunto se invece di generiche indicazioni sulle preaccennate legislazioni avesse fatto qualche studio comparativo sulle loro disposizioni intorno all'enfiteusi e ai contratti affini.

Lasciamo da parte un'altra digressione sulla libertà e sull'eguaglianza nell'ordine civile mantenutasi dopo la restaurazione del 1814 e sulla prosperità materiale che ne conseguì; alla quale contrappone l'assenza d'ogni libertà politica e le tristi conseguenze morali ed economiche dell'assolutismo. In questa digressione però l'autore mostra di comprendere il nesso tra la libertà civile e la politica in quanto che questa vuol essere considerata come mezzo per mantenere e sviluppare quella.

Veniamo ad esaminare come abbia risoluto la seconda parte del quesito (capi XXII-XXX).

L'autore venne con accuratezza additando le circostanze

e le cause che chiariscono l'utilità e l'opportunità del mantenimento dell'enfiteusi in Italia. La rielama la condizione delle proprietà fondiarie in molte provincie; basti l'accennare le maremme venete, toscane, romane, le estensioni di terre ancora incolte o mai coltivate della Sardegna e delle provincie meridionali, i possedimenti ecclesiastici, demaniali, comunali, delle opere pie, che non danno frutto proporzionato alla loro potenza produttiva anche nei paesi di avanzata coltura. Per altra parte i contratti di vendita o di affitto perpetuo o a lungo termine sarebbero insufficienti per poter trarre dai preaccennati fondi tutti i proventi di cui sono capaci; l'alienazione della grande massa di beni dei corpi morali e lo svincolo delle enfiteusi tuttora sussistenti nel centro e nelle provincie meridionali d'Italia riuscirebbe dannosa, oltrechè mancherebbero i capitali disponibili in proporzione del valore di tutti questi beni. Arrogasi che nelle provincie nelle quali la condizione delle proprietà e lo stato dell'agricoltura richieggono il mantenimento dell'enfiteusi, essa gioverebbe altresì a rilevare la condizione dei contadini e ad allettarli al lavoro agricolo estendendo anche ad essi i beneficii della proprietà fondiaria. Il perchè le presenti condizioni sociali ed economiche essendo tali che l'enfiteusi può ancora servire al suo proprio scopo di migliorare l'agricoltura e di rialzare la condizione delle persone, stima l'autore che essa debba essere conservata come mezzo temporario che prepari il passaggio al sistema di proprietà piena ed assoluta, non inceppata da alcun vincolo. Affinchè però l'enfiteusi corrisponda alle attuali condizioni dell'Italia, crede ch'essa debba riprendere il carattere primitivo che le

aveva impresso la legislazione romana, la perpetuità, conservare la divisione del dominio che vi recò il sistema feudale, ed ammettere la facoltà dell'affrancamento, portato dall'età moderna, che tempera il vincolo della perpetuità e tende a ristabilire la proprietà nel suo stato normale. Nel determinare però le condizioni dell'affrancamento, ammesso l'obbligo del pagamento della metà del laudemio calcolato sul valore venale del fondo, censura la norma fissata dalla legge piemontese del 13 luglio 1847 per la capitalizzazione del canone alla misura dell'interesse ordinario del danaro, e quella della legge toscana che la fissa al 3 per ‰; ma non propone alcuna norma precisa. Tolto questo difetto, la seconda parte del quesito colla quale volle l'Accademia ch'esso fosse eccitamento a studi i quali oltre all'illustrare maggiormente dei punti importanti di storia patria e di pubblica economia, riuscissero ad uno scopo assai importante di pratica applicazione nelle presenti condizioni dell'Italia, parve ai vostri commissarii trattata dall'autore più compiutamente che non la prima.

La più notevole differenza tra il sistema proposto dall'autore della Memoria n.° 2 e quello proposto dall'autore della Memoria n.° 3 per la soluzione della parte pratica del quesito sta in ciò, che il secondo mantiene l'enfiteusi co' suoi caratteri essenziali e segnatamente quello della perpetuità, salva la facoltà dell'affrancamento; il primo all'enfiteusi sostituisce la *locazione bonificatrice* di durata non maggiore di cento anni con alcuni dei caratteri dell'enfiteusi.

Quello sarebbe di più pronta e di più facile applicazione, perchè meno si scosta dalle legislazioni che in

materia d'enfiteusi sono in vigore nella maggior parte delle provincie italiane; ma porterebbe ad un tempo assai remoto lo svincolo totale della proprietà: questo, mentre recherebbe un'innovazione più ardita, avrebbe il vantaggio di accelerare la cessazione dei vincoli enfiteutici. L'autore della prima delle succennate Memorie poi non avrebbe ommesso di proporre le norme che dovrebbero regolare il nuovo contratto, laddove l'autore della seconda, come fu già notato, si tenne troppo sui generali sopra questo particolare.

Volendo recare un giudizio complessivo sul merito della Memoria n.º 3, la vostra Giunta ha riconosciuto che l'autore ha sviluppato i varii punti del quesito talora con molta aggiustatezza, talora alquanto confusamente e cadendo in qualche ripetizione. Vi sono qua e là considerazioni erronee, qualche giudizio non molto ponderato o troppo severo, come là dove parla di Napoleone I e dell'indole dei codici moderni. Le viste politiche si presentano varie ed incerte, sebbene dal complesso del lavoro lo scrittore si palesi caldo propugnatore dei principii di libertà. Le idee principali e dominanti non sono un portato della mente dell'autore, ma attinte da altri e da lui sviluppate. La sua erudizione storica non sembra molto estesa, e per questo rispetto è inferiore all'autore della Memoria n.º 2. Egli invece ha il merito di una sintesi più rigorosa. Questo scritto poi, se non è notevole per eleganza di stile, è commendevole per una semplicità e chiarezza appropriata all'indole del soggetto.

Certamente la Memoria n.º 3 è quella che a giudizio della vostra Giunta si è avvicinata più di tutte le altre ad

una soddisfacente soluzione del quesito accademico. Siccome però la riconobbe incompleta nella parte storica, ch'era la principale, per difetto di notizie attinte ai fonti nel programma stesso indicati, non si credette essere il caso di aggiudicarle il premio e fosse miglior consiglio prorogare il concorso.

Un'altra considerazione si affacciò alla mente dei vostri commissarii e influì sulla loro determinazione, ed è, che sì l'autore della Memoria n.° 2 come quello della Memoria n.° 3 hanno dato prova di tale ingegno e dottrina da potersi aspettare da essi, se nessun altro più valente si presentasse al concorso, un lavoro di un merito per ogni rispetto distinto sul proposto tema, sol che vogliano porvi di nuovo mano per correggere le mende notate, supplire a ciò che possa esserci di mancante o d'incompiuto. Perciò la vostra Giunta sarebbe d'avviso che si riaprisse il concorso col medesimo programma, aumentando della metà il valore del premio già stabilito, e fissando il termine perentorio per la presentazione delle Memorie a tutto ottobre del 1864. Il giudizio sulle medesime dovrebbe essere pronunciato nei primi mesi del 1865.

Federigo SCLOPIS

Luigi CIBRARIO

Pietro ALBINI, *Relatore*

Gaspere GORRESIO, *Segretario.*

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il Professore Cav. GHIRINGHELLO, ripigliando la lettura del suo lavoro intorno al sovrannaturale, prese a dimostrare la credenza d'un commercio diretto sovrannaturale e perenne colla divinità comune a tutto il genere umano, essere stata il fondamento d'ogni culto, e dalla alterazione d'un tale concetto aver avuto origine i miti di tutte le false ed umane religioni; errare perciò, dic'egli, grandemente i razionalisti che considerano le favole mitologiche siccome un prodotto primigenio e fatalmente necessario della fantasia giovanile della primitiva umanità; l'iniziamento ad un primo vero essendo apoditticamente necessario, sì perchè non può essere altrimenti attuata nell'uomo la razionale facoltà, sì perchè non può questa svolgersi senza la scorta di principii veri ed immutabili; ond'è che chi si faccia ad analizzare gli elementi delle antiche superstizioni, non vi scorgerà il germe involuto, ma, come a dire, la sfioritura del vero; non l'infinito dedotto dall'indefinito, ma ridotto a questo, e limitato; non il molteplice unizzato, ma l'unità spezzata e disgregata; non lo spiritualizzamento della materia, ma l'incorporamento dello spirito; non il connubio del concetto puro

colla forma analogica del simbolo, ma la loro confusione nel mito, il quale altro non è che il simbolo franteso, o per dir meglio svanito; la successiva prevalenza del segno sul significato essendo ciò che lo costituisce e lo contraddistingue dal simbolo, come per lo contrario la preponderanza dell'ideale sul reale è il costitutivo della leggenda: non essere perciò il mito una forma primordiale, ma derivata dal simbolo di cui oscura e spegne la luce, ed il simbolo presupponendo il concetto, da lui soltanto adombrato con parziale riscontro d'analogia, chiarirsi falsa l'ipotesi caldeggiata dal RENAN di un *primitivo periodo di confusa unità in cui l'uomo non si distinguesse dalle sue sensazioni nè dal loro oggetto, e tuttavia senza coscienza di sè, della natura, e di Dio, tutto animasse e divinizzasse, creandosi un ciclo di fantastiche divinità, come i bimbi sogliono dar corpo alle immagini di lor fantasie*. Imperocchè lasciando stare la manifesta contraddizione de' termini, e del voler presumere i concetti ed i sentimenti dell'uomo primitivo (che si suppone da niuno educato fuorchè dalla muta natura, da lui stesso poetizzata) ritraendoli dalle prime fantasime dei bimbi che ricevono dalla madre, non pur la vita fisica ma altresì l'intellettuale, manca ogni fondamento a tale induzione, in quanto che la successiva più o meno fondata applicazione che questi fanno del concetto e del sentimento della vita all'aspetto dei fenomeni che realmente o simbolicamente la rappresentano, presuppone l'uno e l'altro già desto ed attuato da una precedente manifestazione, e non è mai priva al tutto d'una apparenza almeno analogica; quindi inferirsi la necessità e l'insufficienza del

reale pel discorso intellettuale, non potendo l'ideale applicarsi al reale senza fondamento, nè il reale generare od integrare, sì solo adombrare il concetto; ed ancorchè il connubio di questo e del simbolo, come del pensiero e della parola, sia stato primitivamente istantaneo, non potersene inferire che tale connubio fosse opera di cieco istinto, e che i due elementi nati ad un parto, ed indivisi, fossero indistinti e confusi; sì perchè non essendo reduttibili l'uno all'altro, possono coesistere indivisi, non però indistinti, sì perchè ove tali fossero intuitivamente, neppure la riflessione varrebbe a distinguerli, siccome quella che non introduce di netto la distinzione nell'intuito, traendo anzi fontalmente da questo la sua origine, ripiegandosi spontaneamente il pensiero sui punti più luminosi e prominenti che gli si affacciano nell'intuito ideale, e che la riflessione volontaria va dipoi più e più lumeggiando; laonde come l'idea presiede alla creazione della parola, stampandovi la propria impronta e ricevendone più viva e riflessa quella luce con che l'irraggia, e senza cui s'avrebbe un suono ma non una parola umana; così il concetto governare l'elezione del simbolo riconoscendovi l'analogo, e traendone un parziale adombramento con che riesce più viva e concreta la formola ideale da integrarsi astrattamente. Ben lungi pertanto che il concetto si confonda col simbolo, logicamente precedergli, e qualora non se ne distingua dileguarsi il concetto, e venir meno il simbolo perchè cessa di significare, e soltentrarvi il mito che è appunto il tramutamento dell'ideale nel reale, della prosopopea nella personalità.

La quistione pertanto se l'uomo primitivo penetrasse

il senso de' miti che andava creando, essere assurda anzichè preposterà, come la chiama il RENAN, giacchè il mito naturale e non artefatto non vien creato dall'uomo; ma nasce spontaneo col dileguarsi del simbolo, e svanisce alla sua volta se quello rivive o sottentra. E così quando le favole mitologiche cessarono di essere universalmente credute, si studiarono i mitologi di spiegarle simbolicamente ristorando il simbolo primitivo; o sostituendovene un altro a posta loro, tutelando in pari tempo le popolari superstizioni e la propria incredulità; doversi quindi inferire che il mito non fu mai una subitanea ed istintiva incarnazione d'un'idea o d'un fatto in una reale personalità, ma la successiva ed inconscia trasformazione d'un puro concetto, un involgimento, non uno sviluppo, non una creazione, ma una degenerazione e corruzione da reputarsi a quell'innata propensione la quale aggrava lo spirito verso il materiale e concreto, e lo fa più inchinevole ad alterare il vero che non volto ed acconcio a raggiungerlo od appurarlo. Tale essere stata l'origine del feticismo, del sabeismo, del politeismo, i quali presappongono logicamente e cronologicamente anteriore il vero concetto della divinità da essi gnasto ed alterato, ma non mai stato del tutto obliterato, sebbene oscurato e sbiadito siasi rimasto come inoperoso ne' penetrati dell'animo, e ne' ricordi della tradizione, pronto a vigorire e prorompere al vivo balenar dell'intuito nel volgo, od alla spassionata riflessione del saggio; nè l'uno nè l'altro scoprendolo ignoto ma ravvisandolo presente nella coscienza individuale e sociale inseparabile l'una dall'altra: per il che ben lungi che un tal concetto sia uno spontaneo e

tardo frutto dell'umanità, o per lo meno siasi col tempo progressivamente esplicato e chiarito, essere stata comune persuasione dei più sapienti legislatori e filosofi così dell'Oriente come della Grecia e del Lazio, le nozioni della divinità, a volerle pure e sincere, doversi attingere alle remote sorgenti della prisca antichità, cioè, a detta loro, dalla tradizione de' primi padri, i quali, *fattura e progenie di Dio*, dovettero essere nelle divine cose meglio che non i tardi nepoti addottrinati. La quale loro persuasione confermata dai viaggi che parecchi di loro impresero presso le nazioni riputate depositarie fedeli dell'antico sapere, essere argomento non aver essi creduto che la dottrina della divinità fosse una congettura o speculazione dell'umana ragione, ma essere stata primitivamente una rivelazione divina con che l'uomo ebbe la piena coscienza di sè e del suo còmpito, rivelazione che non brillò a lungo pura e sincera, perchè, annebbiata dalle passioni, fu oscurata e guasta in prima dal senso e dalle fantasie materializzanti il sovrasensibile e l'intelligibile, confondendo il simbolo col simboleggiato, poscia dalle lusinghiere o terribili fole di poeti umanizzanti la divinità o per meglio dire, divinizzanti le umane cupidigie; quindi dalle astruserie di orgogliosi filosofi i quali, smarrito ed alterato il concetto rivelato di creazione, e con esso quello dell'origine e della natura della materia, e del mondo, furono condotti od a negare la divinità, od a falsarne il concetto confondendola coll'universo, o distinguendola bensì, ma senza riconoscerne l'indipendenza come causa suprema, assoluta e sovrana, come appunto incontrò al divino Platone.

Il signor Conte SCLOPIS legge un nuovo brano della parte ancora inedita della sua - *Storia della legislazione italiana* - al cui compimento ei sta ora lavorando.

In quel brano della sua storia egli descrive le nuove istituzioni con cui venne ordinato lo Stato di Napoli sotto il regno di Giuseppe Bonaparte che Napoleone creava Re di Napoli e di Sicilia con Lettere Patenti dei 30 marzo 1806. I nuovi ordini stabiliti allora nel regno di Napoli erano in sostanza quelli stessi che, nati dalla rivoluzione, erano in Francia sottentrati agli ordini antichi e che Napoleone s'adoperava ad attuare e a diffondere siccome portato conforme ai tempi. Il signor Conte SCLOPIS li espose con istorica fedeltà. Parlò dei nuovi ordinamenti amministrativi, per cui le diverse autorità che prima si confondevano in una medesima persona vennero convenevolmente divise e scompartite; ragionò dell'ordinamento giudiziario, per cui si stabilirono in modo certo ed uniforme le varie giurisdizioni; indicò finalmente le mutazioni per cui vennero rinnovate le finanze e ridotte in un regolare sistema che sostituì alla precedente molteplicità l'unità del tributo fondiario imposto su tutte le classi dei sudditi egualmente.

Quanto al codice civile francese, la cui pronta e larga diffusione era continuo oggetto delle sollecitudini e delle impazienze Napoleoniche, esso non venne promulgato in Napoli che più d'un anno dopo; e quella promulgazione sarà tema alla seguente lettura del Conte SCLOPIS.

Gli ordini introdotti allora nel Regno di Napoli erano dal COLLETTA, citato quì dall'autore, giudicati opportuni *al luogo ed agli uomini*, che il COLLETTA stimava non

essere allora bastanti a più libere istituzioni giacchè, scrive egli, ci vogliono costumi, non leggi per far libero un popolo: nè la libertà procede per salti di rivoluzione, ma per gradi di civiltà.

Adunanza del 5 Marzo 1863.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,

VICE-PRESIDENTE

Come la storia della natura si va d'età in età correggendo e raddrizzando sia colla scoperta di nuovi fatti che rischiarano gli antichi, sia col meglio coordinare secondo il lor vincolo naturale fatti già conosciuti, ma rimasti confusi o disgregati, sia col rannodare alle vere loro cause quelli che s'attribuivano a cause erronee; così la storia delle società umane che si compone come quella della natura di fatti sottoposti a cause ed a leggi più o men certe, si va di mano in mano compiendo e perfezionando o col metterè in luce fatti ignoti e riempire lacune nella tela storica, o col trovare documenti che svelano dati occulti e secrete cause di fatti non ben compresi, o col meglio disporre e collegare conforme alle leggi filosofiche della storia fatti rimasti slegati e oscuri. La storia d'Italia generalmente e quella del Piemonte in particolare hanno ora opportunità d'essere avviate a nuovo progresso in questa via di perfezionamento, di venir più compiutamente esposte in alcune loro parti, meglio chiarite e raddrizzate in altre. Alcune belle monografie storiche, tra cui son degne di special menzione quelle dell'AMANI, già diedero alcuni anni addietro esempio ed

avviamento a tale progresso. Ma è più facile assai il poterlo effettuare ora che le fonti storiche rimaste fin qui chiuse od accessibili a pochi, son fatte libere ed aperte alle ricerche della scienza.

Giovandosi di questo efficace e valido mezzo di perfezione storica, il socio Commendatore RICOTTI prese a scrivere un periodo di storia della Monarchia di Savoia e già lesse nelle precedenti adunanze alcuni brani della parte ancora inedita del suo lavoro.

Nell'ultima adunanza egli narrò particolarmente quella parte del Regno di Carlo Emanuele I che concerne lo acquisto da lui fatto del marchesato di Saluzzo. Salendo alle antichità feudali egli spose i titoli della Casa di Savoia sopra quel marchesato, i negoziati di Carlo Emanuele I e le sue pratiche colla lega cattolica di Francia, che ne precedettero l'acquisto, finalmente il modo e i mezzi con cui l'effettuò e condusse a termine.

Adunanza del 19 Marzo 1863.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il Presidente annunciò sul cominciar dell'adunanza e deplorò la morte avvenuta il giorno innanzi del socio cav. Pietro ALBINI, e per rendere alla memoria dell'illustre Socio estinto giusto omaggio di stima e d'affetto propose, e la Classe approvò, che fosse sciolta l'adunanza. Ed ora qui dove io ho più volte riassunto e sposto i lavori scientifici dell'onorato e caro Collega, mi convien compiangerne la perdita immatura e dare alla sua memoria testimonianza di lutto e di dolore. Dirò ora di lui brevi parole; ma avrò opportunità di esporne più distesamente gli studi, i lavori, l'ingegno, la vita scientifica e morale nella notizia biografica che scriverò fra breve dell'egregio Socio dell'Accademia delle Scienze.

Il cav. ALBINI consacrò principalmente la sua vita all'insegnamento, a cui l'invitava la natura del suo ingegno, la molta e varia sua dottrina e il vivo desiderio di diffonderla. Nella lunga sua carriera ammaestrativa ei percorse quasi tutte le parti della scienza del diritto, a cui furono precipuamente rivolti i suoi studi. Insegnò per più anni in Novara il diritto canonico e penale; chiamato quindi all'Università di Torino v'insegnò dapprima l'enciclopedia, poscia i principii razionali, poi la filosofia

del diritto. Oltre alla conosciuta profondità della sua dottrina procacciavano autorità alla sua parola di professore, l'amore sincero della scienza, il sentimento d'adempiere, insegnando, un alto ufficio sociale, la persuasione dell'utile e della necessità della disciplina scientifica ch'ei sapeva infondere in chi l'udiva. Ei seguiva con ardore il crescente progresso della scienza del giure e teneva l'occhio soprattutto ai grandi lavori della scuola germanica del diritto storico, giacchè la tempra del suo ingegno lo disponeva principalmente alla parte storica della scienza, ed alla storia della scienza del giure appartengono i principali lavori da lui pubblicati nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze. Tali sono il suo scritto sul GENOVESI e l'altro sul LAMPREDI che ei lasciò incompiuto, dove egli prese ad esporre lo stato della filosofia del diritto in Italia nel secolo decimo ottavo.

Aveva ingegno vigoroso e forte alimentato da forti studi; ne' suoi modi e nel suo contegno una certa severità non eccessiva che ben si accorda coll'abito grave del pensiero; animo onesto, leale e franco. Le sue convinzioni religiose erano sincere e salde; egli era e per sentimento e per ragione schiettamente cristiano. Ma le sue opinioni, benchè saldamente in lui radicate, erano per altro aliene da intemperante ardore e da sdegno intollerante.

Fu molto laboriosa e forse troppo la sua vita. Oltre le fatiche dell'insegnamento che richiedeva continuo e lungo studio, ei dava opera a patrocinar le cause ed ebbe in questo uffizio opportunità d'alcuni bei lavori forensi che vennero pubblicati; egli era membro del

Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, che molto si giovava e della sua operosità e della sua dottrina; era Socio dell'Accademia delle Scienze, nei cui Volumi egli stampò più sue Memorie. Pubblicò a mano a mano più lavori scientifici; ciò sono: *Saggio analitico sul diritto*, il principale forse de' suoi scritti, del quale faceva grande stima il dottissimo MITTERMAIER. — Uno scritto che ha per titolo: *Degli atti nulli e rescindibili* — *La Enciclopedia del diritto* — *Storia della legislazione italiana* — *Principii della filosofia del diritto*. Pubblicò inoltre più prolusioni a' suoi corsi d'insegnamento, più articoli concernenti la legislazione, la giurisprudenza positiva e l'istruzione pubblica, e lasciò inedite più lezioni di filosofia del diritto.

Morì nell'età di 56 anni, in quella piena e feconda maturità che, se più non ha la vivacità ardente, il pronto ingegno, la forza espansiva della gioventù, può per altro meglio e con più costante fermezza usufruttare gli studi già maturati.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,
VICE-PRESIDENTE

Il Professore GHIRINGHELLO proseguendo la lettura del suo scritto intorno al sovrannaturale, tolse a dimostrare « che qualora il fatto d'una rivelazione primitiva, ed il successivo oscurarsi, anzichè chiarirsi, il concetto della divinità, e della divina origine di tutte cose, non fosse stato riconosciuto e dichiarato per bocca di filosofi, lo avrebbero essi stessi dimostrato colle proprie speculazioni; imperocchè, se alcuni di loro valsero talora a snobbare le menti de' coetanei richiamandoli a quel primitivo comune ed universale concetto, rimasto, quantunque oscurato, superstite nel caos di tante e sì strane superstizioni, ciò non pertanto, quando, mal paghi di quel tradizionale concetto, vollero fantasticarne a posta loro, caddero in tali stranezze ed assurdità da lasciare in dubbio se non fossero da preferire le volgari credenze alle filosofiche opinioni, e da essere indotti i più saggi di loro a desiderare (come intorno all'immortalità dell'anima espressamente affermò Platone) una più certa e sicura guida che non sia la umana ragione, vale a dire la scorta di quel lume divino che aveva rischiarato i primordii dell'umanità ».

« Nè gli è a stupire, aggiung' egli, che sì mala prova

facessero teologizzando i filosofi dell'antichità, quando non la fecero punto migliore in tanta luce di cristianesimo quanti impugnandone o trascurandone i dettati, come vischio impaniante il libero volo della ragione, vollero tratteggiare una sintesi dell'universo, e non riuscirono che a rinfrescare e rinfronzire gl'antichi errori, spiritualizzando la materia, o materializzando lo spirito, confondendo il finito e l'infinito nell'indefinito, unizzando nell'Assoluto, l'io, l'universo e Dio, immedesimando non pure i contrarii, ma i contraddittorii col fare il niente autore del tutto, e Dio una astrattezza, un non so che di generico, di collettivo, che non è, ma diventa, e spoglio di propria personalità, riveste l'umana, acquistando coscienza di sè in quella de' singoli individui dell'umanità. Nuovo genere di naturalismo, di panteismo, di politeismo, poco o nulla disforme dal vaneggiare delle etniche scuole o del credulo volgo dell'antico e moderno paganesimo; doversi quindi da ciò inferire non essere l'errore un distintivo particolare dell'ignoranza, e molto meno un triste appannaggio dell'umanità primitiva, ma frutto altresì d'un presuntuoso sapere e prodotto perpetuo dell'abuso della fantasia e della ragione, comune a tutti i tempi e a tutte le età; ed il vero concetto della divinità, da niun filosofo mai come propria opinione promulgato, bensì come perenne ricordo di antica tradizione, non essere perciò un tardo acquisto della ragione, ma esserne stato l'iniziamento, non essersi svolto dall'errore, ma averlo anteceduto, fornendo il concetto del mondo, anzichè esserne un' induzione, l'unità del creato non essendo stata primitivamente intuita o dimostrata, ma

dedotta da quella del creatore, i cui attributi vennero anzi di poi contratti alle finite proporzioni della natura, ben lungi che da questa con più o meno tarda induzione si argomentasse per la prima fiata la di lui onnipotenza ed immensità; e per tal modo col naturalizzare la divinità, essersi divinizzata la natura, scambiando l'immanenza di questa nella divinità da cui origina, e per cui sussiste, coll'immanenza della divinità nella natura. Le quali inferenze essere pure avvalorate dal suffragio dell'istoria, la quale ben lungi dal riconoscere uno spontaneo, universale, continuo e progressivo svolgimento delle verità religiose e morali per mezzo una serie pure successiva e fatale di errori gradualmente attenuantisi, non porgerne pure un solo esempio: ma dimostrare per lo contrario anche l'interroghi spassionatamente, essersi quelle col volger de' secoli troppo più guaste ed oscurate di quello che svolte e chiarite; ed invalso che fu l'errore, essersi tal fiata ristorata bensì ed introdotta la verità nelle menti allucinate, non però mai per ispontaneo e lento lavoro ma per bando di chi serbatala per nazionale, od appressala per estranea tradizione, ne rinfrescò la memoria agl'obbliosi; o ne ammaestrò gl'ignari; e come la civiltà non è uno spontaneo e nativo germoglio, ma un innesto; nè v'ha prova o ricordo di famiglia, o tribù, che, sequestrata dalle altre ed imbarberita, siasi di per sè, e senz'altro, a breve o lungo andare, dirozzata ed ingentilita; per simil maniera la verità religiosa e morale, lume di civiltà, spirito ed aura vitale dell'umano consorzio, essere una face che si trasmette, una vita che si trasfonde, ma spenta, od illanguidita, non riaccendersi, nè ridestarsi

spontaneamente; laonde, ad averne la primissima ragione, tutto ricondurrei a que' primordi, in cui ogni vita, vuoi fisica, vuoi spirituale, vuoi sociale, vuoi religiosa, fu, non per ispontanea, ma per divina virtù, nè già rozza-mente, ma perfettamente iniziata. E ciò pure confermarsi dalla natura stessa del culto involgente mai sempre l'obblazione ed il sacrificio, i quali persuasibili all'umana ragione, se rivelati, ne vincono però l'inventiva; in quanto che l'obblazione presupponendo il concetto di Dio come Signor della natura, ne consegue nulla a lui potersi offerire che non ne derivi, e quindi colla ragione stessa dell'offerirgliene venir meno la condizione che ne avrebbe fatto presumere l'aggradimento; siccome poi l'immolazione d'un bruto non fu mai altro che un simbolo, e la vera ostia non era altrimenti il reo, ma l'incolpevole, tanto più efficace e salutare riputandosi l'espiazione quanto più pura si fosse la vittima ed innocente, essere manifesta la necessità di ravvisare nel sacrificio non un trovato umano, bensì divino, cioè un simbolo figurativo esprimente la pena dovuta alla colpa, irremissibile al reo. E a meno che l'innocente ne tenesse le veci, e confusi entrambi per amore in una sola persona, questi assumesse volonterosamente il carico dell'altrui iniquità, quegli si ammantasse dell'altrui giustizia. Sublime concetto, che ben potè dall'uomo essere alterato e pervertito, non però mai escogitato, come nel solo Uomo-Dio potè avere un vero e reale adempimento.

« Il simile perciò doversi dire dell'aspettazione d'un riparatore inchiusa nel concetto stesso di sacrificio, e presupponente il fatto di un'innocenza primordiale

susseguita da un'originaria caduta; dommi del pari primitivi, pereanni ed universali, i quali non potendosi storicamente dimostrare opinioni o credenze dalla ragione consecutivamente create o chiarite, mentre non ne furono che successivamente più e più guaste e pervertite, molto meno dirittamente potersi dai Razionalisti riputare un di lei spontaneo e primitivo concetto, assegnando per tal modo alla ragione sin dal primo suo inizio una virtù che in cambio di crescere col tempo in gagliardia, si sarebbe vieppiù stremata e smarrita, contrariamente al favorito lor placito d'un continuo e graduato, non pur civile, ma religioso e morale miglioramento. Le quali apparentemente contrarie presupposizioni d'una primordiale innocenza e felicità susseguita da una caduta, e da un successivo peggioramento; e d'una primitiva rozzezza che andò via via digrossandosi ed ingentilendosi, per avvertenza assennatissima di Giovanni von MÜLLER, non escludersi ma consertarsi, essendo indubitata cosa che le più antiche nazioni, per quanto rozze si fossero in opera d'arti e di trovati, frutto di più recente età, ebbero tuttavia di Dio, del mondo e dell'immortalità giusti concetti e chiare cognizioni, sicchè delle cose sublimi ed altissime pensarono e sentirono rettamente, in ogni altra cosa poco men che fanciulli; onde aversi a dire che quelle nozioni le quali erano all'uomo indispensabili, ma che egli di per sé non avria (sì tosto, o forse non mai pienamente) raggiunto, siangli state da sovrumano magistero fornite, lasciando alle forze dell'ingegno natio l'esercitarsi nel provvedere alle necessità della vita; così essere avvenuto che, mentre col tempo que' sublimi concetti si oscurarono e

corruppero, in quella vece il bisogno e la cupidigia aguzzarono viemmeglio l'ingegno e l'inventiva per procacciare, non che il bisognevole, ogni maniera d'agi e di comodità; al che se si aggiunge la brevità di quel primo periodo d'innocente beatezza, e lo stato, non già originale, ma consecutivo di selvatichezza in cui alcune fra le disperse genti vennero per vari casi ridotte, svanire al tutto ogni apparenza di contraddizione ».

Il Vice-Presidente Conte Alberto DELLA MARMORA prese col mezzo di corrispondenze epistolari che rimasero finora ignote, di relazioni e d'altri documenti inediti, a raccogliere e mettere in luce notizie disperse e casi particolari che si riferiscono ad un periodo famoso della storia piemontese, quello dell'assedio di Torino sul cominciare del secolo passato, a fatti militari allora succeduti, e ad un personaggio che vi ebbe gran parte, sebbene la storia non ne abbia con vigoroso rilievo scolpita l'immagine, il marchese di Parella.

Questo studio storico del Conte DELLA MARMORA si potrebbe paragonare a quegli studii e lavori microscopici di cui si diletta ora particolarmente la storia della natura e che tanto contribuiscono al suo progresso.

Nell'ultima adunanza ei lesse un brano del suo lavoro di storia microscopica e narrò alcuni avvenimenti successi nelle valli del Tanaro e della Bormida, dove era stato mandato il marchese di Parella per opporsi alle truppe francesi e spagnuole collegate allora a danno del Piemonte. Mise l'autore in rilievo la fermezza, il valore, la disciplina de' soldati piemontesi in quelle congiunture.

paragonando a quegli eventi fatti e casi recenti e di storia contemporanea, ei notò con militare compiacenza che la stessa costanza d'animo, lo stesso indomito coraggio mostrarono i soldati piemontesi ne' casi avversi che accompagnarono il finale nostro riscatto. Ne' tempi descritti dal Conte DELLA MARMORA nel citato suo lavoro, come negli ultimi e più recenti, la nobil Casa di Savoia ed il Piemonte, fedeli alle antiche loro tradizioni, combattevano per la stessa causa, che rimase al fine vincitrice, s'opponevano all'invasione straniera.

Adunanza del 9 Aprile 1863.

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA,

VICE-PRESIDENTE

Nel 1812 veniva promulgata in Sicilia per consiglio ed autorevole impulso di lord Bentinck, nelle cui mani stavano allora le sorti dell'Isola, una nuova costituzione politica, che in gran parte se non in tutte ritraeva da quella dell'Inghilterra; al cui esempio vennero poi conformate tutte le altre Costituzioni politiche che negli anni appresso s'andarono innestando in altre contrade del continente, e diffusero in Europa più o men schietto il governo rappresentativo inglese. Quella nuova Costituzione della Sicilia succedeva ad altre più antiche che le diverse conquiste e l'indole diversa dei conquistatori eran venute quasi soprapponendo l'una all'altra, e che i tempi e le progressive condizioni delle cose avevano poi modificato a mano a mano. Vebbero in Sicilia, senza parlar de' tempi più remoti e meno certi, leggi ed istituzioni saracene, leggi normanne, sveve, francesi, aragonesi, spagnuole, sorta di stratificazione legislativa e necessario effetto di varie e succedentisi alluvioni storiche. Ma gli ordini e le istituzioni politiche della Sicilia ebbero pur sempre nelle varie età qualche cosa di libero e di civile durante eziandio la feudalità portatavi dai Normanni, la quale, come scrive e nota l'AMARI — *Guerra del Vespro Siciliano*, pag. 8 — « surse in Sicilia più civile e giusta, temperandola ancora la virtù e reputazione di

Ruggiero duce de' vincitori, . . . principe di liberi uomini, non capo di turbolento baronaggio ».

Il signor Conte Scioris in un capitolo della parte ancora inedita della sua — *Storia della legislazione italiana* — che ei lesse nell'ultima adunanza, prese principalmente ad esporre la Costituzione siciliana del 1812. Ma prima ei toccò pure delle istituzioni, degli ordini, delle leggi che sussistevano anteriormente nell'Isola.

Parlò del diritto pubblico ecclesiastico particolare alla Sicilia e consistente nella perpetua legazia apostolica conceduta dal Pontefice Urbano II al Normanno Ruggiero ed ai suoi successori, mediante la quale il conte Ruggiero e i suoi eredi dovevano tener le veci di legati apostolici nel Regno, ed aver autorità sugli ecclesiastici loro vassalli, obbligandosi il Pontefice a non mandar suoi legati in Sicilia; ragionò della forma, del modo di convocazione e dell'autorità dell'antico Parlamento siciliano e degli Statuti che hanno nome di Capitoli del Regno di Sicilia; discorse del nuovo sistema di finanze proposto dall'abate Paolo Balsamo, distinto matematico, che modificava e trasformava gli antichi ordini finanziari; e venuto ad esporre la Costituzione del 1812, ei citò e discusse i quindici articoli che le dovevano servir di fondamento, e che vennero stabiliti conforme al volere del Bentinck in modo diverso dall'uso antico, fuori cioè della proposta regia; mostrò d'alcuni i vantaggi o gli inconvenienti, e giudicò col PALMERI che « nel complesso quel sistema costituzionale era meno largo nello attribuire autorità al Parlamento che nol fossero le vecchie istituzioni politiche della Sicilia ».

Adunanza del 23 Aprile 1863

PRESIDENZA DEL CONTE ALBERTO DELLA MARMORA.

VICE-PRESIDENTE

Il Segretario legge una Nota, con cui S. E. il Ministro dell'Interno, mandando in dono all'Accademia alcune opere storiche e politiche pubblicate sotto gli auspizi del suo ministero, annunzia all'Accademia, che le nuove condizioni della pubblica amministrazione, i molti ed in gran parte inesplorati archivi diplomatici posti ora sotto l'autorità del Ministero dell'Interno e la dottrina di non pochi fra gli impiegati che ne dipendono e che coltivano con ardore gli studi storici e diplomatici, danno speranza che s'andranno d'ora innanzi moltiplicando sotto la sua direzione ed il suo impulso le pubblicazioni di nuove opere storico-politiche e che è intenzione del Ministro di mandarne di mano in mano esemplari in dono agli Istituti scientifici del Regno d'Italia affinché possano giovare pei loro studi e lavori i soci che ne fan parte. La Classe prega il suo Presidente di voler ringraziare il sig. Ministro dell'Interno del dono fatto e del suo generoso provvedimento.

Fra i libri che il Segretario presenta alla Classe, cui vennero dai loro autori mandati in dono, ve n'ha alcuni offerti dall'egregio signor Emanuele BOLLATI e fra questi due concernenti il Diritto Romano considerato sotto lo

aspetto storico, e che il signor BOLLATI tradusse dal tedesco corredandoli di copiose ed utili note e di dotte aggiunte. L'uno è la *Storia del Diritto di Roma sino ai tempi di Giustiniano*, di F. WALTER, — l'altro la *Storia del Diritto Romano nel medio evo*, di F. DI SAVIGNY, dove l'illustre giureconsulto e storico tedesco prova e dimostra come si mantenne continua e viva, eziandio durante i secoli barbari, la tradizione del Diritto Romano e come esso fu costantemente annestato alle leggi dei conquistatori ed al Cristianesimo. Il signor BOLLATI, che ha specialmente dedicato i suoi studi alla parte storica del diritto, potè chiarire, ampliare e compiere l'opera che ei prese a tradurre.

Il Prof. Cav. GHIRINGHELLO prosegue la lettura del suo scritto intorno al sovrannaturale, e si fa a dimostrare « che se la religione ed il culto, considerati nella loro origine e primitiva purezza, presuppongono un intervento sovrannaturale, l'essere a lungo perdurati nell'originale loro schiettezza, e più ancora il sincero loro ristauro, malgrado il sopravvenuto universale oscuramento, essere tale un privilegio che, toccato ad alcuna gente o tribù, dovrebbesi senz'altro a sovrannaturale virtù ed efficacia attribuire, siccome la sola acconcia, e sin dalle prime origini effettua ».

« Di vero chi prenda ad esame le bibliche dottrine, nel loro complesso e nel mutuo loro collegamento, così in una data epoca particolare, come nel decorso di tutto il loro storico svolgimento, a cominciare dalle primissime patriarcali tradizioni sino all'origine del Cristianesimo, e

l'intero sistema riscontri con qual più si voglia famoso e lodato della pagana antichità, scorge di leggieri che in tale ragguaglio il divario ed il contrasto avanza d'assai il consenso e la rassomiglianza; perocchè se non pochi punti sono comuni, anzi, se non v'ha guari domma o precetto di cui non vi sia traccia o ricordo appo questa o quella nazione, non havvene alcuna che tutti li abbia a lunga pezza mantenuti e professati, nessuna che non li abbia più o meno travisati o corrotti; che però se il parziale consenso dà segno di comune origine e di comune natura (per tacere di possibili intervenute comunicazioni), l'essere gli stessi dommi o precetti là dispersi e sconnessi, qui riuniti in un sol corpo e collegati, là contraffatti e guasti, qui schietti e sinceri, là segreti di casta o di iniziati, qui pubblica professione e popolare, dà pruova che questi furono da ben altra e sovrumana virtù sostenuti e governati; onde il volere gli uni e gli altri metterè ad una stessa stregua, e sì diverso procedimento ad una medesima cagione attribuire, è argomento di così sana critica, come lo sarebbe di fisiologica dottrina il non riconoscere ne' corpi organici che un chimico composto, quasichè le chimiche forze fossero bastate ad organizzarli ed a produrre le funzioni della vitalità. Tale appunto essere la pecca di quei razionalisti, i quali raffrontando il biblico insegnamento colle sparse e screziate dottrine del Gentilesimo, e tenuto gran conto della convergenza, non ravvisano nell'uno e nelle altre che una produzione ed un procedimento naturale, mentre l'intima e sostanziale loro discrepanza, o non avvertono, o non asseguono.

Nè più coerente e fondato hassi a dire il discorso del RENAN, il quale, or afferma che *lo spirito umano giunto ad un certo grado di suo svolgimento diventa necessariamente monoteista*; ora è di avviso che non mai, senza il semitico intervento, sarebbe l'India di per sè pervenuta a professare il monoteismo, come non sarà bastata la potenza del genio ellenico per ricondurvi l'umanità; e facendone un privilegio di razza (per cui la semitica dotata di un senso speciale, di un superiore istinto con cui intese mai sempre e sentì la religione, dalle razze politeiste si contraddistingue), ora l'attribuisce all'intuito fermo e sicuro con che il Semita senz' opera di riflessione e di ragionamento, sgombrando d'un tratto la divinità d'ogni suo velo, attinse alla più pura forma conosciuta dall'antichità; ora lo dichiara non più opera d'intuito ma di una quasi immediata deduzione, sicchè non già d'un tratto e subitamente, bensì molto innanzi che non l'Ariano, avrebbe il Semita avuta la coscienza della propria personalità, sceverandola dall'universo, e ne avrebbe quasi immediatamente dedotto quella del Creatore Iddio; senonchè l'origine della stirpe semitica e del monoteismo perdendosi, in sentenza del RENAN, nella notte dei tempi ch'egli chiama anteistorici, non si saprebbe vedere su qual fondamento posi nè quel primitivo naturalismo (già chiarito assurdo) nè la brevissima sua durata, quanto alla stirpe semitica; come pure non si vedrebbe il perchè si vogliano onestare i primordi di questa di siffatto privilegio monoteistico, e tuttavia non riconoscerglielo nè come congenito, nè come acquisito; non immediatamente intuito; nè rivelato, nè conseguito per riflessione e discorso; se non fosse per una parte la

impossibilità di dedurlo dal Politeismo o Panteismo che lo presuppongono e lo combatterono sempre e tuttor lo combattono, ben lungi che lo possano generare; e per altra parte, il non voler contraddire a quel nuovo canone di critica scientifica il quale prescrive, chi voglia risalire alle primordiali origini, non dover nulla ammettere che non fosse allora in istato di germe, così quanto al corpo, che quanto allo spirito; nulla di sviluppato, distinto, compiuto, ma tutto implicito, indistinto, confuso, da non isvolgersi, distinguersi, sceverarsi se non gradatamente, evitando studiosamente quanto arieggi alla tradizione di un primitivo ed unico ceppo della schiatta umana, creato adulto nel pieno esercizio delle sue facoltà fisiche e morali, pensante e parlante, colla chiara e distinta nozione di sè, di Dio e del mondo, non pur sociabile, ma coniugato e stretto colla compagna in unità di pensiero, di lingua e di religione; insomma non potersi avere in conto di vero, anzi doversi falso riputare un dato, ancorchè verosimilissimo, qualora della sua verità non consti altrimenti che per autorevole tradizione; con che si vorrebbe elevato a scientifica dignità un mero pregiudizio.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Il Cav. Prof. REYMOND presenta alla Classe i primi cinque fascicoli delle *pubblicazioni* sulla coltivazione del cotone in Italia *futte per cura della Commissione Reale*, che il Governo del Re, giustamente persuaso che una delle principali sorgenti di ricchezza per l'Italia, massime nelle presenti sue condizioni economiche e sociali, debbe essere l'agricoltura, istituiva recentemente per promuovere ed aggrandire la coltura di uno fra i prodotti agricoli divenuto oggidì oltremodo importante non pur nell'uso e nei commerci, ma eziandio nelle relazioni politiche dei popoli. Il signor REYMOND, Segretario della Commissione, diede, nel presentare quei fascicoli, importanti ragguagli economici intorno ai terreni atti in Italia alla coltura cotonifera, alle varietà molteplici del cotone, ai semi che meglio convengono all'Italia.

Due nomi tennero in questi ultimi anni il campo nelle scienze filosofiche ed ebbero fama e grido per ogni parte, SCHELLING ed HEGEL. Eglino eccitarono in Germania passioni vive, ardenti, parte scientifiche, parte politiche; la loro filosofia pretese estendersi a tutto, abbracciar tutto, esser base e culmine d'ogni scienza. Nella identità

assoluta del soggettivo e dell'oggettivo, nella celebre formula: *ciò che è reale è razionale, ciò che è razionale è reale*, nei tre momenti dell'idea, considerata in sè, fuori di sè, ritornante in sè, parve dovessero capire e trovar luogo, come in un immenso quadro, tutti i rami della scienza umana, storia, giurisprudenza, teologia, filologia, scienze naturali, ecc.

Nei sistemi dei due filosofi della Germania v'ha senza dubbio qualche cosa di grande, d'elevato e di ardito, che seduce, ma qualche cosa altresì delle antiche scuole della Grecia e delle più antiche e mistiche scuole dell'Oriente. È greca, per cagione d'esempio, l'idea della identità degli opposti o dei contrari, idea fondamentale ed una delle basi del sistema di SCHELLING; un altro concetto pur di SCHELLING, quello dell'*assoluto e dell'esistente, del Dio implicito ed esplicito* si ritrova nella celebre scuola cinese dei Tao-sse. Il TAO, secondochè lo espone Lao-tse, è la gran *Porta* ond'escono alla vita gli esseri, la via che loro si apre alla esistenza, la gran fonte ond'essi emanano e s'espandono; concetto analogo a quello del *Dio esistente e rivelantesi* del filosofo tedesco e forse originato dal *Sankhya* dell'India panteistica. Imperocchè, quando il Buddismo cacciato dall'India dove ebbe origine, venne a ricoverarsi nella Cina, trovata la dottrina panteistica dei Tao-sse conforme a quella fra cui era nato, l'accolse come propria e si unì coi seguaci del Tao.

Ma non ostante la fama strepitosa suscitata dai due celebri filosofi dell'*Assoluto*, non pochi fra i più assennati cultori delle scienze filosofiche giudicarono che la

filosofia era stata da quelli col loro abuso di fantasia e d'ipotesi trascendentali piuttosto sviata che allargata e sostennero che per scientifico rigor di metodo e temperanza d'ipotesi il vero e saldo campione della filosofia germanica era pur tuttavia Emanuele KANT, e che allo studio dell'autore della ragione critica conveniva richiamare in Germania il culto della filosofia.

Il sig. Prof. BERTINI incominciando nell'ultima adunanza la lettura d'una sua Memoria *sulla filosofia critica* prese appunto a considerare la filosofia di KANT e l'influenza ch'ebbè sovr'essa la filosofia inglese del secolo XVIII. Ei non potè compiere ancora di leggere il suo lavoro; e noi ci riserviamo di darne intiero il sunto quando l'autore avrà finito di leggerlo.

Adunanza del 21 Maggio 1863.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE.

Il Presidente dava principio all'adunanza coll'annunzio della recente e compianta morte del Vice-Presidente dell'Accademia Conte Alberto DELLA MARMORA. La nuova ed amara perdita annunziata con dolore alla Classe succede con poco intervallo ad altre pur gravi e deplorate perdite fatte dall'Accademia in questi ultimi mesi e di cui è viva e cocente ancora *la puntura della rimembranza*.

Il Conte Alberto DELLA MARMORA era uno de' più antichi, de' più onorati e de' più operosi soci dell'Accademia. Ei coltivò con ispecial affetto fino all'estremo di sua vita due scienze per più d'un riguardo affini, scrutatrici amendue degli arcani delle età remote, l'archeologia e la geologia, intenta l'una ad investigare in tutte le sue manifestazioni l'opera libera e spontanea dell'uomo, l'altra l'opera lenta ed uniforme della natura.

Per l'indole degli studi da lui coltivati e dei dotti e pregiati suoi lavori il Generale della MARMORA apparteneva alle due Classi dell'Accademia e scompartiva fra amendue le sue scientifiche fatiche ed i pregevoli scritti che ne uscivano. All'una si riferiscono le sue indagini sull'*introduzione del culto Egizio in Sardegna*, sulle *iscrizioni latine del Colombario di Pomptilla*, sopra *rare monete appartenenti ai giudici d'Arborea*, ecc.; all'altra les

observations géologiques sur les deux îles Baléares, il mémoire géologique sur la Sardaigne, il catalogo delle rocce componenti la triplice raccolta geologica di Sardegna, ecc. La Sardegna fu il principale ed assiduo scopo degli studi e dei lavori del Conte DELLA MARMORA; ei la investigò in ogni sua parte e la descrisse compiutamente sotto il triplice suo aspetto archeologico, storico e geologico nella dotta e riputata sua opera *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, ecc.* Ma a queste sue dotte ricerche non si ristrinsero i suoi studi. Il Conte A. DELLA MARMORA era militare, e s'illustrò nella carriera dell'armi ch'egli amava, ritraendone in sé le più nobili qualità, l'onore, la lealtà, il valore. Abbatutosi ne' suoi studi sopra la storia militare dell'illustre milizia piemontese in alcuni fatti poco noti e narrati a brani e che ei potè rischiarare e coordinare mediante documenti e corrispondenze inedite, il Generale DELLA MARMORA scrisse e pubblicò due monografie storiche piemontesi, l'una — *Notizie sulla vita e sulle geste militari di Carlo Emilio San Martino di Parella, ossia cronaca militare aneddótica delle guerre succedute in Piemonte dal 1672 al 1706*; l'altra — *Le vicende di Carlo di Simiana marchese di Livorno tra il 1672 e il 1706 ricavate da corrispondenze private e da manoscritti di quei tempi.* Alle pregiate qualità scientifiche ed intellettuali il Conte A. DELLA MARMORA accoppiava le più belle e nobili qualità morali. Era leale, aperto, generoso; amava l'onore e la grandezza della sua patria; sentiva altamente e si commoveva nel più profondo dell'animo alla vista od al racconto di tutto ciò che fosse nobile e generoso. La sua perdita

fu compianta al Senato, di cui era parte, con eloquenti ed animate parole ed ora qui la deplora con parole più rimesse ma piene d'affetto l'Accademia di cui era Socio e Vice-Presidente.

Vien letta la prima parte d'uno scritto che uno dei Soci d'onorata memoria, l'egregio Leone MENABREA, dettava per le Memorie dell'Accademia, e che non poté mandare o leggere egli stesso alla Classe, rapito da morte immatura. Lo scritto ha per titolo — *Des origines féodales dans les Alpes occidentales* — ed è dettato con quella eleganza e lucidità di esposizione, con quel corredo di erudizione attinta ad autorevoli sorgenti, che si ritrova in altri scritti dello stesso autore. Il brano letto nell'ultima adunanza è l'esposizione storica delle condizioni dell'Impero d'Occidente sotto Carlo Magno ed i suoi primi successori. Egli è come una larga introduzione al lungo lavoro *Des origines féodales*: giacchè, essendosi il sistema feudale principalmente organato, svolto, ampliato sotto i primi successori di Carlo Magno, e segnatamente sotto Carlo il Calvo, era necessario esporre le condizioni sociali dell'epoca, in cui si radicò e crebbe la *mala pianta* che tutta e per sì gran tempo aduggiò l'Europa.

Continuando il Professore GHIRINGHELLO la lettura del suo scritto intorno al sovrannaturale, pigliò a dimostrare che il RENAN sarebbe stato più consentaneo a se stesso qualora, invece di considerare il monoteismo quale un privilegio ed un distintivo di razza, ne avesse rintracciato l'origine nelle prime pagine del Genesi, da lui

stesso riguardate siccome gli archivi non solo della razza semitica ma di tutto il genere umano; imperocchè avendo questa, più d'ogni altra schiatta, conservata viva e schietta la ricordanza delle proprie origini, le sue genealogie (*tholedoth*) sono certamente i documenti storici che più ci avvicinano all'origine dell'umanità; epperò, avendo le altre razze smarrite le loro primitive memorie, non seppero appigliarsi a miglior partito, che a quello di attenersi alle semitiche, onde le origini consegnate nel *Genesi* sono nella comune estimazione pur quelle del genere umano. Senonchè egli discobbe il nesso che congiunge quelle origini col monoteismo, e come la sincerità delle une sia stata effetto e condizione della purezza dell'altro; sicchè i Semiti divennero gli archivisti dell'uman genere appunto perchè monoteisti; e durarono tali, perchè gelosi custodi delle prische memorie e della primitiva rivelazione. Per la qual cosa, il fare una cerna di queste memorie, riconoscendo per storiche le sole posdiluviane, mentre si vuole che il monoteismo risalga ai primordii *anteistorici* della semitica razza, e sia stato così più antico e sincero delle di lei tradizioni, le quali invece di esserne il fondamento, ne sarebbero in parte originate (come la credenza all'unità della specie, dello stipite e del linguaggio umano); la è questa una ipotesi non meno assurda che gratuita; sì perchè quanto avrebbe potuto cancellare o corrompere le primitive memorie avrebbe pur alterata la purezza del domma; sì perchè la comune origine e fratellanza di tutte le razze non può dedursi dal monoteismo, il quale importa bensì l'unità del creatore, non già quella dello stipite umano; sì perchè all'una ed all'altra credenza il

genio della stirpe si mostrò spesso più riluttante che ossequente, onde è dubbio assai se, qualora non avessero avuto a fondamento un fatto, le avrebbe mai dedotte, o scoperte, od inventate, come di certo non le avrebbe neanche sinceramente custodite, senza la mercè di quell'intervento sovranaturale, tolto il quale, la storia ebraica non che credibile, riesce assurda. Che se è esagerazione il dire col POTT che a niuno spassionato osservatore, senza la scorta del documento mosaico, sarebbe mai venuto in mente di derivare il genere umano da un solo ceppo, non si può altrimenti menar buono al RENAN l'affermare questo pensiero essere *il primo a presentarsi sebbene intorno alla sua verità nulla di certo sia forse mai per pronunciare la scienza*; il che è vero, se trattisi di provare, od impugnare la realtà del fatto; non così, qualora se ne riguardi la sola possibilità, irrepugnabile, posta l'unità della specie; la quale, da nessun dato scientifico contraddetta, si argomenta positivamente così dall'essere indefinitamente prolifica la mischianza delle varie razze; laddove quelle appartenenti a specie distinte, o sono sterili od hanno una limitata fecondità; come altresì dalla incostante e sempre varia, scientifica distinzione e riunione di razze, per cui, se il PICKERING non vede altra alternativa che od ammettere una sola specie umana, o distinguerne undici, altri potrebbe con egual diritto distinguerne un maggior numero ed indeterminato; non diversificandosi le varie razze fra di loro, più che nol facciano talora alcuni individui di una stessa razza; e per lo contrario, se si confrontano le estreme digradazioni di ciascuna, appena è che l'una dall'altra si differenzii.

La quale fisiologica unità ha il suo riscontro nell'etnologica, l'unità finale cui tende il genere umano essendo una riprova dell'unità primitiva; quindi il RENAN, il quale opina che la razza Indo-Europea sia destinata ad assimilarsi tutte le altre, e che la sua unità importi pur quella avvenire del genere umano, egli che rannoda ad un sol ceppo la razza Indo-Europea e la Semitica, e le riunisce in una sola famiglia colla razza Cuscita e colla Camita, dovrebbe pur fare altrettanto colla Cinese, e con quelle ch'egli chiama *razze inferiori*, ed *il primo strato della popolazione del globo, sterminate dovunque dalle sopravvenute razze incivilite tranne pochi avanzi superstiti nell'Oceania, nell'Africa meridionale, e nell'Asia boreale*; avvegnachè se anche queste dovranno un giorno essere all'Indo-Europea assimilate, cioè ridotte a civiltà (e già lo sono in parte per opera del vangelo), come hanno un comune destino, così poterono avere una comune origine; sicchè la loro barbarie vuoi l'antichissima, vuoi la presente, non è a dirsi primordiale, ma avventizia, nè originarono barbare, ma imbarberirono; chè tali poterono divenire così i primissimi a disperdersi dal comun centro, come altri segregatisi dappoi, non escluse alcune famiglie della stessa razza Indo-Europea, le quali sperdute nelle *pampas* dell'America, e nelle pianure dell'Africa, sono venute a tale di degradazione e d'imbecillità, da ragguagliarsi alle tribù più imbestialite. Se poi queste ebbero colle altre razze comune l'origine, come ne hanno la destinazione, troppo più ciò dovrà dirsi della Cinese, la cui civiltà viene dal RENAN pareggiata, non che a quella dei Cusciti e Camiti, a quella stessa degli Indo-Europei sino allo

scorcio del medio evo; anzi, in di lui sentenza, la razza Indo-Europea non superò dapprima le altre in intelligenza, ma fu iniziata dai Cusciti e Camiti alla civiltà, dai Semiti al monoteismo; ad ogni modo, se non può vantarsi di alcuna prerogativa che sia stata in ogni tempo propria di lei sola, o sia pur ora comune a tutti i suoi rami, molto meno il potrebbe di quella che egli chiama *profonda moralità*, se non fosse l'opera rigeneratrice e conservatrice del cristianesimo; locchè si può presumere dalla simpatia del RENAN per la sublime e poetica teologia Indo-Europea che introdusse in certo qual modo nelle dinastie divine la rivoluzione ed il progresso, non che dalla sua aversione così al monoteismo che nel Beduino confina coll'incredulità, e, ravvicato per mezzo dell'islamismo, tornò sì fatale al genio arabo, ed al suo poetico fiore, come altresì alla morale Semitica guasta dall'interesse e dallo egoismo, quale viene da lui tratteggiata in alcuni quadretti, che sono ad un tempo bibliche caricature, e moderne fotografie ».

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Il Prof. Cav. BERTINI continuò e terminò la lettura di una sua memoria sulla filosofia inglese del secolo XVIII considerata nella sua relazione colla filosofia critica di Em. KANT. Nella sua prima lettura l'autore dopo aver chiariti i diversi sensi in cui fu presa dal Vico e poscia da KANT la denominazione di *filosofia critica*, avea mostrato con sufficiente numero di citazioni che il LOCKE già si era elevato al concetto di una filosofia la quale faccia la critica della facoltà di conoscere, ed investighi la costituzione originaria della mente umana. Avea mostrato in secondo luogo come il LOCKE avesse un giusto concetto del metodo da seguirsi nel fare questa disamina, e avea notato la precisione con cui il filosofo inglese distinse il metodo di osservazione psicologica da ogni processo trascendente e dogmatico con cui si vorrebbe, speculando *a priori*, determinare qualche cosa circa la sostanza stessa del principio pensante, e costruire una psicologia razionale e dogmatica, sia nel senso spiritualistico, sia nel senso del materialismo. Avea notato da ultimo le deviazioni del LOCKE da quei precetti metodici che egli si era prescritti.

Nella seguente e seconda sua lettura l'autore espone alcune considerazioni atte a chiarire il senso della filosofia

di Davide HUME, e la sua relazione col criticismo Kantiano. Osservò che il problema discusso da HUME fu in sostanza quello che poscia preoccupava la mente di KANT, cioè come si possa estendere la nostra conoscenza oltre i confini della percezione immediata, ed in generale oltre alla sfera dell'esperienza, cioè se e come sia possibile una metafisica in senso dogmatico.

Il problema della causalità fu per l'uno e per l'altro filosofo il problema capitale, e sebbene la causalità non sia per KANT se non una delle dodici categorie dell'intelletto, non può tuttavia negarsi che essa abbia per lui una importanza suprema, quando si osservi che quasi tutti gli esempi coi quali egli suole illustrare le sue teorie sulle leggi del pensiero sono desunti dalla categoria di causalità.

HUME chiamò *soluzione scettica* quella che egli propose dei suoi dubbi circa il valore del principio di causalità; ma il suo scetticismo non è, in sostanza, cosa diversa dal criticismo Kantiano. Sì l'uno come l'altro filosofo, volendo spiegare come si formi quel complesso di concetti, di cognizioni, e di credenze che costituisce l'esperienza, ammise che a ciò non bastavano il senso, la memoria, e la facoltà raziocinativa, ma che vi si richiedeva la cooperazione di un principio, ossia di una facoltà di connettere secondo leggi che non erano riducibili ai principii di identità e di contraddizione. Differirono poi l'uno dall'altro nel determinare questo principio. HUME riconobbe come tale l'abitudine, cioè un principio soggettivo bensì, ma acquisito, non insito originariamente nello spirito umano: laddove per KANT il connettere intuizioni e concetti secondo la norma delle categorie è una funzione

alla quale l'intelletto è determinato da una sua disposizione originaria. E siccome la formazione dell'abitudine presuppone una certa costanza e regolarità nei fatti sensibili, così la dottrina di HUME, benchè più accurata e profonda di quella del suo maestro, era pur sempre anch'essa un empirismo, consistendo l'essenza dell'empirismo appunto nel considerare il mondo intellettuale e le leggi che lo governano come un effetto ed una impronta in noi della verità oggettiva del mondo esterno. La materia della conoscenza, data dai sensi, non è, secondo HUME, come fu secondo KANT, una varietà disgregata e confusa di impressioni sensibili, nella quale l'intelletto mette un ordine suo proprio, assoggettandola alle sue leggi. L'ordine della natura sensibile è, secondo lui, oggettivo; ma noi colla pura percezione sensibile che è pur l'unico mezzo di conoscenza che ci sia dato, non possiamo apprendere quest'ordine, perchè non possiamo apprendere le cose come essenze, come potenze, come cause ed effetti e persuaderci per via di raziocinio della costanza delle leggi della natura. Al difetto della nostra conoscenza della verità oggettiva supplisce, pel bisogno della vita pratica, il principio soggettivo dell'abitudine e vi supplisce in quanto trovansi providenzialmente in armonia coll'ordine della realtà.

Venne poscia l'autore ad esporre le applicazioni fatte da HUME della sua teoria alle questioni sulla libertà e sulla teologia naturale, e mostrò come per queste applicazioni contenute specialmente nella Sezione VIII della *Ricerca sull'intelletto*, e nei *Dialoghi sulla religión naturale* il filosofo di Edimburgo possa considerarsi come il precursore della filosofia critica.

Adunanza del 25 Giugno 1863.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

Il Segretario legge alcuni quesiti scientifici concernenti la storia e la letteratura cinese, da lui scritti per incarico della Classe invitata con lettera del Ministro della Istruzione pubblica a presentare quelle domande attenenti a cose scientifiche, che ella crederà poter venire soddisfatte dalla Missione che il Governo invia in Cina.

I quesiti si riferiscono principalmente a più codici sanscriti che l'odio e l'ira suscitati da antiche e lunghe lotte religiose distrussero nell'India, e che ora più non si trovano fuorchè nelle traduzioni fattene in Cina; e ad alcune narrazioni di viaggi fatti per mezzo l'Asia centrale e l'India da Buddisti viaggiatori cinesi tra il IV e X secolo dell'era nostra ed importanti per la storia e la geografia di quelle contrade, che saranno forse un dì aperte di nuovo ai liberi commerci europei. Alcune di quelle narrazioni, e forse le principali, divennero talmente rare che altro più non se ne sa in Europa fuorchè il nome; così, per cagion d'esempio, altro non si conosce che il solo nome della più distesa e della più celebre fra tutte che porta il titolo di *Si-yu-tchi*, o *descrizione delle contrade occidentali*, esposta in sessanta libri e quaranta libri di carte e di disegni. Sarebbe certo cosa

non meno singolare che utile, se la Missione inviata in Cina potesse riuscire a recarne in Europa un esemplare:

Vien letto un nuovo brano dello scritto lasciato inedito dal Socio fu Leone MENABREA, che ha per titolo: *Des origines féodales dans les Alpes occidentales*. Gli ordini sociali dell'antico mondo romano che si vanno nel VI secolo e ne' seguenti trasformando e rinnovando; i nuovi che vi sottentrano per opera dei Barbari conquistatori; l'elemento Romano e l'elemento Barbaro che s'accozzano e si confondono; e il sistema feudale che nasce dall'unione dell'uno coll'altro e partecipa di amendue; la Chiesa che tempera, mitiga e corregge i nuovi ordini sociali; poi eccitata dalle immunità e dalle larghezze accordatele entra negli uffici del laicato, assume titoli e diritti feudali ed esercita la violenta autorità che ne deriva; tale è il quadro che vien rappresentato nel brano letto.

L'autore descrive il rapido decrescere e venir meno che faceva nelle Gallie già fin dal secolo VI la classe degli uomini liberi, *Arimanni*, *Rachimburgi*, ecc.; la quale, declinando di mano in mano a condizione servile, andava ingrossando il numero de' servi, la cui classe ogni dì più moltiplicando ed allargandosi sotto varii nomi e varie forme di servaggio come di gleba, di corpo ecc., faceva di quella società scardinata ed avvilita una vasta agglomerazione di servi.

I *Leudi*, vale a dire i potenti guerrieri, a cui i Re usavano concedere terre ad usufrutto come ricompensa de' servigi prestati, non tardarono a convertire que' doni temporanei in possessioni stabili ed ereditarie.

I Conti, posti dai Re ad amministrare i distretti o pagi in cui venivano divise le provincie conquistate, imitando l'esempio de' Leudi, vollero avere anch'essi il privilegio dell'eredità per le loro cariche; altri pubblici ufficiali arricchiti delle spoglie del popolo, cercarono egliino pure d'acquistare la facoltà di tramandare per via di successione gli alti uffici di cui erano investiti, e così di grado in grado si venne formando quella lunga catena feudale che tutta avvolse e strinse la società. Frattanto nuove invasioni di Normanni, di Saracini ecc., diedero opportunità ai Leudi, ai Conti, ai grandi beneficiari di intorniare di mura e di fossi le loro dimore, di renderle quanto potevano inaccessibili, e promossero quel sistema d'isolamento e di società spezzate e rotte che dominò per tutta l'età feudale. Tuttavia quelle nuove condizioni sociali produssero pur qualche buono ed utile effetto. Elle nodrirono e radicarono il sentimento della forza e dell'operosità individuale, che più vigoroso appunto ora si mostra in quelle nazioni dove le istituzioni feudali ebbero più profonde e più ampie radici. Tale è il sunto dell'ultimo brano del dotto e bel lavoro di Leone MENABREA, di cui la Classe approvò la stampa nelle sue Memorie.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE.

Quest'anno, sì come l'anno passato, la Classe dava principio alle sue adunanze con un lavoro di tema storico; o per meglio dire di critica storica, che l'Abate Commendatore PEXRON lesse sopra un periodo della storia nostra. Gli studi storici presi nel più ampio loro significato e nelle più larghe loro attinenze tengono ora il campo fra le scienze morali. Le recenti e grandi rivelazioni dell'Oriente, le nuove ed ardite ipotesi delle scienze naturali, la coscienza che a certi momenti di lor vita i popoli vogliono avere di loro stessi e delle passate lor condizioni, contribuirono a suscitare ed ora alimentano l'ardore delle ricerche storiche. Nè la sola storia propriamente detta crebbe, si distese ed allargò la cerchia delle sue indagini; ma gli studi filologici in generale, che tanta parte ora occupano nel dominio della scienza, presero avviamento ed indirizzo essenzialmente storico. La filologia comparata, raccolte e raunate le membra sparse d'una grande famiglia di lingue affini, e ragguagliati l'un col l'altro i costitutivi loro elementi, il modo di lor composizione e le leggi del loro organismo e delle loro trasformazioni, pervenne a dimostrare con mirabile acume di

analisi la comunanza della loro origine ed a stabilire l'antica unità delle nazioni Indo-Europee, della quale rimanevano bensì manifesti indizi, ma nessun argomento storico atto a chiarirli e a coordinarli. Nè ciò solo; ma investigando quali e quanti vocaboli attenenti alla vita domestica e sociale e indicanti un certo grado di civil coltura avessero fra lor comuni due o più favelle d'una medesima famiglia e come molti di que' vocaboli si trovassero poi non più comuni, ma peculiari e proprii e con forma particolare negli altri idiomi affini, la filologia comparata riuscì a stabilire con sufficiente probabilità l'ordine e la successione delle diverse migrazioni de' popoli Indo-Europei: chè è ragionevole il supporre che sian rimasti più lungo tempo uniti in comunanza di vita quei popoli e quegli idiomi che hanno fra lor comune maggior numero di vocaboli appartenenti al vivere domestico e civile e siansi per contrario divise assai più innanzi dal comune ceppo, ignare ancora di que' vocaboli e delle cose da loro significate, quelle famiglie e quelle stirpi che dovettero poi più tardi e ciascuna da sè spartitamente crear quelle voci nella lor favella.

Alla filologia comparata s'aggiunse un nuovo e potente sussidio per salire alle origini storiche dei popoli Indo-Europei, quello voglio dire della mitologia comparata. Nelle tradizioni delle varie stirpi Indo-Europee si ritrovano dispersi e dove più, dove meno alterati, miti, leggende, simboli che accennano ad una fonte comune, ad un semplice concetto primitivo da cui derivarono. La mitologia comparata messasi a rintracciare con sagacità maravigliosa gli sparsi vestigi di quei miti, le schietto

ed antiche loro forme e le varie loro trasformazioni, pervenne a trovarne e a chiarirne l'origine, l'idea prima generatrice, la fonte loro comune. Così, per citarne alcun esempio, il mito di Prometeo che ci appare ed è così sublime nella tradizione greca, nacque dal fuoco suscitato ne primordi delle stirpi umane colla confricazione di due legni, trovato maraviglioso, dono divino fatto all'uomo del fuoco rapito al Cielo. La produzione del fuoco per tal modo ottenuto e quasi rapito è sovente menzionata e descritta nei Vedi; e si chiama *Pramātha* in sanscrito l'atto della confricazione onde emerge l'*agni* (l'igne) divino e *Pramāthyus* (Προμηθεΰς Prometeo) colui che l'effettua. La storia di questo stupendo mito è sposta con grande sagacità e dottrina da Adalberto Kunn nel suo libro *Die Herabkunft des Feuers*.

Così ancora il mito ossia la leggenda latina d'Ercole e di Caco, il mito greco d'Heracles e di Geryone, la leggenda germanica di Fasfir e di Nifling rappresentano ora più o meno trasformato l'antico mito Indo-Iranico della lotta d'Indra e di Vritra. Vritra, la nube nel primitivo culto di natura, poi trasformato in demone infesto, nasconde dentro il seno della nuvola i raggi del sole e le acque, i due elementi fecondatori della natura, ed Indra il Dio del firmamento squarcia la nube, atterra il demone e spande sulla terra la luce e l'acque. Or nei Carmi Vedici la nube che nasconde l'acque vien rappresentata sovente come un'ampia stalla dove Vritra tien chiuse e nascoste le vacche rapite, cioè le acque fecondatrici, e che Indra Dio solare apre e scosende colla folgore. « Egli (Indra), così nel Veda, intrepido, im-

», petuoso ha liberato le acque somiglianti a vacche rin-
 » chiuse e inondata la terra di Turviti ecc. ». Ed ecco
 qui manifesta sul suo apparire la leggenda d'Ercole e
 di Caco.

Gli stessi studi e i grandi lavori che qui ho accennati
 intorno alle origini ed allo svolgimento storico delle stirpi
 Indo-Europee, furon fatti da altri e principalmente dalla
 scuola germanica intorno alla storia delle stirpi Semite.

Tutti questi studi e queste vaste indagini concernono
 la storia generale, l'universale andamento delle stirpi
 umane, l'origine e il processo delle tradizioni e delle
 lingue. Ma, altri lavori ed altre più speciali investigazioni
 storiche si stanno ora facendo per tutta Europa con in-
 difesa ed insolita lena, le quali sono principalmente
 indirizzate alle storie particolari di popoli, di provincie
 e di città; e si pubblicano documenti, cronache, iscri-
 zioni, corrispondenze epistolari, statuti e leggi, tutto ciò
 insomma che può conferire a mettere ogni parte della
 storia in piena luce. Raramente o forse non mai sonsi,
 credo, vedute tante e sì diverse pubblicazioni contempo-
 ranee di cose attenenti a storia, quante da alcuni anni
 escono a luce in ogni parte; e nell'Italia particolarmente
 dove al *Monumenta historiae patriae* che il Piemonte iniziò
 alcuni anni addietro e che or s'accrebbero di nuovi vo-
 lumi di miscellanea, si vennero aggiungendo a mano a
 mano pregiate e voluminose pubblicazioni che apparec-
 chiano alla storia futura nuovi ed ignoti documenti.

Col mezzo di simili documenti prese appunto il Comm.
 Ab. PEYRON a correggere e rettificare alcuni fatti della
 storia nostra concernenti quel periodo storico che com-

prende la morte di Vittorio Amedeo e la reggenza di Cristina di Francia figlia di Enrico IV. Daremo un sunto compiuto di questo scritto, quando l'autore ne avrà terminata la lettura.

Adunanza del 10 Dicembre 1863.

PRESIDENZA DEL CONTE L. SAULI, DIRETTORE DELLA CLASSE

L'Abate Commendatore PEYRON continua la lettura già cominciata nell'ultima adunanza del suo scritto — *Notizie per servire alla storia della Reggenza di Cristina di Francia Duchessa di Savoia.*

L'autore aveva sin dal 1836 trovato nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi la Vita della Duchessa Cristina, scritta dal GUICHENON, la quale si credeva perduta. Nel leggerla egli incontrò tali fatti e tali giudizi delle cose e delle persone, i quali gli parvero contrari ad un giusto criterio politico. Per accertarsene, egli essendo in Parigi consultò gli archivi del Ministero degli affari esteri, ed i manoscritti storici della biblioteca del Re, ora imperiale; poi reduce a Torino prese a leggere i documenti di quell'età esistenti nei nostri archivi di Stato, ed ultimamente dalla cortesia del Cav. PROMIS bibliotecario di S. M. ebbe facoltà di studiare le carte del Conte Messerati, ricche di molti documenti relativi ai due Principi Maurizio e Tommaso di Savoia. Fornito di cotante notizie, attinte nei carteggi e nelle note contemporanee, egli si fermò non già di scrivere la storia della Reggenza, ma solo di correggere gli errori di fatto commessi dai nostri storiografi, di illustrare i punti dubbii, e di aggiungervi quelle

nuove notizie, che potessero meglio colorire la storia, e raddrizzare i giudizi.

L'autore cominciando dal dare un giudizio sull'inedita Vita della Reggente scritta dal GUICHENON, la definì essere nella prima sua parte un panegirico rigonfiante per frasi, stile ed abbieffa adulazione. Nella seconda parte scritta dopo la morte della Duchessa, egli ravvisò una sincera narrazione degli artifizi, talora poco onesti, usati dalla Madre per rompere otto matrimoni del Figlio, sempre dicendogli che gli voleva dar moglie.

Entrando poi nell'argomento l'autore dichiara qual fu il così detto testamento del Duca, pel quale Madama Reale pretendeva di essere legittima Tutrice e Reggente, ad esclusione dei due Principi cognati. Fu un sospiro del Duca agonizzante, che l'ambasciatore Hemery e gli altri cortigiani presenti vollero interpretare per un *Sì*, del quale si rogò un atto che l'Hemery scrivendo al Card. Richelieu pretendeva che presso noi avesse forza di testamento legale. — Mentre il Duca in Vercelli agonizzava, i cortigiani di parte spagnuola diedero a credere a Madama, che l'ambasciatore Hemery ed il Maresciallo Crequy avevano tramato di occupare militarmente la città, e di fare prigioniera lei colla prole. Per confutare questa storiaccia bastava riflettere che l'impresa tramata non era soltanto un crime, al che i politici poco badano, ma sarebbe stata un errore fatale alla Francia, che avrebbe prodotto i Vespri Piemontesi. L'autore allegando le lettere di quei giorni, scritte dai due Ministri francesi al Richelieu, e dal Marchese di S. Tommaso al nostro ambasciatore a Parigi il Marchese di S. Maurizio, distrugge questa favola, ripetuta

come verità da tutti i nostri storici, eccettuato il MENATORI che la chiamò un *pretesto* od un *sospetto*. — Morto il Duca, l'Henery ebbe un colloquio di più ore col Conte Filippo d'Agliè per concertare l'avviamento politico delle cose nostre. L'ambasciatore ne diede tosto contezza al Richelieu in una sua lettera, della quale l'autore dà un sunto.

— E siccome il Conte Filippo fin dalla notte del 7 ottobre chiese un'abbazia di Francia pel suo fratello, l'autore, sulla fede dei documenti francesi, enumera le molte provvisioni concesse dal Richelieu a Piemontesi illustrissimi per formarsi una parte francese. I nostri storici troppo credono al detto della Duchessa, che i Piemontesi non accetterebbero pensioni. Ella stessa domandava l'abbazia di Fontevrault per una delle sue figlie.

Il Conte SCLOPIS legge una lettera che gli indirizzò il signor Cav. BOLLATI per dimostrare erronea e rettificare un'opinione del SAVIGNY intorno al diritto longobardo.

Nel capitolo decimoquarto della sua storia del Diritto Romano nei tempi di mezzo il SAVIGNY così scrive del diritto longobardo: « Nel secolo decimoterzo e verosimilmente già prima, questo diritto era intieramente caduto in disuso. » (*War dieses Recth im dreizehnten Jahrhundert und wahrscheinlich von Früher ganz ohne Anwendung*). Questa sentenza del celebre giureconsulto tedesco crede il signor BOLLATI al tutto erronea e lo dimostra con un autorevole documento dello stesso secolo tredicesimo.

« V. E., così egli scrive, rammenterà di certo fra gli scrittori giuristi del Medio Evo passati in rassegna

dallo stesso SAVIGNY un tal *Rainerius Perusinus* o *de Perusio*, che aprì la schiera de' notai bolognesi. Di costui il SARTI, dopo aver accennato che fu il primo de' notai di Bologna, si limita a dire che fu versatissimo nell'arte sua, dottore, e grandemente riputato in Italia per essere anche stato il primo a sciogliere la notaria dalle pastoie dell'empirismo e a darle abito di scienza. Il SAVIGNY però aggiunge che fu anche autore d'un' opera intitolata *Ars notarie*, salita a' suoi tempi in grande estimazione, e che cadde in seguito nell'obblivione per l'altra opera congenera del Salatiele, la quale però ne sarebbe stata una materiale riproduzione. Lo stesso SAVIGNY menziona quindi due soli manoscritti dell'*Ars notarie* finora inedita, e cita sull'autorità altrui i primi versi con cui incomincia in uno dei due codici ».

« Ora a me è avvenuto non ha guari di fare acquisto d'altra copia della stessa opera, fatta non dubbiamente nel vivente dell'Autore, perchè sul primo foglio di essa (il libro ha principio dal secondo) leggesi un istrumento *Actum tergesti. . . anno domini mcccxi*, e d'altra parte in varie delle formole notarili onde l'opera consta è segnato l'anno 1214, e con mia maraviglia ho quivi trovato i capitoli seguenti (fol. xxi e seg.) ».

De donationibus propter nuptias.

Viso de donationibus causa mortis vel inter vivos factis, nunc autem de donationibus propter nuptias supponamus, quarum quedam secundum usum bononie, quedam secundum ius longobardorum observantur. At prius de his que fiunt secundum ius bononie tractare curemus,

*Rogatio donationis propter nuptias
secundum usum bononie.*

Petrus Arpinelli donavit propter nuptias Lucie sponse sue suisque comunibus filiis medietatem et insuper quartam partem omnium suorum bonorum, et constituit se eius nomine possidere. Dans ei licenciam possessionem intrandi, et promisit legitimam defensam, sub pena C. libr. bonon. et sumptus omnes reficere.

Instrumentum dicte rogationis

De dolis confessione secundum legem romanam

De mundualdo

secundum legem longobardam.

Quum Lucia filia quondam grimaldi mundualdo proprio foret destituta. Ueniens coram domino R. domini imperatoris auctoritate iudice ordinario. Sibi ab eo dari petiit mundualdum, ne suarum rerum uel suorum executio extinguatur. Qui dominus Ra. dicte Lucie Petrum suum patruum constituit mundualdum, ut liceat ei propter dictam Luciam iudicio sistere, ac reddere, et quicquid rationabiliter propter dicta et dictam Luciam peregerit ratum et firmum perpetuo maneat, nullaque iuris sollemnitate aliquatenus destitutum.

*Qualiter mundualdus copulet mulierem uiro
quem habet sub suo mundio.*

Petrus legitimus mundualdus Lucie neptis sue filie
condam Grimaldi, apprehendens ipsam Luciam per ma-
num, dedit et tradidit eam in coniugem Alberto filio
Girardi, et sub potestate sua eam misit cum omni suo
mundio et frenegap (?) omnique lege et requisitione sua,
et cum omnibus rebus eiusdem Lucie, quas nunc habet
uel deinceps quoquo modo habebit, ut a modo ipse Al-
bertus eam habeat et sub potestate sua eam teneat cum
omnibus suis rebus habitis et habituris.

Rogatio donationis dotis secundum longobardam

Instrumentum dicte rogationis

*Donatio secundum longobardam alicuius quantitatis
pecunie s. quarte.*

« Questi capitoli d'un'opera scritta in Bologna nei pri-
mordi del secolo XIII, ed avente per oggetto la stipula-
zione di pubblici istrumenti mettono fuori d'ogni dubbio
la persistenza del dritto longobardo nella sede medesima
degli studi sul dritto romano e la conseguente sua durata
ben oltre la comune opinione ».

« Certo in Bologna il dritto longobardo non ha potuto
in quell'età conservarsi se non come dritto personale,

mentre il romano era il gius comune. Ma il fatto stesso della sua diuturnità in quella provincia lascia supporre che altrove, e più specialmente nella Lombardia, esso fosse un vero gius comune, e che per contro il romano fosse un dritto singolare. Di vero negli Statuti d'Ivrea del 1300 sotto la rubrica *De Furtis* (Mon. hist. patr. col. 1207) io leggo: « et predicta intelligantur de non famosis. famosi uero committentes furtum unum uel plura in ciuitate Yporegie uel districtu *relinquantur puniendi iuri Longobardorum siue Lombardorum*, et intelligantur esse famosi qui quatuor furta uel ultra confessi fuerint . . . » Le quali parole accennano non dubbiamente ad una anteriore e generale osservanza del mentovato diritto. Onde proviene anche l'asserto dello stesso SAVIGNY nel mentovato capitolo XIV della sua istoria, essere cioè stato il dritto longobardo un dritto eccezionale, e neanche potersi dire gius comune nelle provincie meridionali nel senso proprio della parola ma bensì un' accidentalità, quantunque la prevalenza d'esso in codeste provincie sul dritto romano sia un fatto accertato ».

« Conchiudendo, io porto opinione che non solamente sia erronea l'asserzione del SAVIGNY dell'assoluta desuetudine del dritto longobardo in Bologna fin dal secolo XIII, ma che sia pure assai dubbia l'altra sua affermazione sull'osservanza in Italia dello stesso dritto come d'un dritto singolare; e parmi per le citazioni dianzi fatte che ulteriori studi sopra i documenti legislativi dell'età di mezzo, e soprattutto un diligentissimo riscontro, finora non mai tentato, degli Statuti medievali d'Italia colla legislazione longobarda o colle poche opere dottrinali sulla

medesima eseguite, possano d'assai modificare le comuni credenze d'oggi sul predominio e sulla esclusiva influenza del dritto romano sulla letteratura legale d'Italia durante l'età di mezzo e sino al sorgere della nuova scuola preconizzata dallo **ALCIATO** ».

Alle prove qui addotte dal signor **BOLLATI** per mostrare la permanenza del diritto longobardo nei secoli di mezzo altre, credo, se ne potrebbero aggiungere; quella, per cagion d'esempio, d'un commento del giure longobardico fatto nel **xii** secolo da **Arip rand** e **Albertus** e pubblicato dal Dottore **Augusto Anschütz** — *Die Lombarda — Commentare des Arip rand und Albertus* ecc.; chè il trovarsi nel secolo **xii** esposto e commentato il giure longobardico pare non dubbio indizio che quel giure non era al tutto caduto in dissuetudine.

Il Commendatore **RICOTTI** legge un brano della parte inedita della sua *Storia della Monarchia piemontese*. Lo squareio che egli legge ed espone, si riferisce ai negoziati di **Carlo Emanuele I** con **Enrico IV**, alla cui alleanza lo piegavano allora più ragioni e che nella nuova carta d'Europa ch'egli aveva in mente, ma non potè effettuare, assegnava al Duca di Savoia una nobil parte, la **Lombardia**. Molti fatti, negoziati e particolari storici esposti dal signor **RICOTTI** in questa parte della sua storia non furono ancora da altri non dirò narrati, ma neppur toccati. Ne daremo un sunto più disteso, quando l'autore avrà terminata la sua lettura.

Adunanza a Classi unite del 13 Dicembre 1863.

PRESIDENZA DEL BARONE G. PLANA

L'Accademia elegge a suo Vice-Presidente, in luogo del Conte Alberto DELLA MARMORA, di cara ed illustre memoria, S. E. il sig. Conte Federigo SCLOPIS. Il Ministro della Pubblica Istruzione, con sua lettera del 24, significava al sig. Presidente che l'elezione fatta dall'Accademia era stata da S. M. approvata nell'udienza del 20 dicembre.

Adunanza del 25 Dicembre 1863.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS.

VICE-PRESIDENTE

Entrando nell'esercizio della carica di Vice-Presidente conferitagli dall'Accademia, S. E. il Conte SCLOPIS pronunziò un discorso intorno alla vita ed ai lavori scientifici del suo predecessore conte Alberto DELLA MARMORA.

« Poichè, così egli esordiva, mercè del favore dei vostri suffragi io mi trovo collocato in questo seggio, al quale per nessun titolo se non per quello della vostra benevola indulgenza io poteva aspirare, voi riconoscetele con me che in nessun miglior modo potrei inaugurare l'esercizio dell'onorevolissimo ufficio a me commesso, che col ricordare i pregi di quel preclaro e compianto nostro Collega che in tale ufficio mi ha preceduto ».

« Così rammentando que' pregi io ne trarrò ammaestramenti e consigli, e rientrando, per così dire, in quell'amorevole consorzio da cui la morte ci ha divelti, noi ritroveremo un'ombra quasi della perduta dolcezza, un nuovo argomento di apprezzare quell'uomo che tanto abbiamo riverito ed amato ».

Per l'antica e costante amicizia che ebbe con Alberto DELLA MARMORA, potè il Conte SCLOPIS descriverne con verità ed affetto la vita tanto pubblica che privata, e

metterne in rilievo i pregi e le qualità più saglienti; « schiettezza, cioè, d'animo, solerzia di mente, perseveranza di lavoro ». I nobili e bei lavori di Alberto DELLA MARMORA sulla Sardegna, alla quale ei consacrò tanta parte di sua vita e de' suoi studi, le sue indagini sopra alcuni episodi della storia nostra, le notizie di cose e di geste militari da lui raccolte e narrate, gli alti suoi sensi d'onore e d'amor patrio, furono dal Conte SCLOPIS toccati e descritti con veracità di biografo e con affetto d'amico.

Il Commendatore Abate PEYRON prosegue la lettura della seconda parte del suo scritto: *Notizie per servire alla storia della reggenza di Cristina di Francia Duchessa di Savoia*.

Verrà qui dato un sunto di questa seconda parte, come già fu dato della prima, allorchè ne sarà terminata la lettura.

Adunanza del 7 Gennaio 1863.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS.

VICE-PRESIDENTE

La storia della Monarchia piemontese, ossia del Piemonte, non ultima certo fra le storie particolari, onde si compone la storia generale d'Italia, non ebbe insigni narratori nei secoli in cui fiorivano di storici illustri le altre parti d'Italia e sovra tutte Firenze, seconda oltre ogni altra di splendidi scrittori di politica e di storia. Il Piemonte era allora più propenso ad operare or per le vie latenti della politica, ora sui campi di battaglia che a scrivere. Le investigazioni ed i lavori storici sul Piemonte non incominciarono, si può dire, che nel secolo XVII con Agostino DELLA CHIESA, col GUICHENON, ecc., e più tardi col CARENA, col MEYRANESIO, col DURANDI, ecc. Ma di questi scrittori, tuttochè benemeriti qual più qual meno della storia piemontese, gli uni per difetto di critica nella ricerca e nell'uso dei documenti, gli altri per insufficiente conoscenza dei fatti, per difetto di sentimento storico, e talvolta della necessaria indipendenza, non poterono adempiere che imperfettamente all'alto ufficio di scrittori di storia.

Conveniva perciò che adoperando i lavori preparati e lasciati da que' primi, altri ponessero mano a scrivere la

storia della Monarchia piemontese secondo quei principii d'arte storica e di critica sagace che ora reggono la storia. A ciò diedero opera principalmente negli ultimi vent'anni tre Soci dell'Accademia delle Scienze: il Conte Luigi Cibrario, che con occhio esercitato e acuto penetrò per entro il medio evo nelle origini più recondite della storia nostra; il Commendatore Ercole Ricotti, che con ferma critica e con documenti finora inesplorati prese a narrare i fatti della Monarchia piemontese dal regno di Carlo III, che ebbe principio nell'anno 1504; ed il Commendatore Domenico Carutti, che scrisse sotto l'aspetto principalmente politico la storia del regno di Carlo Emanuele III.

Nell'ultima adunanza il Commendatore Ricotti lesse un capitolo del volume quarto ancora inedito della sua storia. Nel capitolo letto si narrano le trattative iniziate nel 1603 subito dopo la scoperta della congiura di Biron, gli ondeggiamenti di Enrico IV e del duca di Savoia Carlo Emanuele non ben certi l'un dell'altro e adescati amendue dalle lusinghe di Spagna. Tali trattative si avvicendano con quelle dei Conclavi ove furono eletti i Papi Leone XI e Paolo V e colle pratiche concernenti la pacificazione di Paolo V coi Veneziani. Si aggiungono i negoziati varii e tortuosi per unire in lega i Veneziani coi principi minori d'Italia a difesa della loro indipendenza, i quali negoziati andarono falliti stante l'enorme preponderanza della Spagna nella Penisola. La parte letta giunse all'anno 1607 e mise in rilievo le prime fasi del negoziato, al quale più o meno direttamente s'interessarono l'Olanda, la Germania, l'Inghilterra e gli Stati del Nord, senza che Enrico IV ancora fosse ben risoluto, non confidando forse abbastanza nelle

proprie forze e nella fede degli amici nuovi: ond'è che or s'avanzava, or retrocedeva nelle proposte che, cominciate a Venezia dal Conte Francesco Martinengo, furono trasferite quindi a Roma, a Torino, a Parigi con varie mutazioni ed intenzioni.

Adunanza del 15 Febbrajo 1864.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS,

VICE-PRESIDENTE

Sul principio della seduta il Presidente signor Conte SCLOPIS ricordò e compianse con degne parole il recente ed acerbo caso che privò l'Accademia dell'illustre e venerando suo capo, il Barone Giovanni PLANA. « Debbo, ei disse, con vivissimo cordoglio annunziare alla Classe l'amara perdita del nostro illustre Presidente, il Barone PLANA. Il nome di lui è iscritto nei più gloriosi fasti della scienza italiana dei nostri tempi, e la sua memoria rimarrà venerata e cara presso questa Accademia che pel corso di più d'un mezzo secolo egli arricchì con lavori che dimostrano come il suo amore per la scienza fosse tanto potente, quanto la sua intelligenza nel coltivarla ». Tali nobili parole rinfrescarono il comune dolore de' Soci, che vedevano vacare il seggio dove pochi giorni prima sedeva e ragionava pien di vigore il compianto lor Presidente.

Vien letta una notizia manoscritta mandata all'Accademia e sottoposta al suo giudizio dal Prof. HEGEWALD, la quale ha per titolo: *Comment les Français sont-ils les fils des Gaulois et les frères des Italiens?* Quello scritto

smuove la grande questione delle razze primitive, una delle più ardue fra le questioni delle origini umane: quindi ci dee di necessità fondarsi in gran parte sopra ipotesi. Il Prof. HEGEWALD indotto principalmente dall'autorità di Stefano di Bisanzio, di Strabone, d'Avieno, presuppone che un popolo primitivo, aborigeno, appellato Ligyo (Ligyen) avesse sede nella Gallia prima che venissero ad occuparla dalle remote regioni dell'oriente Aryo i Celti o Galli; che quei Ligyi fossero una gente stessa coi Liguri dell'Italia e della Gallia meridionale e cogli Iberi della Spagna e per conseguenza fors'anche co' Baschi, se, come è autorevole opinione di A. d'HUMBOLDT, i Baschi discendono dagli Iberi e sono i superstiti di quel popolo; che sopravvenendo i Celti nelle Gallie, i Ligyi difendessero le loro sedi combattendo, e poscia vinti si mescolassero coi Celti vincitori; dalla qual mescolanza ebbero origine i Celto-Ligyi o Celtiberi e l'affinità delle stirpi Celto-Liguri o Gallo-italiche. Quei Ligyi-Liguri od Iberi dovettero essere di color bianco, come appare, dice l'HEGEWALD, da alcuni monumenti storici dove si veggono effigiate le loro forme. Il loro nome par formato dal radicale *Ligh* celtico che significa l'acqua, la sorgente, il fiume. Onde sembra potersi arguire che i Ligyi erano riputati dai Celti come abitatori delle sorgenti, delle riviere, dei laghi (il che verrebbe a confonderli cogli uomini delle epoche lacustri) ed i Liguri come genti marittime. Gli uomini che nelle leggende delle rive del Reno sono chiamati *uomini-pesci*, dovettero essere senza dubbio i Ligyi de' Celti. Tale è in sostanza il sunto delle idee che il Prof. HEGEWALD spone distesamente nel suo scritto.

Benchè i Druidi conservatori della tradizione Celtica affermassero che i Celti erano aborigeni, ossia primi occupatori della Gallia, par probabile tuttavia che i Celto-Galli, una delle stirpi principali del gran ceppo Aryo od Indo-Europeo, abbiano trovata la Gallia già occupata da altri abitatori, quand'ei vi giunsero dopo lunghe ed incerte migrazioni: sì come altri popoli della stessa famiglia Arya, il Sanscrito, l'Iranico ecc., trovarono occupate da altre genti, ch'essi dovettero combattere e rincacciare, le contrade dove pervennero migrando.

Ma ei pare men probabile, stando nell'ipotesi dell'HEGEWALD, che i Ligyi (*les Ligyens*) fossero di schietta razza bianca; chè i popoli contro cui ebbero a contrastare nell'Asia gli Aryi migranti a nuove sedi, eran tutti di vario colore, neri, foschi, gialli o flavi. Onde ha luogo una prima ed essenziale divisione della specie umana, quella cioè, della razza bianca od Aryo-Semitica e delle razze di vario colore. Ma chi erano que' Ligyi o Iberi che il Professore HEGEWALD pone come primi abitatori delle Gallie, dell'Italia e della Spagna e stanziati presso le acque? a quale razza appartenevano essi? d'onde venivano? quali vestigi lasciarono essi? chè le razze son tenacissime e non si perdono o si confondono senza lasciar tracce del loro essere. Dove sono i monumenti della lor favella, del loro culto, della lor vita? A nessuna di tali quistioni risponde lo scritto del sig. HEGEWALD, nè io entrerò qui a discuterle entro i brevi confini d'un articolo.

Il Presidente signor Conte Scloris legge un capitolo

inedito della sua storia della legislazione intitolato: *Il governo francese in Italia*.

« La battaglia di Marengo, così egli scrive, aveva deciso della sorte d'Italia, tutto piegavasi ai voleri del Primo Console della repubblica francese. I trattati di Tolentino e di Campoformio avevano incominciato la trasformazione della Penisola; il trattato di Presburgo ne dispose il compimento ». L'autore entra quindi a narrare con evidenza di stile e d'idee come venissero meno e si spegnessero l'una dopo l'altra le repubbliche che si erano dischiuse sul suolo italiano al soffio della rivoluzione francese ed eran vissute alcun tempo d'alito altrui, e come Napoleone dopo la vittoria di Marengo ponesse mano ad effettuare i suoi disegni ed ordinasse il governo delle provincie lombarde destinate a formar poi il Regno d'Italia ed il governo del Piemonte, che egli intendeva unire col territorio francese di oltre Alpi. Del Piemonte, primo anello d'una lunga catena di aggregazioni, e dell'ordinamento che gli venne dato dal volere onnipotente del Primo Console, comincia qui a ragionare l'autore. Io non ne seguirò l'ordinata e sapiente narrazione; perchè essa uscirà fra breve in luce e potrà meglio che in rapido sunto esser letta ed apprezzata intiera.

Adunanza del 18 febbrajo 1864.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS,

VICE-PRESIDENTE

Essendo pervenuto al termine del suo triennale ufficio il Direttore della Classe, li signori Soci, invitati dal Presidente, procedono a nuova elezione, ed è rieletto il sig. Conte SAULI.

S'ha a provvedere a due posti vacanti, l'uno di Socio nazionale residente, l'altro di Socio nazionale non residente. Le votazioni fatte non riescono al numero di voti che si richiede all'elezione.

La Classe elegge a suo Socio corrispondente il signor Emilio EGGER, Membro dell'Istituto Imperiale di Francia, scrittore eruditissimo di critica letteraria ed uno dei più valenti ellenisti contemporanei.

Adunanza del 6 Marzo 1865.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCIOPIS,

VICE-PRESIDENTE

A molti, se non a tutti, son noti almeno di nome le Pergamene e i Codici d'Arboréa che si rinvennero non è gran tempo nell'isola di Sardegna, e sulla cui autenticità sono discordi ancora le opinioni degli eruditi.

Il Socio Conte VESME, presentando nell'ultima adunanza all'Accademia, a nome dell'autore, il primo fascicolo recentemente pubblicato dell'opera: *Pergamene, Codici e fogli cartacei di Arboréa raccolti ed illustrati da Pietro MARTINI*, v'aggiunse come per saggio e sottopose al giudizio della Classe una di quelle Pergamene che egli a tal fine portò di recente dalla Sardegna.

La Pergamena è giudicata del secolo XIII; essa contiene l'orditura di un poema epico, il cui disegno un Giorgio di Lacono cagliaritano propone ad un Pietro di Lacono suo nipote e lo invita a colorirlo. Il tema dell'epopea esposto nella Pergamena è la storia piena d'avventure d'un Comita, giudice d'Arboréa nel secolo XIII, che ne è il personaggio principale; nel disegno del poema trovansi perciò innestate notizie e particolarità storiche sulla Sardegna del medio evo ed anche sui tempi anteriori che il dotto archeologo sardo Pietro MARTINI seppe con sagacità e dottrina raccogliere ed illustrare.

Nel presentare alla Classe quella Pergamena il Conte VESME tocca dell'origine dei documenti Arboréani. Essi appartenevano in gran parte agli archivi d'Oristano, antica sede dei giudici o regoli d'Arboréa. Andarono, pare, dispersi nei primi tempi della conquista aragonese, e solo pochi si conservarono, ignorati da tutti, prima in un convento d'Oristano; poi da qualche religioso privatamente, finchè, conosciutasene l'importanza, ei vennero a mano a mano alcuni per compra, altri per dono acquistati e raccolti dalla Biblioteca cagliaritana. Contengono essi importanti notizie sulle varie epoche della storia sarda, sull'epoca più antica dei Fenici, dei Tirreni, dei Greci e dei Libici che ebbero sede l'un dopo l'altro nell'isola sarda, sull'epoca cartaginese e romana, su quella più recente delle invasioni dei Vandali, dei Goti e degli Arabi e fin sui primi anni del secolo decimoquinto.

Il Conte VESME esamina ed espone gli indizi estrinseci d'autenticità della Pergamena presentata, e mostra come essi non lascino luogo a dubbio sulla veracità di quel documento che venne pur giudicato autentico da un Socio illustre, la cui opinione non è per altro favorevole all'autenticità delle Pergamene d'Arboréa in generale. Tale autenticità, ammessa anche la sincerità della Pergamena presentata, vien pur combattuta e messa in dubbio dal Socio Conte CIBRARIO, versatissimo in questi studi, che trovò, egli dice, in alcuna di quelle Pergamene indizi che ne rendono sospetta la veracità, qual è, per esempio, la menzione dei Turchi nel senso storico che quel vocabolo non poteva avere nell'età in cui quelle Pergamene si vogliono scritte; vien combattuta dal Commendatore Domenico PROMIS

che conferma con nuovi esempi il giudizio del Conte CIBRARIO; e particolarmente con quello di due iscrizioni tratte da quei documenti e credute antiche, le quali portano per altro manifesti indizi di falsità.

Il Conte VESME concede bensì che possa essersi commessa qualche frode non recente ma antica in alcuna delle Pergamene sarde e che convenga procedere con critica severa nel farne uso e nel giudicare i fatti narrati e i documenti riferiti, od appartengano essi alle tradizioni miste di favole dei tempi più remoti, od anche agli avvenimenti contemporanei dello scrittore; ma non tutti doversi riputar falsi i documenti sardi scritti in vari tempi dal finire del secolo settimo fino alla prima metà del secolo decimoquinto, perchè alcuni di essi vennero forse o in tutto o in parte, ed in età già lontana adulterati. Si potrebbe anzi generalmente affermare, che il trovarsi più o meno alterati documenti antichi sia indizio della loro sincerità originale; chè si adultera per lo più o si falsa quello che è riputato autentico e genuino.

Dell'autenticità delle Pergamene d'Arborea e della grande loro utilità agli scrittori di cose sarde discorre con senno il MARTINI nel libro sovracitato: *Pergamene, Codici ecc.*, pag. 46 e seguenti.

Il Socio Commend. Ab. PEYRON continua a leggere le sue *Notizie per servire alla storia della reggenza della Duchessa Cristina di Francia*, desunte da inediti documenti degli archivi di Francia e nostri.

Il Duca Vittorio defunto s'era proposto di destreggiarsi tra Francia e Spagna. Costretto dalla Francia a collegarsi

con essa aveva promesso a Spagna di trattenere a poter suo oltre le Alpi le forze francesi, di assisterle con aiuti searsi, e di risparmiare le possessioni spagnuole in Lombardia, purchè gli Spagnuoli in ricambio risparmiassero gli Stati ducali. Fedele alla promessa ritrasse il Mareciallo Crequy già entrato sul Milanese, e non lo soccorse bastantemente nell'assedio di Valenza. Egli, siccome Generalissimo dell'Esercito alleato, e consigliandosi con se solo, potè così accortamente maneggiarsi, che il sospettoso Card. Richelieu non lo colse mai in fallo. Al termine poi della lega biennale, il Duca intendeva di accostarsi a Spagna per ottenere neutralità da Francia. Questo sistema fu continuato dalla Reggente, ma le mancavano i tre mezzi anzidetti, il comando supremo della guerra, la segretezza e la volontà di unirsi a Spagna. Anch'essa avrebbe voluto neutralità, senza discostarsi da Francia protettrice della sua reggenza, ma ciò non le era acconsentito dal Richelieu. Si indusse allora ad una lega solamente difensiva, della quale inviò gli articoli al Marebese di S. Maurizio suo ambasciatore a Parigi, ma li accompagnò con una istruzione che gli permetteva di accettare anche l'offensiva, se il nostro rifiuto fosse per guastarci con Francia. Il trattato di lega difensiva ed offensiva contro Spagna fu da lei lacrimante sottoscritto.

Rottasi la guerra, la Reggente non cessò mai dall'eludere ed incagliare le operazioni militari de' Francesi, come anche dal mantenere negoziati con Spagna, specialmente per mezzo del P. Brizio vescovo poi d'Alba. Ma le nostre arti furono facilmente scoperte dal Richelieu che sorprendevasi il nostro carteggio. Noi diffidavamo di

Francia, e Francia a miglior ragione diffidava di noi. Noi sospettavamo intenzioni usurpatrici nel Richelieu, mentre egli, qual era assoluto e forte, non dissimulò mai con noi i suoi voleri. Egli voleva conservata la Casa di Savoia, l'unione politica de' suoi Membri, ma incentrata sotto la protezione di Francia; voleva servirsi del Piemonte come di teatro della guerra. Riconosceva nei Principi cognati il dritto di succedere nel Ducato, purchè si accostassero a Francia. Rimanendo essi amici di Spagna, sarebbero esclusi dalla successione. In tal caso, se la Reggente moriva, il Re Cristianissimo sarebbe tutore del Duca infante: e morendo il Duca, il matrimonio della primogenita di Madama col Delfino farebbe trapassare a Francia la maggior parte del Ducato. Inoltre ei voleva occupare le nostre piazze più importanti per ristorarle e difenderle dalle sorprese degli Spagnuoli; ne prometteva la restituzione con un trattato e con lettere ai Principi italiani che impegnassero la sua parola, soggiungendo che, se non le restituisse, il Re sarebbe *infame*, ed egli il più *iniquo* dei Ministri. Ma noi sempre lo credemmo una volpe, mentre era un leone. Egli ci annunciava schiettamente le sue supreme volontà a noi fatali, e noi, sospettandolo di peggio, le eludevamo con poveri artifizii facilmente scoperti. Inspiratore principale di tali diffidenze era il P. Monod; il Richelieu comandò che fosse carcerato, e, dopo un anno d'inutili tergiversazioni di Madama, finalmente ottenne che fosse imprigionato, siccome sempre conseguì da noi quantunque ei volesse. I nostri sospetti giunsero a creder che egli fosse per sorprendere Montmeillan e rapire il Duca per portarlo in Francia; codesto sarebbe stato un errore

politico fatale ai Francesi. In Grenoble fu bensì tentato di carcerare il Conte Filippo, ma si contenne per prudenza; lo carcerò di poi in Torino, lasciando scritto che lo volle punire per la sua scandalosa condotta colla Reggente. Contro a questa disfegò poi la sua ira nelle *Mémoires*, vilipendendola con villani epiteti.

Alla guerra contro Spagna si aggiunse quella civile eccitata dai Principi cognati. Questi in sulle prime si limitarono al loro dritto di assistere la Reggente, e questa volentieri si sarebbe abboccata col Card. Maurizio per venire ad un accordo, ma la Francia ed i cortigiani si confederarono per respingerlo dal Ducato. Che anzi l'ambasciatore Hemery per due volte chiese di arrestarlo, ma la Duchessa lo salvò. Egli avrebbe anche sposato la vedova cognata, ma ella sbeffò un matrimonio con un piccolo Principe cadetto. I Principi, dopo aver esauriti i mezzi di conciliazione, ricorsero a Spagna.

La Spagna aveva per lo passato mantenuto negoziati con noi per ingannarci e tradirci, siccome il pentito Conte Filippo ne fa fede in una sua lunga lettera al P. Brizio, ed allora prese ad ingannare e tradire i Principi. Il Marchese Leganes, per eccitarli a ribellare il Piemonte, promise loro verbalmente un sussidio mensile di 25/m. scudi, ma in mesi venti ed uno non ne sborsò che 70/m. Così le poche truppe, che soldar potevano, bastavano bensì a sollevare le terre e le città aperte, ma non ad espugnare le piazze forti che Spagna voleva per sè. Ciò non di meno i Principi acquistarono sette provincie e la città di Torino. Il La Valette tentando di riacquistarla ordinava ai suoi di incendiarne la parte vecchia, ma non gli venne fatto. Le arti traditrici

di Spagna giunsero a tale, che costrinsero il Principe Tommaso ad arrendere la città di Torino. Ritiratosi in Ivrea fu assalito dal Mazarini, che minaccevolmente lo spingeva ad aderirsi a Francia; il Principe, non ricevendo aiuti da Spagna e temendo le forze di Francia sottoscrisse il trattato, a patto che rimanesse segreto sino allo spirar della tregua. La Francia tradì il segreto, ed il Principe, avendo riacquistato forze, disdisse il trattato impostogli dalla forza. Nelle carte Messerati si conservano due sue giustificazioni. Si riaccese allora la guerra.

Qui terminano le notizie, perchè gli enormi volumi dall'autore consultati in Parigi per gli anni precedenti non gli permisero più di leggere quelli degli anni seguenti, affatto necessari per discernere la verità storica. La Reggente non fu nè la mirabile eroina vilmente adulata dal venale Guichenon, nè la miserabile donnicciuola vilipesa dal Richelieu. Donna straordinaria, ebbe senno per discernere i savii partiti, ma, aggirata da ambiziosi cortigiani vogliosi di comandar soli all'ombra di lei, troppe volte debolmente accondiscese ai loro pareri. In lei fu senno originario, ma gran debolezza verso i favoriti. Quindi per dimostrare la somma convenienza che una Reggente sia assistita dai Principi del sangue, basta la genuina storia della reggenza di Cristina di Francia.

Il Socio Commendatore RICOTTI continua la narrazione storica del Regno di Carlo Emanuele I. Il brano letto concerne principalmente i negoziati che riuscirono al trattato di Brosolo tra il Duca Emanuele ed Enrico IV Re di Francia. Narra dapprima l'autore le nozze delle Infanti

di Savoia coi Principi ereditari di Mantova e di Modena, avviate, o conchiuse coll'intento di stringere in una lega comune tutti gli Stati dell'Italia; quindi le varie trattative occorse durante l'anno 1608; poi i più stretti negoziati colla Francia; la quale tuttavia non mostrandosi ancora risoluta all'impresa contro le due Case d'Austria spinge il Duca a mutare politica o a mostrare almeno di mutarla. Perciò egli spedisce alla Corte di Madrid il Conte di Verrua, il più pratico ed accorto suo negoziatore, ad offrire lega colla Spagna mediante alcune concessioni, fra le quali si chiede di fare con comune sforzo una vasta impresa per sottrarre al giogo dei Turchi l'Egitto, la Macedonia, l'Albania e Cipro. Espone qui opportunamente l'autore le antiche e nuove intelligenze che teneva il Duca in quella contrada ed i primi risultati del colloquio del Verrua col Duca di Lerma, il quale, adescato dalla proposta di matrimonio d'una Infante di Savoia con un suo nipote, porgeva facile orecchio alle parole del Ministro sabaudo.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS,
VICE-PRESIDENTE

Il Socio Commendatore Ricotti continua lo squarcio della sua *Storia della Monarchia piemontese* relativo ai negoziati che condussero al trattato di Brosolo contro la Spagna e l'Austria tra Enrico IV, Re di Francia, e Carlo Emanuele I, Duca di Savoia. In questa lettura egli svolge l'ultimo periodo di detti negoziati, tra l'anno 1609 e il 1610.

L'autore espone primieramente i negoziati intavolati a Madrid per una lega offensiva e difensiva, della quale faceva parte un'impresa grandiosa collo scopo di liberare le coste del Mediterraneo dal giogo musulmano, e farne un Regno pel Duca di Savoia. Il Duca di Lerma mostrò di assentire a molte di coteste proposizioni; ma, sia che l'assenso fosse simulato, sia che all'assenso nulla corrispondessero i fatti, Carlo Emanuele ne raggiunse la Corte di Francia, sollecitandola a dichiararsi, affinchè egli potesse concludere o con essa o colla Spagna. Tuttavia proseguono le esitazioni di Enrico IV. Se non che sorge la quistione della successione di Clery, la quale spinge questo Re a spiegare in fine le intime sue intenzioni, e a colorire il suo *gran disegno* per abbattere la Casa d'Asburgo, e dare un assetto regolare all'Europa. L'autore espone le

basi di questo disegno, i mezzi ideati da Enrico IV per eseguirlo, le forze e i negoziati adoperati a tal fine: ne esamina la probabilità di successo, e conclude, che come all'esterno appariva siccome parto di mente immaginosa, nella sostanza aveva fondamento di realtà e di possibile esecuzione.

Quindi a Brosolo tra il Duca di Savoia e il Lesdiguières sono firmati il 26 aprile 1610 due trattati per far lega tra loro contro Spagna e Austria. Alla lega dovevano partecipare tutte le Potenze protestanti, Venezia e fors'anche il Papa, stimolato dalla lusinga di aver Napoli e gli omaggi dei Principi italiani, i quali formerebbero una Confederazione sotto la presidenza sua.

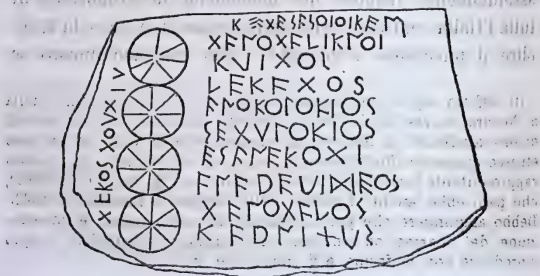
Firmati i trattati di Brosolo, si dà opera all'esecuzione. Già le soldatesche sono alle frontiere d'Italia e del Reno. Carlo Emanuele sta pronto ad assalire la Lombardia, che gli è promessa con titolo di Re: più non mancano che pochi giorni alla rottura delle ostilità, quando Enrico IV è ucciso da Ravillac, il giorno dopo l'incoronazione della moglie.

Il Prof. A. FABRETTI dà notizia alla Classe d'un'iscrizione scoperta nel Novarese, che interessa egualmente la filologia e la storia.

« Due anni or sono, egli dice, per cortesia del chiarissimo Carlo Racca, canonico della cattedrale di Novara, ebbi copia di un'iscrizione cavata da una pietra piuttosto rozza (alta m. 0, 98 e larga m. 1, 40), qualche tempo innanzi rinvenuta dal signor conte Eugenio Tornielli-Brusati nel praticare certi scavi in un suo podere situato nel territorio di S. Bernardino, frazione del comune di Briona,

piccolo villaggio del Novarese posto al piede delle colline che innalzandosi gradatamente vanno a congiungersi alla catena delle Alpi fra la valle della Sesia e quella del lago d'Orta ».

« Altra volta già sulla destra del Ticino erano venuti in luce monumenti scritti con quell'alfabeto che fu segnalato nella celebre bilingue Tudertina, molto più conosciuta che non siano le poche iscrizioni trovate nella Svizzera italiana. Giudicai che molta importanza poteva avere siffatto monumento; e poichè non mi si offriva l'opportunità di copiarlo con quella esattezza che io desiderava migliore, aspettai dalla liberalità dell'egregio possessore un calco in gesso, il quale ora mi presenta occasione di aggiungere qualche traccia della prima linea quasi svanita nell'originale e perduta affatto nell'esemplare fotografico che verrà divulgato in Europa. Il Conte Tornielli, amante della scienza e della sua patria, ha ceduto la pietra alla Canonica di Novara, ove sarà collocata accanto alla bella serie delle epigrafi romane illustrate dal lodato Cav. Racca. Ecco l'esemplare della iscrizione:



lo leggo:

	tesasoio....em [?]
tekos tovti py	tanotaliknoi
	kvtos
	lekatos
	5 anokopokios
	setupokios
tekos	esane koti
	anareviseos (o anarevixeos)
	tanotalos
10	karnitus

« Gli epigrafisti avranno agio di esaminare con le tavole del Mommsen (*Die nordetruskischen Alphabete*) o con le mie prime cinque annesse al *Glossarium italicum*, come la nuova iscrizione presenti parecchi segni grafici che si osservano nei monumenti dell'Italia superiore, e specialmente in quelli di Arano, di Dayesco (Cannobbio), di Stabio, di Sorengo; ma soprattutto con la lapide bilingue di Todi la leggenda novarese vuol essere strettamente ricongiunta e per le forme grafiche e per la natura di alcuni vocaboli. Le lettere usate nell'epigrafe di Todi erano assolutamente insolite nei monumenti dell'Umbria e di tutta l'Italia centrale: certi segni, come la Δ (a) e la X (t), oltre il misterioso segno $\bowtie$ ⁽¹⁾, non venivano innanzi se

(1) Siffatto segno, constatato nella lapide di Todi, come in quella di Novara, trovasi anche in un titoletto veronese e in una moneta di oro attribuita ai Salassi; ed ultimamente fu visto in un vaso etrusco-campano (*Bullettino arch. napol. n. s. VII, 147*). Fu creduto rappresentante la sibilante come il segno greco Σ (Bocckh, n. 4388 d), che però ebbe anche il valore della doppia τ (Bocckh, n. 4322). Debbo aggiungere che per l'ispezione del calco (se non è imperfezione del marmo od una mia allucinazione) si potrebbe meglio riprodurre con la forma $\mathfrak{p}|\mathfrak{q}$ (ph) = gr. φ.

non nei marmi dell'Italia superiore. Come mai a così grande distanza di luoghi, dal Ticino al Tevere, due monumenti così somiglianti nella scrittura? E poichè questa è piuttosto propria agli abitanti delle regioni collocate ai piè delle Alpi, o la presenza della lapide Tudertina nell'Umbria è accidentale, quasi dissi un'importazione, e spoglia di qualsivoglia carattere locale, o la pietra novarese offre un argomento a constatare la permanenza di una popolazione affine a quella degli Umbri stanziata tra il Ticino e la Sesia ».

« Una serie di nomi desinenti in *os* ed uno in *i* si comprende nei versi 3 a 9; ma il secondo e l'ultimo verso debbono specialmente provocare l'attenzione degli epigrafisti e fermar meglio il riavvicinamento della nuova leggenda novarese con la Tudertina che forse è minacciata di perdere il posto tra i monumenti umbri. Accenno alle voci *tanotaliknoi* e *karnitu*. L'una ricorda una formazione identica al $\chi\delta\nu\chi\iota\kappa\eta\omicron\varsigma$ quasi *Drutigenus* ossia *Druti gnatus* (filius): *tanotali-knoi* saranno i *Tanotaligeni* ossia figli di *Tanotalo* ($\chi\alpha\eta\omicron\chi\alpha\lambda\omicron\varsigma$) menzionato nel nono verso; l'altra voce, *karnitus*, richiama il $\kappa\alpha\delta\eta\iota\chi\upsilon$ per *karnitum*, che, derivato dalla stessa radice che rimane nel latino *caro* (carne), fu preso nel significato di *ossuarium* (Aufrecht e Kirchhoff, II 396) o di *sepulcrum* (Huschke nel *Rhein. Mus.* XI 355). Ond'è che quest'iscrizione assume il carattere di monumento sepolcrale, che poteva per avventura venire accertato dal primo verso, e dalla linea, diversamente dalle altre disposta, nel fianco sinistro della pietra, ove la voce *tekos* (se è ben letta) parrebbe accennare al greco $\tau\acute{\epsilon}\chi\omicron\varsigma$, *proles*, e la voce incompiuta *tout* all'umbro

tota, osco *touta* (civitas), onde l'aggettivo umbro *tolco*, osco *totico* o *tutico* (urbicus, publicus) ».

« Null'altro ora aggiungo, contento di poter invocare l'attenzione dei dotti su questa iscrizione che occuperà un bel posto tra i monumenti scritti (il solo forse che permetta un'interpretazione) della superiore parte d'Italia ».

Il Socio Conte VESME presenta alla Classe un Codice manoscritto d'Arboréa di cui il sig. Cesare Garneri, maggiore d'artiglieria, fa dono alla biblioteca di Cagliari. Il Codice è cartaceo; la sua scrittura del XV o fors'anche del XVI secolo; latina la lingua in cui è dettato. Sono in esso narrate le vite di alcuni illustri Sardi antichi, le cui notizie paiono attinte a documenti anteriori alla età in cui il Codice fu scritto. Ma qui nasce la questione dell'autenticità, questione capitale per qualsivoglia Codice e molto più per Codici d'origine sarda. Ella fu agitata, ma non sciolta in questa adunanza.

Adunanza del 3 Aprile 1864.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS,

VICE-PRESIDENTE

Il Presidente signor Conte SCLOPIS legge un brano della parte ancora inedita della sua *Storia della Legislazione italiana*, nel quale egli narra con quali leggi venisse ordinata la Repubblica Cisalpina sotto la presidenza del Duca Melzi e ne descrive le condizioni politiche. Pochi documenti rimangono in Italia di quel recente periodo della Storia nostra. L'autore dovette ricavarli in gran parte dagli Archivi imperiali di Parigi, dove quasi tutta trovasi raccolta la gran congerie di corrispondenze, abbozzi legislativi, relazioni, esposizioni ecc., che appartengono alla Repubblica ed al Regno d'Italia.

Il brano letto uscirà fra breve a luce nel quarto volume della bell'opera del Conte SCLOPIS, e potrà esser quivi meglio apprezzato che non sarebbe in un semplice sunto.

Vennero recentemente dal signor Girolamo Rossi trovati in Perinaldo, nella Biblioteca del Generale G. F. Maraldi, alcuni frammenti manoscritti d'un poema sulla Cosmografia che dettava in versi italiani il celebre astronomo ligure Gian Domenico CASSINI.

Il signor Rossi notificò con una sua lettera la scoperta da lui fatta nella patria stessa del CASSINI al signor Commendatore Ricotti che nell'ultima adunanza ne diede notizia alla Classe.

Egli è noto come il grande astronomo di Perinaldo al culto della scienza, in cui ottenne sì alto grido, unisse il culto delle lettere e soprattutto della poesia italiana e latina. Ei seguiva in ciò l'esempio d'altri Italiani illustri, Redi, Mascheroni, ecc., che dottissimi in una od in altra scienza pur coltivarono la poesia e scrissero poemi. Molte poesie italiane e latine del CASSINI si conservano, dice il TIRABOSCHI, nell'Osservatorio reale di Parigi; ed alcune furono colà tradotte in francese e pubblicate nell'*Esprit des journaux* del 1787. Fra quelle poesie conservate in Francia novera il TIRABOSCHI *parecchi frammenti d'un poema italiano non finito sopra l'astronomia*. Ei non par dubbio che i frammenti citati dal TIRABOSCHI siano identici coi frammenti di cosmografia in versi italiani di Gian Domenico Cassini, di cui parla il sig. Rossi nella sua lettera; e se, come egli scrive, que' frammenti sono scritti di mano del CASSINI, converrà credere che sia autografo il manoscritto trovato in Perinaldo ed una copia quello che si conserva in Parigi. Que' frammenti di poema sulla cosmografia o sull'astronomia furono essi forse tradotti in francese e pubblicati nell'*Esprit des journaux* sul finir del secolo passato? o furono essi per avventura pubblicati in Italia o altrove nella loro lingua originale? (Nè all'una, nè all'altra questione potrei rispondere per ora. Il risultato sarà di averli edo sdrati).

Porro qui come saggio alcuni versi del poema del

CASSINI, citati dal Rossi nella sua lettera. Il poema così comincia:

Prendo a ridurre a mente in brevi detti
 Del mondo la struttura e gli elementi,
 I siti delle stelle e i movimenti,
 I congressi, gli eclissi e i vari aspetti.

Seguita quindi la dedica, indirizzata forse alla celebre regina Cristina di Svezia:

Studio degno di voi spirito gentile
 Che 'l doppio sol degl'occhi al cielo ergete;
 E nata gli astri a contemplar chiudete
 Nel più bel sesso un'anima virile.
 Forse nel sen chiudea spirito tale
 La degna fondatrice di Cartago,
 Che dell'ospite Enéa l'orecchio pago
 Fe' di tal canto al talamo regale.

Udir fè d'Iopa in su l'aurata cetra
 Ciò che insegnar soleva il grande Atlante,
 I movimenti de la luna errante,
 E negli eclissi spento il sol ne l'etra;

Onde son le recondite cagioni

Dell'umana progenie e delle fere,
 Onde cadon le piogge e 'l fulmin fere,
 Arturo, l'Iadi e i gemini Trioni;

Per qual cagion ne l'oceano profondo

Tanto a tingersi erra il sol d'inverno;
 E perchè allor da l'emisfero inferno
 Tanto tardi a tornare al nostro mondo.

Questi pur del vostro animo regale
 Sono i più grati e placidi diporti
 A quant'altri pon dar splendide corti
 Quest'unico diletto in voi prevale.
 Ciò che in ciel già leggeste e su le carte
 Qui descritto vedete in rozzi versi;
 D'uopo non è che sien limati e tersi;
 Chè la materia qui supplisce all'arte.
 Ricusa ogni ornamento alta dottrina
 Che per sè sola assai diletta è piace;
 D'ogni altra musa Urania più verace
 Fugge ogni vana pompa e peregrina.
 Tullio che quanto a declamar fecondo
 Tanto ebbe in pöesia lo stile ingrato,
 Tradurre in versi osò l'opre d'Arato
 Che tutto descriveano il cielo e 'l mondo.
 Avrò splendor bastante, Urania mia,
 Dal nome vostro a cui del cielo il canto
 Con più giusta ragione offrir mi vanto
 Ch'Alessandro la sfera a Laudomia?

Se dai versi qui citati non si può conchiudere che
 il CASSINI fosse così grande poeta quant'era valente
 astronomo, non si può tuttavia negare che ei mostri in
 quei frammenti facilità, scioltezza e non mediocre atti-
 tudine al poetare.

La poesia fu già nell'antichità la forma più frequente
 del pensiero scientifico; ed ella sarà pur sempre anche
 nell'età moderna una forma del pensiero non discara
 alla scienza.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS,

VICE-PRESIDENTE

L'economia pubblica o politica e particolarmente la parte più viva e sostanziale di tale scienza, la legge cioè e l'ordine del lavoro, è un portato recente della democrazia. Ella crebbe e progredì col crescere e progredire di quelle istituzioni rinnovatrici che sul finire del secolo passato trasformarono le condizioni delle classi popolari o per meglio dire plebee, iniziandole alle varie parti della vita sociale, alla pienezza del diritto comune e ritemperarono la società antica. I problemi che agita la scienza economica, la libertà e la partizione del lavoro, gli asili, il pauperismo, le casse di risparmio ecc. si connettono coll'elemento democratico diffuso nelle società moderne; i fatti che ella esamina e cerca di sottoporre a leggi e d'organare, concernono per la massima parte l'elemento popolare o democratico. Ond'è che l'economia pubblica è venuta ora in gran favore perchè risponde alle idee ed alle tendenze attuali, ed ha ottenuto fra le scienze sociali quel luogo che mai non ebbe nell'antichità; dove il lavoro non essendo libero nè onorato, nè riputata la condizione di colui che l'esercitava, sdegnava la scienza di ragionarne, di ridurlo a leggi

economiche e di dirigerlo all'utile e nobile scopo a cui è ora indirizzato.

Fra i vari problemi posti ora innanzi all'economia pubblica, uno ve n'ha importantissimo e degno di particolare studio per le sue attinenze colla morale e colla società; è questo il problema del pauperismo. D'esso ragionò nell'ultima adunanza il Socio Cav. Professore REYMOND, esponendo il disegno d'un suo lavoro su tale tema, che egli sta ora preparando e che leggerà in una prossima adunanza. L'illustre economista Pellegrino Rossi usava dire che le strade ferrate, gli asili infantili e le casse di risparmio produrrebbero una rivoluzione economica e morale di cui non si potevano prevedere gli effetti. Ricercando le cause ed i rimedi del pauperismo il Professore REYMOND si propone di rivolgere specialmente i suoi studi agli asili infantili ed alle scuole tecniche le quali vi si attengono e ne fan seguito, alle casse di risparmio ed al movimento d'emigrazione degli uomini e dei capitali, indicando i progressi che la scienza e l'esperienza insegnano potersi effettuare ed i frutti che nascerebbero dall'ordinato sistema di questi mezzi. Alcuni dei Soci presero a disputare e a discutere alcuni punti del lavoro economico delineato dal Prof. REYMOND.

Ne parlerò più distesamente quando ne avrò udita in una delle prossime adunanze la lettura.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLORIS

Il Segretario notifica alla Classe, che il sig. Ministro della Pubblica Istruzione ha con sua lettera del 9 significato al Vice-Presidente dell'Accademia che S. M. ha, nell'udienza del giorno 8, approvata l'elezione fatta dalle due Classi riunite in adunanza generale il dì 4.º del corrente maggio, di S. E. il Conte Federico SCLORIS a *Presidente*, e del sig. Commendatore MORIS a *Vice-Presidente* della R. Accademia delle Scienze.

Il Direttore Conte SAULI legge una lettera del signor Cav. Pietro MARTINI e presenta alla Classe un opuscolo dello stesso che ha per titolo: *Considerazioni di Pietro Martini, Presidente della R. Biblioteca di Cagliari, sui due reso-conti delle adunanze del 6 e 20 marzo 1864 della Accademia R. delle Scienze di Torino.*

La lettera e l'opuscolo sono diretti al medesimo scopo, a propugnare, cioè, con vivo ardore la sincerità dei documenti storici, codici, pergamene ecc. che vennero scoperti ed or si vanno pubblicando in Sardegna e la cui veracità parve al sig. MARTINI messa in dubbio da due recenti miei sunti delle adunanze accademiche pubblicati nella Gazzetta ufficiale.

Lodo quel sentimento d'amor patrio che fa gli isolani sardi così solleciti e gelosi dei documenti che si attengono alle tradizioni storiche della loro isola e ne conservano le antiche ed illustri memorie. Ma parmi che il *lungo studio e il grande amore* delle cose patrie abbiano qui fatto velo agli occhi dell'onorevole e dotto Signor MARTINI, e che egli abbia veduto nei due miei sunti cose che erano alienissime dal mio pensiero e che altri forse non v'avrebbe facilmente trovato. Io non ebbi mai in mente di voler mettere in sospetto o screditare in alcun modo i documenti storici della Sardegna, nè credo che ciò possa inferirsi da quel che ho scritto. Quello che ho inteso di dire e che è un canone di critica inconcusso, si è che i documenti che la ragion storica non ha ancora bastantemente esplorati, chiariti e sanzionati, come sono la più parte dei codici d'*origine sarda*, richiedono più attenta critica, un più maturo esame e debbono essere adoperati con maggiore riguardo. Nulla veggo qui che possa indurre a credere che io abbia voluto diminuire l'autorità dei documenti storici della Sardegna.

Quanto al Corpo accademico a cui sembrano rivolgersi in modo più particolare e l'opuscolo e la lettera sovracitati, dichiaro qui apertamente che egli non ha punto a rispondere di quello ch'io scrivo e pubblico ne' miei sunti. Io espongo in quel modo e con quella forma che credo meglio convenire, le opinioni, i giudizi espressi dall'uno o dall'altro dei singoli Soci, citando i loro nomi; v'aggiungo, occorrendo, opinioni e giudizi miei proprii, segno lo scritto col mio nome ed io solo ne rispondo.

Il sig. Presidente Conte SCIORIS legge un brano inedito della sua *Storia della legislazione italiana* e descrive con elegante e viva narrazione gli effetti della rivoluzione francese dell'89 sui vari Stati, Repubbliche o Monarchie dell'Italia, la loro caduta più o men rapida, secondo che rimaneva più o meno di forza e di vigor vitale nelle loro istituzioni e negli uomini che ne avevano in mano il freno, i nuovi ordini politici ed amministrativi che vi furono introdotti e sostentarono agli antichi, gli effetti che nacquerò da quelle subitanee trasformazioni.

Il primo di questi è il fatto che il sistema di governo è stato messo in discussione. Il secondo è il fatto che il sistema di governo è stato messo in discussione. Il terzo è il fatto che il sistema di governo è stato messo in discussione. Il quarto è il fatto che il sistema di governo è stato messo in discussione. Il quinto è il fatto che il sistema di governo è stato messo in discussione. Il sesto è il fatto che il sistema di governo è stato messo in discussione. Il settimo è il fatto che il sistema di governo è stato messo in discussione. L'ottavo è il fatto che il sistema di governo è stato messo in discussione. Il nono è il fatto che il sistema di governo è stato messo in discussione. Il decimo è il fatto che il sistema di governo è stato messo in discussione.

$$+PEB \leqslant C(E \leqslant +E \leqslant E \leqslant E)$$

sancti pater suo incommensurabili amore respiciat et deus
omnes illiusque et loco innot et locis ostenduntur. Ergo
ut dicitur: (Gen. 1. 1) et cetera. Amen.

and the following information is required for the report (10):

Journal of Management Education 33(10):1161-1174

$$+ \psi_B \geq \langle E \rangle + E \Delta E$$

(1) Il calco del secondo elmo, per la leggerezza del graffito, non presenta l'iscrizione tanto chiara per riprodurla in fac-simile.

(1) Il calco del secondo elmo, per la leggerezza del graffito, non presenta l'iscrizione tanto chiara per riprodurla in fac-simile.

Lucani (Basilicata) ed altrove. Non pare doversi dubitare di leggere

τρεβς κσεστις δεδετ

ossia *Trebius Sestius* (*Sextius*) *dedit*. Riconosciuto il *dedet*, che s'identifica col latino arcaico, col campano e sannitico *deded*, che un Etrusco a Capua, per difetto della dentale sonora, scriveva *tetet*, facilmente si argomenta che nient'altro che nomi proprii debbono aspettarsi nel principio della iscrizione; ed il prenome *Trebius*, così comune nella Campania e nel Sannio (finora noto nell'antica epigrafia italica per le due prime lettere *tr.*), donde anche il gentilizio *Trebiis* si riconosce agevolmente; e così il *Sestius* (gentilizio consolare e numismatico a Roma, è conosciuto nei tesori epigrafici dell'Italia inferiore), scritto alla maniera dorica con le lettere *cs* ossia *KΣ* (corrispondenti all'attico *XΣ*) per la doppia *ξ*; il quale arcaismo, proprio anche degli Etruschi come nel matronimico *sestinal* (*Sextinià*), si mantenne lungamente in Italia nelle forme *vicsit*, *secs* e simili dell'epigrafia romana, e con men corretta ortografia *sexs*, *sexsaginta*, *sexsus*, *Sexstius* e Σεξστιος. Senza ricorrere ad una metatesi (supponendo *csèstes* per *secstes*), basterà notare che nei vecchi scrittori dell'Attica preferivasi di scrivere ξυν per συν, ξύμμαχος per σύμμαχος ecc. La desinenza del gentilizio in *es* è conforme al romano *Menates* per *Minatius* (Ritschl, *De Decl. quadam lat. reconditiore*, pag. 46), anzichè a quella in *ies* dei Volsci, come in *pacvies* per *Paquius* (*Pacuvius*) e di *cosuties* per *Cossutius*, e come ho visto in una laminetta di bronzo proveniente dalla

Lucania, insieme con altre non ancora pubblicate, OV·AFARIES·OV· cioè *Ovius Afarius Ovii filius*. Quanto alla paleografia sono da considerare in questo brevissimo titolo (forse votivo, o piuttosto formola di militare donativo) il segno gutturale γ, rarissimo nell'epigrafia greca (lo veggio nel n.º 289 del *Corpus inscr. græcarum*) e le sibilanti ζ ed σ; l'una delle quali ricorre tal fiata nei marmi della Grecia, in alcuni monumenti etruschi, come negli stessi vasi di Capua, nelle iscrizioni di Monteleone (*Vibo-Hipponium*) ecc.; l'altra, con un andamento che converrebbe alla scrittura corrente a destra, ha un opportuno riscontro in qualche greca leggenda (*Corp. inscr. gr. n.º 31, n.º 3042*) ».

Il Prof. Cav. GHIRINGHELLO legge alcuni brani ed espone l'idea generale d'un suo lavoro che è in via di stampa ed uscirà presto a pubblica luce. Benchè quel lavoro abbia per iscopo principale di combattere e confutare un recente libro francese che sollevò non ha guari sì gran clamore, sì come suole avvenire d'ogni libro che smuova una profonda idea, da lungo tempo elaborata ed agitata nelle menti dei contemporanei, egli è per altro scritto con tale larghezza di critica e di dottrina, egli tratta sì distesamente alcune questioni più importanti che non sarà solo un libro di circostanza, ma rimarrà come opera di scienza e di gran lena. Ed uscirà ora tanto più opportuno che le passioni scientifiche e religiose suscitate dal libro francese cominciano ad attutarsi e a dar luogo a quella tranquillità che si richiede a trattar questioni profonde e gravi di scienza

e di religione. Togliendo dunque il Prof. GHIRINDELLO ad esaminare la Vita di Gesù per ERNESTO RENAN, si fa a dimostrare che in essa la filosofia e la critica poterono aver poca parte, atteso lo scetticismo filosofico-critico professato dallo scrittore francese, il quale condanna *a priori* non pure ogni sistema, ma ogni formola sì religiosa che filosofica, ogni credenza assoluta, non riconoscendone altra che relativa, nè altro vero fuorchè l'indefinito, l'indeterminato, che per lui è l'ideale e si trasmuta in Dio; come non riconosce altre leggi, tranne quelle che a se stessa impone l'umanità, nè altra religione che quella che per un prepotente istinto ciascuno si crea a suo talento ed acconcia a sua guisa. Quindi reputa false necessariamente tutte le forme religiose appunto perchè precise o determinate; ma vera la religione nella sua essenza, che è l'indeterminatezza; e così essere professata non solo da quei pochissimi che, vòco l'apice della *gran coltura intellettuale*, hanno raggiunto la perfezione del culto, ossia *il culto dei perfetti*; ma anche dal volgo ignorante e superstizioso il quale, non addentrandosi nei particolari del domma, non ne coglie che il vero.

Nè ciò poter altrimenti accadere; sia perchè egli è da credere che l'uomo si elevi al concetto ed al culto della perfezione con irresistibile slancio; sia perchè questi creasi egli stesso la santità di ciò che crede, come la bellezza di ciò che ama, e trova nell'oggetto del suo culto quel tanto e nulla più che vi ci mette, onde un simbolo da noi giudicato osceno era dai pagani venerato come santissimo, i simboli non significando che ciò che

si vuol che significhino; come l'ideale non è alcun che di oggettivo; ma una mera *categoria*, o come dire una fosforescenza che si sprigiona dall'individuo e getta qua e là sprazzi di luce sugli oggetti circostanti, quando e come al lui talenta.

Consentaneo al filosofico essere, pure lo scetticismo critico del RENAN, pel quale la storia non ha nemmeno il valore di quello che suol chiamarsi storico romanzo; arvegnachè non solamente fra quanti discorsi, aneddoti e celebri motti ricordano le istorie non ve ne ha alcuno che in di lui sentenza possa stimarsi autentico, ma nemmeno intorno ai particolari di questo o quel fatto contemporaneo egli crede si possa riuscire ad averne il netto. Epperò quanto alla Vita di Cristo il certo si compendierebbe nel dettone da Tacito, cioè che sotto il regno di Tiberio, Cristo venne dannato a morte da Pilato, procuratore romano della Giudea; tutt'al più vi si potrebbe aggiungere la circostanza riferita da Flavio Giuseppe, ciò essere venuto ad istigazione de' notabili della nazione ebrea; laonde chi fosse vago saperne qualcosa più, dovrebbe ricorrere, come si protesta di aver fatto il RENAN, alla congettura ed alla divinazione, più potendovi l'arte ed il gusto che non la critica. Per la qual cosa, questi non intese di ritrarre la *vera*, ma una delle *possibili* immagini di Cristo, che è quanto dire, tutto il desiderabile e l'ottenibile; essendochè, per suo avviso, quanto ragguarda al personaggio reale di Cristo, non avrebbe guari importanza nè religiosa, nè morale, e sarebbe una questione di mera curiosità, un problema di cui il critico e lo storico possono occuparsi senza

speranza di ottenerne una rigorosa e soddisfacente soluzione. Se non che, non giudica meglio sperabile il separare il personaggio reale dall'ideale, frutto della leggenda, la quale sopra alcuni dati primitivi e reali, ora smarriti od indistinguibili, si avrebbe fabbricato un Cristo ideale, per una parte alterandone e svisandone il carattere ed il sublime insegnamento, cui la mediocrità de' discepoli e dei biografi non avrebbe saputo arrivare; per altra parte poi, rinnovandone o dissimulandone quelle imperfezioni e debolezze che non si possono dall'umana natura scompagnare. Perocchè sebbene pensi il RENAN quanto vi ha di celeste e di divino spettare di buon diritto all'umanità, non essendovi un Dio personalmente distinto dai singoli individui della medesima, la quale perciò non può adorare che se stessa, ed inebbriarsi della propria immagine, tuttavia la divinità essendo soltanto partecipata dai singoli e da niuno di loro integralmente posseduta, nè possibile ad esserlo senza che venga meno l'indefinito che ne costituisce l'essenza, niun mortale può dirsi Dio (che è una mera astrattezza o meglio flussione matematica) ned essere puro od immacolato. E si è perciò che di questi difetti ed imperfezioni dell'umana natura non trovandosi più vestigio nel Cristo Evangelico, fu mestieri che il RENAN gl'inventasse di pianta; e qui fu dove l'arte ed il genio suo trionfò, essendoci riuscito per modo che un uomo onesto a qualunque contrada o secolo appartenga, considererà sempre come un insulto l'essere paragonato al Cristo del RENAN indovinato; ma il trionfo tornò a sconfitta, perchè è più agevole il denigrare un innocente che edificare un

impostore, e chiarire come un bruco schifoso possa da una plebe ignorante e superstiziosa venire trasformato in angelica farfalla, da una plebe cui si dichiara inetta a levarsi all'altezza dell'eroe ch'essa avrebbe poscia ingentilito ed idealizzato; laonde se lavorare di fantasia seguendo *la spontaneità della propria coscienza* è la via più spedita per tratteggiare una caricatura, chi vuol vedere l'originale di quel Cristo divenuto, come non può a meno di confessare il RENAN, *la pietra angolare dell'umanità, a tal che il mondo senza di lui è vacillante sulle sue basi*, quegli lo rimiri vivente nella Chiesa da lui fondata, e ritratto al vivo dagl'ispirati di lui discepoli. Che se la verità e genuinità della narrazione evangelica è da critici razionalisti impugnata, i risultati a cui questi pervennero non possono, come afferma il RENAN, aversi in conto di cosa giudicata, mentre sono tuttavia impugnati, non che da altri, da non pochi e dottissimi seguaci della stessa scuola, sicchè il sovranaturalista non ha per lo più che a contrapporre gli uni agli altri, servendosi delle stesse armi da loro somministrate. Ed a questa strategia appunto volle attenersi soprattutto il Prof. GHIRINGHELLO nel suo lavoro.

Adunanza del 26 Giugno 1864

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Nella Storia della Monarchia di Savoia sono principalmente notevoli e degni di memoria i due regni di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele. Anche con ferrea volontà ed incrollabile fermezza mantennero fra i disordini dei tempi salda la compage dello Stato. Il Socio Comendatore Ricorre che nelle adunanze precedenti già lesse alcuni brani inediti della sua *Storia della Monarchia di Savoia*, concernenti i fatti politici e militari del lungo e laborioso regno di Carlo Emanuele I Duca di Savoia, prese in quest'ultima adunanza a ritrarre i fatti del governo interiore di quel Regno, partitamente discorrendo il governo politico, civile, giudiziale, militare, ecclesiastico, religioso, finanziario, economico, morale, e dando per ultimo un breve cenno intorno le condizioni della corte e della città di Torino, che, come capitale dello Stato, era misura e specchio de' suoi progressi.

Accennato questo assunto gravissimo, il Socio ne dresse i tre primi capi che riguardano il governo politico, il civile e il giudiziale.

Quanto al governo politico del Piemonte durante il regno suddetto, l'autore comincia dal rintracciare le ultime vestigia delle convocazioni degli Stati generali; accenna quelle

della Val d'Aosta, la quale per la natura del sito e per la propria piccolezza serbò le antiche franchigie: nota come contemporaneamente avvenisse un fatto quasi contraddittorio: perciocchè la monarchia assoluta, benchè surta sulle ruine del feudalismo, lo moltiplicava ed estendeva: mostra come questo fatto derivava dalle angustie finanziarie; le quali obbligarono il Principe a vendere parte delle entrate sotto forma d'investitura feudale, partito ruinoso che corrisponde a quello odierno dei prestiti, colla sola differenza che pel primo si scemavano le entrate dello Stato, pel secondo se ne accrescono le spese: espone come il Principe, pur estendendo le infeudazioni, avesse cura di spogliarle d'ogni autorità contraria alla propria, rendendole innocue a sé, benchè nocive all'uguaglianza civile; e come Carlo Emanuele I sapessè con mano di ferro e col tener il maneggio dell'Esercito serbare docile e queta la nobiltà: onde le angarie feudali che aggravavano le vicine provincie, furono cose quasi ignote in Piemonte, e la nobiltà si adoperava a servire lo Stato e ad intrinsecarsi nell'interesse del Principe.

Quanto al governo civile, l'autore comincia dall'osservare il poco lieto stato della sicurezza pubblica; gli sforzi fatti da Carlo Emanuele per migliorarla, ma il più delle volte fatti in vano, stante le continue e disastrose guerre dentro e fuori dello Stato.

Nota le mutazioni avvenute nell'interna amministrazione, e particolarmente nel governo centrale, in quello delle provincie e dei comuni. Termina epilogando le cure del governo per rispetto all'igiene pubblica e particolarmente contro la peste bubonica. Ma disgraziatamente codeste cure

riescivano poco fruttuose: onde si aprè all'autore il campo di descrivere con rapidi tratti le dolorose vicende delle pesti del 1597 e del 1630 in Piemonte.

Quanto al governo della giustizia, l'autore prima di tutto ricorda i molti e importanti miglioramenti arrecati da Carlo Emanuele nelle leggi e nelle procedure sì civili, sì criminali. Tuttavia deve confessare che la giustizia non era buona, benchè il difetto fosse comune a tutti gli Stati d'Europa e forse più grave altrove. E con imparzialità ne ricerca le cause: delle quali la principale è la strettezza dell'erario, che costringe il Principe a vendere le magistrature, a concederne la sopravvivenza, a moltiplicare gli uffizi. Vengono fra le altre cause i privilegi di alcuni ceti, la molteplicità dei tribunali eccezionali, la riunione degli uffizi giuridici cogli amministrativi, la dipendenza di molti giudici dai comuni e dai feudatarii che li nominavano, e finalmente gli arbitrii del Principe: quantunque in tanta confusione di potestà la giustizia, che da lui personalmente procedeva, potesse sembrare e fosse talora un beneficio.

L'autore si riservò di leggere alla Classe a mano a mano gli altri capi del suo assunto, col quale avrà termine la storia sua del regno di Carlo Emanuele I, e saranno aggiunti tre volumi ai due già pubblicati della nobile opera che ei consacra alla *Storia della Monarchia piemontese*.

Adunanza del 27 Novembre 1864.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SELOPIS

Il Segretario notifica alla Classe che vennero consegnati alla Segreteria dell'Accademia tre lavori manoscritti sul tema posto a concorso, or son due anni, l'enfiteusi, cioè, considerata ed esposta sotto l'aspetto storico ed economico, ossia *L'influenza del contratto enfiteutico sulle condizioni dell'agricoltura e sulla libertà personale degli agricoltori specialmente in Italia*. Egli presenta inoltre due altri scritti a lui indirizzati, perchè vengano sottoposti all'esame ed al giudizio della Classe. L'uno d'essi porta il titolo: *L'Égypte ancienne et la Bible*, e tratta specialmente la questione cronologica secondo i dati dei monumenti egizi e delle memorie bibliche; l'altro ragiona dell'antichissima sede dei Cusciti, ceppo delle molteplici stirpi di vario colore che dall'Abissinia paiono stendersi fino alle coste dell'Oceano Indiano e per i gruppi delle sue isole, dove ebbe a combatterli l'Aryo-Rama, e che fanno tutte insieme una delle due grandi parti in cui si divide per seguiti esterni la specie umana, la parte, cioè, delle stirpi di vario colore, contrapposta all'altra più nobile delle stirpi bianche Aryo-Semitiche. Il soggetto è di non lieve importanza per l'ardua questione delle razze umane e delle sedi da loro occupate.

Il Socio Commendatore Domenico Promis legge un episodio della storia di Scio, o per meglio dire della storia di Genova, a cui trovavasi nel periodo da lui descritto annessa quell'isola. Il sunto storico da lui letto deve servire come d'introduzione all'illustrazione delle monete di Scio nei tempi di mezzo che egli si propone di pubblicare.

Fra le isole del mar Egeo, è per fertilità e per bellezza di siti rimarchevole l'isola di Scio. Ella ebbe nell'antichità fama e splendore e parte negli eventi che scommossero nel corso dei tempi le isole e le coste dell'Egeo. Venuta più tardi in potere degli Imperatori d'Oriente, entrò Scio in una nuova fase di vicende e di avvenimenti che non è qui luogo di raccontare. Nel 1301 ella venne occupata dal genovese Benedetto Zaccaria e qui appunto comincia la narrazione del Commendatore Promis. A Benedetto Zaccaria succedettero nel dominio dell'isola il figliuolo Paleologo, quindi i nipoti Martino e Benedetto. Il primo ai quali l'isola fu ritolta dall'Imperatore bisantino Andronico Paleologo. Parlò il Promis della morte del secondo Benedetto e del modo con cui Martino divenne Principe d'Acata e finì poi non molto dopo col l'essere tolto di vita insieme coi figli dal despota della Morea suo cognato, per cui si spense quell'illustre casato.

Tornata Scio sotto il dominio dei Greci, ei narra come una flotta allestita da privati cittadini di Genova nel 1346 a loro proprie spese, se ne impadronì insieme colle due Focce situate sulle due coste dell'Asia Minore ed alcune altre piccole isole, e per convenzione fatta quindi in Genova col Doge ne conservarono quei cittadini il possesso formando una società divenuta celebre col nome di *Madona* vocabolo che sembra derivare, come il provano più documenti da lui

riferiti, dall'uso comune in Italia nei bassi tempi di mettere le *associazioni* sotto l'invocazione e la protezione di un santo, siccome appunto fu fatto per la genovese Società di S. Giorgio. Espose egli quindi come e con quali ordini vennero stabilite le azioni o *luoghi* della Maona, quali ne erano le entrate provenienti in gran parte dal mastice che raccoglievasi nell'isola, ond'ella fu nomata dai Turchi *Saki-Andassi*, l'isola del mastice, e dall'allume di rocca estratto dai monti attigui alle Focee. Narrò come i *Maonesi* abbandonando poco a poco il nome proprio di famiglia presero il nome di *Giustiniani*, le successive transazioni fatte da loro col comune di Genova, i frequenti assalti or dei Veneziani, or dei Greci, or dei Turchi da cui ebbe l'isola a difendersi e come furono costretti i *Maonesi* a pagare or agli uni or agli altri, ma ai Turchi principalmente, gravissimi tributi, i quali non poterono tuttavia salvar l'isola e la Compagnia genovese dalla loro cupidigia ed avidità di conquista. Dopo alcuni vani tentativi riuscirono finalmente i Turchi ad impadronirsi di Scio per tradimento nel 1566, e ridussero quella già sì fiorente isola alla misera condizione in cui ora si trova ed in cui tutte or trovansi le provincie conquistate dai Turchi nei secoli addietro.

Il periodo storico esposto dal Socio Domenico Promis appartiene a quell'età, a quegli splendidi tempi della storia nostra in cui l'Italia parlita, conforme al suo genio, alle sue tradizioni, alla sua configurazione geografica, in vari e nobili Stati, centri di civiltà feconda ed a cui null'altro forse mancava che un vincolo federativo, dispiegava in ogni parte della vita civile, nella politica, nelle lettere, nel commercio un'operosità meravigliosa.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Tra i libri che vennero ultimamente offerti in dono all'Accademia e che il Segretario presenta alla Classe ve ne ha due degni di particolar menzione.

L'uno è il volume terzo della *Storia della legislazione italiana*, col quale il Presidente signor Conte F. SCLOPIS termina la bella e nobile sua opera, monumento di sapienza civile, riputata e lodata in Italia a cui spone e chiarisce una parte importante della sua storia, e degnamente apprezzata dalle colte nazioni straniere. Il volume presentato comprende lo spazio di tempo che corre dall'epoca della rivoluzione francese (1789) fino a quella delle riforme italiane (1847).

La seconda opera che ho creduto dover qui menzionare è di Julius BRAUN ed ha per titolo *Naturgeschichte der Sage* (Storia naturale della tradizione) di cui non è uscito ancora che il primo volume. È questo un lavoro di gran dottrina, di forte sintesi e di profonda critica, a cui per altro le condizioni presenti della scienza storico-filologica ed i recenti suoi progressi non permettono di dar pieno ed intero assenso.

Ecco l'idea fondamentale di quel libro. La cultura dell'umanità non ebbe origine in due o più luoghi o centri

differenti, come s'è fin qui creduto; ella nacque ed ebbe sua prima ed antica sede nell'Egitto, d'onde si diffuse in prima nella Caldea. L'Egitto è la radice, la Caldea o Babilonia il tronco di quel grand'albero che distese i robusti suoi rami nell'India e nella Persia, nella Palestina e nella Fenicia, nella Grecia e nell'Italia, nella Germania e nel settentrione dell'Europa. Che cosa era, in che consisteva quel primo nocciolo di cultura, da cui nacquero tanti sistemi di religioni, di credenze, di miti? che diede origine a tanta varietà di tradizioni umane? Ei si riduce a pochi concetti primitivi, a poche idee; consiste in un sistema di nozioni cosmiche ed in un gruppo di forme di dei, o di figure storico-tradizionali (sagengeschichtlicher Figuren). Una divinità primordiale (Urgottheit) Amun-Kneph, entro cui si aggira uno spirito creatore (Schöpfergeist) Pan-Eros, il dio del fuoco primordiale, Phtah-Hephestos, le divinità Cielo, Terra, Sole e Luna, lo spazio etereo (oberer Raum), il mondo inferno (Unterwelt), ecco le prime nozioni cosmiche. Agathodemon, dominatore e capo dell'età dell'oro in Egitto (Amun-Re, Helios, ecc.) e Kronos (l'egizio Seb), Osiris e Typhon, dualità opposte di principii contrari, l'un buono, l'altro cattivo; due principali forme femminili (weibliche Grundformen) Ilithya e Rhea (Isis); ecco le sei figure, le sei forme fondamentali della tradizione umana.

A queste si riducono con nomi differenti tutte le figure, le *forme* che si trovano disperse per le tradizioni di tutti i popoli; sono Agathodemoni, Dagon, Nebo, Uranos, Ormuzd, Rama, ecc.; Osiridi, Krischna, Kadmos, ecc.; Kroni, Bel, Zaruam, Brahma, Pelasgus, Italus, ecc.

Tale è, ridotta ai nudi suoi termini, l'idea fondamentale del sistema del BRAUN, che egli poi svolge, allarga, coordina con gran corredo di critica e di scienza, e con una unità di sintesi che seduce. Non è qui luogo di cercare se tutte le figure, le forme (Grundformen) della tradizione umana si possano realmente ridurre ai pochi tipi indicati dall'autore, ma non posso rimanermi dal notare che tal sistema mal s'accorda coi più recenti trovati della scienza critico-filologica che rannoda con prove indubitabili ad un altro centro d'origine, al centro Aryo, le tradizioni, i miti, le forme, i simboli delle nazioni Indo-Europee. Ma v'ha di più: per dare al suo sistema unità assoluta, intiera, ei v'innesta le tradizioni bibliche e pone colle altre sue forme Adam-Agathodemon, Sem-Kronos, Japhet-Hephestos, ecc., spogliando del loro solenne ed essenziale carattere storico le memorie e gli annali di un gran popolo, e togliendo alla stirpe umana la base più salda delle sue origini storiche. Ma, lo ripeto, non è qui luogo d'esaminare a parte a parte, e di giudicare un lavoro di così robusta lena e di tale scienza. Basti l'averne fatto cenno, l'averlo indicato all'attenzione dei dotti.

Il dono fatto all'Accademia dal Prof. Paulus Cassel di una sua lettera stampata intorno all'iscrizione trilingue non ha guari scoperta in Sardegna (1), e già dichiarata e pubblicata nell'ultimo volume delle Memorie di questa Reale Accademia, porse occasione al Socio Prof. GHIRINGHELLO d'instituire un raffronto fra l'epiteto di *Merre* dato ad

(1) *Die dreisprachige sardinische Inschrift*, Berlin, 1861.

Esculapio in essa iscrizione, e quello d'indicatore, rivelatore di rimedi attribuitogli da Tertulliano (4) parendo presumibile che la denominazione usitata in Africa lo fosse del pari nella non lontana Sardegna, tanto più che quel vocabolo fenicio è suscettivo di simile interpretazione, qualora lo si consideri come il participio *ma'reh* della radice ebraica *ra'ah*, vedere, alla 5.^a coniugazione *far vedere*, mostrare segnatamente per sogno o visione. L'occhè era appunto il caso di Esculapio nell'opinione dei suoi devoti, pe' lo è tuttora de' magnetizzatori, colla sola differenza che in allora gli ammalati erano creduti ricevere in sogno le mediche prescrizioni che vengono ora indicate da una medichessa assennata. Gli è vero che la voce fenicia come sta scritta avrebbe a leggersi *me'rech* o *ma'rech* o *me'areach* anzichè *ma'reh*, il consenso però del traduttore greco e latino nel riprodurla identicamente per *MERRE* *MHPPII* lascia inferire che l'incisore, il quale scambiò la *cheth* colla *he* nella voce *mimlehoth* per *mimlechoth*, *saline*, sia incorso nel contrario errore incidendo *m'areh* per *ma'rech*, trasponendo altresì l'*aleph* che da media radicale sarebbe riuscito segno di vocale dopo la preformativa.

Ciò presupposto, la nuova lezione offrirebbe un significato più probabile che non sia quello inteso dal Cassiri, il quale crede la voce *March*, com'egli legge, una storpiatura di *melach sale*, cangiata la liquida *lamed* nella *resé*, per accomodare foneticamente la voce ebraica alla radice *mar* adoperata nelle lingue europee per significare acqua

(4) *Iste ipse Esculapius medicinarum demonstrator*. Apologet. XXIII, ed. Rigalt. pag. 24 sub. fin.

stagnante o padule (1); accennando per tal modo alle salse paludi sarde esalatrici di miasmi pestilenziali che porgevano largo campo alla medicatrice virtù del nume, onde l'epiteto *March* equivarrebbe a *Maricus*, *Mericus*, *Λιμναῖος*, *palustre*. Ma oltrechè non sarebbe questo un distintivo proprio di Esculapio, non si saprebbe vedere il perchè nella traduzione non siasi adoperata l'anzidetta greca e latina voce equivalente, e siasi invece trascritta religiosamente quella pretesa storpiatura. Forse con più di ragione chi non crede all'origine fenicia di questo vocabolo, potrebbe sospettarla egizia, e confrontare le voci *mahri*, *mahro*, *maareh* in cui si volle trovare l'etimologia della Mareotide (2), presso cui nel vicino monte conservavasi in un tempio a lui dedicato la salma del primo inventor della medicina che, al dire di Ermete Trismegisto, si fu l'avo d'Esculapio (3); sicchè non sarebbe a stupire che il traduttore, ignorando l'origine ed il significato di simil voce, la trascrivesse senza tradurla. Nè più probabile di quella del CASSEL riesce quella del LEVY, il quale derivando la voce *me'rech* dalla radice *'arach*, *camminare*, *viaggiare*, vuole che alla terza coniugazione attiva il participio possa significare colui che *accoglie gli stranieri*, *gli ospiti* amicamente (4), che è quanto dire *hospitalis*; *Φιλόξενος*; qualificazione neppur essa propria e particolare

(1) Cf. MOOR, *marsh*, *marsch*, *morass*, *moerass*, *morast*, *mara*, *mare*, *marais*, *marécage*, *mareschei*, *marescum*, *marescagium*, *mariscus*, *marjal*, etc.

(2) V. JABLONSKY, op. cit. Walter, I, 131, 132.

(3) Id. *Pantheon Egypt.* III, 192.

(4) *Der die Gäste freundlich aufnimmt. Phönizisches Wörterbuch*, Z. D. M. G. XVIII, S. 18.

ad Esculapio, ed inoltre troppo ovvia per non essere tradotta.

Più conforme alla radice 'arach ed alla terza coniugazione sarebbe il significato di *duce ἀρχηγέτης* col qual titolo, giusta Pausania, era invocato Esculapio nel suo tempio vicino a Titorea nella Focide (1); ma quest'esso pure, oltre all'essere comodamente traducibile, sarebbe stato più appellativo che proprio. E tale invece sarebbe quello di διατροτής, *ordinatore* di un reggimento dietetico, ed inoltre pienamente consentaneo alla primaria significazione della radice 'arach, *andare, camminare*, quindi 'orach, *via, cammino* nel senso proprio e figurato, epperò *tenor di vita*; aggiuntavi l'analoga significazione di *stabilire, determinare*, che tale radice ha in arabo con cui consente l'ebraico derivato 'aruchah, *porzione assegnata*; se non che questo significato era anch'esso di troppo agevole traduzione; laddove la voce *ma'reh* richiedeva una perifrasi (quale si è appunto la citata di Tertulliano) la quale, se conveniva ad uno scritto apologetico, in un'epigrafe non era punto nè necessaria nè opportuna.

L'Abate A. PEYRON legge la prefazione, ovvero i prolegomeni che ci giudicò dover premettere alle sue *Memorie per servire alla storia della Reggenza della Duchessa Cristina*. Ne verrà dato un sunto nel prossimo articolo.

(1) Pausanias, X, 32.

Adunanza del 25 Dicembre 1864.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

L'Abate A. PEYRON giudicò di dover premettere alle sue *Memorie per servire alla storia della Reggenza della Duchessa Cristina*, di cui si è già discorso altre volte in questi sotti, una prefazione che svelasse, rettificasse e ponesse in miglior luce alcuni fatti che influirono sulla Reggenza, e ne fece lettura nell'adunanza dell'11 dicembre 1864. Cominciando dalla lega contro Spagna, che il Cardinale di Richelieu nel 1634 proponeva al Duca Vittorio Amedeo I, riferì come il Cardinale gli offriva siccome parte delle sperate conquiste l'Alessandrino sino alla Scrivia, il Novarese sino al Ticino, il Lago Maggiore ed il Monferrato: ma esigeva che il Duca demolisse il forte di Montmeillan, riconoscesse la Savoia essere un feudo dipendente da Francia e cedesse a Francia Cavour, Barge, Revello e tutte le terre, le valli e la china orientale delle Alpi, che si stendono da Pinerolo a Saluzzo, col quale accordo sarebbesi effettuato l'antico e costante desiderio della Francia, quello, cioè, d'avere la Savoia come confine geografico, le Alpi come baluardo contro l'Italia, ed il Piemonte come il primo scacchiere d'una guerra. Ma a tali proposte non aderiva il Duca Vittorio (1); onde il trattato di lega prese diverso indirizzo.

(1) Sin - *Memorie*, lib. VIII, pag. 248, 252. — Ediz. 1679.

Lo caldeggiava la Duchessa Cristina, francese per nascita, per orgoglio e per affetto al Re fratello; la coadiuvavano parecchi nostri Consiglieri di Stato, da lei guadagnati a Francia. Ma il Principe Tommaso, suo cognato e Governatore della Savoia, durava inespugnabile; e contrastava ad una lega che stimava rovinosa per il Ducato. Mentre fervevano le contenzioni, s'intese che il Principe il dì ultimo di marzo 1634 era improvviso con tutta la famiglia partito da Ciampelli, ed abbandonava il Ducato per condursi al servizio di Spagna, lasciando una lettera diretta al fratello regnante. Questa fu letta pubblicamente in corte, ed i cortigiani convennero nel dire che i motivi delle lagnanze erano *leggieri*. Tal parola d'ordine fu sparsa nel Ducato, trasmessa alle Corti straniere, e comandata alla Storia, che sempre calunniò Tommaso dicendolo cervello stizzoso, facile a scorrucciarsi per un nonnulla.

Il motivo che si ricava dalle sue lettere (saranno pubblicate) al fratello, è il seguente:

La consorteria francese, capitanata dalla Duchessa, aveva, da qualche anno, rotto al Principe una minuta guerra di diffidenze, di sfregi, di ripulse e di torti che lo offendevano come padre, come sposo, come governatore, nel suo onore, ne' suoi affetti e ne' suoi interessi. Alla guerra egli opponeva la pazienza, ma, ben vedendo che volevano *liberarsi di lui e farlo uscire dagli Stati*, prendeva a negoziare colla Spagna. Negoziava quando nei primi giorni di marzo i confederati della Sovrana gli avventarono un colpo malizioso. Suggestirono al Duca di nominarlo Ministro plenipotenziario a Parigi per trattare e sottoscrivere quella lega con Francia, che egli abborriva.

Prudente nelle prime sue lettere si schermiva da tal carico; vivamente sollecitato, scriveva il dì 26 marzo al fratello così: *Dio sa se, quando V. A. mi richiamerà (da Parigi), i Francesi mi lascieranno tornare; perchè non si può rappresentare il servizio di V. A., nè la verità, che non si parli chiaro, il che si sa quanto loro è odioso, e quanti se ne risentono.* Il Principe, da vero soldato, avrebbe parlato tondo al Giove fulminatore, epperò già prevedeva per sè l'esilio dal Ducato ed un nobile carcere in Francia. Egli, anzichè imbarcarsi nel viaggio scabroso proposto dai mali Ministri ducali di diaboliche qualità, anzichè rinnegare il suo convincimento, contraffare al suo carattere onoratissimo, e sottoscrivere un trattato rovinoso per la patria, fuggì avviandosi alla volta di Fiandra. Là, invece dei mali trattamenti sofferti in patria, incontrò l'affetto e la stima del Cardinale Infante, e (sono parole della Duchessa di Nemours) *ce qui est rare, c'est qu'il fut favori et presque premier Ministre, sans qu'il en eût le moindre soupçon.*

A chi l'onore? ed a chi il biasimo? domanda qui l'autore, e segue narrando come il Cardinale Maurizio non tardò a seguire l'esempio del fratello. Stava egli in Torino, quando una finta spiritata parlava altamente del Duca Vittorio come inetto a governare. I curiali nel processo di lei involsero due de' cortigiani del Cardinale, talchè il Cardinale stesso fu dai maligni sospettato come complice dell'indemoniata. Egli, offeso nell'onore, partì sdegnato per Roma, nè più tornava, sebbene il Duca lo certificasse che egli non dubitò mai della sua innocenza. Poco stante, disdisse l'uffizio di Cardinale-Protettore della

Francia presso la Santa Sede, ed accettò il protettorato di Spagna e dell'Impero. Il motivo fu questo. Quanto più vedeva che la lega con Francia sottoscritta dal Duca rovinava il Ducato, tanto più si alienava da Francia e si accostava a Spagna. Il Richelieu se ne avvide, e, diffidando di lui, commetteva ad altri in Roma i vari uffizi del Protettore, cosicchè in un anno non gli comunicò se non due negozi, e questi dopochè erano pubblici. Allora Maurizio, disdegnando di *restare nella Corte di Roma per servire di sola apparenza*, prese il partito d'ogni uomo d'onore, e rinunziò alla Francia.

L'orgoglioso Richelieu, irritato per il rifiuto, tosto indusse il Duca a confiscare al fratello l'appannaggio, poi nelle sue *Mémoires* si sbramò calunniandone il carattere. La pagina dettata dall'ira del tonante Ministro vuol essere così rettificata.

Aveva il Cardinale Maurizio un alto concetto della sua casa e di se stesso; ed a tal concetto corrispondeva la numerosa sua corte, lo sfarzo della sua casa, de' cocchi, de' cavalli, la magnificenza del corteseggiare, ed il farla da mecenate coi dotti che raccoglieva in una privata accademia. Quindi derivarono i debiti che sempre lo assediaron. Persuaso delle molte e varie sue abilità, compresa quella di valente capitano, dava, non richiesto, consigli d'ogni genere al fratello regnante, il che poco garbava ai Ministri. Nei negoziati e nella vita comune aveva il solito difetto degli animi leali, onesti, onorati, quello di presumere facilmente pari a sè gli altri; quindi gli sbagli nella scelta de' suoi cortigiani, quindi gli adulatori. Primo fra questi era il Commendatore Pasero, che ributtato da

molti si era con un corteo di giovani suoi cagnotti aggraticciato addosso al Cardinale, alle cui spese tutti vivevano. A lui si debbono attribuire alcune frasi dei manifesti troppo vibrato, oltre ad alcune improntitudini.

Si disse che nel rompersi della guerra civile egli non andava inteso con Tommaso; ed è vero, perchè fidente in sè non dubitava di bastar solo, e si limitava ad annunziargli in nube che volgeva in mente un *gran disegno*. In leggendo queste parole Tommaso soggiunse *sarà qualche vanità*; poi, scrivendo alla Principessa sua consorte, le significava il suo timore, che il fratello per il suo *naturel fort soudain et facile s'accordera à ce qu'on désirera, et nous laissera peut-être en arrière*. Infatti Maurizio nell'accordarsi colla Reggente soffrì oscillazioni, spinto ora da confidente bontà, ed ora da aspirazioni ad un grado magnifico; ma alla voce di Tommaso, che amava e stimava, sempre si arrese.

Più che alla porpora propendeva egli ad imene, e volle, anche per motivi politici, sposare la vedova cognata. Questa, mentre non gli dava precisa risposta, scriveva al Re fratello, che, dopo avere sposato un piccolo Duca regnante, non acconsentirebbe mai a dar la mano ad un Principe cadetto. Ed il Cardinale di La Valette così certificava il Richelieu: *Je la tiens très-éloignée de consentir pour qui que ce soit, excepté que pour M. le Comte Philippe*. Sposò, dipoi la nipote, figlia primogenita di Cristina.

Tal fu, conchiude l'autore, il Cardinale Maurizio nelle sue virtù e ne' suoi difetti.

Il Prof. Carlo Promis comunicò, alla Classe com'egli

si proponga di scrivere la storia di Torino durante l'epoca della romana dominazione; badando per altro al fatto che scarse notizie ne furono conservate presso gli antichi autori, nè altri ruderi a noi pervennero che quelli della sua città, si volse a ricercare dalle lapidi, felicemente assai numerose, le notizie relative all'organamento municipale, al culto degli Dei, alle arti e mestieri, alle vestigia che della lingua gallica rimasero nei nomi propri, e soprattutto alla professione militare, la quale (come testimoniano molte iscrizioni dissepolti presso di noi, a Roma, nella Prussia Renana, e riferentisi soprattutto al primo e secondo secolo dell'Impero) fu dai nostri concittadini con tale alacrità abbracciata che parecchi di essi giunsero nei romani eserciti a gradi altissimi.

Principale fra questi fu Q. Glizio Agricola, di cui l'autore pervenne a riunire il numero grandissimo e singolare di dodici iscrizioni poste in Torino ad onor suo, quali frammentate, quali sufficientemente conservate. Codesto Torinese, vissuto nel più bel fiore del romano Impero, militò per Vespasiano e Nerva, e fu per essi governatore della Belgica e della Spagna citeriore: toccò poi sotto Traiano l'apice degli onori e dei gradi civili e militari, essendo stato prefetto di Roma, due volte console, generale di un'ala dell'Esercito nella guerra combattuta contro i Daci e Decebalo in Transilvania, Valachia e Moldavia, ornato di quanti premi ed onori militari largissero gl'Imperatori ai Generali di maggior capacità e bravura.

Le iscrizioni di Glizio giovano eziandio grandemente per gli autorevoli documenti che somministrano alla retta e compiuta intelligenza di una storia così importante come

è quella delle successive trasformazioni della milizia romana, della sua progressione gerarchica e quella degli onori e premi statuiti per ogni grado agli Ufficiali Generali durante la più florida età dell'Impero.

Adunanza dell'8 Gennaio 1865.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

La Classe ha in quest'adunanza eletto a suo Socio residente il signor Marchese Matteo Ricci ed a suo Socio straniero il signor Max MÜLLER, Professore a Oxford. Con Decreto del 15 corrente gennaio S. M. ha approvato le due elezioni fatte dalla Classe.

Nell'eleggere a suo Socio il Marchese-Matteo Ricci la Classe ha reso onore ad un nome già noto alla scienza per più lavori e confermato, per dir così, il pubblico giudizio. Il Marchese Ricci ha fama d'erudito nelle lettere greche, e tale lo giudicarono valenti Ellenisti contemporanei, tra' quali l'Abate A. PEYRON. Egli tradusse e commentò la terza Olintiaca di Demostene, volgarizzò e corredò di note la Politica d'Aristotele. Altri pregevoli lavori egli pubblicò appartenenti alla scienza del diritto, a cui più specialmente applicò il suo ingegno: scrisse sul diritto razionale, sul diritto pubblico e privato e sugli ordini politici dell'antica Roma paragonati colle libere istituzioni moderne. A questi studi d'indole severa egli accoppia e tempera lo studio delle lettere più umane e ne diede prova con un suo scritto sul romanzo storico.

Il nome di Max MÜLLER già meritamente riputato, or

son quattr'anni, quando la Classe lo eleggeva a suo Socio corrispondente, crebbe ora a maggior fama per nuovi ed insigni lavori d'alta filologia e di critica storica. L'edizione del Rig-Veda col commento di Sayana, la storia dell'antica letteratura sanscrita (*A history of ancient sanskrit literature*) che egli scrisse come introduzione al Veda che pubblica, le belle sue lezioni sulla scienza del linguaggio (*The science of language*) in cui con metodo baconiano egli ridusse a stabili leggi ed a norme di certezza scientifica le origini, il progresso e le trasformazioni della favella umana, un lavoro sagace e delicato di mitologia comparata, uno studio sulle ceremonie funebri dell'India (*Die Todtenbestattung bei den Brahmanen*); tali sono i titoli scientifici di MAX MÜLLER, salda e nobile base alla sua fama.

Il Segretario presenta alla Classe alcuni fogli di scrittura fotografica, che ei fece ritrarre da una vecchia pergamena e che possono avere qualche importanza per gli studi di filologia. Fra i manoscritti della Biblioteca della R. Università di Torino trovasi un frammento di Codice membranaceo proveniente dalla Biblioteca del celebre monastero di Bobbio.

Il Comm. Abate A. PERNON nelle dottissime note che ei pubblicò sopra i Codici di Bobbio, giudica che quel frammento sia avanzo o brano d'un antico Codice che aveva per titolo: *Commentariolum S. Hyeronimi presbyteri in evangelium S. Marci*. Il frammento, e per conseguente il Codice cui apparteneva, debbon essere del nono o fors'anche dell'ottavo secolo, come ne fan prova la scrittura, le

abbreviature, la forma delle lettere, e più ancora il trovarsi quel Codice descritto in un vecchio Catalogo del secolo X in cui son registrati i Codici di Bobbio e che il MURATORI pubblicò nel terzo volume delle antichità italiane, dove pur descrive un Codice dell'Ambrosiana in tutto simile al frammento torinese e lo giudica del secolo ottavo. Ciò che dà valore e pregio a quel frammento sono alcune chiuse o glosse di scrittura minutissima che vi si trovano parte in margine, parte fra i vani interlineari. L'Abate PEYRON crede quelle glosse scritte in vecchio sassone; io le crederei piuttosto in vecchio irlandese. Comunque sia, stante che pochi avanzi rimasero di quei vecchi idiomi, ogni frase, ogni vocabolo che se ne trovi, diventano per ciò preziosi che possono giovare a chiarire qualche parte della lor grammatica ed a crescere il lor glossario. Un dotto Tedesco, che sta ora appunto lavorando intorno a que' vecchi idiomi nordici congiunti fra loro da un intimo vincolo di affinità indo-europea, desiderava vivamente conoscere ed esaminare il frammento torinese; ond' io il feci ritrarre in fotografia e ne mandai a Parigi le prime prove al Cav. Ministro C. NIGRA, da più tempo iniziato in questi studi. Le seconde prove vennero da me per incarico del Presidente sig. Conte SCLORIS presentate alla Classe e saranno pur qui esaminate e studiate.

L'Abate Perron, continuando ad illustrare la storia del Piemonte durante il periodo della reggenza di Cristina di Francia, espose le ragioni e le arti colle quali fu condotto il negoziato della nostra lega con Francia, firmata il 3 giugno 1638; la Sovrana voleva neutralità, o sospensione d'armi, e, non ottenendo nè l'una nè l'altra, acconsentiva ad una lega solamente difensiva. Gli argomenti, che ella nelle sue istruzioni all'ambasciatore residente a Parigi adduceva, erano vittoriosi, ma da ultimo terminava col dire, che, se il Re ed il suo Ministro volessero assolutamente offensiva la lega, vi si sarebbe rassegnata, anche prevedendo lo sterminio del Ducato. La risposta di Francia non poteva esser dubbia, e la Duchessa, volendo differire le rovinose conseguenze dell'alleanza offensiva, andava con pretesti protraendo la sottoscrizione del trattato, quando l'ambasciatore francese Emery con sottile malizia annunciò all'Europa come già sottoscritta la lega offensiva, mentre era soltanto promessa a parole. Allora il governatore spagnuolo della Lombardia, stimandosi ingannato dalla Reggente che lo assicurava di non essersi impegnata con Francia, scese improvviso da

Milano, investì ed espugnò Vercelli. L'aggressione di sì importante città necessitò la Duchessa a firmare il trattato.

Ella tuttavia sperava di continuare il sistema del defunto consorte, ossia di destreggiarsi tra le due Corone rivali per modo da bilanciarne gli acquisti e le perdite. Ma per tal fine il Duca poteva, come Generalissimo, spingere, frenare e indirizzare a suo arbitrio la guerra; inoltre conservava nella sua mente segreti i consigli, ed ispirando egualmente ai due Re timori e speranze si faceva da amendue rispettare; laddove alla Reggente mancavano questi tre mezzi. Ella non governava la guerra, troppo e con troppi parlava, e, volendosi mantenere nell'usurpato grado di Reggente assoluta, altro partito non aveva che quello di buttarsi abbandonatamente nelle braccia di Francia. Si buttò, e ne raccolse il frutto meritato da chi si avvilisce; il Richelieu la sprezzava, e nella *succincte Narration* la vilipese qual femminuccia *indigne de son sang*, senza risparmiarle le allusioni alla sua *mauvaise conduite*. Il Ducato poi, oltre al soffrire gravissimi danni, corse pericolo di vedersi mutilato.

Tale è il sunto del brano letto in questa adunanza.



Il Segretario legge alcuni brani d'uno scritto che venne pochi mesi fa indirizzato dall'autore alla Segreteria dell'Accademia e sottoposto al giudizio della Classe ed ha per titolo: *Ricerche intorno ad alcune parole Gheez-Amhara-Himiari, per servire alla storia linguistica, geografica e politica dei popoli Kussiti orientali ed occidentali del mar Rosso.*

Fra le perenni trasformazioni che sono quaggiù condizione e legge di ogni essere e di ogni forma, v'ha pur nella vita dell'umanità due cose d'una tenacità maravigliosa, persistenti e salde come acciaio, le lingue e le razze. Le favelle che usiamo ora noi popoli d'Europa, per non parlare qui che degli idiomi della famiglia Indo-Europea, sono state bensì più volte nel corso dei secoli disfatto e ricomposte; ma nulla però mai se n'è perduto; nulla se n'è potuto distruggere; non vi si è aggiunto un solo elemento nuovo, una sola nuova radice; altro non si è fatto che rifondere a mano a mano e rimpastare l'antico. La più parte dei vocaboli da noi adoperati o sia per esprimere le attinenze di famiglia, o per rappresentare oggetti sensibili, o per esternare gli affetti dell'animo, o per qualsivoglia altra manifestazione del sentimento, e

del pensiero, sono sostanzialmente gli stessi che due mila anni innanzi l'era usavano nelle fertili pianure dell'Indo e dell'Oxus gli antichissimi nostri antenati.

La medesima tenacità si manifesta pure nell'indole delle razze. Le stirpi di vario colore chiuse entro le valli del Dekan o disperse per li monti meridionali dell'India sono ora nelle medesime condizioni morali e fisiche, in quello stesso grado d'inferiorità sociale in cui le trovò e le descrisse il Rāmâyana; mentre la razza bianca od Arya allargatasi dall'Himalaya all'Atlantico va continuando quel moto di progresso e di esplicazione di cui fu già iniziatrice antica ed a cui la porta l'intima forza di sua natura.

Al ramo Aryo della razza bianca i recenti e più maturi studi filologici vanno ora rannodando per nuovi vincoli, per nuove affinità etnografiche e linguistiche, il ramo semitico, che n'era riputato ancora or sono pochi anni per differenze intrinseche disgiunto. E qui ricorderò con onore il nome del Prof. Ascoli ed i suoi recenti e bei lavori sul nesso delle lingue aryo-semitiche. Versato egualmente nei due sovrani idiomi della razza bianca, mirabilmente atto per sagacità d'ingegno e per dottrina alle indagini linguistiche, egli ha investigato più addentro e posto in maggior luce che non si era fatto ancora l'affinità organica delle due favelle e per conseguenza delle due stirpi.

Le lingue e le razze vanno connesse per molti rispetti e il loro studio progressivo ne svelerà sempre più le recondite attinenze, ne chiarirà i delicati problemi.

L'autore dello scritto sovracitato entra appunto in questa tematica e ragiona della razza e della lingua dei Kussiti; la

cui storia si sovente si intreccia nell'antichità colla storia degli Aryi e de' Semiti.

L'autore tocca delle sedi antichissime dei Cusciti, delle regioni da loro occupate, delle loro origini storiche ed a prova de' suoi giudizi, o per meglio dire, delle storiche sue congetture, arreca ed interpreta vocaboli presi dagl'idiomi Gheez-Āmbara-Himiari.

Per ciò che spetta all'antica sede dei Cusciti si può accettare come probabile e non disforme da altri recenti ed autorevoli dati storici l'opinione dell'autore, che pone nell'Abissinia una delle sedi primitive dei Cusciti, i quali poi verosimilmente attraverso la regione e lunghesso i monti che corrono dall'Abissinia all'India meridionale si distesero sulle coste e nelle isole dell'Oceano indiano, dove li trovò e li combattè l'Aryo Rama nella sua spedizione contro Ceylan, che celebra e narra il Rāmāyana. Che se per avventura le stirpi stanziato sulle coste del Malabar e sulle isole dell'Oceano indiano vennero quivi d'altra parte e seguirono altra via che quella sovra indicata, egli è certo nondimeno che quelle stirpi erano Cuscite ed affini ai Cusciti dell'Abissinia. Consento pure coll'autore là dove ei stabilisce che i Cusciti fondarono sul Tigri e sull'Eufrate inferiore un grande Impero, la cui storia si connette colle memorie del Cuscita Nembrod. Tutto ciò s'accorda coi più recenti trovati scientifici. Quanto poi al determinare la natura, l'origine, le affinità etnografiche, la personalità, direi così, delle stirpi Cuscite, v'ha qualche incertezza, od almeno oscurità nell'opinione dell'autore, che ora sembra riputarle affini e congeneri ai Semiti, ora rannodarle agli Aryi dell'India, mentre i Cusciti sono in

realità stirpi diverse dai primi e dai secondi, e per consenso de' più riputati etnografi, camitiche. Ma la menda principale che pare potersi appuntare in quello scritto consiste, a mio parere, nell'interpretazione e nell'applicazione che fa l'autore d'alcuni vocaboli tolti agl' idiomi Gheez-Amhara-Ilimiari e all'antico Abissino.

Io, dirò qui coll'illustre mio Collega Ab. Amedeo PEYRON, non conosco il Gheez, nè l'Amhara, nè l'Ilimiari, molto meno l'antico Abissino, nè per conseguenza potrei portare su questo punto un competente giudizio; ma posso notare tuttavia che il metodo seguito dall'Autore non è pienamente scientifico nè conforme ai recenti e sani principii della filologia: ei s'attiene talvolta più alla somiglianza di suono, alla consuetudine esterna del vocabolo, che all'intimo suo organismo, all'analisi degli elementi che lo compongono, solo mezzo e sola via scientifica per riuscire a deduzioni certe. Egli ragiona a lungo, per cagion d'esempio, del vocabolo abissino *Aroe*, che dovette significare in origine serpente, e poi per analogia d'idee significò feroce, formidabile, forte ecc., discorre del regno d'*Aroe*, *Manghesta-Aroe*, *regno del serpente*, nome ch'egli appropria all'antico Impero cuscito di Nembrod ed al Regno cuscito dell'Abissinia; parla del culto dei serpenti comune ai popoli cusciti sia dell'Asia che dell'Africa e proprio in ispecial modo dei Cusciti abitatori dell'India australe, del Malabar, dell'isola di Ceylan, ecc. Fin qui non v'ha nulla a dire; ma l'autore, indotto poi da una mera somiglianza di suono, pare credere che v'abbia qualche analogia tra l'*Aroe*, Abissino, e il vocabolo *Aryo*, nome degli abitatori indo-sanscriti della valle del Gange; connette il vocabolo

Aroe col nome d'*Eroe*, col nome del zendico Ahriman, dell'iranico Artaserse ecc. Qui evidentemente l'autore si svia e raccosta vocaboli e idee che sono alienissimi gli uni dagli altri. Cito qui questo solo esempio del metodo seguito dall'autore. Ma v'hanno in quello scritto delle parti buone; l'autore, uomo d'ingegno e di scienza, ha abitato lungo tempo nelle contrade di cui ragiona, ed ha potuto raccogliere notizie, dati, congetture non prive di valore e d'importanza, massime in una questione ed in un genere di ricerche dove scarseggiano ancora gli studi ed i lavori.

Adunanza del 19 Febbrajo 1865.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCIOPIS

Il Comm. RICOTTI, dopo narrati i fatti politici e militari del Regno di Carlo Emanuele I, che formano il 3.º e 4.º volume della sua *Storia della Monarchia Piemontese*, raccolse i fatti del suo governo interiore, discorrendo partitamente del governo politico, civile, giudiziale, militare, ecclesiastico, religioso, finanziario, economico e morale. In questa tornata egli lesse quanto riguarda il governo *ecclesiastico e religioso*.

Quanto al governo *ecclesiastico*, l'autore cominciò dall' esporre le correlazioni dello Stato colla Chiesa durante il Regno suddetto, descrivendo le contestazioni circa l'indulto di Nicolò V, e circa gli spogli, le decime, le immunità reali, personali e locali, il giuramento di fedeltà de' vescovi, le giurisdizioni del foro civile ed ecclesiastico, i feudi sottoposti alla Santa Sede ed inclusi nel Piemonte.

Quanto al governo *religioso*, egli dapprima espose specificatamente le condizioni dei Valdesi e degli Ebrei rispetto alla potestà civile, le varie mutazioni, che vi si introdussero, e l'assetto definitivamente loro confermato dal Duca Carlo Emanuele I, il quale dall'indole

benigna e dalla matura considerazione dei propri interessi era naturalmente indotto a larga tolleranza, ma talora dall'autorità di Roma e della Spagna, in certe contingenze politiche, fu tratto a risoluzioni che se ne scostarono, piuttosto in apparenza che in realtà, facendosi quasi sempre in modo che, siccome le intenzioni mal corrispondevano alle minacce, così a queste non corrispondessero gli effetti.

L'autore prosegue accennando le fondazioni d'insigni monumenti religiosi e di opere pie e morali iniziate o promosse dall'anzidetto Principe.

Termina raccontando le vicende di Giacomina Contessa d'Entremont, mediante la scorta di documenti affatto ignoti e originali; fra i quali son numerose lettere originali di essa. Giacomina era crede della casa d'Entremont potentissima in Savoia. Arse di tanta ammirazione pel famoso ammiraglio di Colignè capo degli Ugonotti in Francia, che, non ostante i divieti dei genitori e del Duca Emanuele Filiberto, fuggì nell'anno 1571 di casa; e, traversata la Francia, raggiunse l'ammiraglio alla Roccella, dove si era raccolto cogli avanzi degli Ugonotti e lo sposò. Ma poco stante l'ammiraglio era travolto nella strage di S. Bartolomeo; e Giacomina si riduceva in Savoia, dove per macchinazioni co' Protestanti e per mancanza alle leggi feudali fu sostenuta prigioniera. Stette circa due anni ne' castelli di Torino e di Nizza, finchè uscì in libertà dopo formali promesse di abiurare e nulla trattare contro la quiete dello Stato.

Quindi riconciliossi di modo col Duca Emanuele Filiberto, che parve amore. Questa fiamma sembrò pure

che ardesse in lei pel successore Carlo Emanuele I, non ostante la sproporzione degli anni. Onde, dopo il matrimonio di esso, ebbe disgusti e cupe persecuzioni nella Corte; finalmente, sia ch'ella ostasse ad effettuare il matrimonio già innanzi divisato della sua figliuola con D. Amedeo, fratello naturale del Duca, sia che questi, cedendo ai pregiudizi del secolo, si credesse realmente stregato da lei, sia infine ch'egli cedesse alle vive istanze della Santa Sede, la quale allora era potentissima perchè teneva in mano l'assestamento della pace di Europa, Giacomina nell'estate del 1596 fu di nuovo sostenuta in carcere, siccome rea di sortilegio.

Il Duca sforzossi di trattenere il processo dinanzi ai propri giudici. Ma la Santa Sede volle, per ragion di eresia, trascinarlo innanzi al foro ecclesiastico. Disputossene tre anni; finchè la infelice moriva in carcere nel dicembre del 1599, anneggiando la memoria gloriosa di Carlo Emanuele I, il quale, se non fu autore, fu, forse suo malgrado, tolleratore delle ultime sventure di lei.

Il Prof. GHIRINGHELLO in una Nota a modo d'Appendice alla sua Memoria intitolata: *La Critica scientifica ed il sovrannaturale*, si fece a dimostrare che la così detta generazione spontanea, o si consideri nel periodo attuale o in quello delle origini, è un'ipotesi non appoggiata a nessun dato di osservazione e di esperienza che ne comproui la realtà o serva di fondamento ad una probabile induzione. Quando l'autore ne avrà terminata la lettura, ne verrà qui dato un sunto.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Continuando la lettura del libro XII della sua Storia della Monarchia piemontese il Commendatore Ricotti espone le condizioni *delle Finanze e della moneta* durante il Regno di Carlo Emanuele I.

Comincia dall'indagare le cause che rendevano tristi le condizioni finanziarie degli Stati europei nei secoli XVI^e e XVII.

Quindi accenna le mutazioni introdotte dal Principe piemontese nelle entrate *ordinarie* già stabilite dall'antecessore, e principalmente in quelle del *tasso* o imposta terrena, del sale, e delle grascie.

Passa ad esaminare la istituzione di nuove entrate ordinarie, fra le quali primeggiano la *dogana* e l'*insinuazione*, che, cominciate da Carlo Emanuele I con deboli principii, ora son fondamenta all'Erario. Indica pure i primi rudimenti del *lotto*, che si trova introdotto in Piemonte nell'anno 1590 in forma di monopolio, ma con altra sostanza dalla attuale.

Se non che le entrate ordinarie non bastavano alle spese, rese oltremodo gravi per le continue guerre, in cui si travagliò il Duca Carlo Emanuele sì per accrescere lo Stato sì per difenderne l'onore e l'indipendenza,

massime incontro alla Spagna che opprimeva allora l'Italia. I mezzi straordinari, che ora porge il *Debito Pubblico*, non sapevansi allora largamente adoperare.

Un saggio fattone dal Duca colla istituzione di un *Monte* sotto il titolo della SS.^a Nunziata non fece buona prova.

Quindi occorreva provvedere ai bisogni straordinari in altri modi: primieramente mediante le alienazioni del patrimonio dello Stato e persino delle entrate ferme, le quali talora per maggior profitto e decoro si infeudavano: in secondo luogo mediante imposizioni straordinarie.

L'autore accenna sommariamente la lunga e dolorosa serie di quelle che sotto vari nomi colpiscono il Piemonte, specialmente durante i 20 ultimi anni della lotta da lui sostenuta contro la Monarchia Spagnuola. Ma a sopportarne il peso i sudditi aveano nobili esempi nel Principe: onde dell'animo loro e delle condizioni economiche del paese lasciava il seguente ritratto nell'anno 1649 un ambasciatore di Venezia. « Dalla vita in poi i sudditi danno tutto, niente eccettuato, al Duca, e il Duca tutto loro domanda, eziandio quel pane e quel vino, ch   suole ogni anno servire al proprio sostentamento Ma non si pu   esprimere la povert   dei popoli; i quali per fede e devozione verso il loro Principe, superiore a qualsivoglia ragione che sia oggi nel mondo, di altro non si gloriano che di essere sudditi del Duca di Savoia: dote del clima, forza del Principe, prerogativa che senza dubbio conviene alla sua clemenza, alla dolcezza del suo governo ed all'amorevole domestichezza, con che egli tratta ogni condizione

di persone. Il Piemonte dà tutte le entrate si può dire ». In queste parole sta il segreto degli alti destini a cui sorse la Monarchia Subalpina.

Termina l'autore accennando le condizioni della moneta, che andavano di pari a quelle dolorose della finanza. Il Duca, premuto da sempre maggiori necessità, lasciò in disparte il sistema semplice ed elegante dell'antecessore, fondato sulla lira d'argento di peso e finezza determinati, per ritornare alla base incerta dei *fiorini e grossi* di lega: e via via peggiorandoli riuscì in fine a contrario effetto: perchè i corsi delle monete d'oro e d'argento si sollevavano a misura del peggioramento di quelle di lega, e in proporzione si alzavano i prezzi delle cose. Ad accrescere la confusione del sistema monetario s'aggiungeva la moltitudine delle zecche vicine, che battevano moneta scadente e talvolta falsa, la incertezza e gli sbalzi dei cambi, la venuta di eserciti stranieri, la difficoltà delle comunicazioni, la diversità perfino delle battiture fra le stesse zecche ducali. Provossi il Principe a dar prezzo forzato alle monete inferiori: ma i reclami universali e la forza delle cose l'obbligarono a ritirare il decreto, e a determinare corsi sempre maggiori alle monete d'oro e d'argento in paragone del fiorino. Tali erano nell'età narrata dall'egregio storico le dure condizioni fra cui pur veniva crescendo per propria forza la nobile Monarchia piemontese.

Il Professore GHIRINGHELLO continua la lettura dell'appendice alla sua Memoria intorno al sovrannaturale e fattosi a dimostrare come gli esperimenti del PASTEUR

confermino il celebre assioma di HARVEY *omne vivum ex ovo*, e quelli del BALBIANI comprovino con pari ragione l'equipollente *omne ovum ex vivo*, vale a dire che la vita si trasmette, ma non erompe, nè si svolge spontaneamente, e che la così detta natura è tanto inetta a produrre di per sè un germe fecondo, quanto un vivente non generato, ne conchiuse non esservi alcun dato per presupporre che ciò che ora non avviene, abbia potuto, anzi dovuto avvenire e sia realmente avvenuto originariamente. « Imperocchè chi vuol considerare la vita come una potenza per se stessa attiva nè comunicata, nè comunicabile, come una proprietà essenziale della materia anche anorganica, sicchè fra questa e l'organata non corra altra differenza fuorchè fra la vita occulta e manifesta, oltrecchè confessa con ciò stesso che la vita occulta è un presupposto e non un dato, non può ammettere come essenziali due modi successivi e incompatibili; e siccome il successivo involge la necessità di un principio, una potenza originata, non può dirsi nè incomunicata, nè incomunicabile.

E così pure il voler dar ragione del perchè il passaggio diretto e immediato dallo stato occulto al manifesto, dell'anorganico all'organato più non si osservi, col dire che questo *aprì uno sfogo più idoneo alla corrente della vita*, è un nuovo presupposto gratuito non meno che assurdo; chè tale si è una corrente della vita di cui colla primordiale generazione spontanea sarebbe cessata la fonte; assurdo il chiamare sfogo *più idoneo* il passaggio mediato che l'immediato, la generazione successiva e derivata più che la supposta primordiale e

spontanea, nè questa spontaneità *precaria e laboriosa* potersi comporre col vantato aforismo dell'*azione costante* e del *minimum di azione*. Per la qual cosa il passaggio immediato e spontaneo dallo stato anorganico all'organico dovrebbe dirsi un'impossibilità anzichè uno sfogo *meno idoneo* della corrente della vita, non potendo l'effetto essere maggiore della causa, nè quindi l'anorganico produr l'organismo, fra l'uno e l'altro interponendosi un abisso; onde fra la materia inorganica e la doppiamente ipotetica cellula elementare il *salto* è ben più *enorme* che non fra questa e l'organismo più complicato; il *momento* della vita consistendo nella fecondità del germe anzichè nel più o meno lungo e graduato suo svolgimento. Ondechè se la natura fu da tanto da produrre di per sè quella prima cellula organica che sarebbe poi riuscita alla spugna, al polipo, al mollusco, all'articolato, al pesce; all'anfibio, all'uccello, al mammifero, all'uomo, avrebbe pur potuto generar questo nello sviluppo perfetto del suo organismo, non richiedendosi di certo maggior *nisus formativus* nella produzione di un megatherium o di un elefante che non in quella di un infusorio.

Che se ora l'organismo complicatissimo, non che dell'uomo, dell'infimo fra i mammiferi, non può svilupparsi se non preesiste un utero, come non havvi germe che non presupponga un vivente da cui sia derivato; ciò prova che l'osservazione e l'esperienza ci dimostrano la trasmissione, non già l'origine della vita. Quindi si è la scienza che è incapace di rispondere a quella che vien detta da taluno *ingenua e sarcastica* questione del popolo,

se sia stato prima l'uovo o la gallina; giacchè alla scienza mancano i dati e le ragioni onde far precedere originariamente l'uno all'altra. Laddove tale questione perde tutto il suo sarcasmo, seppure è incompatibile coll'ingenuità, e non può nemmeno aver luogo trattandosi di quella dottrina che fa derivare ogni tipo specifico dall'azione plastica di una forza creatrice; secondo tale dottrina (la quale avendo per base un dato rivelato, se non può dirsi una teoria, non è nemmeno un'ipotesi e molto meno grossolana e speciosa, come contraddittoriamente altri la vorrebbe chiamare), Dio creò le piante facienti seme, non già i semi onde quelle germogliassero, e popolò la terra, l'aria e le acque di animali prolifici, non già di germi fecondi che dovessero con lento e graduato, e per alcuni impossibile, procedimento svolgersi, crescere, maturare. Per lo contrario, se non grossolana, niente speciosa avrà a dirsi quell'ipotesi che allontanando la difficoltà si lusinga di scioglierla, e reputa tanto più agevole a spiegarsi l'origine d'un organismo, quanto l'una è più semplice e rimota, e l'altro più recente e complicato; epperò tanto più credibile la primitiva cellula elementare, quanto più varia, molteplice, universale la virtualità che le si attribuisce, come tanto più spontaneo, sebbene il meno idoneo fu detto il trapasso dallo stato anorganico all'organico, dalla vita latente alla manifesta. Mentre poi questa cellula primordiale che deve tutto chiarire, rimane essa stessa un mistero, e così il nodo della questione riguardante la prima origine rimane nè tagliato, nè sciolto, ma perfettamente intatto, sono accusati di *volgerli sistematicamente*

le spalle il FLOURENS ed il TOMATI, e quanti ricorrono al solo spediante capace di scioglierla, che si è l'atto creativo; Imperocchè sebbene questo, perchè in se stesso infinito, non possa essere perfettamente *compreso* fuorchè da chi lo può compiere, cioè dal solo e vero infinito che si è Dio; si può tuttavia *concepire* analogicamente ed è un logico postulato, siccome l'unico possibil nesso fra due termini innegabili ed irriducibili, il finito e l'infinito, il successivo temporaneo e molteplice, e l'unità semplicissima, immutabile, eterna, illimitata ed immensa; il successivo importando necessariamente un principio ed il molteplice un limite, e ripugnando che il principiato abbia in sè la ragione del suo principio, ed il limitato quella del *particolare* suo limite, la deve ripetere da un essere da lui sostanzialmente distinto, per cui virtù sia esistito e perduri, da cui tutto derivi, tranne la mutabilità e finitezza inseparabile da quanto fu nulla, e se non fosse della infinita virtù che ne lo ritrasse, vi ritornerebbe.

Eppure si vorrebbe far credere che « il ricorrere ad una creazione dal nulla, ad un atto creativo immediato per ogni singola specie sia appunto un inabissarsi nel nulla, facendo di Dio un gran fattucchiere, il quale essendo realmente uno e solo produca l'immensa fantasmagoria d'una miriade di esistenze puramente fenomenali, perchè tratte dal nulla ». E veramente sarebbe un gran fattucchiere colui che dal nulla come da principio preesistente traesse un'esistenza anche puramente fenomenale, giacchè il nulla non può essere principio di nulla, ed il fenomeno e l'apparenza hanno il loro

fondamento nel reale; onde essere creato dal nulla non importa esserne generato o prodotto, ma cominciare ad essere ciò che non era, e la metafora *uscire dal nulla, esistere* (existere) può illudere soltanto chi filosofeggi aiutandosi colla fantasia anzichè colla ragione; chè il vero filosofo ben sa che il nulla non può essere principio nè attivo, nè passivo di nulla, e che principio e ragione dell'*esistere* si è quel solo che veramente è, l'infinito che ogni finita cosa virtualmente in sè contiene. Ondechè se le creature non escono fontalmente dal nulla, non è nemmeno a dirsi che « Dio riverberi e trasfonda nelle diverse esistenze parte di se medesimo », l'infinito essendo indivisibile ed incomunicabile; bensì l'infinita ed inesauribile sua virtù è unico vero, perchè assoluta e primaria causa d'ogni finito effetto, il finito non potendo esistere che come effetto, appunto perchè finito, nè preesistere così determinato nell'infinito, il quale è in modo semplicissimo ed infinitamente.

Ben lungi pertanto che il ricorrere all'atto creativo sia un inabissarsi nel nulla, si è l'unica via per uscirne e non rientrarvi, ed il gran *fattucchiere* o *statuario* non è già il Dio de' teologi che con un *fiat* onnipossente disse ed ogni cosa fu, comandò ed esistette, ed animò l'argilla da lui creata; sibbene l'ideato o supposto per convenienza da certi naturalisti, i quali al Creatore veramente unico e solo aman meglio preferire un *ordinatore supremo* la cui *influenza provvidenziale* governa una materia da lui per origine indipendente, *essenzialmente attiva, intelligente, razionale*; e non pertanto a tale *estraneo ordinatore* subordinata. Or egli è chiaro che il

Creatore propugnato dalla *scuola teologica* è meno arbitrario di codesto *ordinatore supremo*, perocchè se quello non potè essere necessitato a creare, vi si condusse però per un fine degno al tutto dell'infinita sua sapienza e bontà, e governa il creato con leggi da lui sancite o segnate col marchio di sua sapienza infinita, laddove l'altro estraneo affatto all'universo, non potrebbe inserirvisi che per capriccio, qualora la forza organica *essenzialmente attiva, intelligente, razionale e libera*, ed originariamente da lui indipendente, gli potesse tuttavia essere subordinata, locchè è assurdo e contraddittorio. Dunque, o siffatto ordinatore provvidenziale è veramente *supremo* epperchè egli solo indipendente, e non sarà tale la forza organica, lo *spirito materia*, la vita vuoi latente, vuoi manifesta, vuoi nella primitiva sua origine, vuoi nelle successive evoluzioni; ed allora l'ordinatore sarà pure il creatore dell'universo, rimanendone distinto e sostanzialmente ma non *estraneo*, non potendo la vera causa essere estranea al suo effetto; ovvero si vuole che la forza organica, cioè la vita, sia essenzialmente e radicalmente indipendente ed autonoma, e questa si manterrà sempre tale in tutte le sue evoluzioni, nè abbinerà mai d'un'estranea direzione, e così l'*influenza provvidenziale del supremo ordinatore* riesce una chimera od una menzogna.

Nè ciò può essere altrimenti in un sistema secondo il quale « tutto si riduce alla forza ed alle sue trasformazioni, la quale perchè non isvanisca in illusoria astrazione dev'essere fin dal principio proprietà inalienabile di enti reali più o meno dotati d'intelligenza e ragione,

la quale ancora latente nelle infime sfere vada gradatamente sviluppandosi e divenendo alline conscia di se medesima nell'ente che *giunge a costruirsi la meravigliosa compagine del cerebro umano*, e bandite le contraddizioni del domma teologico di un unico creatore assoluto, . . . ristabilita la libertà immanente degli esseri, 'ognuno' di essi ha in se stesso *la causa della propria esistenza*; e così provenga pure l'uomo dalla scimia, egli non cade per questo dal trono che occupa in oggi fra gli esseri viventi sul nostro pianeta, ma anzi quel trono apparisce siccome il *premio laboriosamente guadagnato dalla propria attività dell'uomo* nella libera concorrenza della vita, anzichè il dono d'un' *estranea potenza* ». Resta solo a vedere come un ente possa essere ad un tempo causa ed effetto di se medesimo, preesistere e coesistere a se stesso, causa meritoria della propria esistenza e delle singole successive inconscie trasformazioni, ed in un sistema in cui tutto si riduce ad una sola forza ed in cui nulla vi ha di stabile assolutamente, si possa ammettere una molteplicità di *esseri reali*, e di *idee tipiche* cui le singole *monadi istintivamente e razionalmente* però *inconsciamente aspirano a concretare*; il che non può avvenire altrimenti fuorchè a quel modo con cui si pretonde che « lo spirito umano radicato nell'infinito che non è ancora divenuto, ed aspirando eternamente all'infinito che non sarà mai, perchè per divenire bisognerebbe di un tempo infinito, si esplichi mediante cicliche efflorescenze eternamente nel finito! Non potendo dunque l'idea tipica risiedere nelle singole monadi che non la posseggono nè l'intuiscono, ma inconsciamente aspirano a concretarla, non ci rimane

che una possibile soluzione, la mente cioè di un creatore onnisciente ed onnipotente; e chi attribuisce alle forze fisico-chimiche e vitali l'intelligenza e la ragione argomentando dall'armonia e corrispondenza de' mezzi allo scopo, imita il selvaggio, il quale dall'opportunità del moto di un oriuolo conchiude rettamente all'esistenza d'un motore intelligente, ma lo immedesima goffamente nella macchina stessa anzichè considerarlo come un prodotto della mente dell'artefice. Rimane pure a chiarire come il gorilla potesse crearsi inconsapevolmente lo strumento della propria coscienza e diventar uomo, senza che perciò le sue qualità morali acquistassero un grado percettibile di maggior perfezione, giacchè non solo si pretende che *l'intelligenza e la ragione preesista nell'infimo atomo chimico*, ma si vuole che *la gradazione delle facoltà morali fra gli animali superiori e l'uomo sia come impercettibile*.

Nè riesce meno difficile il comprendere come qualora l'uomo provenga dalla scimia, il trono da lui occupato in oggi fra gli esseri viventi sul nostro pianeta possa dirsi il premio laboriosamente guadagnato da lui che lo possiede per diritto di eredità e di nascita, e non anzi dalla scimia che l'avrebbe conquistato nella *libera concorrenza della vita bestiale*, ed umanandosi a poco a poco si sarebbe sempre più accostata a quel trono senza mai possederlo, perchè appena guadagnato ella cessò, e l'uomo vi s'assise possessore fortunato. Se non che in questo sistema in cui nulla vi ha di stabile tranne una continua trasformazione, essendo tanto certo ed incontestabile l'umanarsi della scimia come il trasumanarsi dell'uomo, e

questo continuo svolgimento essendo così lento che si richieggono le *centinaia di secoli*, anzi *migliaia e migliaia di millenii* per renderlo percettibile, se non è a stupire che nell'epoca attuale di stabilità relativa che *abbraccia anche i tempi antestorici nell'epoca ancora sì bambina dell'umanità cosciente* non si osservi ancora il menomo indizio di questo trasumanare; molto meno è a far meraviglia che di questa continua sua metamorfosi l'umanità cosciente sia affatto inconsapevole; bensì è un po' strano che possa avere il merito di tale trasformazione senza averne la consapevolezza; più strano ancora l'attribuirlo alla scimia che avrebbe creato inconsciamente la meravigliosa compagine del cervello umano. Che se da questa continua trasformazione non va esente nè l'etica, nè la logica, e si può meritare senz'essere autore consapevole delle proprie operazioni, dovranno dirsi meritorie tutte le funzioni fisiologiche normali, ed a quel grosso buco che il martedì grasso è menato in trionfo per le vie di Parigi potrà conferirsi giustamente il premio da Montyon assegnato alla virtù, od almeno dividersi equamente fra il sagginato e l'ingrassatore. Ridotta così la moralità ed il merito ad una funzione fisiologica di cui non si ha la consapevolezza, convertite le forze tutte in altrettante cause intelligenti che agiscono razionalmente, accomunate, anzi immedesimate colla materia *l'intelligenza, la ragione, la coscienza, la moralità nella libera concorrenza della vita*, ogni cosa partecipandovi in vario grado, perchè *tutto è spirito attivo razionalmente*, il sottomettere questo spirito alla *direzione ed influenza provvidenziale di un ordinatore supremo* non può provenire che da difetto

di logica o di sincerità; ripugnando affatto che chi ha in sè la ragione primaria ed assoluta di sua attività possa dipendere da altri quanto al di lei indirizzo; e chi ne abbisogna possa essere originariamente indipendente. Convien dunque o negare l'influenza provvidenziale per mantenere salda l'originaria indipendenza, o far getto di questa, se si riconosce sinceramente la necessità di un supremo ordinatore che non può essere altri che il Creatore ».

Adunanza del 19 Marzo 1865.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Il signor Prof. Carlo Promis, proseguendo la lettura della Storia antica di Torino che ei prese opportunamente a trarre in luce, e mettendo in rilievo l'onore e il pregio dell'illustre città capo del Piemonte, parla d'alcuni suoi cittadini segnalatisi nell'esercito romano, correndo i due primi secoli dell'era volgare, ne' gradi di prefetti di cavalleria e di tribuni di fanteria, ottenuto avendo alcuni di essi, pel loro valore, i maggiori e minori premii militari.

Fra le iscrizioni che diedero materia alla presente lettura va distinta quella di C. Gavio Silvano, cittadino e patrono di Torino, tribuno de' Vigili, quindi degli Urbani, e finalmente de' Pretoriani e donato di premi dall'Imperatore Claudio per la guerra britannica, la quale iscrizione fu qui trovata prima del 1550. Torinese altresì e patrono della città fu C. Valerio Clemente, a cui innalzarono due monumenti i Decurioni (*sergenti*) dell'ala (*squadron*) di Getuli posta sotto il suo comando durante la guerra Giudaica governata da Vespasiano. La magnifica iscrizione che vi si riferisce fu trovata in Torino circa il 1580 ed è conosciuta soltanto pel libro

contemporaneo del savoiaro Claudio Guichard; sono mentovate in essa le due statue, equestre e pedestre, eretegli da quei Decurioni, delle quali alcuni frammenti dorati del cavallo e del cavaliere (ogni cosa in bronzo, come pure l'iscrizione) furono rinvenuti al tempo stesso gettandosi le fondamenta della chiesa dei Ss. Martiri. L'epigrafe andò subito perduta, ma stanno i frammenti nel Museo d'antichità e ne danno giusta idea della rara magnificenza di un'epoca nella quale 30 o 40 sergenti di cavalleria (contando l'ala tre o quattro centurie con dieci decurioni per ciascuna) ergevano al loro comandante una statua equestre ed una pedestre, ambedue in bronzo e di grandezza un po' maggior del vero, fornite d'iscrizioni e dei relativi lor basamenti.

Dal soggetto trasse pure il Prof. PROMIS occasione di parlare della composizione del Romano esercito nella miglior età dell'Impero; distinto in due grandi parti e formata l'una anzitutto di fanteria grave distribuita in legioni, tutta di cittadini Romani antichi e nuovi e destinata agli estremi sforzi in battaglia, come la riserva de' tempi nostri; costituita l'altra essenzialmente di cavalleria leggera, cernita fra i popoli soggetti ed anche tra i barbari, con incarico di tutelare i confini, perlustrar la campagna ed ingaggiar le battaglie. L'Austria nella guerra di successione (1746), la Russia contro Napoleone (1813), indotte da eguali condizioni interne ed esterne, seguirono un sistema militare affatto identico a quello tenuto già dai Romani.

Il sig. Marchese Ricci legge un brano, il paragrafo

primo cioè dell'Euterpe, o libro secondo della traduzione d'Erodoto che egli sta ora scrivendo, e che mediante i lavori letterari e critici venuti a luce infino ad ora intorno al *Padre della Storia*, potrà meglio ritrarre e far conoscere quel primo investigatore e narratore delle memorie antiche.

Il libro secondo è forse uno di quelli in cui più manifesti appaiono i segni dell'indole, della natura, del fare delle storie erodotee.

Nacque dubbio in Egitto al tempo di Psammetico, così narra quivi Erodoto, quale, fra i tanti che se ne davano vanto, fosse il popolo più antico della terra. Per chiarire quel dubbio, Psammetico ordinò che fossero posti in luogo appartato e fuori d'ogni consorzio umano e quivi nutriti da due capre due bambini appena nati, e si spiassero attentamente quali voci venissero da essi in prima proferite. In capo a due anni il pastore alla cui custodia ei furono commessi udì, entrando da loro, che ei gridavano protendendo le braccia, *bekòs, bekòs*, imitando per avventura il belar delle capre che li avevano nutriti. La cosa venne riferita al re, e fatto cercare quale favella usasse a significar qualche cosa il vocabolo *bekòs*, si trovò che quella voce significava *pane* nella lingua dei Frigi; onde i Frigi furono riputati l'antichissimo dei popoli, e più antico di tutti il loro idioma, da cui trasse origine ogni favella. Così racconta ingenuamente Erodoto. Giudichino della soluzione del gran problema linguistico i valenti filologi contemporanei MAX MÜLLER, STEINTHAL, RENAN, GRIMM, FARRAR, ed altri che si travagliarono a cercar l'origine del linguaggio umano.

Una simile prova dicesi essere stata più secoli dopo ritentata, nota Max MÜLLER nelle sue *Lectures on the science of language*, dall'Imperatore svevo Federigo II e da uno degl'Imperatori mogolici dell'India.

Parla ancora quivi Erodoto dell'origine del Nilo e mette gravemente innanzi opinioni che avrebbero fatto forse sorridere gl'intrepidi esploratori dell'Africa, gli scopritori delle sorgenti del Nilo, BARTH e SPEKE; narra inoltre come venisse in que' tempi definita una grande quistione etnografica dall'oracolo d'Ammone, al cui pronunziato non so se facilmente s'accorderebbero gli Egiptologi moderni BUNSEN, BRUGSCH e LEPSIUS.

Nonostante peraltro quella sua naturale semplicità, quel suo fare ingenuo e candido, Erodoto sarà pur sempre il *Padre della Storia*, e rimarrebbe in essa una gran lacuna se ne venissero tolte le storie erodotee. Ma quel suo continuo intreccio di storia e di poesia, di fatti e di leggende, di tradizioni e di eventi effettivi, quel marchio impresso nella sua storia dall'età antica, in cui tutti questi elementi ondeggiavano ancora confusi, fanno sì che per ben tradurre Erodoto non basta comprenderlo, ma bisogna di più sentirlo. E ben mostrò di comprenderlo e di sentirlo il nuovo traduttore, la cui versione è, per così dire, trasparente e lascia intravedere la sincerità, il candore, la semplicità del testo originale.

Adunanza del 2 Aprile 1895.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS.

Uno de' più notevoli segni per cui si possono distinguere le nazioni chiamate ad alti e nobili destini, suol essere la virtù militare. Ne sono esempio i popoli che più risplendono nella storia per grandezza di civiltà e per forza di ordinamento sociale, il Romano e il Greco nell'antichità mezzana, l'Indo-Sanscrito e l'Iranico in un'antichità più remota, il Tedesco ed il Franco nell'età moderna. La principal ragione ne è, io credo, che la virtù militare presuppone e richiede doti eminenti, morali e fisiche, vigore, fermezza, forza d'animo, eccellenza d'ingegno, amor di patria, ordine e disciplina, qualità supreme per cui le società umane fortemente si stabiliscono, crescono e durano vigorose, nè mai si piegano a soggezione o ad altrui signoria. La virtù militare fu sempre dote e vanto dell'illustre popolo Piemontese. Le due precedenti letture del Prof. Carlo Promis mostrarono come il Piemonte avesse già onore e fama di valor militare nei primi secoli dell'Impero Romano; nell'ultima adunanza ei proseguì la lettura dell'illustrazione delle iscrizioni poste ai graduati militari Torinesi ai tempi del Romano Impero e di parte di quelle de' militi pretoriani, urbani e legionari; a queste

pensò egli di aggiungerne alcune poche così portate da due o tre secoli, di molto interesse per l'antica storia nostra, e che (o neglette, o mal lette, o volute spiegare in tempi di quasi nessuna critica) rimangono tuttora sconosciute oppur note per fallaci apografi, e finalmente ottenute anzichè rischiarate dai successivi editori.

Fra esse va distinta quella proveniente da Alba, di un Celso che fu patrono di cinque città del Piemonte; la lacuna che ci tolse il nome del personaggio era stata infelicemente restituita dai nostri scrittori, quando la scoperta fatta in Inghilterra, sul principio del secolo, di un congedo militare di Traiano porse mezzo di restituirla con certezza, riponendovi il nome di C. Valerio Celso, prefetto di un'ala ausiliare e con perfetta rispondenza alle note cronologiche del nostro marmo.

Una di Chieri è di un portabandiera decorato dei tre doni militari minori; altra, d'ignota provenienza, rammentando la provincia della Mesia superiore (Bulgaria e Servia) concorre a meglio stabilire un passo dello storico Dione; altre di Pretoriani Torinesi trovate a Roma, Rieti, Tuscolo ed in Piemonte danno agio a determinare in certo modo la larga proporzione colla quale i soldati nostri delle legioni, in premio della loro bravura ed egregia condotta, venivano trasferiti in quel Corpo scelto, rispondente alle nostre Guardie reali ed imperiali.

Finalmente quattro lapidi, due delle quali trovate in Piemonte, una a Magonza, l'altra a Bonna nella Prussia Renana, diedero occasione al Prof. Promis di parlare della legione IV Macedonica, alla quale appartennero questi Torinesi.

Il signor Marchese Ricci lesse un altro brano della sua bella traduzione d'Erodoto. Il vecchio *padre della storia* ragiona quivi delle istituzioni, degli usi religiosi e delle divinità dell'Egitto, narra leggende e tradizioni popolari, tocca d'alcuni miti egizi e conchiude affermando che dall'Egitto ebbero origine le divinità, il culto e i miti della Grecia. Son curiose e proprie dell'età in cui scrisse, le prove che egli adduce di questa sua ingenua e ferma credenza.

Egli pone per certo, a cagion d'esempio, che dall'Egitto trasse origine il Dio Pan dei Greci, perchè, conforme all'uso dell'Egitto, quel Dio vien rappresentato sotto figura d'animale, con faccia e piedi di capro. Ma il Pan greco, in cui per erronea interpretazione del nome vollero già alcuni vedere un'immagine dell'universo, *Pan*, era una divinità tutta pastorale, proteggitrice delle greggi e dei pastori; il suo nome come il suo concetto deriva dalla seconda radice aryo-sanserita *Pa*, che significa *proteggere*, e produsse nelle lingue aryanee una gran quantità di nomi, ed appunto perchè egli era divinità pastoreccia veniva figurato con forme d'animale, con faccia e piedi caprini. Lo stesso potrebbe dirsi dell'altre ragioni che arreca in prova del suo credere il buon Erodoto. Ma egli non poteva indovinare ciò che la scienza filologica non ha scoperto che molti secoli dopo.

Il signor Cav. Zobi, Socio corrispondente, lesse una *breve nota necrologica del Marchese Cosimo RUDOLFI*, Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, morto recentemente in Firenze. *Sotto tre diversi punti di vista*, ei

disse, *converrebbe soffermarsi a considerare quel personaggio, cioè come filantropo, come scienziato e come funzionario politico. Ne accennerò soltanto i principali pregi nei due primi aspetti; essendochè in quanto al terzo appartenga peculiarmente alla storia pronunziare ponderati e solenni giudizi. . . .* E in quanto al primo punto egli mostrò il Marchese RIDOLFI, promotore dell'introduzione in Toscana delle scuole di reciproco insegnamento, riordinatore della pia casa di lavoro, stabilita già in Firenze da Napoleone I e venuta quindi in abbandono, fondatore nel 1829 d'una Cassa di risparmio e d'un istituto agrario modello. Passò quindi l'autore ad esporre i meriti scientifici del RIDOLFI. *Le cognizioni predilette, ei disse, al nostro elogiato, consistevano ognora in ciò che si riferisce alla botanica, alla fisica ed alla chimica;* *tai studi andavano coltivati nel laboratorio da esso creato entro le pareti domestiche, ove potevano concorrere i giovani bramosi d'apprendere più di quanto s'insegnava a quei tempi nei pubblici stabilimenti. . .* Dove poi il RIDOLFI fu più attivo e distinto è nella palestra accademica dei Georgofili che per lui principalmente salì in molta riputazione fino agli ultimi tempi. Basta scorrerne gli atti per convincersi della sua operosità e perizia agraria e della sua valentia economica in ispecie nel discutere, sostenere ed estendere il tema vitale del libero scambio. Terminò l'autore ricordando le dimostrazioni di dolore che seguitarono la morte del RIDOLFI. *Il giorno 5 del caduto marzo, colpito da irreparabile accidente, spirò l'anima nelle braccia della diletta consorte e dei figli amatissimi. . . .* Divulgatasi nella città la funesta notizia, le case del RIDOLFI in un attimo furono invase da ogni classe di persone

costernate, ricercanti la verità del caso che pur troppo era come la fama suonava. . . . A memoria d'uomini Firenze non vide mai un corteccio funebre più numeroso e dolente di quello che accompagnò all'ultima dimora Cosimo RIDOLFI.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCIOPIS

Il Segretario presenta alla Classe il volume secondo dell'opera *Naturgeschichte der Sage*, del signor Julius BRAUN, della quale venne qui discorso in uno de' precedenti articoli. Con questo volume l'autore compie il disegno dell'opera sua, spaziando per tutte le tradizioni, i miti e i simboli dell'antichità e riducendoli, conforme al suo sistema, a poche idee primigenie e tipiche dell'Egitto. È notevole in questo secondo volume l'elenco dei nomi antichi di popoli e di luoghi che l'autore spiega e dichiara con nuove interpretazioni, più o men collegate colla sua teoria.

S'incontrano, benchè rari, nella storia esempi di popoli e di città, quercie robuste della selva umana, che per lunga serie di secoli mantengono ed accrescono le attitudini e le virtù antiche; e sostenuti da forte volontà e da natura generosa durano costanti nell'operosità civile e nell'esercizio del valor militare, adoperandoli efficacemente d'età in età all'incremento della cosa pubblica e dei futuri destini dello Stato. Tali sono e tali si mantennero dai primi anni del Romano Impero fino all'età nostra

la città di Torino e il popolo Piemontese, siccome fu dimostrato dalle precedenti letture del Prof. Carlo Promis.

Ei proseguì nell'ultima lettura a parlare delle iscrizioni torinesi de' soldati legionari. La legione XIV ne conta pochissime, ma tre di esse ci appartengono, tutte tre rinvenute a Magonza sul Reno nel passato secolo e nel presente e portanti i nomi di un Brettio, di un Metellio, di un Nevio. La storia di questa legione va strettamente collegata con quella della città nostra ov'essa intervenne coll'armi a difesa de' cittadini contro le coorti Bataviche, che numerose di parecchie migliaia d'uomini la correvarono tumultuando con strage di soldati e d'abitanti ed incendio della città. Era l'anno 70 dell'era volgare, e per diciotto secoli il sangue de' cittadini non fu più sparso per le vie di Torino.

Queste cose sono, con brevi ed efficaci parole, narrate da Tacito, pittor sovrano delle brutture di quella età. Nè si sazia il grande storico di lodare quella legione dicendola valentissima, prima per fama nel Romano Esercito e singolar sua forza.

Parlò quindi de' soldati d'altre legioni e degli *Speculatores* legionari ed a cavallo (ch'erano come guide scelte e da una pratica non interrotta bene istruite della lor professione), adducendone le iscrizioni che ne son rimaste in più marmi a Bonna ed a Zahlbach sul Reno, nonchè in Piemonte. Riferì quindi parecchie iscrizioni di antichi legionari Torinesi, che avendo compiuto il loro servizio di venticinque anni (solo modo di aver buoni soldati), eran tornati in patria; pressochè tutte le memorie di questi furono scoperte in Piemonte, com'è natural cosa, eccetto quella di M. Autio dissepolta in Roma.

Una di queste, trovata nella città nostra ed ora smarrita, mentova un Curatore de' veterani della legione IV, e siccome numerosi sono i titoli de' Torinesi che militarono in essa, è da credere che in questa città ne fosse stabilito un certo numero, come in casa d'invalidi. Fra le iscrizioni de' veterani va distinta quella rinvenuta nel 1850 e tuttor conservata in Usseglio.

Il signor Marchese Ricci continuò la lettura del libro secondo della sua traduzione d'Erodoto.

Adunanza del 14 Maggio 1865.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE P. SGLOPIS.

Il Prof. Carlo PRONIS terminò la lettura di una parte dell'antica storia di Torino concernente i cittadini nostri che ottennero militari onori e gradi nel Romano Esercito, dal grado di Generale supremo fino a quello di semplice legionario e la cui memoria ci pervenne scolpita in cinquantacinque iscrizioni.

In tutto questo lavoro storico il signor Prof. PRONIS fece prova non solo di squisita erudizione e di dotta critica, ma di nobile sentimento di patria. Chè giova rappresentar sovente ai popoli le loro virtù antiche e le passate glorie, perchè la memoria d'esse sia esempio e stimolo a mantenerle e a crescerle; ricordare i loro vizi perchè li correggano, le offese e i danni ricevuti perchè pensino a porvi riparo.

Il Prof. PRONIS entrò quindi a parlare d'altre lapidi che ci rimangono, appartenenti agli Aureli e del principio del IV secolo; le quali furono trovate a Porta Palazzo nel secolo scorso e nel presente; eccetto una scoperta, or son pochi anni, a Putting in Baviera. Codesta famiglia, tutta di soldati, derivava probabilmente dalle numerose schiere di Alamanni e Goti che prima e dopo Costantino

furon poste a dissodare i già deserti campi circostanti al Po superiore.

Uno solo di questi Aureli apparisce con grado subalterno nella milizia, venendo gli altri appellati Capi (Esarchi) della cavalleria dei Divitensi. Essendo questa di Dalmazia, non veniva coscritta nei paesi nostri, e per altra parte i suoi quartieri eran nelle Gallie, lungo il Danubio ed in Oriente. Convien dunque supporre che codesta cavalleria Dalmata avesse successivamente a capi supremi tutti questi Aureli di Torino, al modo stesso che, sette ed otto secoli dopo, troviamo i nostri Marchesi di Monferrato dal fiore dei gentiluomini di Francia esser posti, di padre in figlio, a reggere con potestà suprema le crociate d'Oriente. Tanta era la fama di lor virtù e bravura.

Sono rammentati in questi marmi otto diversi Aureli. Di uno è detto che fu ucciso in battaglia; ma prima di tutti apparisce sopra un marmo torinese Aurelio Senecione, detto Esarco dei Dalmati e *Dux* in una lapide Bavara. Viene in questa esposta la dedica del tempio alla Vittoria Augusta dal nostro Senecione eretto allorquando, nel giugno dell'anno 340, vinse Costantino una decisiva battaglia sopra la lega Germanica traente nome dagli Alamanni. È codesto marmo di altissima importanza per la nostra storia.

Chiuse la lettura il Prof. Paoletti con un confronto tra la mortalità delle truppe Piemontesi nel secolo scorso e quella dei nostri soldati militanti nei Romani Eserciti, provando colle lapidi, che la vita media di questi superava d'anni 5 $\frac{1}{2}$ quella de' primi. Un altro confronto istituiva tra i legionari Torinesi promossi alle coorti pretorie e quelli

d'Italia e delle colonie passati essi pure in quel corpo scelto; e ne risultò che tra questi ultimi, i promossi furono in proporzione d'uno per 47; tra i Torinesi, di uno per $1\frac{3}{5}$! Il qual ragguaglio è agevole a stabilire, segnando le lapidi militari gli anni della vita con quelli di servizio.

Il sig. Marchese Ricci continuò la lettura del libro secondo della sua traduzione d'Erodoto. Degli usi Egiziani tanto religiosi, come civili, di cui quivi ragiona Erodoto, ve ne ha alcuni da lui descritti sì come proprii dell'Egitto, de'quali non s'è trovato mai, che io sappia, nè menzione, nè traccia nei monumenti egizi e che avrebbero perciò pena ad ammettere gli Egiptologi. Quanto all'attribuire che ei fa generalmente all'Egitto l'origine delle cose greche, la sua opinione non può nello stato presente della scienza critico-filologica essere accettata in modo assoluto. Che si trovino nelle antiche memorie della Grecia, nelle sue religioni, nel suo idioma, tradizioni particolari, leggende e vocaboli d'origine egizia, non credo possa avervi alcun dubbio; ma il sistema generale religioso e mitico della Grecia, il complesso organico della sua favella si deriva d'altra fonte, dall'Oriente Aryo-Iranico.

Adunanza del 28 Maggio 1865.

PRESIDENZA DI S. E. IL CONTE F. SCLOPIS

Il Socio Prof. BERTINI legge la prima parte d'una sua Memoria nella quale si propone di delineare una *storia critica delle prove metafisiche della realtà sovrasensibile*. Questa realtà, scrive l'autore, si può concepire in due modi. O s'intende per essa ciò che sottostà al fenomeno come la sostanza alla qualità, l'agente all'atto, e non si distingue dal mondo sensibile; oppure s'intende una realtà la quale nel tempo stesso che è principio del mondo sensibile e lo sorregge e lo governa nel suo corso, se ne distingue per altro sostanzialmente, ed ha un'esistenza in sè ed a sè. Presa nel primo senso, non trovasi alcun filosofo che l'abbia negata, che non l'abbia anzi esplicitamente affermata. Lo scopo delle prime ricerche della filosofia greca fu di trovare il principio della realtà sensibile: che se codesto principio parve a Talete consistere in qualche cosa che fosse anch'essa sensibile, Anassimandro, venuto poco dopo di lui, non tardò a riconoscere che quel principio eterno e infinito che egli ammetteva ancora come corporeo ed esteso nello spazio, non poteva però essere una materia determinata qualitativamente, ed apprensibile col senso.

La stessa filosofia più materialistica dell'antichità, l'atomismo di Democrito, non poté esimersi dall'ammettere come sovrasensibili, benchè corporei, i principii del mondo fenomenico. L'autore cita a dichiarazione e prova del suo asserito qualche frammento di Democrito.

Ma quando la realtà sovrasensibile s'intenda nel secondo modo, e si concepisca come uno o più principii sussistenti in sè, distinti sostanzialmente dal mondo dell'esperienza, l'esistenza d'una tale realtà, dice l'autore, non fu più riconosciuta così universalmente, nè così facile poteva esserne la dimostrazione. Egli osserva per altro che presso i filosofi greci il concetto e la persuasione d'una realtà sovrasensibile in questo secondo senso si svolse dal concetto e dalla persuasione che già se ne aveva nel primo senso, che è quanto dire che il panteismo idealistico della scuola eleatica si svolse dal materialismo della scuola ionica più antica. L'autore si studia, con una serie di considerazioni e di citazioni, che qui sarebbe troppo lungo il riferire, di mettere in chiaro questa transizione. La quale però, nota egli, non si compìe tutta ad un tratto, giacchè fra quei due termini estremi oscilla indecisa la dottrina di Senofane. Dopo aver chiarito il senso della formola attribuitagli da Aristotele, che l'uno è Iddio, dopo aver citati i notissimi versi di Senofane nei quali questi affermava l'unità, l'onniscienza, l'onnipotenza di Dio, e riprovava il politeismo antropomorfo della religion popolare, il Prof. BERTINI soggiunge: « Non è già da credere che Senofane, per mezzo di quel processo che nelle scuole chiamasi argomento fisico-teologico, assurgesse dalla natura sensibile a Dio; egli

poneva piuttosto in rilievo la continuità e l'unità dell'universo visibile, e su questa fondava il dogma del Dio uno. Il quale non era probabilmente da lui concepito come affatto separato dal mondo materiale, ma neppure immedesimato assolutamente con questo: egli lo apprendeva in confuso come una intelligenza unica, reggente questo gran Tutto unico e continuo. Come dalla considerazione delle molte parti della natura e dalla divisione della specie umana in più nazioni e popoli era nato il politeismo, così, ricompostasi nella mente del filosofo l'unità della natura, vi ricompariva in tutta la sua evidenza l'idea del Dio uno che neppur nelle religioni volgari erasi pienamente obliterata ».

Il monoteismo di Senofane e più ancora la sua attitudine verso la religione popolare è un fatto assai notevole. Anche altri filosofi dopo che avevano stabilito e descritto quel principio che essi ponevano come assoluto, come sostanza e causa della natura sensibile, lo divinizzavano, lo chiamavano Giove, ma non venivano, come Senofane, in sì aperta lotta coll'antropomorfismo volgare, e accanto a questo loro Dio metafisico lasciavano sussistere le molteplici divinità celebrate dai poeti. Onde l'autore argomenta che a spiegare quel fatto non basta il dire che la negazione dell'antropomorfismo e del politeismo era una conseguenza logica della metafisica di Senofane, quando non si mostri nell'indole religiosa e morale di questo filosofo qualche movente che lo inducesse ad accettare volentiersamente e a propugnare quella conseguenza. Un tale movente il Prof. BERTINI crede ravvisarlo nella simpatia di Senofane per le tendenze

religiose dei pitagorici. Ora il pitagorismo, del pari che le dottrine e i misteri orfici, si devono, secondo lui, riguardare come una reazione contro l'antropomorfismo, o la frivolezza della religione pubblica, la quale, ridotta com'era ad un complesso di formalità, male soddisfaceva coloro che nella religione cercavano la pacificazione della coscienza o una cognizione recondita delle cose divine e una lieta e certa speranza della vita futura. Pitagora riprovava Omero ed Esiodo, questi due grandi profeti dell'ellenismo, autori, come disse Erodoto ai Greci, delle loro teogonie. La leggenda raccontava che Pitagora disceso all'inferno vi avea veduti i due poeti in mezzo ai tormenti, in pena dell'indegno modo con cui avevano parlato della divinità. Ora anche Senofane in alcuni suoi versi notissimi riprende fieramente i due poeti di avere attribuito cose nefande agli Dei, e si mostra loro avversò non meno di Pitagora, e assai più che non fece poscia Platone, tanto che il sillografo Timone lo chiamò:

« Derisor dell'omerica impostura ».

Dal che tutto l'autore conchiude che l'opposizione di Senofane alla religion popolare era non solo una conseguenza dei suoi principii speculativi, ma più ancora un risultato della sua indole profondamente religiosa, inclinata al misticismo e a quella riforma religiosa a cui aveva mirato l'istituto dei pitagorici. In fatti, notò qui il Professore BERTINI, ciascuno dei più celebri filosofi eleatici venne dalla tradizione rannodato e messo, per così dire, in relazione colla scuola pitagorica; ma una tale tradizione non potendo aver per fondamento una connessione

logica fra le due dottrine, devesi soprattutto attribuire all'identità delle loro tendenze religiose.

Il Socio Conte VESME presenta parecchi antichi documenti appartenenti all'archivio della città d'Iglesias. Fra questi primeggia per importanza il *Breve* o *Constituto* di quella città (Villa di Chiesa). Esso, come appare da una carta dell'Infante D. Alfonso d'Aragona degli 8 giugno 1327, è una riforma dell'antico Statuto, fatta da Duodo Soldani, Andrea Corona, Ponzio di Vincenzo, e Giovanni Mosca, e il Notaio Pietro di Bonifazio, a ciò eletti dai *consiliarii universitatis ville predictae*; riforma evidentemente destinata a porre d'accordo lo Statuto colle mutate condizioni di Villa di Chiesa, caduta quattro anni prima dalla dominazione Pisana a quella degli Aragonesi. Se non che nello spazio di circa un secolo e mezzo che corse dalla invasione aragonese alla caduta dei regoli di Arboréa, Iglesias, a parecchie riprese, fu da questi occupata; e di siffatto passaggio dall'una all'altra signoria, troviamo indizio nel codice, le voci *Re d'Aragona* essendovi spesso raschiate via, e poscia rescritte da mano più recente. L'approvazione data al *Constituto* dall'Infante D. Alfonso fu confermata dal suo figliuolo Re Pietro d'Aragona l'annò 1358.

Il Codice è pressochè intero; il *Breve* o *Constituto* è in lingua italiana; esso è diviso in quattro libri, l'ultimo dei quali contiene gli ordinamenti intorno alle miniere, che vi sono dette *argentiere* o *cave*. Era libero a chiunque scavare le *fosse* che non fossero da altri occupate, o che fossero dal possessore abbandonate da oltre due anni.

La vena si colava nel territorio stesso di Villa di Chiesa, la giurisdizione della quale si estendeva a levante fino su Domusnovas e Musei, a mezzanotte su Antas, a ponente su Gonnessa. I metalli dei quali si fa cenno nello Statuto sono l'argento, il piombo e il rame. Le questioni relative alle argentiere erano sottoposte ad uno speciale magistrato, detto dei Maestri di Monte.

L'Accademia fa voto che questo Statuto, importantissimo e per la lingua, e per la storia dell'industria italiana, e per quella degli usi e delle istituzioni municipali, venga al più presto pubblicato nella Collezione dei Monumenti di Storia Patria.

Il Prof. FABRETTI legge la relazione da lui scritta a nome della Giunta incaricata di esaminare i marmi e i bronzi romani che, rinvenuti nell'agro Lunense nel 1837 e donati dal Marchese REMEDI alla Giunta d'Antichità e Belle Arti stabilita allora in Piemonte, si trovano tuttora deposti nella sala terrena dell'Accademia. Il Prof. FABRETTI descrive partitamente quegli oggetti e conchiude col dire essere avviso della Giunta che quei marmi e quei bronzi vengano destinati ad arricchire la serie delle antichità romane che si trovano nel Museo della nostra Università.

La Classe aderisce unanime all'avviso della Giunta.

Il Prof. GUIRINGHELLO legge un brano d'un'Appendice alla sua Memoria intorno al sovrannaturale, di cui la prima parte venne già approvata dalla Classe. In quella Appendice egli combatte le teorie di DARWIN sulla trasformazione della specie.

Il Marchese RICCI legge un nuovo brano della sua fedele ed accurata versione d'Erodoto.



INDICE

AVVERTENZA Pag. III

1859.

Adunanza del 12 Maggio.....	»	3
» del 9 Giugno.....	»	6
» del 30 id.	»	9
» del 24 Novembre.....	»	11
» dell' 8 Dicembre.....	»	13
» del 22 id.	»	15

1860.

Adunanza del 5 Gennaio.....	»	17
» del 26 id.	»	21
» del 23 Febbraio.....	»	23
» dell' 8 Marzo.....	»	26
» del 22 id.	»	29
» del 12 Aprile.....	»	35
» del 26 id.	»	38
» del 10 Maggio.....	»	43
» del 24 id.	»	45
» del 14 Giugno.....	»	48
» del 28 id. e 5 Luglio.....	»	51
» del 22 Novembre.....	»	56
» del 6 Dicembre.....	»	59
» del 20 id.	»	61

1861.

Adunanza del 3 Gennaio.....	»	63
» del 31 id.	»	66
» del 14 Febbraio.....	»	69

Adunanza del 7 Marzo	71
» del 21 id.	71
» dell'11 Aprile	77
» del 25 id.	79
» del 16 Maggio	82
» del 6 Giugno	86
» del 20 id.	89
» del 14 Novembre	93
» del 28 id.	96
» del 12 Dicembre	99
» del 26 id.	104

1862.

Adunanza del 2 Gennaio	106
» del 23 id.	107
» del 6 Febbraio	110
» del 20 id.	113
» del 6 Marzo	116
» del 20 id.	118
» del 10 Aprile	122
» del 24 id.	126
» dell'8 Maggio	129
» del 15 Maggio e 5 Giugno	132
» del 26 Giugno	133
» del 27 Novembre	138
» dell'11 Dicembre	141
» del 30 id.	143

1863.

Adunanza del 15 Gennaio	146
» del 29 id.	147
» del 19 Febbraio	170
» del 5 Marzo	177
» del 19 id.	179
» del 26 id.	182
» del 9 Aprile	189
» del 23 id.	191
» del 7 Maggio	196
» del 21 id.	199
» dell'11 Giugno	206

Adunanza del 25 Giugno	Pag. 209
" del 26 Novembre	" 212
" del 10 Dicembre	" 217
" del 13 id.	" 225
" del 23 id.	" 226

1864.

Adunanza del 7 Gennaio	" 228
" del 4 Febbraio	" 231
" del 18 id.	" 235
" del 6 Marzo	" 236
" del 20 id.	" 244
" del 3 Aprile	" 250
" del 17 id.	" 254
" del 15 Maggio	" 256
" del 29 id.	" 259
" del 26 Giugno	" 266
" del 27 Novembre	" 269
" dell'11 Dicembre	" 272
" del 24 id.	" 278

1865.

Adunanza dell'8 Gennaio	" 285
" del 22 id.	" 288
" del 5 Febbraio	" 290
" del 19 id.	" 295
" del 5 Marzo	" 298
" del 19 id.	" 311
" del 2 Aprile	" 315
" del 30 id.	" 320
" del 14 Maggio	" 323
" del 28 id.	" 326
" dell'11 Giugno	" 332

